PERSEVERANDO.

BUON SENSO E BUON CUORE

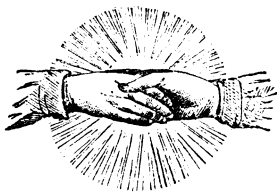
CONFERENZE POPOLARI

DI

CESARE CANTÙ

EDIZIONE ECONOMICA

VOLUME PRIMO.

> Allions à la foi de nos pères le sentiment du progrès, et ne séparons jamais l'amour de Dieu de l'amour de la patrie.
>
> NAPOLEONE III.

MILANO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA EDITRICE GIACOMO AGNELLI
via Santa Margherita, 2

1872

AL BUON POPOLO

Crediamo esagerata quella massima di Cesare Balbo, « Finchè i libri non si fan leggere da donne e da giovani non eruditi, è vano e stolto sperare effetto dai libri ». A quelli di Cesare Cantù toccò la sorte di andare appunto nelle mani dei giovani, delle donne, del popolo. Non v'è donna che non conosca la *Margherita Pusterla*, la *Madonna d'Imbevera*, la *Povera Menica*, la *Setajuola:* non v'è quasi uomo che nelle scuole non sia stato educato sul *Buon Fanciullo*, il *Giovinetto*, il *Galantuomo*, il *Carlambrogio da Montevecchia*.

Frutto d'anni più maturi, cioè di più lunga esperienza, il *Buon senso e Buon cuore* fu letto così, che in due anni noi ne esaurimmo due copiosissime edizioni; prova che rimane ancora luogo pei libri buoni; ma resta dubbio se sia arrivato al vero popolo a cui esso lo destinava principalmente.

E qual la causa?

Il prezzo. Lire 4.50 erano poco per un libro di 700 pagine, in bella carta; ma erano troppo per un popolano, un bottegajo, un lavorante, un

contadino. Ebbene: editore e autore rinunziarono al lucro a cui aveano diritto d'aspirare, e fecero questa nuova stampa, che contiene tutte le aggiunte della seconda e qualche miglioramento di fondo e di forma, e che si venderà al minimo prezzo possibile.

Così noi avremo fiducia d'ottenere quel che desideravamo e che tanti suggeriscono, che questo diventi il manuale del popolo italiano, conforme ai bisogni, ai sentimenti, ai progressi odierni: e di domandare che i sindaci, i parroci, i maestri, i ricchi, e massime i capi di grandi stabilimenti, propaghino fra i loro dipendenti questo libro, in cui ebbe a dire un grand'uomo che « il Cantù ha avuto la fortuna di sapere e il coraggio di dire quel che tutti gli onesti professano ».

Milano, maggio 1872.

Ditta GIACOMO AGNELLI.

INDICE DEL VOLUME PRIMO

CONFERENZA	I.	Proposizione	*pag.* 1
»	II.	Senso morale. Libero arbitrio	» 7
»	III.	Le armonie dell'universo	» 12
»	IV.	Dio	» 20
»	V.	L'uomo. Corpo e Anima	» 28
»	VI.	Libertà. Eguaglianza	» 40
»	VII.	Doveri e diritti. La felicità	» 45
»	VIII.	Il progresso. L'uomo è perfettibile. Domina la natura	» 54
»	IX.	Diritto e dovere del perfezionarsi	» 87
»	X.	Quinto. Non far omicidio	» 91
»	XI.	Il medico	» 110
»	XII.	L'intemperanza	» 136
»	XIII.	Perfezionare l'intelligenza e il raziocinio	» 144
»	XIV.	Dei libri	» 161
»	XV.	Perfezionare la volontà. Il carattere	» 168
		Racconto. Il mio e il tuo	» 188
»	XVI.	La proprietà	» 191
		Racconto. Franklin	» 209
»	XVII.	Dell'economia	» 218
»	XVIII.	Il proprio stato	» 236
»	XIX.	Le difficoltà. Il genio. La perseveranza	» 257
»	XX.	Del rispettare la proprietà nelle varie sue forme	» 276
»	XXI.	Danni. Offese. Riparazione	» 283
		Racconto. L'abate di Saint-Pierre	» 294
»	XXII.	Il comunismo	» 300
»	XXIII.	Gli operaj. Le macchine. Gli scioperi	» 312
»	XXIV.	La società	» 327
»	XXV.	Società domestica. La donna. L'educazione	» 339
		Racconto. I fanciulli moralizzatori	» 375
»	XXVI.	Associazioni particolari	» 377

INDICE DEL VOLUME SECONDO

CONFERENZA XXVII. La società religiosa . . . . . *pag.* 1
» XXVIII. La rivelazione . . . . » 9
» XXIX. La Chiesa e gli Ecclesiastici . . . » 16
» XXX. La domenica . . . . » 30
Racconto. La festa del villaggio . » 33
Racconto. Il Natale . . . . » 37
» XXXI. Società civile. Il governo . . . . » 40
» XXXII. Autorità e libertà . . . . » 59
» XXXIII. Doveri del cittadino . . . . . . » 70
Racconto. L'Italia. . . . . » 96
XXXIV. I partiti. La tolleranza . . . . . » 132
Racconto. Il Parini . . . . » 140
» XXXV. L'*A B C* del diritto pubblico. La guerra. La pace perpetua. . . . . » 143
» XXXVI. I rivoluzionari . . . . » 153
» XXXVII. Servi e padroni . . . . » 167
» XXXVIII. Poveri e ricchi. Il pauperismo . . » 172
» XXXIX. La beneficenza . . . . » 190
Racconto. Carità fra i poveri . . » 203
» XL. Maestri e scuole . . . . » 207
Racconto. Maestri diversi . . . . » 215
» XLI. Gli amici e i malevoli . . . . . . » 222
» XLII. Consolazioni ai tribolati. Consigli ai malcontenti . . . . » 231
» XLIII. Vecchi e giovani . . . . » 251
» XLIV. I soldati . . . . » 266
» XLV. La bontà . . . . » 273
» XLVI. Le bestie . . . . » 298
» XLVII. I divertimenti . . . . » 307
» XLVIII. Le piccole cose. I piccoli difetti . » 313
» XLIX. La creanza. La conversazione . . » 327
» L. Del bestemmiare . . . . » 341
» LI. I morti . . . . » 346
» LII. Il cimitero . . . . » 350
» LIII. Perchè operar bene? . . . . » 364

Qui parla l'Autore in propria testa.

— Non potrebbe ella farmi un romanzo come i *Promessi Sposi?* S'avrebbe a guadagnare di bei quattrini ».

Così m'interrogò un librajo, e costui non era più ridicolo di Mummio. Ben fui ridicolo io che, nel mio amor proprio, ho ardito accingermi all'impresa. Collocavo la scena in una delle vallate della mia Brianza; con tutti gli artifizj di Rousseau e di Giorgio Sand descrivevo quelle pendici, che muojono o nel lago o nella sconfinata pianura; e in una borgatella di colà atteggiavo il buon curato don Benigno, il medico Amanzio, lo zio Probo maestro elementare, compar Bonifazio Benvoglienti; cioè il buon senso, la dottrina religiosa, la dottrina umana applicata all'immediato vantaggio. Al quadro drammatico non mancava nè il tavernajo gaudente, nè il merciajuolo intraprendente, nè il panicocolo calcolatore, nè il critico nasuto, nè una di queste donne, tutta cuore, tutta fede e tutta lingua; e neppure il poeta, di memoria più che d'inspirazione. L'intreccio era semplice ed uno, come esigevano Orazio e il mio librajo; l'interesse sostenuto, che vi dico io: il fare, qual l'ho imparato mangiando il pane del popolo; la lingua, italiana come da sei secoli è intesa per tutta la penisola, e che solo jeri ci fu detto che non esiste. L'editore me l'avrebbe pubblicato in appendice a un giornale.

Ma tra il fare mi chiarii che un romanzo si legge, non si studia; è ciambella da leccornia, anzichè pasto di tutti i giorni; si bada all'intreccio più che all'intenzione: mentre d'un libro del popolo si ha a leggere or questo capitolo, or quello, secondo i bisogni.

E appunto un libro pel popolo io voleva fare, in espiazione di quelli che ho fatto pei dotti; onde sconnettei quell'architettura, e vi diedi l'ordine logico, che ora presento al popolo nostro con confidenza, con titubanza ai maestri.

Perocchè dei libri popolari io ho idee che non sono le officiali. Non credo giovi dare trattati di scienza, bensì mostrare di possederla e ispirarne il desiderio, il bisogno: nè di scienza sono i libri più letti, la Bibbia, il Corano, lo Sciu-king, l'Imitazione. Qualche libro straniero, che fece gran fortuna, mi sembrò eccessivamente materiale, per quanto incoraggiante, e che non elevasse la mente e il cuore. E di cuore mi parve mancassero molti altri, che si vanno mettendo in man del popolo.

Sicuramente un po di buon cuore non basta per ottenere le grazie dei ministeri che comandano o raccomandano i libri; nè i miei ebbero mai questa fortuna. Ma, per un caso che formerebbe un curioso episodio del romanzo suddetto, questo mio fu esaminato da una commissione, la quale ebbe la bontà di proferire che « vi si toccano i mali d'Italia e del tempo CON VERITÀ, si espongono buoni rimedj, si ammaestra sempre, talvolta si commuove; scienza e fatti vi sono seminati a piena mano; abito di scrittor buono;... ma querimonie soverchie.... superlative scontentezze, quasi andassimo in precipizio ».

Temo pur troppo che i lettori esitino a ratificare la prima parte di questo giudizio; la seconda però (se anche fosse possibile esser superlativo CON VERITÀ) parmi (o m' inganno) smentita dalla prima all'ultima pagina del lavoro, dove si cerca ispirare al coraggio, all'azione, alla tolleranza; dov'è insistente l'idea del continuo progresso, e fondamentale il rispetto all'autorità, l'obbedienza alla legge.

Se, o nel romanzo o nella vita, io ho invidiato qualcuno, è quel Mardocheo, « gradito alla plebe de' fratelli suoi, perchè cercava il bene del popol suo, e diceva cose che conducessero alla pace della sua stirpe » (*Ester*, c. x.). Ma non ho uccellato mai ad una meschina popolarità col carezzare i volgari istinti. Oh, so anch' io quali mezzi suppliscano al merito; eppure, senza patrocinio di giornalisti o di ministri, affido questo libro non al divertimento ma alla riflessione del pubblico, che, anche senza quelle protezioni, gradì i suoi fratelli, nati trent' anni fa.

Ma, dopo che quei fratelli comparvero, tali cambiamenti avvennero nella società, che d'insegnamento differente le fa bisogno. L'importanza delle classi operaje, e le promesse e le minaccie ch'esse recano alla società, danno ora tutt'altro giro alla compassione che si professa per la gente che meno possiede e meno sa. L'odierna espansione della democrazia, in quel suo senso migliore che io venero, rende necessario di avvezzar il popolo a vivere nel nuovo atmosfera, a usufruire le

magnificenze della ricchezza pubblica e del sapere, e le tante scoperte, e le tante applicazioni; a volere l'eguaglianza non coll'inginocchiare chi è elevato, ma con alzare chi sta a ginocchi. A tal uopo bisogna restituire ciò che più oggi è perduto, l'attenzione nell'ordine intellettuale, il rispetto nell'ordine morale; infondere la passione della verità, l'austerità de' principj, la virilità del carattere. Io ho cercato farlo; ho cercato s'imparasse a discernere fra gli uomini e fra i libri, a saper giudicarli, a scorgerne almeno le mostruosità. Non è per combinazione prestabilita che mi son trovato d'accordo col vecchio buon senso, e cogli insegnamenti che tutti succhiammo coi baci delle nostre madri.

Ma, dopo aver assistito alle nostre conferenze, vorrei che il lettore lavorasse colla propria testa, verificasse col proprio giudizio, sentenziasse colla propria coscienza, applicasse colla propria attività: — operazioni tutt'altro che comuni in un tempo ove tutti leggono, pochi si fermano a giudicare ciò che leggono, pochissimi sanno premunirsi contro ciò che leggono.

CONFERENZA I.

Proposizione.

Intendere la verità e operare il bene dovrebb'essere lo scopo d'ogni uomo, la vera moralità.

Ma la cosa è tanto facile? è tanto chiara? Perchè dunque vediamo tanti, non dirò avventarsi nel delitto, ma rassegnarsi all'ignoranza, ma non conoscere il vero bene, o ingannarsi nella scelta dei mezzi per conseguirlo? Perchè oggi si ha poco rispetto di sè, degli altri, dell'autorità, e si propende allo scetticismo e all'egoismo, cioè a non aver convinzione di niente, fede in nessuno, e guardare solo a sè stessi, operare ognuno per sè solo?

Noi abbiam combattuto questi vizj in libri stampati nella nostra migliore età e non ancora dimenticati; ora nei tardi anni, sentendoci ancora capaci di credere e di amare, ridestiamo la nota voce di *Omobono delle Parabole* e di *Carlambrogio da Montevecchia*, per educare, quant'è da noi, al buon senso e al buon cuore; all'operosità; alla fiducia nel miglioramento; all'obbligo e alla possibilità di cooperarvi.

— A che servono le prediche? (mi dirà taluno.) Per determinarci al bene basta calcolare il proprio interesse. —

Per verità, è nell'ordine morale che l'uomo non faccia mai male senza soffrirne; che ogni cattiva azione abbia il suo castigo, ogni vizio il suo dolore: sicchè in fondo i doveri combinano coll'interesse. Ma nella pratica facilmente per interesse s'intende

quello che piace. Ora a ciascuno piacciono cose diverse; anzi oggi piace una cosa, domani l'opposta: sicchè la morale varierebbe secondo gli uomini e i tempi, mentre dev'essere di tutti i luoghi e di tutte le età.

Inoltre l'interesse esige lunghi calcoli: se convenga il tal fatto; se convenga adesso, e in che modo, e con quali persone; ed altre investigazioni, troppo difficili alle persone vulgari, troppo sottoposte a sbaglio, massime allorchè vi si mescola la passione.

E sbaglio ordinario è il persuadersi che dal far bene si colga direttamente il bene. Basta guardarsi attorno per vedere il giusto soffrente e il ribaldo esaltato. E poichè ciò ripugna alla legge morale suddetta, siam condotti a credere che il compenso venga in un altro ordine di cose.

Neppure basta il temere il disonore o ripromettersi la stima altrui. Oltre che tale distribuzione è spesso capricciosa, vi sono atti che nessuno vede, vi sono doveri che abbiamo con noi stessi. Quando io volessi commettere una malvagità, basterebbe prendere le precauzioni per non mettermi a repentaglio. Inoltre, subito dopo commessa un'azione o santa o maligna, potrei morire prima di cogliere il frutto o il castigo.

L'interesse dunque andrebbe inteso in un senso più elevato e morale: ma chi lo calcola al modo comune, può operar bene in molte occasioni, e male in molt'altre. Ora l'uomo virtuoso e morale è quello che fa bene sempre.

Altri dicono: — Abbiamo la coscienza; questo sentimento interno basta per conoscere ed operare il bene.

Signor, no, non basta. L'uomo nasce con inclinazioni sinistre. Se anche il sentimento lo spinge al bene, bisogna che l'intelletto ne conosca i modi nel-

l'applicazione della vita reale; poi ci vuole ferma risoluzione e forza per raggiungerlo, lòttando con sè stesso e cogli altri. Il sentimento presenta le cose da un lato solo: laonde è facile trascendere; sacrificare ogni cosa alla riuscita d'un'idea che forse è buona, ma può essere o inopportuna, o pericolosa, quando isolata dal giudizio e dall'utile degli altri.

— Che importa (soggiungono) purchè onesti si sia? Signor, sì: importa. La virtù, quando non sia fondata sopra la ragionata conoscenza del dovere, è accidentale, è fragile, è incompleta e facilmente si piega, o interpreta falsamente i principj che la contrariano. Perciò molti sono onest'uomini *quasi sempre:* cioè sono o per abitudine, o per convenienza, o dove non si richieda troppo discomodo, troppa abnegazione.

Per essere uom morale non basta tenersi netto di grandi vizj, di passioni violente: bisogna far costantemente prevalere lo spirito sulla materia, l'avvenire sul presente, il ben comune sul suo individuale; non cercare la soddisfazione degli appetiti, ma di aumentare le facoltà nobili, la intelligenza, la previdenza, il rispetto di sè e degli altri.

In somma la coscienza, non meno delle altre facoltà, dev'essere educata. A ciò servono le istruzioni che ci danno i genitori sin dall'infanzia, le prediche, i discorsi e gli esempj de' migliori, le prudenti letture, lo studio della morale, che è appunto la scienza la quale addita il bene e il modo di dirigere le libere azioni verso il fine dell'uomo.

Nella Bibbia, nel Vangelo sono deposti gli insegnamenti più puri e infallibili; parola di Dio, affidata e interpretata dalla Chiesa. Questa pei meno dotti compilò il Catechismo, libretto di tanta semplicità quanta sapienza, che fin al più zotico insegna donde viene, dove va, chi l'ha messo al mondo e perchè; e a tutte le domande importanti ha una risposta, a tutti i dubbj una soluzione, e sempre la più generosa, la meno egoistica.

V'ha poi anche altri scritti apposta per insegnar la morale, esporre all'imitazione i personaggi più savj e virtuosi, fissar regole generali, coll'applicare le quali ai singoli casi si diviene quel che chiamasi un onest'uomo, un uomo morale, cioè fermo nelle sue convinzioni, conscio de' suoi diritti, rispettoso degli altrui, attento ai proprj doveri, contento del proprio stato. Libri siffatti è desiderabile si moltiplichino per premunire il popolo contro le predicazioni esagerate e malevole, e per dirgli quello a cui egli ha diritto, la verità.

Una volta questo popolo obbediva al padrone, rispettava i genitori, ascoltava il parroco, riveriva il prefetto e il vescovo, e ciò poteva bastare a tenerlo sul cammin dritto. Chi mancasse patentemente ai doveri suoi vedevasi rimproverato, e almeno colpito dalla pubblica disapprovazione. Chi soffrisse senza colpa, offeriva quei patimenti al Signore come espiazione.

Oggi anche l'uomo del popolo s'è avvezzato a ragionacchiare su tutto, a servire ai pregiudizj della moltitudine chiassosa, alle insinuazioni de' giornali, ai susurri minacciosi della piazza, fino a soffogare il proprio sentimento, ad aver vergogna degli atti di riverenza o di pietà fatti in comune, a trascurare di santificare il matrimonio e di dare buon esempio ai figliuoli. Offuscatogli il buon senso con dottrine egoistiche, con dubbj scoraggianti; corrottogli il buon cuore con sistematiche leggerezze, collo spettacolo delle colpe; indotto a credere che con questa vita finisce ogni cosa, e perciò bisogna godere, e per godere far quattrini, il popolo facilmente s'abbandona ai furbi e agli scaltri, che assodano la propria tirannia avvilendo la libertà colla licenza e impedendo il progresso colla rivoluzione.

È dunque imperioso in chi lo ama il bisogno, il dovere di ricorrere a tutti i mezzi onde migliorarlo.

Fiducia di stabilità per un paese, per un Governo non v'ha se non nel miglioramento del popolo: e il popolo non si migliora coll'estendere il territorio, coll'ingrossare l'esercito, colle fabbriche, colle ricchezze, ma unicamente colla morale.

Anche alla classe agiata e civile, un tempo, ripeteasi in tutti i toni di mettere nobiltà nella virtù, franchezza nel carattere, stabilità nelle convinzioni, garbo nelle maniere, coltura nella conversazione: ora si ripromette ogni cosa dall'aumento degli agi, dalla facilità del sapere, dalla abbondanza de' godimenti. E intanto si affollano libri apposta per diffondere il malcontento, esagerare i patimenti della vita e la nequizia degli uomini e l'inettitudine dei governanti; seminare dispetto contro chi ha, chi sa, chi può più di noi; far credere gli altri più felici del vero, e più del vero infelici noi.

Questi sono mali indubbiamente; ma a me spiace il medico che ad un malato affaccia le paure tutte, tutti i pericoli, invece d'affidarlo, rasserenarlo, se non altro insinuargli la pazienza. Il popolino soffre miseria? il miglior ripiego è modificarne in bene le abitudini e correggerne la spensieratezza. V'è egoismo e leggerezza negli agiati? bisogna dar opera a surrogarvi buon senso e buon cuore.

A ciò tendono le presenti conferenze d'un fare usuale e domestico, quale d'un vecchio che favella alla schietta umiltà d'amici compaesani; senza frasi, senza la minima pretensione nè letteraria nè scientifica; col desiderio che tutti le intendano tutte, la seconda volta che le odono o le leggono.

Affinchè la voce della ragione sia ascoltata, bisogna passi pel cuore, che è il fattor comune dell'intelligenza. Prima qualità dei libri popolari è l'essere affettuosi, come dettati dalla bontà per ispirare la bontà. Non assento a quelli che, per aver ragione, pensano bisogni mostrarsi austeri, impettiti, e giu-

dicano leggiero quel che non è nojoso. Tanto meno gradisco chi vuol sempre far ridere, sempre baloccare. Persuasi che, anche ne' disastri politici, vi sia a far meglio che piagnucolare, accusare, disperarsi, ricalcitrare, noi cercheremo serenare i cuori ed elevare le menti presentando le armonie della natura e della società; confortare all'azione colla speranza; conciliando gl'istinti, la ragione, la fede, dirizzare il senso morale al desiderio di goder buona riputazione, di non iscomparire a petto di chi ci conosce, di combinare la soddisfazione propria coll'osservanza dell'ordine universale. Insomma vorremmo condurre a conoscere il vero ed operare il bene, a tal fine esponendo i diritti e i doveri nostri e degli altri, educando al buon senso e al buon cuore, come mezzi di passare il meno male questa vita, che è un'espiazione ed un preparamento.

CONFERENZA II.

Senso morale. Libero arbitrio.

Sopra un famoso tempio dell'antica Grecia leggeasi CONOSCI TE STESSO; e in questo motto facevasi consistere la sapienza.

Noi pure cerchiamo di conoscere noi stessi, non operando a caso e per imitazione, ma riflettendo sui nostri sentimenti, ragionando sulle nostre azioni; insomma sapendo quel che facciamo e a che fine lo facciamo.

Un senso interno ci dà il primo avviso del bene e del male, della giustizia od ingiustizia d'un'azione nostra od altrui, anche prima di riflettere se sia utile o no. Quando si vede un bel dipinto, si ode una musica graziosa, si tocca un velluto, si odora una rosa, si gusta un confetto, n'abbiamo piacere. Al contrario proviamo dispiacere mordendo un frutto lazzo, toccando un'ortica, vedendo una sozzura, sentendo lo stridío d'una lima, o il lezzo d'un mondezzajo. Questo piacere o dispiacere ci giungono per mezzo dei sensi.

Per istrada vedeste un buon figliuolo condurre a mano un povero cieco? vedeste uno che perdea la pezzuola, e un ragazzo che s'affrettò a raccorla e restituirgliela? Questi atti vi cagionarono piacere. Vedete un monello che dà uno spintone a un vecchio e lo fa cascare; vedete uno sbarazzino che insegna la strada falsa al forestiero, e ne provate dispiace-
Questo piacere e dispiacere deriva dal senso mo-
interno.

Vi sarà accaduto qualche volta di scorgere un tristanzuolo dare un colpo a un altro, e questo rivoltarsi e dirgli: *T'ho forse fatto qualchecosa di male?* E allorchè qualcuno vi usò un mal tratto, il primo vostro movimento fu di domandargli: *Che cosa t'ho io fatto?* Il senso morale vi avvertiva che non si dee recar dispiacere ad alcuno, qualora non l'abbia meritato.

Il senso morale, quando si riferisce alle nostre proprie azioni, lo chiamiamo *Coscienza.* È un lume interno pel quale l'uomo rende testimonianza a sè stesso del bene e del male che fa. È una voce che non solo dice, *Bisogna far questo, benchè rincresca o pesi; bisogna tralasciar quello, benchè diletti:* ma il fatto approva o riprova; prima di commettere un fallo c'intima di tralasciarlo; se non le diamo ascolto, ci punisce colla vergogna, col pentimento, col rimorso. È con noi, in noi, e sempre; sappiamo che nessuno ci ha veduto, e n'abbiamo vergogna; sappiamo che nessuno ci castigherà, e n'abbiamo timore. Essa avvelena i segreti godimenti più vivi; fra gli applausi pubblici reca insanabili disgusti in secreto; turba i sonni dell'ingiustizia, amareggia lo svegliarsi della voluttà; versa tetra noja su esistenze colmate d'ogni ben di Dio; al più vanitoso, al più lodato intima: *Malgrado la stima che godi e l'assenso della pubblica opinione, quel che hai fatto è un'infamia; tu sei un miserabile.* Essa porta fin al suicidio. È il tormento maggiore dell'empio, perchè è la prova maggiore che vi è un'anima.

I deboli ringraziano il Signore d'aver posto questa sentinella e questo giudice a fianco degli oppressori. Sciagurato se non ascolti la voce della tua coscienza! sciagurato se operi contro quello ch'essa ti detta!

Ho conosciuto un muratore il quale diceva di metcoscienza in ogni mattone che collocava. Lord

Erskine, personaggio di grande e sincera indipendenza, diceva: — Uno de' primi e più ripetuti consigli ch'ebbi in mia giovinezza fu di far sempre quel solo che la mia coscienza mi comandasse e abbandonare le conseguenze a Dio. Questa lezione paterna spero tenerla sin alla morte, e a' miei figliuoli raccomanderò di non seguire altra via. Mai non m'ha imposto verun sacrifizio penoso: anzi mi condusse alla prosperità ».

La coscienza, traverso agli accidenti mutabili discerne la giustizia eterna e la verità immutabile. Tra le cose imperfette riconosco la ~~vera perfezione~~ universale, direttamente opposta ai principj egoistici e angusti; e che mi dice che ogni uomo val quanto me, che i suoi diritti sono sacri quanto i miei, e comanda di accogliere qualunque verità, sebbene ferisca il mio orgoglio; mi fa amar il buono, il santo, il giusto, in qualunque essere io lo riscontri.

Ma la volontà elegge secondo i giudizj che fa sopra le cose; ne preferisce una perchè la crede migliore: sicchè il vero è preparazione al bene. Che due e due fanno quattro; che tutti i raggi d' un circolo sono eguali; che il tutto è maggiore della parte ed è eguale a tutte le parti presi insieme; che non può una cosa essere e non essere nel tempo stesso; che non si dà effetto senza causa... sono verità assolute, a cui nulla posso togliere, nulla aggiungere: non vi si ragiona sopra; son vere perchè sono vere.

Altrettanto io son certo che esisto; che io non sono un altro: son quello ch'ero jeri e che sarò domani, malgrado le alterazioni materiali; cambio di età, ma sono il medesimo individuo: se acquisto una dignità, un impiego, non fo che aggiungere ai primitivi i doveri del nuovo stato. Questo senso interno mi dinota ch'io sono *libero,* cioè ho la facoltà di determinarmi al bene o al male; a torto o ragione, ma con conoscenza e coll'arbitrio di sce

gliere, di operare secondo la mia determinazione. Se fisso un quadro, sento che potrei invece fissar uno scanno. Se medito sulle stelle, posso rimembrare tutto quello che ho inteso dirne. Insomma sta in me il fare o non fare; il determinarmi al bene o commettere il male. Se il sasso cade, è il peso che lo tira giù; se il fumo ascende, è la sua leggerezza che lo fa sollevare al di sopra dell'aria. Ma quando io m'accingo ad un'azione, sento di potere e farla e tralasciarla; discuto fra me e me se la sia bene o male, se convenga o no; esito e risolvo. Quel momento che sospendo la mia decisione basta per provare che l'atto è conseguenza della mia deliberazione, cioè che la mia volontà è libera. In conseguenza, delle mie azioni sono causa io stesso; cioè sono libero. Non siamo pagliuzze trasportate dalla corrente, bensì nuotatori che, anche quando alla corrente si abbandonano, sentono di potersi dirigere e contrastarle. Anzi la sola cosa che possiamo propriamente dir nostra è la volontà; il resto è in prestito. E colla volontà ben salda possiamo dominare le abitudini, gli istinti, le tentazioni.

Quando uno canta o fischia, manda fuori liberamente la sua voce come gliela dà il suo polmone, o l'affetto da cui è mosso. Eppure è legato da certe regole di toni e d'armonia, in modo che, se fa una stecca o voce falsa, un sibilo discorde, offende le orecchie altrui e le proprie. Direte perciò ch'egli è men libero?

Nel dubbio voi domandate un parere; sentite le ragioni altrui: dite le vostre; alfine vi risolvete pel partito che credete abbia le migliori. Forse eravate più libero quando dubitavate che non dopo aver preso una risoluzione.

La volontà non è dunque illimitatamente libera, giacchè è ragionata, logica, influenzata dalle circostanze; e appunto perchè si determina secondo i

giudizj che porta delle cose, cresce per l'uomo l'obbligo d'istruirsi, onde ingannarsi meno; di abituarsi a preferire il vero ed operare secondo le leggi, che sono le ragioni e i modi d'agire.

Appunto perchè sono libero, io merito e demerito colle mie azioni, e me ne segue compiacenza o rimorso. Se Dio non avesse data agli uomini la facoltà di operare contro l'ordine, egli non avrebbe più occasione di esercitare o la sua giustizia o la sua misericordia.

Un saggio d'immortalità già nella vita presente è il vedere come non v'abbia azione, per piccola, la quale non possa trar seco conseguenze, anche quando noi più non ne risentiamo. Un buon pensiero, un atto virtuoso e così un'idea malvagia, un'azione ingiusta non possiamo prevedere ove riusciranno, che cosa produrranno sopra i nostri vicini, sopra i futuri; il nostro corpo sarà polvere, e gli esempi e le lezioni da noi date continueranno a giovare o nuocere alle generazioni future. Quanta responsabilità abbiamo dunque in ogni fatto o detto nostro, per piccolo che sia! Ma noi sappiamo che qui si comincia, si finisce altrove; qui si posa il problema, si risolve altrove. La fede ci assicura di un testimonio inevitabile, d'una remunerazione anche dopo morte; ci comanda di sacrificare anche il nostro interesse pel bene degli altri; essa sola dà un conforto al bene colla idea dell'avvenire e ci porge i mezzi di raggiungerlo.

— Conclusioni da sacristia, che rendono il popolo santocchio e superstizioso —, dirà taluno.

Lasciatelo dire, cari amici: voi sapete che oggi men che mai c'è questo pericolo, ma in ogni caso io avrei maggior paura di dottrine che lo rendessero ladro, intemperante, libertino.

CONFERENZA III.

Le armonie dell' universo.

Qua, buoni amici: qua su questo poggio, donde l'occhio trasvola s'una pianura interminabile, col lago dinanzi, e attorno una cerchia di monti, e dappertutto piante e vigneti e casolari, e non lontano la nostra città, dalla quale si alza un rumor di viventi un indistinto suono di favelle e di opere. Come questo spettacolo ci solleva alla contemplazione! Dalle vette di quei monti che alzansi fino al cielo, stringonsi in valli, declinano in liete colline, in ubertose pendici, scaturiscono le acque delle fonti, che poi scendono in ruscelli, si uniscono in fiumi, dilatansi in laghi, stagnano in paludi, finchè mettono tutte nell'immensità del mare. Il Sole immobile spande intorno a sè inesauribili torrenti di luce e di calore. Poi quand'esso cade, il crepuscolo, ritirando a poco a poco le tinte dagli oggetti, fa dolce invito al riposo: la Luna, fra un corteggio di stelle, abbellisce e rischiara le notti. Indi l'alba rosata, precedendo il ricomparir del Sole, imporpora e indora le cime alpestri, e par che richiami gli uomini al lavoro.

Fra questi oggetti regna perpetuo un movimento ordinato. Gli astri continuano regolarmente il corso attorno al Sole. La nostra Terra presenta una dopo l'altra tutte le sue parti a quell'astro, producendo il [illegible] notte, nè svia mai, nè mai fallano d'un

minuto l'aurora e la sera. Al sorriso della primavera rinverdiscono i prati, smaltandosi di mille vivaci colori; sbocciano rose e viole; germogliano i semi deposti nella terra; e il pesco e l'albicocco si rivestono di fiori e di foglie. Poi l'estate sviluppa que' fiori, matura i frutti, il grano compensa le fatiche dell'agricoltore. L'autunno si allieta della vendemmia e ripone i ricolti per l'inverno, nel quale par che la natura si riposi, per ricominciare la sua vicenda. Ora un limpido sereno infonde nell'anima l'ilarità; ora ci scuote il fragore del tuono e lo schianto delle saette.

Quaggiù mille famiglie d'animali e vegetabili vivono, ciascuna con forme e costumi diversi. Oh cara la bellezza di tanti fiori! oh dolce la soavità di tanti frutti! E anche gli animali nascono, crescono, muojono; ma lasciano figli, che ricominciano la vita stessa.

In questo pratello, vestito di erbette diverse, smaltato di fiori variopinti, osservate come ogni cespo ha una fisionomia, un colore suo proprio, che lo fanno discernere da tutti gli altri; ogni erba ha una specie di vita, giacchè non solo nasce, invigorisce, fruttifica, invecchia, ma respira, si marita, genera e muore. Ne' giorni di caldôra, quando l'aria è pesante, gli uomini sentono soffocarsi il respiro, voi vedete anche nelle piante le foglie avvizzite e cascanti; poi non appena l'aria si rinfresca o la rugiada le irrora, sollevansi ancora verdeggianti e rigogliose.

Quest'erbolina, que'fioretti, destinati a vivere forse un giorno solo, si trovano in relazione con tutto il creato; col passato, coll'avvenire. Sin dal principio del mondo vi furono queste pianticine i cui semi si vennero propagando: e i semi portati dai fiori tra cui ora noi sediamo, produrranno altri prati, in cui pascoleranno armenti che non son nati ancora.

E perchè quelle specie durino perpetue, a migliaja

sono profusi i germi. Guardate il frutto del gelso o del fico: è composto di un'infinità di granelli, ciascuno de' quali contiene l'albero futuro, talchè può ciascuno divenire una pianta, grossa e robusta come quella da cui coglieste il frutto; e ciascuna portar per anni ed anni un' abbondanza di frutti, composti ancora di granelli, ciascun dei quali può svilupparsi in un albero. Così è degli animali, e per esempio, ne' pesci, la sogliola contiene un milione d' uova; 385,000 ne contarono in una tinca; l'ape depone 12,000 uova, 4000 la mosca carnaria.

A queste erboline che vedete, i venti prestano servigio, recando fin dal mare le rugiade per ristorarle quando il Sole tutto il dì le ha riarse, rasciugandole quando la pioggia le opprime, e trasmettendo dall'una all'altra i semi che ne perpetuano la generazione. Scenderanno dai monti più eccelsi, e scaturiranno dal terreno le acque per inaffiarle; le nubi scoteranno sopra di esse la benefica pioggia; il sole innalzasi a schiuderne il germe col suo calore a colorirle della luce sua. Alcuni fiori non aprono il calice che al levarsi del grand'astro, alcuni al suo tramonto, alcuni a diverse ore, conoscendone il corso come gli astronomi più perfetti [1]. Tutti poi, ma più visibilmente il trifoglio e il girasole, si volgono verso quella gran fonte di luce, come fossero vaghi di contemplare l'immagine più magnifica del loro Creatore.

Ed ecco sopraggiungere l'inverno. I giorni s'accorciano; il Sole dardeggia obliquo; spirano venti gelati; i fiori si sfogliano; inaridiscono le erbe: diresti che il ghiaccio deve ucciderle e sperderne per sempre la razza. Ma allora cade la neve, simile a un gran lenzuolo, sotto del quale all'umido si con-

(1) Si è formato l'*orologio di Flora* indicando diversi fiori che s'aprono o chiudono alle diverse ore.

servano i germi; il sorriso dell'aprile li ridesterà alla vita e alla bellezza.

E l'uomo, contemplando rallegrato quella rediviva gajezza, quella feconda varietà, benedirà il Signore che tante delizie gli preparò; che corona di tanti piaceri le sue fatiche, gli seminò tante gioje anche sul cammino dell'esiglio.

Nello stelo di queste erbe v'è latte: v'è miele nei fiori. Ma l'uomo non potrebbe estrarne, e quasi neppure scoprirne le impercettibili stille. Ebbene le estrarranno la giovenca che sbruca quelle erbe, e l'ape che sugge quei fiori: poi le porgeranno all'uomo in quantità e già preparati. Di quel latte la buona contadina ne porgerà una ciotola al pellegrino assetato; un'altra, battuto nella zangola e ridottolo in butirro, ne condirà la panata alla sua vicina inferma.

Qual meraviglioso accordo tra un fil d'erba, i venti, le nubi, il Sole, i ruscelli, le nevi, l'ape, la giovenca e l'uomo!

Or bene, a queste meraviglie avevate mai posto mente, amici miei? Eppure per ammirarle non fa bisogno di correre a paesi lontani. In ogni luogo, ad ogni ora, nel grandissimo come nel piccolissimo ci si rivelano innumerabili magnificenze; a fianco a noi, sopra il nostro capo, sotto i nostri piedi n'è dato scoprirne.

Al gambo di alcune di queste erbe vedrete appiccicati minutissimi animaletti. Un'infinità ne vive sopra ciascuna foglia, impercettibili all'occhio; un'infinità se ne trova nell'aria che respiriamo, nell'acqua che bevete. Allorchè entra il Sole in una camera per una finestra, vi rende visibile un nugolo di questi animaletti, misti alla polvere illuminata dal suo raggio. In una goccia sola di acqua, che ci pare limpida e pura, si contengono migliaja d'infusorj impercettibili: alcuni hanno natatoje come i pesci; altri in capo pennacchi ondeggianti, coi quali for-

mano un vortice che strascina verso di loro le prede ancor più minute. Ve n'ha uno che, se lo schiacciate fra due vetri, gli vedete schizzar dalla pancia una quantità d'anguillette più piccine; un altro che, tagliandolo, ciascun pezzo vive da sè; altri si sviluppano poi in moscerini. Guizzano senza riposo mai, ed hanno le code migliaja di volte più sottili d'un capello. In un infusorio *(volvox globator)*, che gira lentamente intorno a sè stesso, si discernono 40 figliuoli, ognuno de' quali contiene fino alla quarta generazione, cioè 40 volte 40, moltiplicato ancora per 40, onde 2,560,000 individui, già formati e vivi, son dentro a quel solo, e ne usciranno successivamente quando si rompa l'involucro materno.

Questa piccolezza già trascende la vostra immaginazione. Eppure riflettete che ciascuno di questi animaluzzi è vivo; e quindi ha tutti gli organi necessarj alla vita, bocca per mangiare, stomaco per digerire; produce figliuoli; divora altre bestioline men percettibili ancora. Ve n'ha alcuni trasparenti, nei quali si scuoprono vasi che palpitano come il nostro cuore e in cui circola un liquore colorato, a modo del nostro sangue. In questo liquore è probabile che vivano altri animalini, immensamente più piccoli, e che forse hanno anch'essi un sangue, dove ne vivon altri la cui minutezza non possiamo tampoco concepire.

Tante meraviglie ci sono palesate dal microscopio, vetro che ingrandisce a migliaja di volte la visione degli oggetti.

Che se da questa infinita piccolezza volete salire all'immenso grande, vi soccorre il telescopio, gran cannocchiale con cui si osservano i corpi celesti.

Vedete il Sole? ha la periferia di 2,370,512 miglia; ci vorrebbero 1,384,000 globi grossi come la nostra Terra per formare il suo volume; ed ha la superficie 12,000 volte più estesa della terrestre. Da noi è

lontano 150 milioni di chilometri, in modo che un cavallo il quale corresse venti chilometri l'ora terrebbe 75,000 anni per giungervi dalla Terra. Eppure questo viaggio sterminato, la luce lo compisce in meno di otto minuti (1).

Torno torno al Sole muovonsi i pianeti, uno dei quali è la nostra Terra, che in un anno compie questo giro a guisa delle palle da giuoco, che rotolando sopra sè stesse si avanzano. In questo rotolarsi diurno essa volta al Sole ora una faccia ora l'altra; e quella esposta a' suoi raggi ha il giorno, l'altra la notte. L'esser poi, nel giro annuale, or più or meno direttamente esposta al Sole produce le diverse stagioni.

Attorno ad alcuni pianeti volgonsi altri corpi che si dicono *satelliti:* e tale è per noi la Luna.

Quale spazio immenso si richiede perchè tanti corpi così grandi si muovano con tanta rapidità senza urtarsi e confondersi! Basti dirvi che il pianeta Urano è lontano dal Sole 1600 milioni di miglia, e consuma 84 anni e 9 giorni a compiere il giro intorno ad esso, correndo 6882 metri per ogni minuto secondo (2).

(1) La luce fa 310,000 chilometri in un minuto secondo, cioè nella sessantesima parte di un minuto, ossia ogni battuta di polso; e si muove quasi un milione di volte più veloce del suono il quale, se l'aria è quieta, fa 337 metri ogni minuto secondo. Perciò quando si spara una mina od un fucile lontano, vedesi la vampa alquanto prima di sentire lo scoppio. Ciò spiega l'intervallo fra il tuono e il lampo; il quale intervallo quanto più è lungo, indica ch'è più alto o lontano il temporale. Ogni battuta che il polso fa tra il lampo ed il suono, misura la lontananza di 337 metri del temporale.

(2) Pochi anni or sono, Leverrier scoperse il pianeta Nettuno, lontano dal Sole 30 volte più che la nostra Terra, e che compie il suo giro in 217 anni. Il vescovo di Coutance, incontrato quell'astronomo a una festa di chiesa, si congratulò con lui, e — Non basta dir di voi come di tant'altri, che vi siete elevato fin sopra alle nubi: vi siete elevato fin sopra gli astri ».

— Monsignore (rispose l'astronomo), ho l'ambizione di elevarmi anche di più, cioè fin al paradiso; e spero che m'ajuteranno le vostre preghiere ».

Eppure non è qui tutto; giacchè vi sono le comete, le quali non si mostrano che ad intervalli e per lo più strascinano una coda lucente. Di alcune si conosce il corpo, e si può predire quando torneranno; una va lontana dal Sole più 11,200 milioni di miglia e fa 880,000 miglia all'ora; una compisce il giro intorno al Sole in 1208 giorni, mentre invece quella comparsa nel 1835 tornerà soltanto dopo 76 anni, e quella del 1811 dopo 3300 anni.

Sospendete, cari amici, ancora la meraviglia, perchè questa non è che una piccola parte dell'universo. Di giorno le stelle splendono egualmente sopra di noi, ma non si vedono, perchè le vince il chiaror del Sole. Quando però questo tramonta, voi vedete apparirne un numero sterminato, tanto maggiore quanto più l'aria è fredda e serena. Ad occhio nudo se ne contano da 2000, ma col telescopio si può vederne più di 14 milioni. E non circuiscono il Sole come i pianeti, nè ricevono da esso lume e calore, ma ciascuna è un Sole, intorno al quale probabilmente girano altri pianeti come al nostro. La più vicina è lontana da noi almeno 212,000 volte più che noi dal Sole, cioè almeno 17,000,000,000,000 di miglia. Onde la luce, che, come vi ho detto, tiene mezzo quarto d'ora a giungere dal Sole a noi, per venirci dalla stella più vicina non tiene meno di tre anni e mezzo, e dalle lontane, forse centinaja di secoli. Herschel dice che, dalle nebulose più lontane, la luce impiega due milioni di anni per giungere a noi.

Quanto hanno ad essere grandi le stelle, perchè noi le vediamo a sì smisurata lontananza! Quella che chiamasi *la Capra* calcolano abbia un volume 21,114,865 volte maggiore del nostro Sole.

Tanti prodigi, e noi non vi badiamo, perchè ci stanno continuamente sotto gli occhi.

E tutto ciò è determinato a peso, a misura, a minuti; talchè, come il villano sa che ai primi di marzo

germoglieranno quel sambuco e quell'ortensia, così l'astronomo vi dirà che, fra mille anni, alla tal ora del tal giorno la Luna passerà fra la Terra nostra e il Sole, in modo che avremo un eclissi.

Ammiriamo dunque la natura e riconosciamo che, più vi si studia, più se ne scoprono portenti e misteri: e mirabili sono le spiegazioni e ragioni che i savj ne ottengono col meditare e calcolare.

CONFERENZA IV.

Dio.

Tante stupende cose chi le ha fatte? chi creò questo immenso spazio? chi lo seminò di tanti corpi? chi a tutti questi impresse un movimento variato, eppur così regolare che dura attraverso ai secoli e alle vicende?

Esistono *ab eterno?* nacquero da sè? s'accozzarono a caso? si regolarono per una forza che non ha origine nè nome?

Quella bella statua che voi vedete, dapprima era un masso informe delle montagne di Carrara. Quel magnifico palazzo era una congerie di mattoni di calcina, di sabbia, di travi, di tegoli, di pietrame. L'oriuolo era un pezzo di metallo, da cui si formarono le ruote, le molle, le sfere che misurano il tempo. Se alcuno vi dicesse: « Quel masso si mutò da per sè in una statua; quei materiali si congegnarono da per sè in modo di far un palazzo così adattato al comodo e alla bellezza; quei metalli, accozzatisi a caso, composero l'oriuolo »; se alcuno vi dicesse così, nol credereste mentecatto? Quanto più mentecatto dovrebbe parere chi dicesse che questo universo, così bello, così immenso, così ordinato, così perfezionato, si formò da sè!

Ma chi dunque lo formò? chi l'ha ordinato?

Io nacqui. Da chi? da mio padre. E mio padre? dal nonno. E il nonno? dal padre suo, e questo da un altro padre, e così via finchè arriveremo a un primo uomo. Ma questo da chi poteva trarre ori-

gine? Non da un altro uomo, perchè non sarebbe più il primo. Dunque da un essere il quale fosse più che uomo, non avesse cominciato mai ed avesse dato cominciamento a tutte le cose.

Questo autore di tutte le cose, questo primo motore, questo ordinatore, questa causa prima, questo padre universale è Dio. I cieli narrano le glorie di Lui, come di Lui parla il granello d'arena; a Lui suonano il ruggito del mare e lo schianto della saetta, come il gemito dell'insetto che calpestiamo passeggiando. Egli regola i Soli nel loro corso, e prepara il cibo al vermicciuolo: Egli creò, Egli conserva, Egli potrebbe distruggere con una parola.

I mondi non erano, non era il tempo, e Dio viveva dall'eternità; Egli principio suo proprio, suo fine, sua felicità; Egli causa prima di tutte le vite, centro di tutti i movimenti, cominciamento e termine di tutte le cose; Egli dentro e fuori, lontano e vicino; Egli dappertutto; in questi astri che c'irradiano, in quest'aria che ne circonda, in quest'acqua che ci disseta, in questo fiore che ci ricrea, in quest'animale che ci serve; Dio nel tempo e nell'eternità, negli amici silenzj della notte e nell'orribile frastuono dell'uragano.

Eterno era in Dio il pensiero di crear il mondo; ma la creazione non avvenne se non al momento che Egli volle. Iddio, creatore in potenza, potè sospendere l'atto fin al momento che gli piacque di creare, non per necessità d'essenza, ma secondo il suo disegno e la sua volontà. La creazione non cambiava nulla in Lui, come non si cambia il pensiero quando esternasi colla parola: solo le creature dal non essere vennero all'essere.

E creò il mondo dandogli le forze per le quali si trasforma e si sviluppa in varie epoche e rivoluzioni. Tai sono quelli che la Bibbia denomina giorni della creazione, in cui la terra nostra si andò tra-

sformando, sicchè divenne atta a sostenere e nutrire la più nobile creatura, l'uomo, sicchè potesse pensare, amare, volere, perfezionarsi.

Dio è l'essere necessario, tutte le altre cose son contingenti. Io e voi potremmo essere e no; così la Terra, il Sole e la luce, e fin l'aria potrebbero non esistere. Ma l'essenza di Dio comprende la sua esistenza; se è possibile che ci sia, deve esserci di necessità, poichè, essendo senza limiti, non è suscettibile di alcuna negazione o contradizione, qual sarebbe l'esser possibile, eppure non essere.

E Dio vede tutto: l'immensità dei Soli, come il vibrione mille volte più piccolo della formica; le rotazioni immense di milioni di astri, e gli sviluppi impercettibili del grano di miglio, e la circolazione degli umori di cento infusorj che nuotano in una goccia d'acqua. Dio ode l'armonia de' pianeti, e il lieto gorgheggio della lodoletta; il fragor delle cascate e del mare in tempesta e il belato della pecorella scannata; i lamenti dell'oppresso e le bestemmie del superbo.

Iddio regola le orbite invariabili delle stelle e lo scorrere del ruscelletto; le stagioni, i venti e le procelle; le nazioni barbare e le civili; gli istinti del bruto e le scoperte del più gran dotto; pesa le azioni dell'imperatore sulla stessa bilancia che quelle del pitocco; Egli ci ha fatti intelligenti per conoscere, sensibili per amare, liberi per volere; Egli ci dà lume a discernere il buono, il bello, il giusto, e forza per conseguirlo; ove un istante quel lume si oscurasse, cesserebbe la vita morale, non restando che turpi cupidigie, istinti depravati, guerra e distruzione.

Tutto questo creato son dunque lettere di cui si compone il nome di Dio. Anche i più selvaggi lo adorano, sebbene con modi rozzi e sconvenienti; ogni afflitto volge gli occhi al cielo; ogni bisognoso chiede [illegible]orso dal cielo; potrebbe trovarsi una città fondata [illegible]ia, anzichè una città senza altari e adoratori.

Non sentite in voi una curiosità che domanda di conoscere ciò che ha da venire? una sete insaziabile di cose più meravigliose che le naturali? un ardore di cogliere tutto ciò che può ajutare l'impotenza della ragione? il desiderio d'una luce che dissipi le tenebre in cui sta avvolto il nostro futuro? l'aspirazione verso esseri superiori alla nostra natura? il presentimento di un ordine di cose più elevato e migliore del presente? Or tutto ciò ci eleva a Dio, come a pienezza dell'intelligenza, a compimento dei desiderj.

Eppure vi è pretesi sapienti che dicono eterna la materia, ovvero che la materia è Dio; cioè tutto è Dio fuorchè Dio. La ragione si rivolta a tali assurdi, ancor più difficili a comprendere che non il mistero della creazione; e che mostrano solo quanto si vaneggia allorchè s'abbandonano le vie del buon senso.

Più si rivolta il cuore, che in tali maestri non ravvisa se non la passione e la paura d'aver questo Dio per giudice e punitore. Il cuore si spinge verso l'infinito, anche quando l'intelletto s'arresta abbagliato. Appena noi abbiamo qualche conoscenza di noi stessi, immaginiamo subito qualche cosa di meglio: vedendo le nostre imperfezioni, ci figuriamo qualcuno che non le ha, che non è limitato come noi, non come noi debole e inetto a eseguire ciò che vorrebbe; la cui intelligenza, il cui amore, la cui volontà non siano fallibili in tante maniere. Concepito questo meglio immaginiamo ancora un meglio del meglio, e così via sin all'infinito; miriamo, insomma, sebben vagamente, ad un modello perfetto, a paragon del quale riconosciamo tutto quello che ci manca. Cotesto infinito, che è l'esistenza più compita e qualificata che noi possiamo concepire, la sostanza assoluta, la causa delle cause, l'intelligenza, la libertà, la sapienza, la bontà assoluta, è Dio.

E Dio è la fonte della morale. Se Dio non esistesse (disse un filosofo), sarebbe necessario inventarlo. F

per verità, s'egli non esistesse, bisognerebbe concludere che nulla impedisce gli abusi della forza; che è lecito tutto quel che piace; che la giustizia è una derisione, inventata per gabbare i deboli; che la generosità e il sagrifizio sono delirj: che la carità è una follia, un sogno la felicità; che non c'è che l'istinto, che la forza, che il piacere momentaneo.

Per essenza Esso è il bene infinito e assoluto. Per libera effusione della sua bontà ha creato il mondo. Tale sua bontà ci appare non solo nella disposizione generale, ma nell'organamento di ciascun essere, nel fine assegnatogli e nella legge che ve lo guida. Alcune di queste leggi menano fatalmente e meccanicamente i corpi a un fine secondario e inevitabile. Così il pianeta gira nella sua orbita, il sasso cade, la pianta germoglia; l'ape fa il mele, e l'uccello il nido per istinto. Ma l'uomo è fatto per un fine più sublime; per conoscerlo e cercar di raggiungerlo con atti volontarj, cioè non costretto, ma condotto mediante que' lumi di giustizia e d'amore che rischiarano la coscienza e fecondano i germi d'equità, di benevolenza, di compassione.

— Ma se Dio è buono, come mai permette il male?

Bisognerebbe intendersi sopra questa parola. Sovente noi chiamiamo male ciò che contrasta ai nostri comodi, ai nostri piaceri anche momentaneamente, senza riflettere ai vantaggi che altrimenti ne derivano a noi stessi od agli altri. All'agricoltore duole che sia compatta e grave la terra ch'egli deve vangare; ma se tale non fosse, potrebbero l'architetto e il muratore erigervi le case e i palazzi? Troppo scorrevole vi pare l'acqua; ma se altrimenti fosse, potrebbe portar le navi al mare? Duro sembra il legno al segatore e al boscajuolo; ma altrimenti se ne potrebbero fare i tanti utensili a cui serve? Se non lo agitassero le tempeste, si corromperebbe il mare. Se non ci fosse l'inverno, non perirebbe una

quantità di animaletti che divorano le sementi e i germi. Spiace al viandante la pioggia, e il mugnaio la invoca. Insomma chi osserva senza passione, riconosce le armonie del creato anche là dove la passione gli mostrava disordine e male.

Certamente Iddio poteva fare altrimenti. Se fece così, è segno che ciò conveniva meglio alla sua provvidenza, forse al nostro vantaggio. Alfonso re di Castiglia, esaminando i moti de' pianeti come s'intendeano al suo tempo, esclamò: — S'io fossi stato accanto a Dio quando li creò, gli avrei suggerito dei sistemi più semplici ». Ebbene: la scienza progredì; Copèrnico, Galileo, Keplero scoprirono le vere leggi dell'universo, e attestarono che Dio aveva scelto le più semplici.

Non per questo negheremo che nella vita v'abbia dei mali. Il cristiano ne sa la ragione. Fine dell'uomo non è il godimento, ma il bene, e sua legge la virtù, che talvolta impone il patimento; e per questo egli è la più eccellente fra le creature terrestri. Questa legge par che ripugni all'istinto della felicità; ma accanto alla legge del dovere Iddio pose nell'animo nostro la dolce forza del sentimento; congiunse alla virtù la contentezza; e quando la non si abbia, collocò al termine del cammino la speranza.

Anche senza di ciò, i bisogni sono uno stimolo alla nostra attività, uno sviluppo alla nostra intelligenza. Se non ci fossero il freddo o la fame, noi resteremmo come stupidi, crogiolati nell'inerzia, mentre il bisogno ci spinse a trovar tutte le arti, a perfezionare noi stessi e gli stromenti di cui ci valiamo.

Anche in quelli che chiamiamo mali riconosciamo dunque la provvidenza di Dio. Egli per ripararlo da' freddo, dà la lana all'agnellino. Due passeri non valgono che un soldo, eppure Iddio non lascia mancare ad essi la pastura e il nido. Possibile ch'Egli

voglia trascurare l'uomo, la sua più nobile creatura? Eppure quando ci succede qualche sinistro ci lamentiamo. Quanto siamo ingiusti!

Un pietoso riconduceva a casa un cieco smarrito, guidandolo per una via costeggiata da due precipizj, ed affinchè non cadesse in quelli, lo teneva in mezzo, dove erano bronchi e sassi. E i bronchi e i sassi facevano male al cieco, e il cieco si querelava del suo benefattore e lo chiamava ingiusto e crudele; e non comprendeva che così lo campava dai pericoli e lo riconduceva salvo alla casa.

Quel pietoso che vede è Dio; i ciechi siamo noi, quegli intoppi i mali del mondo; la casa è la felicità a cui Dio ci conduce. Noi lo benediremo nelle sventure, e vivremo rassegnati al suo volere, confidati nella sua bontà e provvidenza.

— Dio è giusto; come dunque tollera che prosperino l'iniquità, che l'ingiustizia trionfi?

Questo lamento per lo più non lo fanno i migliori, ma i presuntuosi. I buoni sanno già che essi aborrirebbero le vie per le quali i malvagi camminano alla prosperità. Questi ne hanno molte per arrivare ad arricchirsi; i buoni ne conoscono due sole: il lavoro e l'economia.

Del resto, sono veramente felici costoro? il mondo avverte il prosperare di alcuno appunto perchè ne è scandolezzato; ma quanti di essi coi loro tranelli finiscono a ruinarsi! Poi queste sconvenienze ci provano che un'altra vita ci attende. In questa non si scontano tutte le colpe; eppure sentiamo di averne demerito, perchè potevamo operare altrimenti. Questo sentimento ce l'ha dato Dio; Dio non inganna, e però è testimonio d'una retribuzione che ci verrà in un altro ordine di cose.

Adunque esiste Iddio. Egli è solo, è buono, è provvido, è giusto, è principio e fine di sè stesso; è fonte [illegible]oralità e della legge.

Lodate il nostro Dio, popoli tutti della terra; celebratelo con canti di giubilo e di allegrezza. Lodate con sublimi cantici, esaltate con magnifici accenti il suo potere, la sua bontà. Prostratevi, o creature, davanti a lui. Cantate, esaltate, glorificate il re dei re e delle nazioni!

Egli il cui potere trasse dal nulla gli elementi, i cieli, la luce; Egli che separò la terra dalle acque, scavando l'immenso bacino del mare, e l'assegnò per soggiorno a un'innumerevole famiglia di creature.

Egli il Sole provvide di calore e di luce; regolò i diversi aspetti della Luna, e alle stelle additò la strada che devono percorrere. Egli accende nell'aria i baleni, e fa nel tuono sentire la tremenda sua voce.

La forza del leone e il muscolo impercettibile dell'insetto monumenti sono del suo potere. Egli, per destare negli uomini un soave diletto, all'usignuolo insegna la misura di que' concenti che con cara melodia rallegrano le nostre selve.

Egli dà ai fiori le balsamiche fragranze che io respiro; Egli pesa ed agita come vuole l'aria che mi circonda; Egli chiama da lungi i venti e dirige come gli aggrada il loro soffio. Il mare che rugge, alla sua possente parola ubbidisce e si accheta. Dio regna nella profondità dell'abisso.

Essere supremo, oh quanto risplende in tutto il creato la tua magnificenza! Come meravigliose vi si mostrano le impronte della tua onnipotenza! Ogni cosa mi grida, *Contemplami, o uomo, e glorifica il mio Autore!* Deh, che non poss'io come vorrei, o mio Creatore e mio Padrone, offrirti quel tributo di adorazioni e di ringraziamenti che più sarebbe conforme alla tua grandezza! Venite, creature quante mai siete; venite ed unitevi con me per celebrare il Creatore di tutte! Prostriamoci riverenti dinanzi a lui; adoriamolo. Iddio, che ha creato l'universo, merita Egli solo l'adorazione di tutte le creature.

CONFERENZA V.

L'uomo. Corpo e Anima.

Di tutte le creature mortali la più perfetta è l'uomo. Composto di eternità e di tempo, cioè di anima e di corpo, è destinato a vivere in società, e capace in essa di diventare ragionevole e di perfezionarsi sviluppando il senso morale della giustizia e del dovere, e di meritarsi così una ricompensa eterna.

Il corpo suo è un portento della sapienza e bontà del Creatore. L'uomo non va curvo a terra come gli altri animali, ma ritto in atteggiamento di comando. Sulla fronte libera e spaziosa ravvisi l'abitudine del pensiero, sul volto l'impronta dell'animo, l'espressione degli affetti; il pudore sulle guancie, il sorriso sulle labbra.

Gli occhi dell'uomo, dove lo spazio d'un miglio si dipinge su tre millimetri, sono diretti all'orizzonte, sicchè abbraccia a un tempo il cielo che lo illumina e la terra che lo sostiene; essi palesano l'amore e l'avversione, la pietà e lo sdegno, il giubilo e la desolazione. Acutissima vista hanno gli sparvieri, che fin dalle nubi scorgono il pulcino che vogliono ghermire; finissimo odorato i cani; udito squisitissimo le talpe. Ma qual animale avrebbe occhi sì raffinati da conoscere le gradazioni de' colori che costituiscono la bellezza d'un quadro? Quale sì delicato orecchio da distinguere il tempo e il tono della musica? Q[illegible] o da valutare la differenza delle stoffe [illegible]?

Gli altri animali sono rivestiti o di scaglia, come i serpenti, o di squame come il pesce, o di cuojo come i bovi, o di pelo come le fiere, o di vello come le pecore, o di penne come gli uccelli, o di guscio come i gamberi e le lumache. L'uomo ha la pelle fina, sensibile alle più leggiere impressioni.

Mentre gli animali hanno zampe rigide, callose o cogli artigli, la mano dell'uomo è del più meraviglioso artifizio. Perchè sia pieghevole in modo da adattarsi alle forme di qualunque corpo, le dita ha disuguali e a molti nodi e falangi, protette da un unghia·, molle abbastanza per non impedire l'articolazione, abbastanza dura per raddoppiarne la forza quando occorre. Traballo? la mano mi sostiene; casco? mi ripara; sono nell'acqua? mi tiene a galla; vo pei monti? m'ajuta ad arrampicare. Ora è un uncino, ora un punteruolo; or fa da tenaglia, or da martello; è una fionda per lanciare; è una molla quando un buffetto o scoppietto colle dita; è una tazza per bere.

L'uomo non ha corna o zanne od unghioni nè altre armi naturali per offendere e difendersi; ma colle sue mani si fabbrica spade e corazze; non ha un vestito naturale contro le intemperie, una difesa contro gli attacchi, ma colla mano si fa comodi vestiti, costruisce case e fortezze. Con essa doma il cavallo per correre; aggioga il bove per usarne la forza; fa reti per pigliare i pesci ed i volatili. Colla mano fila, cuce, suona, dipinge, scolpisce, scrive; maneggiando remi e vele, slanciasi per l'immensità del mare. È muto? parla colle mani (1); è cieco? è nel bujo? colle mani supplisce agli occhi. Colle mani

(1) I sordo-muti hanno capacità al par di noi; ma non udendo a parlare, non parlerebbero più. Prima Giovanni Bonifacio, nato a Rovigo il 1547, poi con miglior metodo l'abate de l'Epée (1712-1799) trovarono il modo di sostituire al linguaggio della voce quello dei segni; col che può dirsi che resero la favell

esprime sentimenti, gestisce parlando; accarezza, respinge, si ripara; stendendole, manifesta paura od orrore; battendole applaudisce; quante cose non dice chi stringe colla sua la destra di un amico o d' un infelice!

Ma l'organo più mirabile dell'uomo, e che lo discerne ancor più dalle bestie, è la lingua. Gli altri animali s'intendono fra loro per via di gridi. La chioccia, quando ha veduto il nibbio o trovato il grano, chiama i pulcini, che sentendola accorrono; ruggisce il leone, latra e schiattisce il cane, miagola il gatto, fischia il serpente, pigolano i passeri, cantano gli usignoli, grugniscono i majali, raglia il giumento, nitrisce il cavallo, gracida la rana; ma nessuno fa un discorso continuato come noi, nessuno può esprimere tutti i sentimenti, ed esporre quel che ha trovato e pensato. Non v'è cosa intorno a noi per cui non si abbia un nome: non v'è idea che non possiamo spiegare a parole, non affetto che colle parole non sappiasi manifestare. Secondo i varj paesi varie sono le lingue, talchè se ne contano da duemila; eppure tutte si rivolgono in sei o sette suoni che chiamansi vocali; e circa venti modificazioni di essi che chiamansi consonanti.

Oh, ditelo un po a coloro che vi ciarlano che noi deriviamo dalle scimmie!

Il corpo è composto di circa 105 ossa, 500 muscoli, e nervi e carne, tutto rivestito da 200 pollici quadrati di pelle; vi circolano umori, come il sangue, la linfa, la bile. Internamente operano i visceri, quali il cuore, il fegato, i polmoni, lo stomaco, la milza.

La reciproca azione del sangue e dei nervi, e di

a tanti muti, i quali vengono continuamente educati. Anche ai ciechi s'insegna a far mille cose, a sonare, a ricamare, a distinguere i colori de' fili e delle stoffe e le monete, e fino a leggere toccando coi polpastrelli delle dita certe lettere rilevate, e a scrivere scolp[illegible]re con un punzone.

questi sulla respirazione e sulla circolazione del sangue (1), producono la vita, in modo di conservare l'individuo, propagare le specie, mettersi in relazione cogli oggetti esterni, de' quali l'uomo è avvertito per mezzo dei sensi dell'udito, della vista, del gusto, dell'olfatto, del tatto. Queste funzioni si collegano coi fenomeni del pensiero, degli istinti, della volontà, delle passioni. Nella scatola del cranio è contenuto il cervello, organo del pensiero e dell'azione, più sviluppato nelle parti anteriori, a cui si riferiscono le facoltà intellettuali, mentre alla posteriore si riferiscono quelle della vita animale. È conformato differentemente nelle varie persone, in modo di dare differenti disposizioni naturali e attitudini primitive, che sono modificate dalle sensazioni, dagli eccitamenti dei visceri, dallo stato dei nervi, dal sangue, dall'educazione, dalla volontà.

Il corpo si forma, cresce, declina, finchè si disfà colla morte. Possiamo dividere la vita in due stadj; di crescenza l'uno, di decrescenza l'altro; e ciascuno in due altri; onde s'hanno quattro età, l'infanzia, la gioventù, la virilità, la vecchiaja. Ognuna di queste suddividesi in due, essendovi una prima e una

(1) È manifestazione di questa il báttito del polso, che nelle persone sane fa circa 60 pulsazioni in un minuto, sicchè può misurare un minuto secondo per ogni pulsazione. Si potè verificare che il polso della jena fa 123 pulsazioni per minuto e 94 quand'è in calma, 40 quel del leone e del cavallo, 96 quel della tigre, 45 del lupo, 43 della volpe, 38 dell'orso, 48 della scimmia, 42 dell'asino; il polso dell'oca dà 110 pulsazioni, della gallina 140, dell'aquila 160, dell'avoltojo 150; 80 quel della rana; 76 quel del gambero; 120 quello del sorcio. Il sangue è circa un quinto del peso di tutto il corpo, e l'onda sanguigna dell'arteria fa 9 metri ogni minuto secondo e passa tutta pel cuore in 3 minuti. La corrente nervosa che trasmette le sensazioni al cervello fa da 20 a 30 metri per secondo, cioè quanto un uragano, quanto una locomotiva a tutto vapore, quanto una lepre a tutta corsa. I polmoni in istato normale contengono 5 litri d'aria; respiriamo 1200 volte l'ora, aspirando 3000 litri d'aria, cioè 72,000 litri al giorno.

seconda infanzia, una prima e una seconda gioventù, e così via.

La prima infanzia va fino ai 10 anni, ed è il periodo della dentizione. La seconda, o adolescenza, dai 10 ai 20, quando le ossa crescono, finchè si congiungono alle loro teste, e si finisce di ingrandire. La prima gioventù va fino ai 30, la seconda fino ai 40, quando il corpo cessa di crescere anche in grossezza, non contando però la pinguedine, la quale non ha relazione coll'età. Dai 40 ai 55 è la prima virilità. in cui continua un lavoro interno sulle parti, che divengono più sode e compatte; dopo di che comincia la decadenza nella seconda virilità dai 55 ai 65, e più nella prima vecchiaja, che stendesi fino ai 75, cui segue la seconda ed estrema.

Il temperamento deriva dalle proporzioni fra gli elementi del nostro corpo; e secondo quello che vi predomina, distinguesi in temperamento sanguigno, linfatico, nervoso, bilioso.

Il sanguigno è dinotato da pelle colorata, viso animato, occhio brillante, capelli neri o castani, petto largo, respirazione profonda, polsi robusti, buon appetito, facile digestione, molta forza muscolare, passioni vive. È il più desiderabile; e poichè il temperamento può modificarsi coll'abitudine, dobbiamo procurare di conservar questo e ridurvi anche gli altri.

L'opposto è il sistema linfatico, indicato da colore pallido, capelli biondi, occhi chiari, labbra smunte o grosse, denti quasi trasparenti e che facilmente si cariano; frequenti deviazioni delle ossa; pinguedine floscia: tutte le funzioni operandosi languidamente, si resta esposti a molte malattie. Cercasi correggere questo temperamento con buoni alimenti, con vivo esercizio, coll'aria principalmente dei monti o del mare.

Il temperamento nervoso è espresso da magrezza, pelle bianca, sensi squisiti, movimenti risoluti, fisio-

nomia espressiva e cangiante; intelligenza e passioni ardenti, mobili e versatili. I nervosi hanno funzioni or vigorose, or languide; ma sono delicati e soffrono dalle impressioni.

La prevalenza accidentale del fegato in chi è nervoso produce il temperamento bilioso.

L'insieme delle condizioni corporee di ciascuna dicesi la sua costituzione, che può essere gracile, robusta, flemmatica, furiosa, sana o malinghera, allegra o malinconica, attiva o pigra, e via discorrendo.

Ciascun uomo poi ha qualcosa di particolare nel temperamento e nella costituzione che lo distingue dagli altri tutti. Giova molto studiare queste particolarità nell'esercizio non solo della medicina, ma nell'educazione.

Gli uomini, benchè tutti derivati da un padre stesso, hanno diversità di conformazione, per cui si distinguono in cinque razze o stirpi.

I. La razza *bianca* o indo-europea, quali siamo noi, con viso ovale, naso prominente, denti incisivi verticali, pelle bianca più o meno, capelli lunghi, flessibili, lisci o poco ricciuti, che variano dal biondo al nero.

II. La razza *gialla* o asiatica, con testa sferica, viso e naso schiacciato, gote prominenti, occhi neri e distanti, ciglia folte e sporgenti, orecchie grandi e staccate, pelle olivastra, capelli neri, duri, radi, poca barba.

III. La razza *rossa* o americana, di cui alcuni sono bruni e gialli, altri quasi bianchi o quasi neri, con fronte compressa, occhi affondati nelle sopraciglia; grossa la mandibola inferiore; pochi capelli neri e irti; rara la barba.

IV. La *bruna* o malese, di statura media, con pelle variata dal giallo olivastro al bruno, cranio piccolo, capelli bruni o neri e lisci, naso corto e grosso, bocca larghissima.

V. La *nera* o africana, di pelle scura, capelli neri non lucidi e crespi, barba rara, denti incisivi obliqui, naso schiacciato, sporgenti le gote e la mandibola inferiore, labbra grosse e brunastre, occhio grosso e rotondo, fronte stretta, braccia lunghe, gambe arcuate, piedi larghi.

Queste distinzioni naturali sono tutt'altro da quelle che derivano dalle qualità morali, secondo le quali gli uomini sono o *civili* o *barbari*. Il grado infimo de' barbari sono i *selvaggi*, alcuni dei quali mangiano fin carne umana, e diconsi *antropofagi* o *canibali:* vanno nudi, si fanno sul corpo dei disegni punzecchiando la pelle; e non hanno proprietà fissa nè nozze stabili.

Nei popoli civili si distinguono:

I. la classe *colta*, a cui sono affidate la religione, l'istruzione, la giustizia, il governo;

II. la classe de' *guerrieri*, che protegge la sicurezza dello Stato colle armi;

III. la classe dei *proprietarj* e degli *industri*, che lo nutrisce e lo veste;

IV. la classe *servile*, che offre servigi, ma liberi e ricevendo compenso. In pochi paesi esiste ancora la vera schiavitù, oppure la servitù obbligata a certe prestazioni di corpo.

L'uomo abita in tutti i climi e a tutte le altezze. Vi sono città poste più alto che qualunque cima delle montagne d'Europa; come Pasco nel Perù, e Potosi nella Bolivia.

La scienza che studia il corpo dell'uomo chiamasi *Fisiologia*. Quella che esamina le diverse parti di esso, massime dopo morto, dicesi *Anatomia*. L'*Igiene* s'occupa di tenerlo sano: la *Medicina* lo cura ammalato, e ne è parte la *Chirurgia*, che fa le operazioni necessarie per ricomporre i disordini e restituire la sanità.

Tutte queste scienze sono strettamente connesse colla morale e colla religione. Infatto la conformazione, il temperamento e la costituzione influiscono

a determinare gli atti umani, e ci possono condurre più o meno facilmente ad atti peccaminosi o virtuosi. In generale gl' istinti naturali traggono all' egoismo e a dar prevalenza all' ordine fisico sopra il morale, quando non le domini la ragione. La morale favorisce tutto ciò che eleva lo spirito senza deteriorare il corpo. La religione tende a sottomettere il corpo allo spirito, mediante prescrizioni, le quali sono riconosciute anche salubri, quali i digiuni, le astinenze da certi cibi, ecc. È rispettabile tutto ciò che diminuisce la forza delle passioni sensuali; è riprovevole ciò che le eccita, come i discorsi lubrici, le figure oscene, le bevande inebbrianti, le scene di voluttà, di rabbia, di cinismo.

Ma come sento d' avere un corpo composto di diverse membra, suscettibili di piacere e di dolore, d' aumento e di decadenza, così sento in me alcuna cosa diversa dal corpo.

Io penso. Quel che pensa è il mio braccio? il capo? il cuore? No: sento che è qualche cosa, distinta da tutte le membra.

Io conosco le cose presenti, ricordo le passate, prevedo le avvenire, immagino, invento, amo, temo, opero.

Io voglio lavorare. *Io* mi propongo d' essere buono.

Chi è questo *Io?* Non il corpo, perchè anzi il corpo obbedisce; e se io voglio recarmi altrove, il corpo si muove; se io voglio chinar la testa o rizzare la persona, la testa, la persona obbediscono.

Quest' *Io* è qualche cosa più che il solo corpo: è l' anima ad esso unita. Il corpo è materiale, resiste al tocco e all' urto; riceve l' impulso degli altri corpi. Non così l' anima: essa è il principio che sente, che vuole, che pensa, e delle cui manifestazioni sono stromento il cervello e i sensi; essa fa operazioni, di cui la materia non è capace. Avete mai veduto un sasso, un legno pensare, volere? Quando noi pen-

siamo all'impenetrabilità, alla figura, al colore, alla solidità, attribuiamo queste qualità a un corpo che resiste al nostro tatto, che dee avere una forma, che può avere un odore, un sapore, un suono. Ma quando consideriamo il pensiero, la memoria, l'immaginazione, la volontà, non le applichiamo a nulla di solido, di figurato, d'impenetrabile, di colorato. Sono dunque diversi i soggetti di quelle prime qualità e delle altre. I nostri voleri, le nostre sensazioni non le collochiamo nello spazio, ma solo nel tempo: e mentre il nostro corpo è divisibile, e il braccio non è il piede, la testa non è il ventre, invece l'anima è indivisibile: noi sentiamo d'esser una sola cosa, e tale oggi quale jeri, quale domani, nè alcuno mai potrebbe ridurre il pensiero a metri quadrati o a peso; nè voler toccare o spartire l'immaginazione e la volontà, come si fa coi corpi. L'*Io* è uno e semplice. *Io* son io nè più nè meno; non si dà la metà e il quarto di me: l'*Io* rimane identico a sè stesso sotto le varie manifestazioni; in somma è spirituale.

I fatti fisici, che si compiono nel mio corpo, posso seguirli con precisione, indicando in che modo il cibo è preso, è digerito, è trasformato, diviene chimo, chilo, sangue, fibra, nervi, escrementi. Si fu gran tempo senza sapere che il sangue circola e come; che pei pori traspiriamo; che il fegato secerne bile e zuccaro. Come tutto ciò si operi, lo sanno i dotti, e scoprono continuamente qualche novità per mezzo dei sensi o degli stromenti. Ma anche se io chiudo gli occhi e le orecchie, se lego le mani e i piedi, so che si compiono in me gli atti dell'anima; so di pensare, so di sapere; lo so adesso come lo seppe il primo uomo: voglio, soffro, e conosco di volere e di soffrire, mentre le funzioni del corpo io non so se siano compite, se ho digerito, se il cibo è trasformato, se il sangue è ben ossigenato.

Il mio pensiero non è lungo o rotondo, non dritto o sinistro; per quanto analizzassi le 1300 gramme di cervello, non ve lo troverei, mentre trovo i cibi nello stomaco, il sangue nelle vene. Corre dunque gran differenza tra i fenomeni fisiologici cioè del corpo, e i psicologici cioè dell'anima.

Le funzioni vitali son fatte per conservare la vita dell'individuo e della specie. Le morali hanno tutt'altro scopo, per quanto vi influiscano.

Le funzioni vitali si compiono tutti i giorni egualmente, colla sola alternativa di azione e riposo, di veglia e sonno, di salute e malattia: per tutta la vita si mangia, si sanguifica, si respira, come fecero i primi uomini, come fanno tutti gli animali. Il pensiero invece, l'anima, è in continuo progresso nell'individuo e nella specie.

Le funzioni vitali sono regolate da leggi fisiche, e perciò necessarie come tutte le combinazioni della materia: il pensiero è indipendente; può anche essere falso, può esser la concezione d'un genio o la fantasticheria d'un idiota, non somiglia un altro o a quel d'un altro.

— Ma come mai l'anima esiste, se non la posso vedere e toccare?

Anche Dio e gli angioli esistono, e non li vedete. Avete la volontà, avete il desiderio, eppure non potete toccarli nè vederli. Così l'anima. Io non la comprendo; ma tanto meno comprenderei che la materia pensi e voglia, che le piante e i sassi immaginino e ragionino. Io conosco l'anima da' suoi effetti. Essa sente e pensa in me. Il mio corpo è il mezzo pel quale essa riceve l'impressione degli oggetti esterni. Oltre le affezioni fisiche e organiche di fame, sete, doglie, paure, stupore, ha funzioni intellettuali, come il pensiero, l'attenzione, l'immaginativa, l'estro, la meditazione: ha le passioni od oppressive come la me lanconia e la desolazione; o convulsive come la rabbi

e la gelosia, o espansive come la speranza, la benevolenza, la compassione; ha affezioni che si possono purificare ed elevare; immagina la felicità e ne ha una sete inestinguibile; ha in sè istinti e germi di idee che la sublimano; può concepire le grandi idee della giustizia, dell'immensità di Dio, di quell'ordine immortale cui serve tutto il creato; ha il concetto del dovere; sa cosa significhi la verità, e che questa è il grande scopo dell'intelligenza, sebbene ella non possa raggiungerla che gradi a gradi e faticosamente.

Il Sole, il mondo non sanno quello che fanno; l'uomo sì: onde, così debole materialmente, è grande per l'intelligenza e per la libertà. Più volte, cari amici, voi avete ammirato l'ingegno e l'intelligenza dei cani, de' cavalli, degli elefanti; ma se ponete ben mente, la loro attenzione non si ferma se non sulle cose che colpiscono i loro sensi. Noi all'incontro ragioniamo anche sulle lontane e sulle passate, come quando confrontiamo un fanciullo che vediamo ora qui con quello che vedemmo l'anno scorso in campagna; ragioniamo anche sul futuro, come quando pensiamo alla stima e alla benevolenza che acquisteremo vivendo da galantuomini. Anzi ragioniamo pure sulle cose che non abbiamo mai vedute, come quando adoriamo il Signore, invochiamo i santi, aspiriamo alla beatitudine eterna.

Ammirando la struttura del nostro corpo, eleviamo un inno a Quello che lo formò così opportuno a tutti i bisogni. Ma riguardiamolo come la facciata d'una chiesa, la quale si riverisce soltanto per quel che contiene. È tanto più bello e più splendido quanto più ne trapelano la bellezza e lo splendore dell'anima che vi sta entro. Io posso ben ammirare la vaghezza e perfezione del creato e del mio corpo, ma l'eccellenza dell'anima mia è superiore all'intelletto.

Il corpo è affisso alla terra, soggetto alle influenze

esterne, a malattie, a vecchiaja, a decadimento; l'anima non sente confini, vive del passato risalendo fin all'origine dei tempi e ricordandosi tutte le generazioni che sono polvere; esamina il presente trascorrendo dalla sublimità dei cieli alla profondità degli abissi; gettasi nell'avvenire argomentando e congetturando; trascende a tutto il creato per comprender l'ente infinito. Per essa l'uomo è immagine di Dio, per essa a Dio si ricongiungerà.

Il bene è lo scopo che l'uomo dee raggiungere: il male è lo scoglio da evitare; la libertà il mezzo per decidersi. Dunque ogni mia azione è merito o colpa mia; dunque è giusto che io ne colga premio o castigo. Per raggiunger il suo fine l'uomo ha tre forze: intelletto che domanda il vero; volontà che cerca il bene; sensibilità che aspira alla felicità. Dio, che gliele diede, lo fe' capace di conoscere la verità, operar il bene, raggiungere la felicità. Dio, che dettò la legge, ne rende possibile l'esecuzione mediante la sua grazia, la quale complica il libero arbitrio, ma non lo toglie.

E se l'uomo si conduce secondo la legge morale, avrà premio o castigo, talvolta in questa vita, se non altro nella coscienza d'aver compito il suo dovere; certo in un'altra.

Perocchè l'anima nostra sta unita al corpo finchè dura la vita. Quando poi se ne separa, non siam più un uomo; il corpo resta materia, che si disfà ne' suoi elementi di azoto, di calce, di fosforo. Ma l'anima riceve la retribuzione delle sue azioni in una seconda vita, e se adempì i suoi doveri in questa, ottiene un premio immenso, che consisterà nel conoscere la somma verità cioè Dio, nell'amarlo perfettamente, nel voler quello ch'Egli vuole, e in accordo di perfetta carità con tutti i buoni, goder tutta la bellezza, possedere tutta la bontà, conoscere tutta la verità.

Oh! io voglio meritarmi un tanto premio.

Ma come l'otterrò? Coll'adempiere i miei dove

CONFERENZA VI.

Libertà. Eguaglianza.

Da quel che dicemmo, cari amici, appare quanta varietà corra tra gli uomini; varietà che si scorge negli individui e nelle nazioni, tra il dotto e l'ignorante, tra l'artista e l'artigiano, tra l'uomo di Stato e lo storico, il letterato e il matematico, l'Arabo e l'Inglese, il Negro e l'Italiano, lo Spagnuolo e il Cinese. Il clima, il temperamento, la statura, l'educazione, l'istruzione, l'immaginativa, il sesso, l'età, diversificano i costumi e le abitudini; di due fratelli nati dalla stessa madre, allevati nella stessa casa, uno riesce pio, l'altro libertino; uno è genio, l'altro è cretino.

Sarebbe dunque follia il regolare tutti colle stesse norme; imporre a tutti le stesse leggi, le stesse consuetudini.

Eppure tutti son eguali per origine e per natura. O re della terra, o contadino; o tu che, con centomila lire di rendita sguazzandola nella pasciona, non puoi ripararti dalla noja; e tu che, lavorando tutto il giorno, a stento arrivi a strappare un tozzo di pane, rispondetemi: chi vi ha fatti?

Tutti Iddio; tutti siete composti egualmente d'anima immortale e di corpo materiale; tutti egualmente aspirate alla felicità.

Vedete il bambino appena nato? vagisce, e nulla distingue il figlio del principe dal figlio del suo servo.

Vedete quel cimitero? Qual divario resta colà tra il padrone e il servo? tra il benestante e il miserabile? Due metri di fossa bastano del pari al cadavere di tutti; e l'anima loro sta innanzi a Dio senz'altro che le opere sue.

L'aver l'anima, questo soffio immortale di Dio, basta perchè l'uomo abbia un prezzo incalcolabile. Non importa di qual condizione, età, paese, coltura egli sia; ha il pensiero, la ragione, la coscienza; è capace d'amare e odiare; ha una destinazione divina, un intimo legame con Dio, che bastano a cancellare qualunque distinzione esteriore.

La volontà ha istromenti e potenze diverse nelle diverse persone, ma essa è altrettanto libera; io son libero quanto voi, voi quanto me, e anche in ciò siamo eguali. Eguali di natura, non però di mezzi nè di felicità. Il bambino in fascie e l'uomo adulto hanno altrettanto diritto di vivere; ma al primo basta poco latte, pel secondo richiedesi molto più; il primo è incapace di cercarsi il vitto e deve aspettarlo dagli altri; il secondo se lo procaccia da sè. Ma ciò non toglie l'eguaglianza originale, cioè che tutti vengano da un luogo stesso; che camminino egualmente sopra strade differenti sì, ma che mettono capo allo stesso punto; che abbiano gli stessi doveri e possano egualmente adempirli.

Ma, per poterle, bisogna che l'uomo abbia la libertà: e poichè gli uomini sono eguali, avendola uno, devono averla tutti; tutti non essere impediti nel dirigere le facoltà al loro fine. Un uomo non può dunque vietare all'altro se non gli atti che offendono l'eguaglianza.

Da giovani non conosciamo ancora quali atti giovano e quali nuociono. Perciò i genitori e i maestri ci comandano *Fa questo*, *Lascia quello*. Anche cresciuti, l'originaria depravazione, le passioni, l'interesse, l'ignoranza ci trascinano a far il male e nuo-

cere altrui. Perciò vi sono leggi che comandano quel che abbiamo da fare e da omettere, e ci costringono anche colla forza e coi castighi.

Questo non deroga la libertà nostra, anzi l'assicura. Di fatto, supponete ch'io potessi fare tutto quel che mi pare e piace; anche gli altri potrebbero fare altrettanto; il capriccio loro impaccerebbe la mia libertà, o converrebbe mi tenessi sempre in lotta e sulle difese. Direste libero un fiume perchè non ha argine e dilaga sulle campagne? libero il Cinese perchè può uccidere i suoi bambini? libero l'Americano perchè può trafficare di schiavi? libero il brigante perchè affronta le leggi? E libero sareste voi di camminar a quattro zampe, anzichè sui due piedi? Siete libero di mangiare a crepapancia, eppure nol fate per riflessione. È un togliervi la libertà? Per la libertà vi mettete volontariamente sotto un padrone, scegliete un avvocato che faccia i vostri affari, promettete fare un tal atto.

Libertà è la facoltà non di vivere come si vuole, ma come si deve. Se fosse l'arbitrio di volgersi al male, essa non sarebbe un bene, un dono di Dio; noi diventeremmo meno liberi man mano che pratichiamo il bene, giacchè se ne contrae l'abitudine. Dio, che non può far il male, sarebbe men libero di tutti. Contro tali assurdità protesta la coscienza.

La libertà è un esperimento della virtù, è l'elemento del merito, ma somiglia all'acqua. L'acqua deve sempre andar in giù: ma abbandonata a torrenti, dilaga e devasta; regolata, è una forza potentissima; è vita dei campi.

Offendo la libertà mia contraendo obblighi senza ben pensarvi; non procurandomi uno stato che mi renda indipendente dagli altri per quanto è possibile; facendo debiti che mi sottomettano all'arbitrio degli altri; commettendo azioni ingiuste che obblighino gli altri a frenarmi.

Offendo la libertà degli altri quando li costringo a far cosa che non vogliono; quando pretendo che pensino a modo mio; quando derido l'operosità, la diligenza, l'onestà loro; quando ne impedisco la vocazione; quando malignamente interpreto le opere loro; quando spio ed impaccio le loro azioni innocenti.

Neppur un piacere può essermi domandato con violenza giacchè, se non fossi libero di ricusarlo, non avrei merito a farlo. Se il mio amico ha bisogno d'una tazza del mio sangue, lo farò cavare e glielo darò. Se volesse tormene una goccia, per forza, farebbe una violenza.

Coloro che credonsi permessa ogni cosa perchè son forti, pensino che v'è sempre uno più forte di loro.

Una rondine volando prese uno scarafaggio nel becco, e lo portava al suo nido. L'insetto gridava: *Cosa t'ho fatto io, che tu mi uccida con tal prepotenza? Non ho io diritto di vivere come te?*

La rondine rispose: *Tu sei mio perchè io sono più forte.*

In quella ecco un nibbio piombare sulla arrogante e ghermirla fra gli artigli: *Lasciami*, diceva la rondine; *abbi pietà de' miei pulcini, che senza me morranno di fame.*

Ma il nibbio rispose: *Tu sei mia preda perchè io son più forte di te.*

E accingevasi a sbranarla, quando un'aquila che aleggiava tra le nubi si calò a piombo sul nibbio e lo afferrò col potente rostro. Allora il nibbio a gemere e dire: *Superba regina degli augelli, perchè vorrai violare la giustizia e togliere la vita a chi non t'ha fatto nulla? Abbi pietà di me.*

Che pietà? che giustizia? proruppe l'aquila. *Io son più forte di te, e niuno m'impedirà di far di te quello che mi piace.*

Stolta! non v'è un forte che non trovi uno più forte di lui; e più forte di tutti Iddio. La prepotente regina metteva gli artigli e il rostro nel sangue del nibbio, quando la atterrò la palla del cacciatore.

Cari amici, pensa e ripensa, ho bell'e veduto che il miglior modo d'esser liberi è l'essere onest'uomini, non separare il diritto dal dovere, e seguitare la virtù, la quale conduce a fuggire i veri mali, e sottrae a quelli che sono veri tiranni, le passioni cioè ed i vizj.

CONFERENZA VII.

Doveri e diritti. La felicità.

Il sentimento interno e la religione e le convenzioni umane ci impongono dei doveri, cioè atti buoni che noi siamo obbligati a fare per necessità morale. Dico necessità morale per distinguerla e dalla necessità fisica e dalla forza che ci costringe talvolta a qualche atto, come per esempio a pagare le imposte, a fare il soldato.

I doveri sono un limite posto all'arbitrio, ma che non lo incatenano, giacchè sentiamo di potere adempirli o no; ma le determinazioni e le azioni sono lecite o no, secondo che sono o no conformi all'ordine.

Come il vedere suppone un oggetto che eccita il nostro occhio, così l'essere obbligati suppone qualche cosa fuori di noi che ci obbliga. La coscienza non afferma e persuade a nome di noi stessi o di altri uomini: il legislatore deve uniformarsi alle leggi di essa, le quali vengono da un Essere superiore, sorgente della vita, infallibile autore della morale: solo in questo l'autorità umana può cercare la sua fonte e la sua consacrazione.

La morale, scienza dei doveri, va compagna alla religione, ma non è tutt'una con essa. Imperocchè la religione ci dà le verità assolute rivelate; la morale, le verità discusse e riconosciute, e coordina i dettami della coscienza ai ragionamenti. Ambedue conchiudono col precetto, — Fa ciò che ti avvicina al tuo fine supremo ».

E fine supremo è il bene perfetto, la felicità. In questo universale movimento degli uomini, che non si danno mai requie sulla breve strada che mena dalla cuna alla tomba, scopo di tutti è lo stare meglio; evitare il male, cioè ogni cosa che peggiora la loro condizione; e conseguire il bene, cioè le cose che la migliorano. La fame è un senso disgustoso, e mangiamo per cessarlo. Siamo stanchi? ci adagiamo. Siamo nojati? ci occupiamo. Il sapere è più piacevole che l'ignoranza, e perciò studiamo. L'essere amato, stimato, dà consolazione più che il trovarsi odiato e vilipeso, e perciò viviamo da onest' uomini. Tutti insomma aspiriamo alla felicità, credendo tale l'avere i maggiori beni e i minori mali possibili.

Quello che ci ha creati è per essenza buono, e ci avea fatti per vivere sempre felici: la volontà nostra sarebbe stata docile alla sua; l'intelletto nostro avrebbe compreso più facilmente; il nostro corpo avrebbe obbedito meglio all' anima e dominato la natura. Ma l'uomo peccò, e la sua punizione fu il desiderar sempre la felicità e non raggiungerla mai intera. Vuol operare il bene, e intanto si sente trascinato al male; desidera saper tutto, e ignora le cose più importanti; ha voglie, ha propositi, fa progetti, ma le sue forze non gli bastano; e nella vita deve procedere sempre fra tentazioni e contrasti, soffrendo, espiando, meditando. No, cari amici; la felicità non è frutto di quaggiù.

Conobbi un fanciullo tenuto sempre in città e fra le mura d'un collegio. Venne in campagna; e la prima sera che si trovò sulle sponde del nostro lago, vide in esso riflettersi splendidamente la luna. Credendo che quel corpo luminoso si trovasse sulla superficie dell'acqua, si prefisse di prenderlo o almeno avvicinarsegli, e si gettò a nuoto. Ma che? più vi si accostava, e più parea farglisi lontano; il moto stesso on che egli cercava appressarsele turbava quell'imgine e gliene sconcertava la vista.

Così è di noi. Illusi! crediamo felicità quel che non è se non il riflesso di essa; ne cerchiamo l'immagine guardando giù, mentre dovremmo alzare gli occhi là dov'essa sta realmente.

Chi si mettesse in mente di esser al mondo per godere la felicità, correndo dietro ad essa ridurrebbesi infelice appunto perchè mai non può raggiungerla, e la vita è sempre accompagnata di prove e sforzi che mal s'addicono alla condizione della felicità, che è il possesso quieto del bene infinito.

Non è la ricchezza che fa felici; anzi cagiona infinite angustie, e molti gran signori dicono come già disse Cristo, — Beati i poveri ».

Non è la salute; voi potete perderla da un momento all'altro: oggi in parata, domani potete essere all'ospedale.

Non i godimenti; anzi coloro che non badano che a scialare e darsi buon tempo non sono rispettati, non ben voluti.

Il bene morale e i piaceri non camminano di conserva, anzi talvolta ripugnano. Alcuni cercano il bene rinunciando ad ogni piacere; altri seguono il piacere soltanto. Ma la felicità perfetta non è possibile qui, dove tutto ha i caratteri di prova, e questa consiste nell'adempiere il proprio dovere.

I beni cui si può aspirare quaggiù, alcuni sono intrinseci, come l'esistere, il sapere, il godere; alcuni estrinseci, come l'amore e l'onore che riceviamo dagli altri; alcuni morali, come l'operar onesto; poi la privazione dei mali, cioè dell'errore, del dolore, dell'odio, del disonore, della colpa.

Alla felicità ci avviciniamo di più quanto più coltiviamo il nostro spirito, in modo che s'abitui al bene; il nostro corpo, in modo che meno ostacoli ponga alle azioni giuste. Il mio continuo tendere alla felicità mi dà diritto di cercare ciò che mi perfeziona E poichè vivo in mezzo alla società, devo, per

bene di essa, migliorare e in me e negli altri il corpo, l'intelletto, la volontà.

A tutto ciò fanno ostacolo le condizioni esterne, gli istinti e le passioni, che ci trascinano, all'egoismo, all'avidità, alla superbia, all'ira. V'è dei momenti, dei giorni, dove noi vogliamo una cosa, eppure non la facciamo; facciamo una cosa, che pur non vorremmo. È una lotta fra la coscienza e la passione, e questa lotta prova che alla felicità non si va col fiaccamente condiscendere alla nostra volontà, ai nostri istinti, bensì coordinandoli nella virtù. Della fatica che ciò costa è ricompensa il padroneggiar le passioni, nel che si trova fin d'ora gran parte della felicità. Perocchè il turbamento segue alla colpa, la pace alla virtù.

La miglior via dunque di vivere felici è l'esser virtuosi, cioè conoscere, amare, volere il bene, gustando i piaceri quando procurati dalla virtù, sopportando i mali quando siano o il mezzo o la conseguenza della virtù.

Se interroghiamo il nostro cuore, ci dice che siam fatti per la felicità.

Se interroghiamo la coscienza, dice che siam fatti per la virtù.

La ragione conchiude che bisogna cercare la felicità nella virtù; diriger bene il sentimento, la cognizione, la volontà; non far quello che non vorremmo vedere fatto dagli altri; non cercare solo il piacere del momento, ma la giustizia e l'onestà; regolarci in tutti gli atti nostri colla prudenza; schivare i tre vizj dell'ambizione, dell'intemperanza, dell'avarizia, per seguitare le tre virtù della modestia, della temperanza, della generosità.

— Fa il tuo dovere », è il precetto universale. — Ho fatto il mio dovere », è la consolazione maggiore che possa aversi.

Leonida, re degli Spartani, con pochi prodi resi-

stette a Serse, che con immenso esercito di Persiani invadeva la Grecia: quei prodi perirono tutti, e sulla lor tomba fu scritto: — O passeggero, va ad annunziare a Sparta che qui morimmo facendo il nostro dovere ». Wellington (1769-1852), generale inglese famosissimo per aver vinto Napoleone, e che poi fu ministro in tempi difficilissimi, per incoraggiare i suoi soldati non parlava mai di gloria o di bottino; ma — Fate il vostro dovere ». Egli stesso proponevasi il dovere, e con questo proposito superava le maggiori difficoltà, frenava gli impeti del suo carattere, non badava a ingratitudine d'amici, o slealtà d'avversarj; bastavagli d'adempire il proprio dovere.

Ma se io ho doveri da adempiere, ho diritto ai mezzi che vi conducono, ho diritto che gli altri non m'impediscano. Diritto è la facoltà di conseguire e conservare il bene; di usare i mezzi necessarj a compiere il dovere: onde comprendete che la morale costituisce e l'essenza del diritto e il suo ultimo fine.

Fondamento delle convenzioni sociali, cioè dello Stato e delle leggi, è la giustizia, cioè la volontà ragionata e costante di operar onestamente, non offendere gli altri, attribuire a ciascuno il fatto suo, senza badare al comodo o incomodo proprio.

Anche le leggi umane si fondano sulla virtù, ma nè la creano nè la mutano; loro scopo è proteggere il diritto e obbligare ai doveri, mentre la legge morale prescrive all'uomo di operare secondo la dignità della sua natura, cioè obbedire alla ragione, amar l'ordine, la giustizia, la verità, l'armonia, la dottrina; cercare il proprio bene nel ben di tutti. Essa non riguarda soltanto gli atti esterni, comandati o proibiti da leggi positive; ma anche qualunque atto interno che faccia torto alla natura umana, come il desiderar male ad alcuno, nutrir rancori, meditare vendette.

Il diritto va distinto dalla potenza. L'assassino ha potenza di uccidermi, e non eccita che terrore e ribrezzo.

Il diritto è una potenza morale che produce effetto senza il sussidio della forza. Se chi lo ha è costretto adoprar la forza per farlo valere, non è più il diritto che trionfa, ma la forza; bensì il diritto giustifica l'uso della forza. Limite naturale del mio diritto è il diritto degli altri: la libertà di ciascuno è limitata dalla libertà di tutti. Tutti gli uomini sono creati da un Dio buono, cioè pel loro meglio. Vivono in società per conservarsi, migliorarsi, perfezionarsi: tutti dunque hanno diritto a quei mezzi che conducono al loro ben essere.

La società è costituita pel bene di tutti. Ciascuno dunque deve poter adempire il suo dovere; deve poter cercare il proprio bene, cioè esercitare i suoi diritti, conforme al suo fine. Gli uomini sono eguali: dunque tutti hanno gli stessi diritti. In conseguenza ognuno è in dovere di rispettare i diritti dell'altro se vuole che sieno rispettati i suoi; non impedire gli altri nell'esercizio dei proprj doveri. L'idea del dovere è semplice, indicando quello cui siamo obbligati: l'idea del diritto è complessa, nè si capisce senza quella del dovere. Ciò ch'è di dovere è obbligatorio: ciò chè di diritto, è lecito. Per dovere siam tenuti a fare una cosa; per diritto spaziamo in tutte le cose non proibite.

Al mio diritto di usare delle mie facoltà conforme al fine per cui mi fu dato, corrisponde il dovere negli altri di rispettarlo.

Ma non ad ogni dovere corrisponde un diritto in relazione alla stessa persona, e nessun diritto corrisponde ai doveri che abbiamo verso Dio o verso noi stessi.

Se non vi fossero doveri, non vi sarebbero diritti; non si pronunzia un diritto se non reclamando

un dovere come sua sorgente. Dovere d'ogni uomo nelle relazioni verso i suoi simili è la giustizia; e non v'è nè giusto nè ingiusto per quello a cui non fu imposto il dovere di distinguerli. L'uomo, conoscendo i suoi diritti, tiene gli altri nella linea dei loro doveri. Chi fondasse la società sulla sola idea del dovere, le torrebbe uno dei più poderosi mezzi di difesa e di perfezionamento. Chi la fondasse sulla sola idea del diritto, le torrebbe ogni solidità.

Il diritto ci fa tutti sovrani: il dovere ci fa tutti sudditi.

Tu hai diritto sul podere che hai compro o ereditato: in conseguenza io ho il dovere di non privartene. Io abito la casetta campestre lasciatami da mio padre. Un re di corona, smarritosi alla caccia ricovera in quella casetta. Ma per entrarvi e passarvi la notte bisogna n'abbia licenza da me, e me ne ringrazii. Se glielo ricusassi, sarei uno scortese, ma non potrebbe nè obbligarmi nè punirmi.

Io sono un medichetto in condotta: curo i campagnuoli con tutto l'affetto, e ho acquistato fama di guarire certe malattie, puta, la sciatica. Il re, colpito di questa, e non trovando fra i medici di corte chi lo risani, mi manda a domandare. Ed eccomi padrone di comandare che cosa deve fare e che cosa deve omettere colui che comanda a 25 milioni di sudditi. Il diritto che ho sulla mia casa e sulla mia abilità mi rende padrone di chi ha bisogno di questa o di quella.

Di rimpatto, la gola del mio camino è così ingombra di fuligine che non posso più farvi fuoco senza empir la cucina di fumo. Mando a chiamare uno spazzacamino, ma egli non viene. Vo io stesso a domandarlo ed egli non mi dà retta. Gli esibisco una lira, due, cinque; ed egli sempre ostinato sul no. Mi metto a pregarlo, e finalmente condiscende, ma a patto che qualcheduno tenga da piedi la scala

a piuoli per cui monterà. Prometto, si va; ma la mia serva non vuol fare quest'uffizio; non è ne' suoi patti; s'insudicerebbe troppo: io ho fatto la promessa, devo mantenerla io. Bisogna che mi rassegni, e, imbaccuccandomi alla meglio, devo star là a tenere la scala sotto una fiocca di fuligine.

Dianzi comandavo al re pel mio diritto; ora pel bisogno e pel dovere, servo a uno spazzacamino.

È dunque errore il derivare ogni diritto e dovere dalle leggi umane. Queste non fanno che constatarli.

Per meglio farli comprendere, distinguono i doveri in *assoluti,* quelli cioè inerenti alla natura umana provenienti dall'ordine providenziale e perciò inalienabili; e gli *acquisiti,* che derivano da patti o da società particolari, e che sono alienabili. Anche gli assoluti qualche volta possono e devono violarsi. Per esempio, ho dovere di proteggere l'ospite che, perseguitato, ricovera presso di me; ma se costui è un assassino, cercato dalla giustizia, io devo consegnarlo. È dovere di restituire altrui la roba sua; ma non renderei il coltello o la pistola all'uomo infellonito, dalle cui mani l'ho strappata.

Quanto all'oggetto, alcuni doveri riguardano Dio che ne è l'autore; altri il prossimo, altri noi stessi come destinati ad adempiere il fine impostoci da Dio. Sotto il primo vanno la religione e la pietà; sotto il secondo la giustizia; sotto il terzo la morale e la temperanza.

Distinguonsi pure i doveri di giustizia e i doveri di beneficenza: ossia doveri giuridici e doveri etici. I primi io posso pretenderli anche per via de' tribunali; non così gli altri. Posso esigere anche per forza che altri non mi tolga la mia roba, la mia moglie; non posso esigere che mi ami, che mi soccorra.

V'è poi delle volte che rinunziamo spontaneamente ai nostri diritti. Prenderò un esempio affatto fami-

gliare. È consuetudine che, nelle vie, ciascuno tenga la sua destra; consuetudine ch'è divenuta un diritto, per cui potete obbligare un altro a cedervela, cioè a scostarsi dal muro che voi camminando avete alla destra.

Si direbbe che è un'impaccio alla libertà di andar dove e come si vuole. Eppure la più leggera riflessione vi mostra quanti incomodi si cansino con questa regola, quanti spintoni, quanto nojoso attraversarsi e affrontarsi; e quanta comodità n'abbia chi va per la sua strada: nessuno può lamentarsene, perchè ciascuno può tenere sulla sua destra.

Pure, se voi vedeste una signora venirvi incontro, le cedereste la destra per gentilezza: così a una persona di riguardo, a un vecchio, a un cieco, a uno zoppo, ad uno gravato di pesi, o che rischierebbe d'andare sotto a un carro. Se poi voleste correre più di chi vi precede, non pretendereste conservare la diritta.

Fate conto che tutto ciò intervenga nella vita e nella società.

CONFERENZA VIII.

Il progresso. L'uomo è perfettibile. Domina la natura.

Da che il mondo è mondo, gli uccelli hanno sempre trillato l'aria medesima, e nell'arca di Noè avranno contesto il nido come il fanno oggi sotto i nostri portici e nelle nostre siepi; sempre al modo stesso le api hanno fabbricato le celle, e il castôro i suoi argini.

Voi, cari amici, istruite bensì gli stornelli, i papagalli, le gazze a dir qualche parola, i canarini a gorgheggiare ariette, cani e scimie a fare smorfie e ballare, ma questi non sanno trasmettere la propria abilità ai figli loro, che crescono ignoranti nè più nè meno di quelli nati nelle selve.

Quante volte vedeste la chioccia raccattare chicchi per pascolare i suoi pulcini, il passero beccare il frumento caduto allo spigolatore! Ma in tanti secoli avrebbero mai la gallina e il passero ideato di sotterrare uno di quei grani, ed aspettare che germogliasse, spigasse, maturasse, per averne di molti? *Come è pieno d'abilità il mio cane!* voi dite; *Come impara tutto, tutto capisce!* Or bene gettategli un pezzo d'arrosto; non finirà di scodinzolare e di menar festa. Ma fate di dargli della carne cruda; avrà egli neppure tanto accorgimento da avvicinarla al fuoco per rosolarla e renderla più golosa? Quando l brodo scotta, arriverebbe egli a pensare di sof-

flarvi sopra? Neppure questo pochissimo hanno imparato a fare gli animali, in tante migliaja d'anni da che furono creati, perchè essi non hanno la ragione. La ragione da Dio fu serbata all'uomo, il quale l'adopera a migliorar sè stesso, ad inventare e perfezionare le arti necessarie, le utili, le dilettevoli.

Quando egli, col disobbedire al Creatore, si ebbe inimicate le creature, Iddio proferì quella condanna, *Nel sudore della tua fronte mangerai il pane*. Ogni uomo nato ebbe dunque obbligo preciso di faticare: chi lavora guadagna la sua vita; chi non lavora, la ruba. E la fatica imposta da Dio per castigo dovette consistere nel domare la natura contraria, astringerla a prestarci i suoi doni, rendere questi più opportuni a soddisfare le necessità e crescere i godimenti nostri.

I castighi di un padre sono sempre amorevoli, e la punizione medesima che ci Dio imponea doveva essere un carattere della dignità dell'uomo, un istrumento della sua elevazione, un segno della sua potenza sopra sè stesso e sopra la natura. Se anche si potesse ottenere che la terra fruttasse da sè, che gli elementi non ci dessero molestia, nol si dovrebbe desiderare. L'uomo si rimarrebbe fiacco, infingardo, spoglio di quell'energia che nasce dal combattere le influenze avverse, dal vincere gli ostacoli. Un lavoro troppo facile non gradisce ai migliori spiriti che preferiscono quello che richiede pazienza, accorgimento, perseveranza; col che s'ottiene quell'energia d'intenzioni e di carattere, senza cui l'uomo vale ben poco. L'inclemenza delle stagioni, il bisogno, le privazioni, l'avvicendamento delle cose umane, sono maestri alquanto severi, ma pur maestri che c'insegnano quello che nessun amico indulgente c'insegnerebbe. E fu per tali mezzi che l'uomo si andò perfezionando.

Oh chi lo avesse veduto il primo momento che, solo colla sua compagna, fu gettato nudo sopra una

terra nuda, fra animali tutti nemici, senza tetto ove ricovrarsi, senza armi per difendersi, con una pelle così delicata! *Misero!* avrebber potuto dire i pesci se avessero avuto la favella: *non ha come noi le natatoje per guizzare sicuro nelle acque; ogni torrente arresterà il suo corso.*

Misero! avrebbero soggiunto gli uccelli. *Non può come noi librarsi sulle ale per l'immensità dell'aria.*

Misero! avrebbe detto il leone. *È privo d'unghioni per atterrare il nemico, di denti per isbranarlo.*

E la rondinella: *Quando giunge il freddo, io cerco a volo paesi più miti: l'uomo no. Oh misero!*

E il tasso e l'orso: *Noi all'inverno ci rimbuchiamo in una tana, ove il letargo ci prende finchè non ci desti l'alito della primavera; l'uomo no. Oh misero!*

Appena deporrà i suoi figliuolini, io glieli divorerò, diceva la tigre.

La notte, quando l'occhio suo più non vede, noi lo molesteremo, dicevano gufi e pipistrelli.

E misero, misero! potevano ripetere in coro. *Ogni sterpo lacererà la sua pelle; ogni sasso gli insanguinerà il piede; se voglia arrampicarsi a coglier il frutto d'un albero, non gli basterà la forza: se fugga tra le selve, la lunga capellatura s'impiglierà fra i rami. Oh misero, misero! pochi giorni, ed avrà cessato d'esistere e di soffrire.*

Ma il Signore aveva detto agli uomini: — Crescete e moltiplicate, assoggettatevi la terra, e comandate ai pesci, agli uccelli e a tutti gli animali »; e a tal fine diede ad essi la ragione e la capacità di perfezionarsi. Pertanto egli è il solo fra gli esseri che esercita un'influenza su quanto lo circonda. Batte il ferro contro la selce e ne trae il fuoco; e del fuoco fa un servo che gli cuocia le vivande, lo scaldi il verno, e nelle fucine indocilisca i metalli. Sfonda i graniti e ne cava i metalli con cui formasi delle

armi, e caccia le fiere, e raggiunge i pesci nel mare e gli uccelli al volo. Tra gli animali sceglie alcuno da mansuefare [1]: il cavallo, il giumento, il camello, il renne lo trasportano nelle sue corse; il cane gli diviene amico e custode; i polli, le anitre moltiplicano a suo vantaggio: riunisce mandre di bovi e giovenche, branchi di pecore e di capre, che gli somministrano in abbondanza lana e cuojo per coprirsi, carne e latte per pascersi.

Ma la vita di cacciatore e di pescatore è incerta e dipende troppo dalle stagioni: quella di pastore costringe a mutar luogo non appena il pascolo è consumato. Che fa l'uomo dunque? Dal cuore dell'Asia, dove ebbe culla, muove col frumento in mano, spargendolo lungo la sua via, dove rimane ancora testimonio di quella migrazione co' suoi papaveri o co' suoi fioralisi. Taglia foreste impenetrabili, asciuga paludi, allaccia fonti, avvia canali; i renacci fruttiscono, i deserti si popolano, ed egli vi colloca gli animali che domesticò, gli alberi e le verdure che naturalizzò [2]. Al camperello coltivato egli prende

(1) Sopra 140 mila specie d'animali, 43 furono domesticate, tra cui principalmente il cavallo, il bove, l'asino, la pecora, il majale, il cammello, l'elefante, la capra, il cane, il gatto, il coniglio, la gallina, il colombo, l'oca, l'anitra, il pavone, il fagiano, il pollo d'India, il renne ne' paesi freddi, il liamma in America.

(2) Diversi paesi hanno diverse produzioni d'animali e di piante. Molte forestiere ne furono naturate ai nostri climi; così i bachi da seta, i limoni, le zucche, l'uva, l'albicocco, il castagno, i cedri, gli aranci, l'orzo, la robbia, il miglio, gli asparagi, i ranuncoli, le ortensie, le rose, le abbiamo trasportate dall'Asia; e specialmente gli spinacci dall'Arabia, le fave e i gelsi dalla Persia, come il nocciolo e il persico; la pastinaca e il caffè dell'Arabia; il cocomero e il lupino dalle Indie orientali; il cotogno dall' isola di Creta, i remolacci dalla Cina e dal Giappone, dall'Asia minore il ciliegio, il pruno, l'ulivo, le mandorle; il cavolfiore da Cipro; il gelsomino dall'India, come i marroni; la segale dalla Siberia; dall'Africa i fichi, i cavoli; il frumento dal Tibet, il grano saraceno dalla Tartaria, il panico dall'Abissinia; il riso dall'Etiopia; il prezzemolo, le cipolle, i piselli,

amore: vicino erge una capanna per sè e pe' suoi fratelli; colà divien padre; la famiglia cresce; aumentano le capanne, tanto che divengono un villaggio, poi il villaggio cresce in borgata, e questa in città circondata di mura per ripararsi d'ogni oltraggio nemico.

L'uomo assicurato del vitto, pensa alle comodità. Nella capanna, che il protegge dalla pioggia e dai geli, vuol trovare anche gli agi, e fabbrica case e palazzi, con camini e pozzi e finestre e giardini e terrazzi. La carne de' suoi agnelli, il latte delle sue vacche, le civaje del suo orto pensa a cuocerle e condirle, perchè riescano più salubri, più nutrienti, più saporite. Non s'accontenta di un vello di pecora, o della pelle d'un mártoro per coprirsi, ma cucirà vesti confacenti al sesso, all'età, alle stagioni.

Così nascono le arti meccaniche, quelle cioè dove

l'anice, i cavoli dall'Egitto; l'avena e le mandorle dalla Mauritania; il melogranato da Cartagine; dall'America le robinie, i castani d'India, il granoturco, i platani, i pomidoro; le patate dal Perù; il tabacco dalla Virginia, i tartufi dal Brasile. Le piante nostrali chiamansi indigene: le forestiere esotiche. Oggi in Europa si coltivano da 120,000 specie di piante; 2345 varietà vennero conosciute colla scoperta dell'America; 7080 dopo che si fece il giro attorno all'Africa; molte migliaja di altre vennero dalla Cina, dall'India, dalla nuova Olanda.

Secondo la situazione e il caldo, fanno diverse piante. Nei paesi alti e freddi d'Italia non si ha che piante da legname; trovansi poi l'avena, la segale, il grano saraceno, il lino, la canapa, le castagne, il tabacco: poi dov'è maggior calore, il frumento, le ciliegie, le patate, le prugne, il miglio, i pomi, le pere; indi le nóci, le pesche, le albicocche; poi la vite, il grano turco, il riso. Nelle esposizioni più felici e solatie prosperano anche i poponi, i olivi, gli fichi, gli agrumi, l'alloro, lo zafferano. La canna di zucchero per fare all'aria libera richiede la temperatura media di 19 gradi; il caffè di 148; i melaranci di 13°; gli ulivi di 10°; le viti di 13°; e le inferiori di 7°; i peri, i pomi, i pruni e gli altri frutti da orto, di 9°. Gelano poi i fagiuoli, le zucche, le patate al semplice gelo; i limoni, gli aranci dai 3° ai 5° sotto zero; i mandorli fra i 21° e 25°; le viti i marroni, le pesche, l'albicocco, i pruni, i ciliegi, i noci fra i 24° e i 28°; i peri, i meli, i frassini fra i 27° e i 30° sotto zero.

occorre più la mano dell'uomo che non l'intelletto; che cambiano forma alla materia, acciocchè meglio serva al pascolo, al vestito, all'abitazione, alla difesa dell'uomo.

Più la società s'avanza, più le arti sviluppansi, e i lavori si suddividono, perocchè il progresso va sempre per divisione di funzioni, e di tal passo si raffinano. Chi ha sovrabbondanza d'una derrata o d'una manifattura, la dà a un altro in ricambio, e ne deriva il commercio, fonte di tanta prosperità.

Diverse essendo le capacità e i mezzi, alcuni lavorarono più di quel che fosse necessario al loro mantenimento: onde ebbero qualche avanzo, e lo riposero, formando quel che dicesi *capitale*, cioè il frutto delle economie, radunato acciocchè serva alla riproduzione. Se io raccolgo tre ettolitri di grano, e ne consumo due soli, il terzo l'adopro per seminare e riprodurre. Se ne consumo uno solo, adopro uno per la semente, col terzo fo da altri uomini lavorare a un nuovo campo, che crescerà i miei prodotti.

A questo modo si formano i ricchi, cioè quelli che hanno maggior capitale. Questi capitali alimentano le industrie, che formano nuove ricchezze. Quanto maggiori sono le industrie e le arti, cresce la ricchezza pubblica e privata, e più capitali si ammassano per favorirne l'incremento.

Perfino i climi cambiansi per la fatica dell'uomo: la gelata Germania copresi di florenti campagne, e la vigna popola le aspre coste del Reno. Egli perciò s'adatta a ogni paese; nudo nell'Etiopia, ravvolto in pelli nella Lapponia, sa trovar ripari nella zona gelata come sotto la linea; resiste alle arie più malsane; esercita la sua volontà sotto tutte le latitudini.

Ma l'industria non si limita soltanto alle pure necessità: l'anima sente bisogni di natura più elevata; ama il bello, cerca il vero. Dopo le *arti utili* ven-

nero dunque le *arti liberali*, cioè quelle che, coll'imitare la natura, commuovono e dilettano, e le *scienze* che danno la cognizione ragionata della verità e delle leggi che governano i fatti.

L'*Architettura* progetta ed erige gli edifizj, in modo che sieno solidi, comodi, belli. La *Pittura*, mediante la cognizione del disegno e de' colori, rappresenta tutti gli oggetti; dipinge o sul muro a fresco, o sulle tele a olio, o sui legni e sulla carta a guazzo o all'acquarello, o sull'avorio in miniatura. Talvolta rappresenta paesaggi, talvolta fabbriche e prospettive, talvolta ritratti, talvolta storie, che è il genere di pittura più nobile, perchè bisogna ideare bene il soggetto ed esprimere al vero gli affetti e i costumi.

La *Scultura* riduce a immagini le pietre, o altre materie solide (1).

L'*Incisione* consiste nell'intagliare col bulino qualche figura nel rame, nell'acciajo, o nel legno, poi far entrare dell'inchiostro in que' tagli, sopraporvi della carta umida, premerla sotto il torchio, e così ottenere una stampa, come sono i ritratti e le immagini. Talora si imita l'incisione con un disegno fatto sulla pietra, poi stampato sulla carta, e dicesi *litografia*.

Queste si chiamano anche *arti del disegno*.

La *Musica* ottiene effetto armonioso dalla ragionata combinazione di melodie vocali e stromentali.

La *Mimica* atteggia le persone in modo da produrre il bello o da esprimere affetti, come si fa colla danza e coi balli; se si unisce alla parola, dicesi *declamazione*.

(1) Se fa una statua isolata o un gruppo, dicesi propriamente *Scultura*. Se le figure sono attaccate al fondo, diconsi a bassorilievo. Il colore, che è la parte essenziale nella pittura; non ha luogo, o soltanto luogo secondario, nella scoltura. Può scolpirsi in metalli preziosi, come fanno gli orefici.

Lo scultore talvolta fa in creta il modello, poi lo riveste d'una camicia, e ne fa una forma, entro la quale cola il metallo fuso, e viene a formare statue e bassorilievi e ornati di bronzo e zinco.

La *Ginnastica* insegna gli esercizj che danno snellezza e leggiadria al corpo.

Storia è il racconto di fatti veri (1), e ad esso servono la *Cronologia* o scienza del tempo, che fissa le epoche dei varj avvenimenti; e la *Geografia* o cognizione della Terra, che determina e descrive i luoghi dove avvennero i fatti.

La *Poesia,* anima di tutte le altre, è la facoltà di ideare i concetti sia d'una architettura o d'una pittura o d'una musica o d'un libro, indipendentemente dalla esecuzione. Potrebbe ideare un bellissimo quadro uno che non avesse mai toccato un pennello. Più particolarmente si applica il nome di poesia alle composizioni in versi: e i versi sono un'artifiziosa disposizione delle parole in modo che producano un'armonia, si possano anche cantare.

Colle scienze poi l'uomo indagò e sistemò il vero.

La *Teologia* studia gli attributi di Dio, e dalla sua parola deduce quel che ha da credere e da operare.

La *Filosofia* indaga la natura dell'animo nostro e del nostro pensiero.

La *Logica* insegna i modi di ragionar giusto.

La *Morale* i nostri doveri e diritti; a dar a ciascuno il suo, non far male a nessuno e vivere onestamente.

La *Politica* espone i modi di regolar bene un popolo acciocchè sia sicuro per ordine, ricco per l'industria, savio per l'educazione, potente pel numero, forte per l'unione, felice per la pace.

La *Giurisprudenza* pondera le leggi, le quali regolano gli uomini in società, per rendere giustizia.

(1) La storia è antica o moderna, o contemporanea. Dicesi universale se tratta di tutto il genere umano; particolare se di un popolo solo; municipale se di una sola città; sacra se tratta del popolo ebreo o della Chiesa. Se dà la vita di un uomo solo dicesi *Biografia; Necrologia* è l'annunzio della morte di alcuno, colla commemorazione delle sue qualità.

L'*Economia* cerca come crescere e difondere la ricchezza della società, cioè far che le cose necessarie, le utili, le piacevoli sieno godute da un maggior numero.

La *Grammatica*, l'*Eloquenza*, la *Poesia* insegnano ad esporre i proprj pensieri in modo corretto, ordinato, animato, opportuno ad esprimere i concetti e gli affetti nostri, e persuadere e commuovere gli altri. La *Critica* a scrivere con buon gusto e a conoscere negli autori i pregi e i difetti, per evitare gli uni, ottenere gli altri.

La *Letteratura* istruisce gli uomini nelle scuole, ne' libri, sui giornali, esponendo loro in bel modo ciò che più giova che sappiano.

La *Medicina* studia il corpo umano e le malattie, i mezzi di prevenirle e di curarle.

La *Matematica* si esercita sui numeri *(Aritmetica)* sulla estensione *(Geometria)*, sulle proporzioni della materia.

La *Fisica* spiega le proprietà de' corpi e l'azione degli uni sugli altri.

La *Chimica,* gli elementi di cui son composti i corpi, e il modo di combinarli.

La *Storia naturale* descrive i tre regni della natura, cioè gli animali *(Zoologia)*, i vegetali *(Botanica)*, i minerali *(Mineralogia)* (1).

La *Meccanica* studia la natura delle forze e la loro applicazione alle macchine.

L'*Astronomia* osserva il cielo e il moto degli astri.

La *Tattica* e la *Strategia* istruiscono a far la guerra; la *Marina* a costruire le navi e dirigerle.

(1) Gli elementi sono quei primi corpi di cui sono composti tutti gli altri. Se ne contano 80. Gli animali si distinguono in quadrupedi, uccelli, pesci, anfibj (cioè che vivono e in acqua e in terra), insetti e vermi. Si conoscono da 140,000 specie d'animali; 150,000 specie di erbe e di piante; 500 di minerali, che si distinguono in 1.° terre e pietre, 2.° sali, 3.° combustibili, 4.° metalli.

Tante cose ha imparato l'uomo! E sarebbe il caso che lo spinse a tanti perfezionamenti? e perchè non vi arrivarono gli animali? Perchè l'uomo non è soltanto un corpo materiale, bensì un'anima immortale servita dal corpo. Il fulmine o una palla lo uccideranno, ma esse non sanno quel che facciano, egli sa per qual causa muore: in ogni luogo, in ogni età serba le nobili facoltà per le quali è uomo: e sta da lui il conservarsi immagine di Quel che disse, « Facciam l'uomo a nostra somiglianza ».

Ed egli solo può perfezionarsi: coll'osservazione, col raziocinio, coll'esperienza acquista uno sterminato sapere, e per esprimerlo gli bastano ventiquattro lettere dell'alfabeto, sette note musicali e dieci cifre numeriche.

Paragona ora quest'uomo con quel *misero,* appena entrato nel mondo. Dove sono le bestie che il compiangevano? Le fiere hanno ceduto il posto al re della terra: le poche che rimangono ne' boschi servono a suo diletto nella caccia; inventò fucili e reti per raggiungere gli uccelli; nasse, lenze e fiócine per attrappare i pesci. Ve' quell'altiero e focoso animale che porta alta la testa come in atto di dominio, scuote la criniera sul collo robusto, sferzasi colla coda i ben proporzionati fianchi, a balzi trascorre i prati empiendoli de' suoi nitriti. È il cavallo; e l'uomo lo domò, e con esso viaggia da un capo all'altro della terra. Imbrigliò i torrenti, e guidò le fonti a zampillare ne' suoi giardini, e i fiumi ad irrigare le sue praterie. Tagliò le foreste e dalle cime dei monti trasse gli abeti in riva al mare, e ne fece navi per solcarlo. Disse ai monti, *Apritevi,* ed essi dalle viscere loro gli offersero sassi e metalli. Disse alla terra *Germoglia,* e questa vegeta grano, lino, canapa, cotone, vino, olj, legna, gomme, pece profumi, tinture, rimedj. Disse ai venti. *Trasportatemi alle estremità della terra,* e i venti

docili gli prestarono l'ale per deporlo sulle spiaggie ch'egli desiderava. Disse al vapore, *Prestami la tua forza portentosa, fa le veci del mio braccio,* e il vapore adempie con regolarità stupenda ciò che il pensiero dell'uomo concepì.

Collocossi in agiate abitazioni, alla placida campagna o nelle città tumultuose: ivi stabilì governi e leggi che proteggono i deboli e frenano i prepotenti; scuole che educano al sapere e alla virtù; ospizj che ricoverano i miseri; divertimenti per ricrearsi delle fatiche; chiese ove pregar Dio e ringraziarlo di avergli prodigato tanti benefizj.

Eppure potrebbe l'uomo creare o distruggere neppure un granello di sabbia?

L'uomo dunque che stupenda cosa è egli mai! Così piccolo e così grande: dura pochi anni, e aspira all'eternità; è limitato in breve spazio, ed abbraccia col pensiero tutto l'universo: è soggetto a tutto quanto lo circonda, e di tutto è padrone.

A tante cognizioni, al possesso di tante arti, di tante scienze arrivò l'uomo tutto d'un colpo? No, ma per un privilegio che Dio a lui solo concedette: l'educabilità, la perfettibilità. Ma queste denno avere per ajutanti il tempo e la cooperazione di successive generazioni. Quando noi vediamo una scoperta, un'invenzione, diciamo, — L'ha fatta il tale ». Ma in realtà è la risultanza di lunga concatenazione di lavori e d'esperienze, accumulatosi come un capitale, finchè arrivò quello che seppe meglio approfittarne.

Quanto non si stette senza salare le vivande nè lievitare il pane! Non dico altro del tessere nastri e tele e del far calze (1) e cappelli e scarpe. I Ro-

(1) Il primo telajo da far calze fu inventato nel 1589 da Guglielmo Lea. Si ha una lettera di Giacomo I re di Scozia, dove prega il conte di Baar di prestargli le sue calze, per poter ricevere decentemente l' ambasciatore di Spagna.

mani, tanto famosi nella storia, non costumavano vetri alle finestre, non conoscevano la carta, le forchette, gli occhiali; non i camini, non gli specchi di cristallo (1); non le staffe per salire a cavallo, non le poste, nè tampoco le camicie di lino. Appena millequattrocento anni fa non sapevasi che fossero i bachi, e la seta, fatta venire dalla Persia e dall'India, vendevasi a peso d'oro (2), e sono appena 700 anni che la si produce in Italia, dove oggi forma la ricchezza principale (3). Gli antichi non conoscevano gli orologi, e il primo fu posto da Antonio Dondi sulla torre di Padova nel 1348; in pochi paesi si fanno ribbattere le ore. Appena al tempo de' nostri

(1) Per lungo tempo i soli Veneziani fabbricarono gli specchi al modo d'adesso; che sono lastre di cristallo, ben levigato, dietro le quali si mette una foglia d'argento o stagnuola.

(2) Un imperatore romano rimproverava sua moglie perchè si fosse fatta una veste di seta, dicendo che costava troppo. Alla Cina i filugelli fanno il bozzolo in campagna aperta. Due monaci, nel loro bastone di canna, portarono di là alcuni grani di semente, da cui derivarono quelli che poi s'alimentarono in Europa. Verso il 1130 cominciossi a educarli in Sicilia, e di là si diffusero al resto d'Italia, e poi a tutta l'Europa meridionale. Il gelso bianco fu portato dalla Cina nella parte di Turchia che dicesi Morea, donde Francesco Bonvicino di Pescia nel 1434 lo recò in Italia.

Ser Borghesano di Lucca inventò i torcitoj della seta ad acqua. Un tal Rangoni li portò a Modena nel XVI secolo: nel seguente portaronsi a Bergamo in Borgo Santa Caterina: il 1618 a Bagnòlo presso Oggiono in Brianza: il 1681 a Caprino in Val San Martino: in Inghilterra nel 1719: in Francia nel 1738.

(3) Prima dell'atrofia si facevano in Italia quintali 275,000 di seta che vendevansi per 170 milioni. Nel 1866 se ne fecero quintali 90,000, venduti L. 85 milioni. A Lione si consuma ogn'anno un milione di chilogrammi di seta, fra greggia e organzini. Per produrre una gramma di seta vogliansi 4 bozzoli; onde la sola seta che si consuma a Lione è lavoro di 4000 milioni di bozzoli. Il filo d'un bozzolo è lungo 500 metri su per giù: onde 1000 milioni di bozzoli filati darebbero 20 bilioni di metri, ossia 20,000 milioni di chilometri di filo. Basterebbe dunque a far 52,505 volte il giro della Terra sull'equatore, e 200,000 il giro della Luna: ed è 14 volte la distanza dal Sole alla Terra, e 5500 volte la distanza dalla Luna alla Terra.

padri non si avevano le gelosie alle finestre; e vivi noi s'inventarono i battelli e le macchine a vapore, le strade ferrate, l'illuminazione a gas. Non si conoscevano i solfini fosforici, ed ora in Italia se ne fabbricano cinque bilioni all'anno. Non s'aveva idea di telegrafi elettrici, ed ora in Italia se ne sono tese le fila per 28 mila chilometri. Così avemmo le lampade a *Argand,* poi a moderatore, poi a lucilina.

Un guscio di noce di cocco, una mezza zucca disseccata, una conchiglia sarà stata la prima scodella di cui si sarà servito l'uomo. Dappoi imparò a formarle di terra creta. Ma questa assorbiva i liquidi. Ebbene, vi riparò col cuocerle: poi le rivestì di una vernice vitrea, che non conserva nè l'unto nè l'odore. Progredendo perfezionò sempre più quell'impasto e quelle vernici, facendo le majoliche, poi le terraglie e le porcellane (1). Su quelle vernici stese bei colori, dipinti anche preziosi, e della rozza manifattura del vasajo fece un'arte raffinata per le forme, per la leggerezza, per le tinte.

Basta guardarvi attorno per vedere un'infinità di

(1) A Faenza si fabbricarono le più belle terraglie, che perciò son dette *faïence* dai Francesi, come noi li chiamiamo *majoliche* dall'isola di Majorca, da cui ci vennero. Famose furono le majoliche di Urbino e di Castel Durando. Luca della Robbia, scultore fiorentino del Cinquecento, trovò una vernice che si stendeva sopra sculture fatte di creta, e messa al fuoco si vetrificava, e così formò que' lavori di terra cotta che tanto si ammirano, che durano più della pietra e conservano il colore inalterabilmente. Il Vasari, che scrisse le storie de' pittori, racconta quanto Luca Della Robbia fosse ostinato al lavoro, sicchè d'inverno sentendosi gelati i piedi, e non volendo disoccuparsi, li metteva in una cesta di impiallature di legno. « Nè di ciò mi maraviglio (soggiunge), essendo che niuno mai divenne eccellente in qualsivoglia esercizio, il quale e caldo e gelo e fame e sete ed altri disagi, non cominciasse ancor fanciullo a sopportare: laonde son ingannati coloro i quali si avvisano di potere negli agi e con tutti i comodi del mondo ad onorati gradi pervenire; non dormendo, ma vegliando e continuamente studiando si acquista ».

comodi, nei quali viepiù oggi si progredisce (1) mercè del mutuo concorso. Più gli uomini trovansi isolati, meno si scostano dalla condizione delle bestie; uniti fra loro, conoscono meglio sè stessi e gli altri; si amano o si compatiscono; imparano maggiori cognizioni, depongono i pregiudizj e l'ostinazione: e le

(1) Moltissime invenzioni sono dovute agli Italiani, che ora son di molto sorpassati dagli stranieri.

Per dire sòlo di alcuni, Guido d'Arezzo monaco inventò le note della musica.

Flavio Gioja, la bussola, verso il 1300, per la quale si conosce la orientazione, atteso che l'ago calamitato si volge sempre a settentrione. Caldini la perfezionò.

Primi gl' Italiani studiarono il corso delle acque, e fin dal 1160 i Milanesi condussero il canale dal lago Maggiore fin alla loro città per la navigazione e l'irrigazione. Le norme di questa e la misura delle acque e la livellazione furono determinati dal Castelli, dal Lechi, dal Frisi, dal Manfredi, dal Grandi, e lor mercè tutta la Lombardia è sparsa di canali irrigatorj.

Nel 1500 un monaco di Como aveva suggerito il modo di asciugare le Paludi Pontine. Nel 1552 Teodoro Trivulzio milanese introdusse il riso nel Veronese.

Nicolò Tartaglia di Brescia inventò uno spediente per rimettere a galla le navi affondate. Un altro ne aveva inventato G. B. Alberti fiorentino.

Gherardo Salviati, condannato a morte, fu graziato da Francesco I granduca di Toscana perchè inventò una macchina a vele che sorbiva l'acqua dagli stagni.

Celebri erano le armi e armadure di Milano. Inventata la polvere in Germania, i primi archibugi son menzionati nel 1331: i Lucchesi pei primi alla canna aggiunsero il calcio: a Pistoja si fecero le pistole. Nel 1311 i Bresciani della Val Trompia avevano inventato le bombarde, poi le spingarde. Il Tartaglia introdusse la mira ed il traguardo per puntare i cannoni. Il mortajo fu adoperato nel 1340; gli obici, son così detti dalla famiglia Obizi che gli inventò come Sigismondo Malatesta signor di Rimini le bombe; e lo speziale vicentino Sbrega la bombarda.

Salvino Armato Armati fiorentino nel 1317 già usava gli occhiali. Poi Galileo Galilei fu de' primi a fabbricar cannocchiali. G. B. Della Porta inventò la camera oscura, e Matteo Campani curato di Spoleto la lanterna magica.

Galileo introdusse il termometro, il compasso di proporzione, le bilance idrostatiche: Evangelista Torricelli suo scolaro il barometro ed il microscopio.

I pozzi artesiani erano conosciuti a Modena fin dal 1479.

scoperte fatte da uno, giovano a tutti in qualunque luogo e tempo. Per darvi una idea del come le arti si vanno passo a passo affinando, lasciate, cari amici, che ve lo mostri nei mezzi di comunicarsi i pensieri, le cognizioni, le materie.

Da principio gli uomini non sapevano esprimere le proprie idee se non colle parole, al modo dei fanciulli e degli ignoranti. Non potevano dunque mandare notizie ai lontani, o riceverne; non trasmettere i pensieri proprj e le scoperte agli avvenire. Vi fu

Leonardo da Vinci asseriva che saprebbe levare il battistero di San Giovanni di Firenze, per mettervi sotto dei gradini; e certo nel 1455 a Bologna fu trasportata la torre della Magione, e più tardi il campanile di Crescentino in Piemonte.

Francesco Sforza fece fare un ponte con due corsi di filo di ferro, e con traversine di legno, come ora si usa.

Vincenzo Danti di Perugia seppe volare attraverso al lago Trasimeno, e Francesco Lana di Brescia nel 1684 suggerì i palloni aerostatici, che si credono inventati solo da Montgolfier cent'anni or fa.

Esso padre Lana inventò il *Carro di Cerere* per seminare.

Gio. Branca romano fu il primo che facesse conoscere la forza del vapore, e la possibilità di applicarlo all'industria; il toscano Serafino Serrati suggerì di applicarlo alla navigazione; fin nel 1787, mentre si crede che solo nel 1810 lo inventasse Stephenson. Il conte Angelo Saluzzo filò la seta a vapore ben prima che si conoscesse l'apparato volfiano.

Girolamo Cardano mostrò come insegnare il leggere ai muti.

Frà Pacifico di Verona, morto al 846, inventò un orologio notturno. I primi orologi, dopo quel che dicemmo del Dondi, si videro sui campanili di Bologna nel 1350 e di San Gotardo in Milano nel 1375. Furono poi perfezionati da Galileo coll'applicarvi il pendolo: e gli oriuoli da tasca con ripetizione da Cristoforo Agostini di Pesaro nel XVIII secolo.

Furono italiani i migliori fabbricatori di stromenti musicali, come i più insigni compositori di musica. Italiani inventarono il cembalo, perfezionato poi da Nicola Vicentino: Bartolomeo Cristofori di Padova nel 1718 introdusse i pianoforti a martello e l'abate Trentino di Venezia quello a pedali, o fisarmonica. Nel 1450 è nominato Giovanni Zerlino di Brescia come fabbricatore di violini, istromento ignoto agli antichi. La tiorba fu inventata da Bardella. Il basso da Avezani canonico di Pavia nel 1539; il corno inglese da Giuseppe Berlendis di Bergamo.

chi arrivò a comprendere, a forza di riflessione, che le infinite parole di tutte le lingue (1) sono composte di circa cinque suoni e di venti modificazioni di essi suoni. E, ciò ch'è ancora più meraviglioso, pensò che quei suoni si potevano indicare, non solo all'orecchio, ma all'occhio, e inventò dei segni che esprimessero quei suoni, cioè le vocali, e quelle articolazioni, cioè le consonanti; e con questi pochissimi potè rappresentare tutte le parole e tutti i pensieri nati e che potessero mai nascere. Questo ritrovato dell'alfabeto, che ora ci par così semplice e così facile, è tanto superiore agli altri, è talmente maraviglioso, che pare impossibile vi riuscisse un uomo, e alcuno crede l'abbia immediatamente insegnato Dio, come insegnò a parlare.

Da principio si scriveva con un acuto sopra tavole di metallo, di legno, di pietra, il che riusciva discomodo, e limitava la scrittura a pochissime circostanze. Introdussero poi di scrivere sulla pelle d'agnelli o carta pecora, sulle foglie di palma, sulla scorza di una canna egiziana, detta papiro. Ma questa carta costava assai, e pochissimi potevano possedere libri.

Un mille anni dopo Cristo si cominciò a fabbricar carta di cotone; poi dopo il 1100 fu inventata a Padova questa nostra, la quale si fa con cenci pestati e macerati. Tant'è vero che non si dà roba si misera da cui non si possa trar frutto, nè uomo così dappoco da cui non si possa qualche cosa imparare.

(1) Sono da 2000 le lingue conosciute, e forse 10,000 i dialetti; in Europa si parlano 53 lingue. A Pio IX fu offerta tradotta in 300 lingue la bolla che dichiara dogma l'Immacolata Concezione.

Colle 24 lettere dell'alfabeto, prese prima una a una, poi due a due, tre a tre, e così via via, possono farsi combinazioni 1391 quintilioni, 724,288 quadrilioni, 387,252 trilioni, 999,425 bilioni, 128,493 milioni, 402,200.

Ma colui che primo insegnò a far carta cogli stracci, vedete quanto giovò all'umanità.

Gli antichi scrivevano con cannucce intinte in qualche colore; noi adoperiamo l'inchiostro nero, fatto con galla d'Istria, solfato di ferro e gomma arabica. Le penne delle ale maestre d'oca s'incominciò ad usarle 400 anni dopo Cristo, e solo da un trent'anni vi si sostituirono le penne metalliche.

Per tale maniera lo scrivere si rese facile; ma ogni libro doveva essere copiato a mano, con quanto tempo e noja lo comprendete. Cinque secoli fa, un libro era qualcosa di raro, e tante cognizioni utili e belle non potevano essere acquistate che da ben pochi.

Supplì a questo difetto la stampa, inventata nel 1440 da Giovanni Gutenberg tedesco, insieme con due suoi colleghi Faust e Scheffer: e fu perfezionata a poco a poco, come tutte le altre. Oggi vi sono torchi coi quali in un minuto si stampano fin 500 facciate. Quante mani e quanti anni vi sarebbero voluti per copiarle! Oggi in Francia si hanno 1037 tipografie, che occupano 9500 compositori, 3000 torcolieri, 900 fra proti, correttori, contabili; 350 operaj alle macchine: e si stampano in media 9000 opere e 1092 giornali all'anno; lo che costituisce un valore di 25 milioni.

Come colla stampa si comunicano i pensieri, così con altre macchine si posero in comunicazione le persone.

Dapprima gli uomini portavano i pesi a spalla e andavano a piedi da luogo a luogo. Sottomisero poi il cavallo, l'asino, il cammello, il bue, e su questi posero sè stessi e i carichi. Adattarono quindi a quelle bestie un fornimento e li fecero strascinare una treggia, su cui collocarono le sôme. Se pensate che non v'erano strade, comprenderete che la gente, fuor di necessità, doveva starsene a casa sua; quindi i vicini rimanevano ignoti come i lontanissimi; i

frutti d'una terra non si potevano che a grande stento portare all'altra, non vedere i comodi, non ammirare le bellezze de' paesi forestieri.

Tolsero poi ad aprire strade, spianandole, sgombrandole dal pietrame, poi selciandole e lastricandole, e gettando ponti attraverso ai fiumi. Per facilitare lo strascico dei pesi, gli aggiustarono sopra carretti, ai quali sottoposero dei rulli, poi due ruote, poi quattro; poi inventarono gli assi girevoli; invece d'un cavallo se ne aggiogò una coppia o due, o molti bovi o muli: poi si crebbe la comodità costruendo le carrozze sostenute su molle d'acciajo e su cinghie, perchè meno brandiscano e meno sentasi il rimbalzo.

Oggi si vanno perfezionando le strade rendendole piane al possibile, sode e sfangate, e al selciato sostituendo la ghiaja o il *mac adam*, e in città i lastroni di granito: anche alle cime più alte si sale comodamente per andirivieni, o per gallerie scavate entro le rupi, o per ponti gettati sui fiumi e sulle valli.

Grande miglioramento ai giorni nostri furono le strade ferrate, dove le ruote son mosse a vapore su guide di ferro.

Il condensare il fumo che evapora dall'acqua, poi lasciarlo sfogarsi in modo che muova una ruota o uno stantufo è artifizio antico, ma solo recentemente fu applicato a muovere grandi macchine, per pazienti e progressivi studi. Giacomo Watt scozzese (1736-1819) fu degli uomini più industriosi. Su quanto gli cadesse sott'occhio rifletteva, e cercava trarne qualche utilità. Studiò prima sugli stromenti ottici che suo padre fabbricava; poi, datagli ad accomodare una macchinetta che serviva per l'Università, riflesse sul calore, sul vapore, sulla condensazione ed espansione di esso, e arrivò a trovare la macchina a vapore condensato. Dieci anni vi si accanì attorno, stentando la vita e non trovando chi g'

credesse o l'ajutasse, finchè Matteo Boulton, industriale di Birmingham, abilissimo negli affari e dotto e protettore di chi sapeva, applicò questa immensa forza alle industrie della filatura e del ferro, impiegandovi fin 700 operaj, in modo che fu intitolato il padre di Birmingham. Più tardi Giorgio Stephenson, fochista delle miniere, nelle poche ore di riposo studiata la geometria e la meccanica, applicò la forza del vapore alla locomotiva; e ben confessava che la sua non era invenzione d'un sol uomo, ma di tutta una generazione d'ingegneri e meccanici. Ai giovani diceva: — Fate come ho fatto io; perseverate ».

Per la sua invenzione le carrozze scorrono sopra due reggie di ferro, avanzando così velocissime e trascinando lunghi convogli di gravissimo peso. Colle carrozze faceansi 6 in 8 chilometri l'ora; ed era una meraviglia arrivar a 12 o 14. Adesso, si fanno sin 100 e più chilometri l'ora. In dieci ore si va da Parigi a Londra, in 27 da Torino a Parigi, e in 68 da Parigi a Pietroburgo, discosto 1740 miglia (1).

I primi carri a vapore erano ad asse inflessibile; or sono versatili: le carrozze, su molle e con tamponi per evitare le scosse; le rotaje si fecer di ferro sempre più duro, e più potenti le macchine, sicchè ora portano fin 3125 chilogrammi per ruota.

Ingenti somme si spendono per queste strade, e si compirono meravigliose costruzioni, come ponti di ferro che attraversano fiumi (2) e sin bracci di

(1) Antonio da Uzzano, nella *Pratica della mercatura*, nota che da Genova a Firenze vogliensi 5 in 6 giorni; ad Avignone 7 a 8; a Montpellier 9 a 11; a Barcellona 18 in 21; a Parigi 18 in 22; a Bruges 22 in 25; da altri conti ricaviamo che da Genova a Ravenna metteansi 4 giorni, e 5 a Venezia.

(2) Il ponte sospeso di Friburgo sulla Sarina è lungo 293 metri, largo 9, alto dal fondo della valle 56 metri.

Il ponte sul Po a Piacenza ha otto campate, è lungo 577 metri e pesa 2,350,000 chilogrammi: quello a Mezzanacorte, 819 metri in dieci campate, e vi s'impiegarono 5,706,000 chilogrammi di ferro.

mare; come il traforo del Cenisio, che per 12 chilometri passa sotto al monte per arrivar dall'Italia in Savoja colle locomotive. Furono primi gl'Italiani che applicarono la forza dell' acqua a tali trafori; e primi che, nella strada da Genova ad Alessandria, superarono con carri a vapore la pendenza del 3 per cento. La strada della Poretta, fra Bologna e Pistoja traverso all'Appennino, ha 425 manufatti e 46 gallerie sotterranee, che in tutto son lunghe metri 18,527.

Nei 41 anno dacchè Stephenson mosse il primo treno, nella gran Bretagna si spesero 7500 milioni di lire in 15,000 miglia di strade ferrate. Giusta i conti resi nel 1865, 34,485,000 treni, portando 251,862,715 viaggiatori, percorsero 71,206,818 miglia; 2,108,198 treni di merci trasportarono 15,176,000 cavalli, cani, altre bestie e 77,805,786 tonnellate di mercanzie generali sopra 68,320,309 miglia; e ricavossi pel trasporto de' viaggiatori 16,572,000; per le mercanzie 19,318,000 lire sterline da 25 franchi.

L'anno passato valutavansi in Europa 80,000 chilometri di strade ferrate, del costo di 28,000 milioni; e ogni anno se ne aggiungono 3600 chilometri col costo di 80 milioni (1).

(1) Le strade ferrate costano da 200 a 500 mila lire al chilometro: le due reggie sono distanti metri 1.50: pesano 3 chilogrammi e mezzo ogni metro, per portare una locomotiva di 12 in 13 tonnellate. Ora si fanno di acciajo, che porteranno maggior peso, quindi maggior forza e velocità.

I prezzi dei posti sono da 5 a 9 centesimi: ma in Italia van fino a 11. La rendita è di 33,000 lire per chilometro all'anno; ma la metà va in spese: in Italia v'è strade che rendono appena 8000 lire, e altre fin 32 mila.

Il lavoro prodotto da una locomotiva è di 250 a 300 cavalli vapore, dei quali sol 150 sono utilizzati pel rimorchio dei vagoni. Un convoglio è dunque trasportato da quasi 450 cavalli, e 450 cavalli non farebbero certo tanto cammino.

Le macchine pei viaggiatori camminano colla velocità minima di 40 chilometri all'ora, traendosi dietro 15 vetture, e possono giungere alla velocità di 60, 80 e anche 100 chilometri; ma al-

Così per terra. Osservando al modo con cui i pesci guizzano nelle acque, e le anitre nuotano si è imparato a navigare. Un grosso tronco, vuotato col bruciarlo alla maniera d'un truogolo, posto nell'acqua e spinto da un barchettajuolo con remi grossolani lunga la riva o giù per le correnti, sarà stata la prima barca. Lavorando poi coi ferri congegnaronsi navi più grandi con tavole commesse e calafate, a molti ponti e di varia portata; alzaronsi alberi che sostengono le vele, entro cui il vento soffiando, le spinge avanti; e si disposero molte vele in guisa da profittare del vento, da qualunque parte spirasse (1).

lora non possono rimorchiare che 8 o 6 vagoni. Ciò che si guadagna in celerità si perde in forza.

Le macchine per le merci vanno più lentamente e rimorchiano un peso maggiore. La loro velocità non supera i 30 chilometri. Infine le macchine miste, le quali servono a due fini, camminano con velocità compresa fra 25 e 50 chilometri.

Contando le fermate, un convoglio omnibus fa 30 chilometri all'ora, un convoglio celere ne fa da 40 a 50.

Una locomotiva Crampton, che rimorchia dodici vagoni, consuma 8 chilogrammi di coke per chilometro la state, e 8 1/2 d'inverno.

Sommate tutte le spese di combustione, olio, grasso, sevo, cenci, illuminazione, acqua, mantenimento, personale, il cammino chilometrico costa in media 93 centesimi.

Le macchine, dopo un cammino medio di 300 mila chilometri, bisogna rifarle. Stimasi la spesa di una macchina ordinaria a 45 mila franchi, e pel tender 11 mila.

(1) I grandi vascelli si distinguono in mercantili e da guerra, secondo che servono alla difesa od al commercio. Quelli di guerra o di linea sono di primo, di secondo di terzo ordine. Quelli di primo sono lunghi 54 metri, largo 15, alti 6, con tre ponti, cioè tre piattaforme ove si dipongono i cannoni, dei quali ne hanno 100 a 120, e possono portare il carico di 1500 tonnellate. (Tonnellata è l'unità di misura de' bastimenti ed equivale a 1000 chilogrammi). Quelli di secondo ordine hanno 45 metri di lunghezza, tre ponti, con 80 o 90 cannoni, e caricano circa 1200 tonnellate. Quelli di terzo ordine sono lunghi metri 40, con due ponti e mezzo, e 60 a 70 cannoni, e portano da 800 a 900 tonnellate. Le fregate si fanno con quanto men legname si può, e che sporgano il men possibile dall'acqua; lunghe da 30 metri. Le corvette sono la metà, con 16 a 24 cannoni, e vanno a vela

A fronte di queste macchine, destinate a portare fin 120 cannoni e 1500 tonnellate di mercanzia, mettete la delicatezza degli stromenti musicali; di un cembalo, di un violino, di un flauto, d'un organino: e ammirerete la potenza e l'abilità degli uomini in cose grandissime e in piccolissime.

Con que' bastimenti ardirono allargarsi in mare, tanto più dopo che scopersero la bussola, cioè un ago imperniato, una punta del quale, volgendosi sempre a settentrione, indica la direzione anche di notte, e quando non ci sono stelle, e quando il mare fortuneggia.

Audaci navigatori allora si avventurarono a scoprire nuovi paesi. Vasco di Gama portoghese, nel 1497, girò pel primo attorno all'Africa; Cristoforo Colombo genovese toccò l'America, dove altre terre scopersero, nel 1497 Americo Vespucci fiorentino che vi diede il suo nome, nel 1524 Giovanni Verazzani pure di Firenze, poi Giovanni e Sebastiano Cabotti veneziani, ed altri inglesi, portoghesi e spagnuoli; e così alle tre parti della Terra, conosciute dagli antichi imperfettamente, aggiunsero la quarta parte. Poi, verso il 1660, naviganti olandesi scopersero la quinta, detta Nuova Olanda, ove grandi scoperte fece, nel 1770, il capitano inglese Cook. Oggi pure si continuano le ricerche, approdando a luoghi non più visitati.

Per le comunicazioni interne poi si fecero canali

e remi. Il palischermo è un piccolo legno che s'attacca dietro ai vascelli grossi e che serve a metter a riva i passaggieri e le merci, perchè i vascelli, essendo così grossi, non possono accostarsi troppo al lido. Per fabbricare un vascello di secondo ordine vi vogliono 2000 piante grosse. Ora si fanno corazzati, cioè rivestiti di grosse lastre di ferro, che non possono forarsi dalle palle di cannone. Se ne fanno altri, tutti di ferro, pochissimo sporgenti dall'acqua, detti Molitori o arieti, che investono le navi nemiche, e con enormi palle o con sproni le mandano a fondo.

navigabili, grandi scavi, entro di cui si condussero fiumi. Uno dei primi esempj ne fu dato dai Milanesi, che, dopo il 1170, scavarono il Naviglio Grande dal Ticino a Milano per la lunghezza di 50 chilometri. Leonardo da Vinci, pittore fiorentino, insegnò a far meglio le conche o cateratte, per le quali ascendere in acqua. Molti altri canali furono compiti, massimamente per l'irrigazione, talchè la sola regione veneta ne conta 243. Notevoli principalmente sono in Italia quello da Milano a Pavia, finito nel 1819; quello da Livorno a Pisa, scavato nel 1545, e il canale Cavour, fatto nel 1864 colla spesa di 64 milioni, e lungo chilometri 84 per irrigare le provincie di Vercelli e Novara.

Di più grandiosi ne hanno la Francia e l'Inghilterra, la quale vi spese 800 milioni di franchi, con 48 gallerie sotterranee lunghe 70 chilometri. Il canale di Bridgewater, eseguito da un privato, è lungo 60 chilometri, con un ponte acquedotto lungo 186 metri, sotto del quale passano le navi a vela. Il canale della Gran Congiunzione, lungo 150 chilometri, da Londra passa per diciannove città e sale e scende per 101 cateratte. Nel canale Caledonio della Scozia i vascelli grossi salgono fin sull'erta dei monti.

Il canale del Mezzodì congiunge il Mediterraneo coll'Oceano per 300 chilometri, con 104 chiuse, 72 ponti, 55 acquedotti, per dar passaggio alle riviere traversali; fu compito in 15 anni, colla spesa di 17,000,000 di lire; aumentò di 2,000,000 all'anno le rendite di quel paese; e in un secolo fruttò alla Francia 500 milioni. Ora si tratta di condurre le acque della Loira fino a Parigi per la lunghezza di 125 chilometri, colla spesa di 66 milioni.

Quanta prosperità reca ad un paese il potere, con questo mezzo, portare dentro e fuori e attorno le mercanzie! Ora con canali si taglia l'istmo di Pànama, che congiunge l'America meridionale colla

settentrionale, e l'istmo di Suez che congiunge l'Africa coll'Asia, sicchè il viaggio dall'Europa alle Indie sarà abbreviato di 12,000 chilometri.

Alla navigazione diede notabile avanzamento l'applicazione del vapore, che solo dopo il 1815 servì a muovere i bastimenti, per opera di Fulton.

Nel 1830, quando la Francia fe la spedizione di Algeri, aveva una sola vaporiera: oggi ne ha migliaja. Nel 1834 dichiaravasi impossibile attraversare col vapore l'Atlantico. Ora ogni settimana partono navi dall'Inghilterra per giunger in America; e il *Grand' Oriente*, capace di diecimila persone, in sei giorni arrivò da Liverpool a Nuova York, facendo 5550 chilometri.

Qual meraviglia vedere un bastimento senza vele nè remi affrontare le tempeste, attraversare i mari e in un tempo preciso arrivare alla sua destinazione, portando da un capo all'altro del mondo le merci e le notizie!

Anche a molti altri usi fu applicato il vapore, invece di far lavorare l'uomo; come ad attingere acqua, copiare lettere, filare i bozzoli, stampare, macinare, sparare i cannoni, e principalmente muovere i telaj per filare, torcere e tessere. Una macchina di Alessandro Rossi a Schio nel Veneto fa in un giorno un filo di cotone che basterebbe a fasciare due volte il nostro globo. Un'altra produce con una sola ruota centomila movimenti che possono fermarsi separatamente; e in un minuto prepara 300,000 metri di filo di seta.

Alcune di queste macchine hanno la forza di 100 cavalli, ossia di 21,000 uomini (1): ed ora l'Inghilterra

(1) Un cavallo vapore significa la forza che è necessaria per alzare di un metro in un minuto secondo il peso di 72 chilogrammi: un di questi cavalli equivale a 3 da tiro: ognuno di questi equivale a 7 uomini: sicchè il cavallo vapore vale in pratica 21 uomini.

possiede tante macchine da agguagliare la forza di 3,650,000 cavalli, il che equivale al lavoro di 76 milioni e mezzo d'uomini; e travaglia l'anno per 900 milioni di franchi in solo cotone.

Per dare acqua e gas illuminante a tutta Londra, si fecero in 20 anni tanti tubi, quanti appena avrebbe fatti in un secolo tutta la popolazione del mondo, che si valuta di milleducento milioni.

Birmingham aveva, nel 1700, appena 15,000 abitanti; ora ne conta 155,000: e in che modo crebbe tanto? coll'industria. Ivi, in uno scopeto, Boulton eresse una fabbrica di bronzi dorati, poi con Watt v'introdusse le macchine a vapore, e la fabbrica di queste, che vennero mandate per tutto il mondo. Oggi 110 macchine a vapore assistite da ragazzini, vi fanno quel che potrebbero fare appena migliaja di uomini. Una in sei ore batte 200,000 monete; in un anno vi si fabbricano 600 milioni di bottoni di metallo; 100 milioni di penne d'acciajo, 100 mila milioni di spilli, oltre i lavori di bronzo, di rame, di lacche, d'ogni manifattura.

Oh, industria umana, quanto sei meravigliosa! Che immensa varietà in essa! Da noi vediamo più che altro i contadini vivacemente occuparsi attorno al terreno o agli alberi, arando, seminando, potando, rincalzando, inaffiando, mietendo. Nei paesi di miniere invece, eccovi al tocco della campana lunghe file d'uomini, donne, fanciulli avviarsi alla bocca d'un pozzo, pel quale penetrano nelle viscere della terra, ove, senza sole, senz'aria, cavano il minerale o il solfo o il carbon fossile o il sale, e lo trascinano, lo nettano, mentre sopra la terra deserta non si vedono operare che enormi macchine a vapore, le quali o assorbono l'acqua dei pozzi stessi, o da quelli sollevano il minerale scavato e lo frantumano.

In altri luoghi opera la caccia, sia per dare cibi, per procurare pelliccie; e quest'industria è ben

degna d'attenzione, se è vero che nella sola Francia si consumi per 40 milioni all'anno in selvaggina: dalla Russia sono spedite pelli e pelliccie ogn'anno per più di 20 milioni: altrettanto dall'America settentrionale.

La pesca poi alimenta forse la metà del genere umano, esercitandosi dalla canna e dall'amo fin alla caccia delle balene e delle aringhe, per la quale si armano flotte più numerose di quelle che si disputano l'imperio de' mari. L'Inghilterra manda nei mari del Groenland 159 bastimenti con 7000 marinaj alla pesca della balena, che ne riportano 18,875 botti d'olio, del valore di 11 milioni di lire; 400 bastimenti con 12,000 marinaj ogni anno occupa essa alla pesca del merluzzo: e gli Stati Uniti fin 2000, manovrati da 20,000 barcajuoli; sicchè, dopo consumato per più di 120,000 quintali di merluzzo, possono ancora asportarne più di 400,000 quintali. Gran pesca chiamasi quella delle aringhe, delle quali nel secolo passato calcolavasi si prendessero 400 milioni l'anno ne'mari di Norvegia, e 300 milioni dagli Olandesi, oltre quelli della Scozia e dell'Irlanda, e 1200 quintali dai Francesi. Nel 1867 s'impiegarono alla pesca delle aringhe sedicimila barche con 50,000 pescatori, e ne colsero 530 tonnellate, del valore di 7 milioni e mezzo. Inoltre 5900 barche e 387 legni più grossi con 28,000 pescatori presero 18 milioni di bacalà e altri pesci, da cui estrassero 1800 tonnellate di olio, e 12,000 di uova, del valore di 9 milioni. Parigi consuma pesci pel valore di quasi 14 milioni all'anno.

Più l'uomo progredisce, più impara a utilizzare gli oggetti naturali. Non son molti secoli che appena sapevasi che fosse il carbon fossile; il ferro non s'adoprava che a fare armi e utensili grossolani o domestici. Oggi il carbon fossile e il ferro rappresentano la ricchezza e la forza materiale de' paesi. Nell'America settentrionale i terreni di carbon

sile occupano 500,000 chilometri; in Europa 23,000, dei quali 13,000 in Inghilterra, 2500 in Francia, 2400 nella Prussia Renana, 1275 nel Belgio, 1000 in Boemia, 950 in Vestfalia, 500 nella Spagna, 250 nella Russia, 75 in Sassonia. In Inghilterra se ne cavano ogni anno 65 milioni di tonnellate, 5 nel Belgio, 4 e mezzo in Francia, 9 negli Stati Uniti.

Mezzo chilogrammo di carbone, bruciato nella fornace d'una macchina a vapore, è sufficiente per eseguire il lavoro che potrebbe fare in un giorno un uomo di discreto vigore; e tre tonnellate, a far quanto un uomo può fare in tutta la sua vita.

In Inghilterra si prepara più di un milione di tonnellate di ferro all'anno, e nel 1868 a 2614 cave di carbon fossile lavoravano 315,500 operaj, cavandone 101 milioni di tonnellate. Ivi se ne consuma 11 milioni di tonnellate all'anno nelle macchine: vuol dunque dire quanto il lavoro di 70 milioni d'operaj. E quello di tutta l'Europa e l'America settentrionale equivale al lavoro di 16,000 milioni d'uomini loro vita durante.

L'Italia è quasi sprovvista di carbon fossile (1), mentre il ferro vi abbonda, e da antichissimo è cavato, principalmente nell'alta Lombardia, nella val d'Aosta, nelle isole d'Elba e del Giglio, nella Maremma toscana e nella Calabria ulteriore. Oggi in 34 miniere lavorano 2300 operaj, cavando per anno 1,500,000 quintali di minerale, del valore di due milioni di lire. Quelle dell'isola d'Elba dopo 2000 anni che si lavorano, sono ancora abbondantissime.

Di prima fusione si fanno bombe, tubi, pezzi grossi di macchine. Da minerale più fino s'ha ferro più tenace per fucili e palle. Altre qualità possono acciajarsi per farne assi da carrozze e da macchine,

(1) In Italia abbiamo 16 cave di lignite, che ne diedero 42,900 tonnellate, del valore di mezzo milione.

cerchj, lime, arnesi agricoli, ecc. L'acciajazione ora si fa col sistema di Bessemer, che fu modificato dal Ponsard di Piombino. Le valli bresciane si distinguono per buone armi: i contorni di Lecco danno incudini e áncore, non meno che fili sottilissimi e chiodetti. Quasi ogni città ha fonderie pel consumo locale e per le piccole manifatture. In qualche luogo si fabbricano anche macchine, come a Torino, a Milano, a Napoli, a Genova, a Bologna.

Nel regno si contano 260 fucine di ferro di prima fabbricazione, che danno un prodotto di 16 milioni. Di questo si esporta per circa 1,135,000 lire, ma occorre d'introdurne per 42 milioni. Gli stabilimenti meccanici per altri lavori occupano ben 7000 persone. Inoltre, 2800 son impiegati nelle fucine delle strade ferrate, 10,500 in quelle degli arsenali di terra e di mare.

Col ferro, oltre serrature, casse forti, catene, pompe idrauliche, áncore, aratri, si fanno utensili di casa, balaustri, cancelli, ornati, mobili, sedie, dove può sfoggiarsi anche il buon gusto. Col ferro si fanno i ponti tubulari, che attraversano i fiumi e sin bracci di mare, e dentro i quali passano convogli di strade ferrate. Quello di Friborgo pesa 3,300,000 chilogrammi di ferro, ed è elevato 78 metri sopra il fiume, sostenuto da sei colonne pure di ferro. Il ponte di Menai è lungo 453 metri; e 2000 quello sul fiume San Lorenzo. A Trieste si fecero di ferro magazzini che contengono 300 milioni di ettolitri di grano: a Nuova York una cisterna per 50 milioni di ettolitri d'acqua. L'arte del costruttore s'è trasmutata mediante il ferro e il cristallo, guadagnando tempo, danaro, comodi, salubrità. In soli sei mesi fabbricavansi gl'immensi palazzi per le esposizioni mondiali di Parigi e di Londra.

Ora paragonate, cari amici, la rozzezza degli antichi collo stato presente. Noi strade comodissim

attraverso le più alte montagne: noi carrozze velocissime: noi alberghi agiati d'ogni cosa. Insieme si esplorano il fondo dei mari come la profondità de' cieli; ogni giorno si scoprono nuovi pianeti, e analizzandone la luce, s'indica la loro natura; si penetra più sempre nelle viscere della terra e si legge nei fossili la storia delle generazioni che precedettero l'adamitica. Giornali e gazzette informano delle novità politiche, commerciali e letterarie: e se non bastavano corrieri o staffette per regolarmente portare le lettere da un'estremità all'altra del mondo (1), ora i telegrafi elettrici in un batter d'occhio trasmettono da luogo a luogo le notizie (2). Quello che va dall'Europa in America traverso all'Oceano Atlantico ha una corda lunga 3700 chilometri, de' quali 3200 sotto al mare, e l'elettricità lo percorre in mezzo minuto. Con telegrafi siffatti, collocati lungo le coste, si avvisa che giunge il tal vento, o una tromba marina e l'uragano, col che si prevengono indicibili disastri. Così gli uomini si sono ravvicinati, per meglio conoscersi, meglio amarsi, meglio giovarsi.

Altre volte, la difficoltà de' trasporti rendeva frequenti le carestie. Si calcola che in un secolo accadono 50 anni di copioso ricolto, 30 di mediocre, 10 di cattivo, 10 di pessimo, ma colle facilitate comunicazioni ora si fa venire il grano dai paesi dove

(1) Nel 1868 nel regno d'Italia si spedirono 81 milioni di lettere.

(2) Un soldato a passo ordinario fa 3 chilometri l'ora; 5 a passo di carica.

Il cavallo al passo fa 5 chilometri l'ora, 11 al trotto; 23 al galoppo; slanciato a gran carriera può farne 48.

Le locomotive a velocità ordinaria fanno 50 chilometri l'ora: posson farne fin 150.

Il vento ne fa da 3 fin a 104 l'ora.

Il telegrafo elettrico di terra fa 20,000 chilometri al minuto secondo. Il telegrafo col metodo di Hugues può trasmettere in un'ora 50 dispacci da 20 lettere belle e stampate.

abbonda. Aggiungete che ora si accomunarono maggiori comodità e qualche lusso; onde nei casi di carestia si può sottrarre il caffè, lo zucchero, i liquori, prima che manchi il pane. Essendo maggiore l'agiatezza, si può fare maggiori economie, e queste aumentano i capitali, necessarj a compiere sì grandiose imprese.

Questi raffinamenti chi gli avrebbe preveduti appena 200 anni fa?

Nè i progressi si limitarono a vantaggi materiali, ma fu anche migliorata la condizione dell'uomo e della società. Dopo che gli uomini sviarono dalla legge di Dio, che aveva comandato facessero agli altri come vorrebbero fatto a sè, i più robusti abusarono delle proprie forze per sottomettere gli altri e costringerli a servigi ingrati. Così il mondo restò diviso in padroni e schiavi; e gli schiavi, che erano il massimo numero, venivano trattati come oggi le bestie. Uomini e donne si compravano sul mercato; si regolavano col bastone; non avevano famiglia propria; non guadagnavano per sè stessi; dovevano lavorare per forza; e il padrone poteva venderli, batterli, ucciderli, o invecchiati cacciarli a morire sulle strade. Alcuni si tenevano incatenati alle porte da via, come oggi facciamo coi cani, affinchè avvertissero di chi entrava: altri dovevano annunziar le ore, come le nostre ripetizioni: gentili dame conficcavano nel seno delle loro serve gli spilli, come oggi fanno nei torselli. I padroni deliziavano sulle fatiche di questi miserabili, e non avendo migliore occupazione, o bramando crescere gli schiavi, si davano alla guerra ed alla conquista, cioè al barbaro piacere di esercitare le forze uccidendo nemici e di render servi altri paesi. Ciò chiamavasi gloria; l'ammazzare e far infelice un maggior numero de' figliuoli di Dio! Poi tutti i forestieri erano chiamati barbari, tutti i popoli considerati come una preda

credevano far onore ai loro Dei scannando uomini sugli altari. Che più? fin per divertimento negli anfiteatri si facevano combattere i gladiatori fra loro o colle fiere. Tanto era vilipesa la dignità dell' uomo, tanto dimenticata l'uguaglianza di tutti!

Redense l' umanità da questa orribile condizione Gesù Cristo, predicando agli uomini che tutti sono uguali di natura; che v' è un Dio solo, Dio del padrone e dello schiavo, del debole e del potente; che tutti del pari veniamo da Dio, e tutti a Dio torneremo; che unica distinzione fra gli uomini è quella di buoni e di cattivi. Poi, col battesimo segnando in fronte a ciascuno una croce, insegnò a non farci servi di nessuno, obbedire alle leggi, esercitare la giustizia, giovarsi a vicenda, sopportare con pazienza, credere con umiltà, operare con fiducia nel Signore.

Alla voce di dodici pescatori, le catene degli schiavi furono spezzate; cessarono i divertimenti inumani; tutti gli uomini furono riconosciuti eguali di diritti, sebbene disuguali di mezzi; il potente vide nel poveretto e nel suddito un fratel suo, al quale è obbligato prestare soccorsi ed assistenza.

Quanti secoli vi vollero prima che queste massime fossero accettate! Quanto coraggio dei filosofi e de' religiosi per affrontare lo sdegno e le persecuzioni dei nemici della verità! Non sono molti anni che le leggi ai nobili conferivano de' privilegi sovra i plebei: ricusavano alcuni diritti alle donne: concèdevano tutta l'eredità paterna al primogenito, lasciando gli altri figliuoli nella miseria. Non son molti anni che i maestri, invece di adoperare cogli allievi amorevolezza e ragione, li trattavano burberi e severi, e alcuni scendevano sino alla viltà di batterli. Non sono molti anni che, quando uno fosse sospettato di qualche delitto, per farlo confessare veniva messo a fieri tormenti; sicchè talvolta l'innocente,

non potendo reggere allo spasimo, diceva di essere colpevole, ed era condannato a morte (1).

Oggi invece l'accusato, prima della condanna, è rispettato come innocente; le leggi non fanno distinzione di persona, e il figliuolo del principe, se commettesse delitti, sarebbe sprezzato quanto il pitocco. Anche la guerra ha cessato d'essere un vanto: anzi è ritenuta per la più trista delle necessità, e il valor militare non produce gloria se non quando si usi a riparare ingiurie ed assicurare la tranquillità e dignità del proprio paese. Le nazioni antiche facevano a gara a superarsi nelle armi, le moderne a superarsi in industria, attività e saviezza.

Oggi la vita umana si conosce rispettabile, inviolabile la libertà, sacra la proprietà, naturale l'eguaglianza, riconosciuto il diritto pubblico anche quando non è osservato.

Vedete se si ha ragione di voler fare come s'è sempre fatto: di credere che i nostri vecchi ne sapevano più di noi! No: al contrario delle bestie, l'uomo ritiene le cognizioni che acquistò, e le trasmette agli altri in modo che ogni generazione le insegna alla susseguente, la quale le impara, le aumenta, le trasmette alla successiva. Noi dai genitori e dai maestri apprendiamo in pochi mesi quello che fu inventato in molti secoli: e il leggere, lo scrivere, la stampa, tanti mezzi di soddisfare i bisogni e di procurarci i comodi della vita li godiamo senza aver fatto la fatica d'inventarli. Ogni generazione vien così a sapere quello che sapevano le precedenti, e v'aggiunge quello che impara da sè. Onde la società somiglia ad una persona sola, che,

(1) Alla tortura si opposero principalmente Cesare Beccaria di Milano (1738-1794), autore del libro *Dei delitti e delle pene*, e Gaetano Filangieri di Napoli (1752-1788); Leopoldo granduca di Toscana e Maria Teresa imperatrice, ambedue di Casa d'Austria, s'affrettarono ad abolire la tortura.

quanto più cresce negli anni, più cose sa ed opera meglio. Questo intendevo dirvi coll' asserire che l' uomo è perfettibile.

Lodi e benedizioni a quei generosi che proclamarono verità utili al genere umano! Lodi e benedizioni ai Governi che vi diedero ascolto e posero in pratica le loro dottrine! Lodi a quelli che promuovono la civilizzazione, che consiste nell' associare l' ordine colla libertà!

E noi, buoni amici, ciascuno per la parte nostra, procacciamo nuovi vantaggi all' età presente ed alla futura. Non dite, *Io non sôno che uno; che cosa posso fare da per me?* Un sasso non conta niente, e molti insieme fabbricano palazzi e città: un pugno di terra buttato in una fossa non si conosce, ma se tutte le persone del regno ne gettassero uno, colmerebbero anche valli profonde.

Ma teniamo ben a mente che il progresso materiale separato dal progresso morale, non fa che condurre a rovina.

CONFERENZA IX.

Diritto e dovere del perfezionarsi.

Se l'uomo è perfettibile, se nobile suo carattere è il progresso, ha dunque il dovere di perfezionare le facoltà del corpo, del suo intelletto, della sua volontà; ha il dovere di procacciarsi i mezzi materiali per arrivarvi, come ha il diritto di allontanare quanto ne l'impedisse.

Perfezionamento del corpo.

Chatterton diceva: — Iddio ha dato all'uomo braccia abbastanza lunghe; tocca a noi lo stenderle ». Val a dire che il corpo, così ben fatto per natura e che è lo strumento anche delle azioni nostre intellettuali e morali, noi dobbiamo ben conservarlo e perfezionarlo, tenerlo sano e robusto affinchè meglio obbedisca all'anima. È veramente strano che amiamo tanto il corpo, e sì poco facciamo per perfezionarlo.

Una delle tante cose che sogliono trascurarsi come di poca importanza è il dare ai giovani l'abitudine di agilità e di forza. Pochissimi sanno arrampicarsi in cima a un albero o a un'antenna, nuotare, saltar un fosso, scivolare da una corda, attraversare un precipizio su trave mal ferma, resistere coi pugni o col bastone a un assalto. Si ha una specie di vergogna a tali abilità, come fossero men proprie di persone civili. Vero è che nella società alle for-

muscolari suppliscono mezzi artificiali, barche, carrozze, scale; pure l'uomo dee conservarsi robusto anche diventando intelligente; a tutti fa bisogno il coraggio, spesso la destrezza, l'agilità, il sangue freddo, la presenza di spirito: sempre la forza e la sanità per godere i vantaggi della civiltà. Coll'esercitare un membro si sviluppa di più, si fa più pieghevole ed agile, inoltre si rendono più proporzionati tutti; anche gli organi interni ne sono vantaggiati; tisici, linfatici, scrofolosi, rachitici, atonici, guariscono talvolta soltanto coll'esercizio.

E l'esercizio è appunto il mezzo col quale si ottiene il perfezionamento dei sensi, non meno che delle altre facoltà. Il ripetere i medesimi atti li rende e agevoli e più perfetti. Se il falegname, il sartore, il ferraio eseguiscono presto e bene quel che un inesperto non finerebbe che in lungo tempo e male, non vuol dire che abbiano il corpo diverso, ma che lo esercitano. La prima volta che voi andaste a scuola, il vostro occhio non distingueva tampoco l'*a* dal *b*: con un po' d'esercizio ben presto leggeste correttamente le pagine intere. Coll'esercizio osservate quanta agilità acquistano nella voce i cantanti, nell'occhio i pittori, nell'udito i cacciatori, i sonatori nelle dita. Volete perfezionare la vista? le gambe? le braccia? esercizio. Ogni cosa facile cominciò dall'essere difficile.

A un giovane che doleasi di non imparare le matematiche D'Alembert disse: — Avanti, avanti: la forza e la fede verranno ».

Taluno congratulavasi col maestro Carissimi dell'agevolezza con cui componeva ed eseguiva le sue melodie. Egli rispose: — Se poteste immaginare quanta fatica mi costò questa facilità! »

E un altro insigne maestro di musica, Haydn, diceva che l'arte consiste nello scegliere un soggetto e non perderlo più di vista. Ciò significa che ci

vuole perseveranza: ma insieme ci vuole il proposito di fare bene; onde il pittore Poussin diceva: — Tutto quel che facciamo dobbiamo farlo bene ».

Acquistate l'abitudine di far ogni cosa presto; cioè non con fretta e furia, ma senza perder tempo nè dondolarsi. Il pigro bada un poco, bada l'altro, mai non viene a capo di nulla. Jeri guardavo un caporale che insegnava l'esercizio ai coscritti, e raccomandava di *non impiegare tre minuti a quello che può farsi in due*. Mi parve un consiglio eccellente per rendere disinvolti, crescere l'industria e risparmiare il capitale più importante che è il tempo.

Il re Aristodemo, avendo vinto gli abitanti di Cuma, acciocchè più non potessero sottrarsi alla sua tirannia proibì gli esercizj che danno forza al corpo, volle che fino a vent'anni non attendessero che al lusso, andassero sempre in cocchio, si pettinassero ed acconciassero come femmine. E l'indovinava quel tiranno, perocchè chi lascia infiacchire il corpo diventa debole e svigorito anche di spirito e di volontà: mentre invece chi esercita le membra è vispo e sereno d'animo, si sente coraggioso a far il bene e resistere al male.

Tutti i grandi meccanici e inventori furono persone che nella prima gioventù si applicarono ad arti manuali. Con queste s' impara anche l'esattezza, la serietà, e si diventa buoni operaj del pensiero. Molte volte i migliori letterati o deputati o magistrati riescono quelli che in gioventù furono i migliori alla corsa, al salto, alla caccia, al tiro.

Gian Giacomo Trivulzio milanese, vissuto fino al 1511, fu de' più rinomati capitani, fino a diventar maresciallo di Francia. Da fanciullo s'avezzò alle intemperie e alle fatiche; nel correre, cavalcare, armeggiare superava i coetanei; piacevasi d'andare scalzo camminando sui ciottoli, vestir leggero anche

d'inverno, e coricarsi la notte sul terrazzo quando nevicava, l'estate sotto le sferza del sole; andar pedestre da Milano a Melzo e a Melegnano, dove teneva le sue ville; durar fin due giorni senza prendere cibo; sopportare la sete; così acquistò robustezza di corpo, imperturbabilità ne' pericoli, prontezza alle decisioni, fermezza al compirle.

Osservando gli allievi del collegio inglese di Eton, intenti a vivaci esercizj ginnastici, il gran generale Wellington esclamò: — Quì fu vinta la battaglia di Waterloo », quella cioè dove gl'Inglesi sconfissero Napoleone, loro implacabile nemico.

CONFERENZA X.

Quinto. Non far omicidio.

Un buon curato è l'anima d'un villaggio, d'una borgata. Oltre gli uffizj che gli spettano come custode delle anime, egli può dare consigli che, avvalorati dalla sua autorità, valgono a rendere non solo morale, ma civile e operoso e ricco un paese. Egli studia le cose oscure, e predica cose chiare.

Un così fatto l'abbiamo noi nel nostro don Benigno; e domenica scorsa, spiegando nella dottrina cristiana il quinto comandamento del decalogo, fece una parlata, che credo bene ripetere qual mi è rimasta in memoria. Che Segneri? che Barbieri? Che padre Bausa? Don Benigno parla col cuore in mano, parla a' suoi figliuoli, e ci mette un'unzione, che scomparirà in questa mia riduzione. Diceva dunque press'a poco:

— Iddio vi ha fatto dono della vita; quel dono senza cui non potete godere gli altri beni e meritare gli eterni: avete dunque il *diritto* di conservarla, avete il *dovere* di rispettarla in voi e negli altri. Ciò va inteso nel precetto divino, *Non far omicidio.*

Quando voi esaminate la vostra coscienza, credete non averlo trasgredito perchè non ammazzaste veruno, e non ne desideraste la morte. Ma basta ciò? Non basta. E alla vostra ed all'altrui nocete non solo col dare coltellate, ma altresì colle risse, colle percosse, col sostenere ed obbligare altri ad eccessiv

fatiche. Il cerretano che spaccia rimedj falsi; chi non usa le precauzioni necessarie perchè non si diffondano i morbi contagiosi, la rogna, il vajuolo, il coléra, viola il dovere della conservazione. Voi, o madri, non vi curate abbastanza quando siete in quei panni: non vegliate che i vostri figliuolini non pericolino presso all'acqua o al fuoco; non fate innestare ad essi il vajuolo (1); gli abbandonate troppo tempo a sè stessi, esposti a farsi male; lasciate che corrano dietro alle carrozze, che maneggino armi, che s'inérpichino su per le piante, che saltino dalle scale: voi violate questo precetto. Eccitate un altro a sbevazzare? vi fate reo del male che gliene verrà o che farà ad altri. Costringete vostra moglie a lavorare più che non comporti il suo stato? Siete omicida di lei e del suo portato. I dispiaceri stessi possono far ammalare e morire. Vi conducete male? accorciate i giorni di vostro padre. Usate prepotenza e soperchierie? Affliggete il vostro prossimo, che ne patirà forse nella salute, certo nell'animo; e voi sarete in peccato.

Che dirò di quelli che vendonò del vino guasto? o che lo addolciscono con piombo e altre sostanze pregiudichevoli? di chi fa confetti con colori insalubri? di chi vende animali morti di malattia attac-

(1) Edoardo Jenner, nato il 17 maggio 1749, morto il 25 gennaio 1823, introdusse, verso il 1790, di preservare gli uomini dal vajuolo coll' innestar ad essi il vajuolo delle vacche. Prima che si usasse l' innesto, il vajuolo uccideva in Europa mezzo milione di persone ogn' anno: di cento persone, 80 ne erano prese; 12 morivano; le altre perdevano qualche membro o la bellezza. Non son a dire le difficoltà e contraddizioni ch' egli incontrò: fino i suoi colleghi voleano proscriverlo, ma egli si ostinò nell' esperienza. Dal 1775 fino al 1798, quando la pubblicò, la facoltà medica non volle neppur ascoltarlo: i giornali lo posero in caricatura, prendeansi a sassate quei che si lasciavano vaccinare. Pure gli effetti rendevansi palesi: alcuni signori fecero vaccinare i proprj figliuoli: alfine si riconobbe che quella era la più insigne scoperta medica del secolo.

caticcia? di chi dà delle droghe falsificate o delle medicine imperfette?

Salute, benefica amica, potessi tu abitar sempre la mia povera casa! nella agiatezza, nell'amor de' figliuoli, nel dominio, ne' desiderj, in tutti i doni del Cielo, non v'è gioja compita senza di te: con te tutto è florido, tutto bello e grazioso.

Della salute si conosce il valore quando l'abbiamo perduta. *Chi è sano è ricco,* perchè l'uomo fuor del letto guadagna sempre quanto gli basti; l'ammalato non guadagna nulla, spende di più, patisce egli, ed incomoda gli altri. Le malattie fanno perdere e tempo e piaceri e denaro, ci rendono inetti ad adempiere i nostri doveri.

Procurate dunque star sani, o miei figliuoli. Il conservare questo tesoro della salute dipende molto da noi, e dobbiamo di buon'ora tenerne conto, affinchè cresciuti non abbiamo a trovarci deboli e malaticci incapaci di far quello che dovremmo e vorremmo. Tu, o giovane, ora sei sano, ti senti robusto, allegro, vivace, che fa consolazione il vederti; corri, ridi, ti brilla il cuore; e neppure ti cade in pensiero che possa venire un momento in cui ti troverai svogliato, indolenzito, infermiccio, confinato in una camera, fra il letto e il lettuccio. Eppure i compagni de' tuoi primi anni sono tutti vivi? Ahimè! sul fiorir loro ne accompagnasti alcuni alla fossa: altri visitasti infermi; pur fortunati se avevano almeno una buona camera, un comodo letto e parenti che gli assistessero.

Oh quanto darebbero essi per trovarsi sani come te! E tu dunque attendi a conservarti tale. E, mentre siete in tempo, procurate, o giovani miei cari, di formare e conservare il corpo *sano, robusto, agile.* Per essere sani, avvezzatevi insin da piccini alla nettezza; fate moto; compiacetevi nello spettacolo della natura, nella gioja della luce, nel libero alito della campagna.

Voi mi interrompete, cari figliuoli: — Ella ha bel dire, signor curato, ma il ricco può viaggiare, cambiar clima, andare alle acque minerali, riposarsi: noi bisogna che si mangi quel che abbiamo, che si lavori anche malati e convalescenti. Ci sono industrie insalubri. Quel che vaglia il grano o cardassa il lino, aspira particelle che possono infiammare i polmoni. Nelle manifatture di piombo, di mercurio, di solfini, c'è pericolo di attossicamento. Le materie animali in fermentazione alterano le funzioni dello stomaco dei conciapelli, e cagionano febbri maligne. Dappertutto si rovinano i bambini col metterli troppo presto al lavoro ».

Avete ragione, e non negherò che l'esser povero condanna a privazioni e a patimenti. Eppure Cristo ha voluto nascer povero. Le cure della società oggi son tutte rivolte a togliere le cause delle malattie; come le paludi, le cloache, i contagi, a dare buona acqua, a render meno insalubri le manifatture.

Notate intanto che alla salute giova meglio la campagna, dove in fatto sta la maggior parte della popolazione. Le case vostre quì sono meschine, ma vi siete all'aria aperta. Quando poi v'ammalate, le famiglie vostre non vi abbandonano, i compaesani vi ajutano, il che men succede in città. In città però sono istituiti ospedali, che offrono il vero carattere della civiltà di un popolo, giacchè la civiltà si spiega nella beneficenza. All'ospedale certamente non si stà come alla propria casa, i dolori sono inseparabili dalla malattia; ma alfine vi avete medici, avete le medicine stesse che adopera il ricco.

Ma molte volte i morbi sono colpa nostra, e voglio farvi conoscere cinque provveditori delle malattie molto attivi: l'intemperanza, la collera, l'invidia, il sudiciume, la poltroneria. Ve lo dico tutte le domeniche, ve lo dirò senza mai stancarmi: la più feconda generatrice della povertà, delle colpe, delle

malattie è l'intemperanza. La medicina al par della religione la mettono fra i peccati mortali: peccato contro quel principio divino che è in noi, pel quale distinguiamo il bene dal male: peccato contro l'obbligo di tenerci sani, perchè trae a gravissimi pericoli e ad inevitabili malattie. Essa spoglia l'uomo della sua qualità più preziosa, la ragione, la coscienza: lo rende pazzo per un momento, poi coll'abitudine lo rende mentecatto, imbecille: malati di corpo e d'anima, perduti in questa vita e nell'altra, i padri sono precipitati anzi tempo nella tomba, i figli crescono allevati al delitto, alla vergogna.

La sapienza di Dio unì l'allettamento del piacere agli atti che son necessarj alla conservazione: la sua bontà ci ha dato il piacere per ristoro alle fatiche della vita. Il piacere è dunque cosa buona, e si può farne uso: ma chi ne abusa non si conserva, non si ristora; bensì si stanca e si distrugge. Non vi è cosa buona di cui l'eccesso non divenga funesto. Il sole è necessario per maturare il ricolto, ma se sferza assiduamente, lo dissecca e lo abbruccia. La pioggia feconda e rinfresca la terra, ma se cade a rovescio e a lungo, inonda i campi e affoga le biade. Così l'amore è fatto per dare la vita e per abbellirla; il libertinaggio e la dissolutezza sono il flagello e il carnefice di essa.

Il corpo vostro è la più bella fattura di Dio. Osereste avvilirlo e contaminarlo con sozzure di cui vi vergognate voi stessi? oseresti rendervi simili alle bestie colla golosità, coll'intemperanza, coll'abuso d'altri piaceri?

La forza e la sanità dell'anima hanno una prodigiosa efficacia sopra la forza e la sanità del corpo: l'anima corrotta somiglia ai liquori corrosivi che intaccano il vaso in cui sono contenuti. La salute del corpo e dell'anima sono inseparabili, e l'una è segno dell'altra.

I teologi insegnano che ogni male è o un peccato o conseguenza del peccato (1), e che il peccatore resta retribuito colle proprie mani (2). I peccati che sono mortali per l'anima, lo sono anche pel corpo. La *superbia* reca inquietudini che cagionano infinite malattie e acute e croniche. L'*avarizia* turba i sonni colla diffidenza, coi risparmi imprudenti, il cibo, il vestire, gli spassi, e produce mal umore, sudiciume, fin pazzia. La *gola* ammazza più gente che non il cannone. La *lussuria* è madre di spossamenti subitanei o di consunzioni lente, e dispone alle apoplessie e al suicidio. L'*accidia,* cioè la pigrizia nel compiere i nostri doveri mena alla morte più gente che non si creda, per la negligenza nel purgare i pozzi, le cloache, le macchine; nel cercare la miglior aria, nel prevenire i contagi, nell'esaminar le ruote dei carri, le soffitte delle case, la sicurezza dei ponti; oltre le malattie croniche per cui il pigro si riduce vergognoso di sè stesso.

Diceva uno che l'unico bene dell'*invidia* è ch'essa rende magro e giallo l'invidioso. Il quale si rammarica di ogni bene che succede ad altri; diviene cruccioso, uggiato; il cibo gli va in tossico; le dolcezze di parente, di amico, di compatrioto gli sono turbate; e il corpo suo risente di quella malattia nell'anima.

Vedete il *collerico* che brutto aspetto prende! Il sangue gli monta alla faccia; il cuore affolla i battiti; il respiro si accelera; i nervi, il cervello sono in una tensione che qualche volta il fa diventar pazzo, qualche altra lo fa cadere di morte improvvisa. E, a crederlo pazzo, basta udire che parole dice; basta osservare i suoi atti. Si dà pugni, si strappa i capelli; pesta il suolo, le tavole; straccia, spezza. È

(1) Catholica fides est, omne quod dicitur malum aut peccatum esse, aut pœnam peccati. S. Agostino.

impio in malum! retributio manuum ejus fiet ei.

poi pazzo da legare quando trascorre a far del male agli altri.

Eppure certuni credono che giova sfogar la collera, bisogna esalare la rabbia. Se fosse vero, il rimedio sarebbe peggior del male; sarebbe come buttarsi in un pozzo per estinguere la sete. Ma è anche non vero: anzi, chi si abbandona a questi impeti vi si abitua; que' furori gli rinascono, e finisce o forsennato, o con aneurismi e apoplessie.

Il vero rimedio quando siete irritati è il domar voi stessi, reprimere i trasporti, alzare gli occhi in su, e fare un'offerta al Signore del torto che soffriste. Gli è come quando una favilla di fuoco saltasse in un pagliajo. Se la lasciate dilatarsi, ne verrà un incendio: tutto finisce se vi mettete sopra un piede, quand'anche la vi avesse a scottare. Pensate che in quella collera potete trascorrere fin al delitto. Che cosa sa un matto? e chi lo rattiene? Se lo faceste al tornar della ragione vi trovereste addosso il rimorso; e questo è un'altra lima che rode lo spirito, la carne e le ossa.

L'argento che si lascia esposto ai cattivi odori non può conservarsi bello e lucente. La ruggine corrompe la pentola che non si struscia mai. La sudiceria è una ruggine che può logorare i nostri corpi e guastarci la salute.

Come per tutti splende il sole, così per tutti scorre il fiume, per tutti circola l'aria: non v'è dunque miseria che possa impedirvi di lavare il corpo, la biancheria, le stoviglie, di rigovernar la vostra camera e cambiarvi l'aria. Se nol fate, il sudiciume che s'ammassa sulla vostra pelle si risolverà in fastidio e pustolette; l'immondezza produrrà il veleno sui vasi ove tenete il mangiare; l'umidità invaderà la vostra casa e vi cagionerà delle doglie; l'aria corrotta v'ingiallirà il colore, vi altererà la respirazione.

Una delle più grosse miserie, fisica insieme e mo

rale, è il non tener la casa, piccola quanto volete, ma pulita e ben disposta: nelle sozzure i poveri cessano di rispettarsi a vicenda: in quel continuo rumore, nella confusione, nella lotta degli interessi, le affezioni domestiche deperiscono e i sentimenti delicati.

Quella famiglia accumulata in un bugigattolo, alla rinfusa uomini, donne, fanciulli, malati, manca necessariamente d'ordine e nettezza. Qualora le convenienze son poco osservate, la donna perde de' riguardi naturali al suo sesso e del vezzo supremo che è la pulitezza; alle fanciulle è scemata quella verecondia ch'è la principal tutela del pudore: i fanciulli in quella vita indistinta imparano linguaggio e modi grossolani, che divengono abitudine e incalliscono al vizio. Suol dirsi che la pulitezza non costa niente. Io aggiungo che guadagna assai.

Che piacere pel curato allorchè va a visitare un infermo, o porta il Signor del mondo in una casetta ben rigovernata, ariosa, imbiancata, ove tutte le masserizie lustrano e sono al loro posto, non polvere sulle tavole, non macchie sulle coperte, non ragnateli alla soffitta! E tutto ciò può procurarsi con nessuna spesa e con pochissimo tempo. Una casa pulita alletta a starvi: insinua rispetto a sè stesso, alla proprietà altrui, al conversar socievole.

E qui voglio raccontarvi un fatterello. In un paesello vicino al nostro viveva un operajo, grossolano, senza maniere, sudicio in casa, trasandato nel vestire, ma di ottima pasta. Nell'ultima guerra egli incontrò un ragazzino di sette anni, il cui padre, bravo uffiziale italiano, era stato ucciso in battaglia. Ne prese compassione, e vedendolo affamato, lo menò nella sua povera e squallida casa, e ve lo tenne come fosse suo. Il frutto del benefizio non tardò. Il fanciullo in casa di suo padre era avvezzo a veder tutto bello, spolverato, pulito. Onde la pri-

ma cosa che fece fu spalancar le finestre e lasciar entrar l'aria e la luce. Tanto bastò perchè la camera non sembrasse più quella. Cominciò poi a levare la muffa e i ragnateli, a mettere all'aria le cóltrici e i lenzuoli, a scopare; i pochi utensili dispose qua e là dove stessero meglio; lustrò il pajuolo che parve d'oro; strofinò i muri, il pavimento, la cassa; rammontò la cenere del focolajo. Nulla era aggiunto al povero mobiglio dell'operajo; non aveva speso un soldo: eppure una precisione in tutto, che era un amore.

L'operajo, tornato a casa, si stupì, si compiacque: allora per la prima volta parve conoscesse il pregio dell'aria, della luce, della nettezza. Gettò al sole il giubbone di mezzalana puzzolente; prese una scopa, e in un'ora fece più che non avesse fatto il bambino in due giorni. Chiamò una donna, e le fece risciacquare i suoi cenci. Al domani comprò per pochi soldi un quintale di calcina, e stempratala entro un secchio d'acqua, con un pennello imbiancò le pareti. Con pochi soldi fece mettere i vetri alle imposte, perchè l'aria e il sole vi avessero libero accesso.

La casa di quell'operajo or fa tutt'altra figura, sol perchè v'introdusse la pulitezza: egli stesso si lava, e tutti dicono: Non par più lui. E tuttociò con che cosa? coll'aria, col sole, coll'acqua; cose che la Provvidenza pose alla mano di tutti.

Io paragono gli oziosi a certe serrature che non si schiudono mai; quando n'è bisogno, trovansi arrugginite e non si possono aprire. Il riposo oh come è dolce dopo il lavoro! Chi si tien occupato, al tempo stesso che rende robusto il corpo, ha il modo di distrarsi se gli succedono disgrazie; non ha il tempo di diventare malvagio; non prova la noja. Chi invece si avvezza alle delicature, ogni minima cosa gli fa male, si sente svogliato; e quando n'ha bisogno, le sue membra non reggono, e soccombe.

L'inerzia produce la miseria; la miseria ammazza il corpo colle privazioni, e lo spirito col malumore. L'attività procaccia agiatezza, e l'agiatezza è madre del cuor contento e della salute.

Alcuni dicono che la fatica ammazza. È vero quand'essa è eccessiva, ma è pur vero che ne ammazza molti l'inerzia. L'inerzia è un dormire nel quale non si fanno sogni buoni e non si ristorano le forze nè dell'anima nè del corpo. Un braccio che si porti al collo diventa debole e scarnato, ma di quel che lavora s'ingrossano i muscoli e cresce il vigore. Tutta la persona dell'ozioso è nel caso di quel braccio.

Insomma, vedete l'occhio? Una continua luce viva viva lo abbaglia, e alfine lo acceca; lo acceca pure la continua oscurità. Altrettanto avviene di tutto il corpo. Il nessun esercizio e il troppo lo rovinano.

Se il vostro mestiere vi tiene sedentarj, e se non sentite circolare bene il sangue, fate del moto nelle ore di riposo; la stanchezza del lavorare seduto si caccia col camminare; quando il corpo è intormentito, un buon esercizio giova ben più che una purga e un salasso. E appunto perchè l'anima ha grande efficacia sul corpo, se volete perfezionare questo, acquistate coraggio.

Non imitate coloro che stanno col *pover a me* per ogni minimo strapazzo, ogni disordine, ogni intemperie. Coraggio! La paura è già una malattia: i troppi riguardi dispongono alle infermità; se schivate sempre l'aria, al primo uscire vi coglieranno infreddature e doglie. Coraggio! vi ripeto; sgranchitevi, avvezzatevi a sopportare le privazioni, a durare le fatiche. I fanciulli più stenti son quelli allevati fra le delicature: i campagnuoli vengono su mal vestiti, peggio pasciuti, alloggiati come Dio vuole, e son grandi e robusti.

Che compassione fanno certi bambini che furono ʼzzati ad aver paura di tutto! Guardate quel ce-

cino. D'ogni maluccio si spaventa: *Mamma, mi duol la pancia: Babbo, ho male a un dito: Nonna, il cappello mi stringe.* Se un dente gli dimena, non vuol farselo strappare, e intanto gli spunta il sopradente. Se una spina gli entrò in un dito, non vuol lasciarsela cavare collo spillo, e intanto l'enfiato cresce e diventa un male serio. Se si batte la testa e si fa una pesca, strilla che tutto il vicinato sente, e dicono: *Cos'è? l'hanno pelato?* Se vede una goccia di sangue, sentesi svenire. Ora abbrividisce dal freddo, ora soffoga dal caldo. Che fatica alla mattina per farlo alzar di letto! Gli altri han già fatto colazione, ed egli si mette appena allora le calze. Quando lo menano a passeggio, presto esclama: *Sono stracco, non ne posso più.* Va in barca o in carrozza? ripete: *Ho sete, ho fame;* benchè sappia che non c'è nè cibo nè bevanda.

Oh il povero bamboccio di carta pista! mi fa proprio compassione. Bell'eroe che diventerà quando dovrà adempire i doveri di uomo, procacciarsi il suo pane, salvar sè e gli altri dai pericoli, difendere la patria!

Ai pericoli non dovete farvi incontro a bella posta, che sarebbe temerità, ma dovete incontrarli con coraggio. Il coraggio è il miglior mezzo per cavarsi dai frangenti. Una nave dà a traverso: il pauroso annega, il coraggioso afferra una tavola, e scampa. Un timido, morsicato da una vipera o da un cane rabbioso, mentre piange e si dispera, finisce orribilmente; il coraggioso si lascia bruciar la morsicatura con ferro rovente, e risana (1).

(1) Un medico andando a visitare una casa di pazzi, ne vede uno che, essendo riuscito a salire sopra a una finestra, guardava abbasso in atto di volersi lanciare da quell'altezza. Il medico gli si avvicina, per distoglierlo; ma il pazzo ghermitolo, trasse lui pure sul davanzale, facendo atto di traripare sè e lui.
Il medico, per quanto sgomentato, non perdette lo spirito e

Molte difficoltà si superano col solo affrontarle: molti pericoli somigliano a quelle figure che uno crede vedere quando di notte si cammina al lume di luna; basta avvicinarvisi, e si trova ch' erano nient'altro che ombre.

Uno che stava a podere non molto distante di qua, nuotava un giorno con alcuni amici, quando ad uno di essi venne il capo giro, sicchè andò al fondo ed affogò. I compagni si posero a fare il duolo e disperarsi: il nostro paesano pensò che conveniva soccorrere e non piangere: buttossi al fiume, trasse fuori quell'infelice, se lo prese sulle ginocchia alquanto inclinato perchè vomitasse l'acqua, ma senza scuoterlo troppo nè capovolgerlo. Poi subito il trasportò nella più vicina casa, collocandolo in un letto ben caldo, colla testa alta, ed appoggiato dal lato destro, e si diede a stropicciargli il corpo con pannilani e con vino caldo, ponendogli anche in bocca qualche stilla d'aceto, stuzzicandogli l'interno delle narici e la gola con una penna intrisa nell'acquavite e tenendogli scaldate le piante dei piedi. Altri intanto era corso pel medico, il quale coll'arte sua ravvivò quell'infelice.

disse al pazzo: — L'andar giù non è difficile; il bello sarebbe se sapessimo saltar su. Vogliamo provarci? »

Il progetto piacque al matto, che scese dalla finestra, e così lasciò tempo di prenderlo, e salvare lui e il medico.

Un operajo tornando a casa, trova a spicchio la porta che aveva lasciata chiusa a chiave: spinge cautamente l'uscio, e vede un robusto ladro che aveva già fatto fardello del buono e del meglio, e che sicuramente si sarebbe gettato su lui per farlo tacere o forse ucciderlo.

L'operajo non si perde di spirito e, con voce la più quieta che può, domanda: — Non abita qui il signor tal de' tali? »

Il ladro risponde: — No: sta al numero 18 di questa via stessa ».

— Grazie mille e buon giorno! » disse l'operajo ritirandosi; e scampato così dal pericolo, sua prima cura fu di chiamare le guardie e far pigliare il ladro.

Non è a dire quanti furono richiamati alla vita ch'erano già stati pianti per annegati! Alcuni fin ventiquattro ore dopo affogati rinvennero. Pensate quale consolazione pei parenti, per la madre di questi sventurati!

Il coraggio però d'affrontare un pericolo lo ha l'ubbriaco, lo ha l'assassino, lo ha il saltatore di corda. Il coraggio virtuoso è quello che deriva dal sentimento del dovere. Esso però non si confonda colla temerità. Quello si esercita per sottrarsi ai pericoli; questa va a cercarli senza bisogno.

Il monte Spluga, che divide la Lombardia dal paese dei Grigioni, è traversato da una bellissima strada che si eleva ben 2117 metri sopra il mare. Scendendo per quella, trovasi un tratto, detto Via Mala, fra due montagne quasi a ridosso una dell'altra, perpendicolari ed alte tanto che il sole non vi penetra mai. Sul fianco di una è ricavata nel masso la strada, in alcuni luoghi non sostenuta che da arcate. Abbassate gli occhi? vedete solo un abisso, pronfondo 150 metri, in fondo al quale spumeggia e muggisce il Reno. Gli alzate? non vedete che uno spicchio di cielo fra due nude roccie, che pare vogliano ad ora ad ora accostarsi e schiacciarvi in mezzo. Talvolta in fatto dalle cime spiccano dei massi, che cascano giù tonando come artiglierie: altre volte si stacca di lassù una pallottolina di neve che, rotolandosi sopra altra neve recente, s'ingrossa sempre più, tanto che diventa una vera montagna di neve, la quale, avvallandosi a furia, non solo seppellisce il misero viandante, ma cancella la strada ed abbatte gli edifizj.

Non è gran tempo, mentre un mulattiere attraversava un ponte colà, cadde una di queste valanghe, che trabalzò nel precipizio lui e la sua bestia, carica di riso e di un centinaio di zecchini, che egli si era guadagnati trafficando.

Il mulattiere ebbe la fortuna di camparne viv^

ed a grandi stenti tornato su, si ridusse al vicino villaggio di Tusis, ove piangendo e disperarandosi, contò questa sventura, che gettava lui e la sua famiglia nella miseria.

Tocco da compassione, Salomone Hungar, sindaco del paese, si propose di voler ricuperargli il danaro perduto. Condottosi dunque con uomini vigorosi al precipizio, si legò una corda attraverso al corpo, e munito d'un bastone ferrato, si fece calar giù. A vedere un uomo così in aria sopra un abisso tanto profondo, s'arricciavano i capelli in testa a tutti gli astanti. Se il canapo si fosse schiantato! se fosse scivolato di mano a chi lo teneva! se egli spenzolando avesse battuto contro i massi! Pure il sindaco coraggioso continuò: e giù e giù, tocca il fondo del vallone. Ivi la neve cascata aveva sepolto il mulo e la soma, talchè lungo tempo dovette frugare prima che riuscisse a scoprire le monete ricercate. Pure al fine le rinvenne, ed allora diede il segno che tirassero su, al modo stesso col quale l'avevano disceso.

Ma il risalire era ancor più pericoloso. Ogni scossa della corda faceva dondolare il sindaco in guisa che a stento si riparava dal cozzare di qua e di là contro le rupi; e più di un'ora rimase così ciondolando tra la vita e la morte. Toccò finalmente il ponte, e tutti gli astanti coll'applauso, e il beneficato colle lagrime, ringraziarono quel coraggioso, che erasi messo a così terribile prova.

Che vi pare di questo fatto?

Bello, generoso, consolar un suo simile col proprio rischio!

Ma vi pare che il rischio equivalesse all'utile sperato? se si fosse trattato di salvare un meschino caduto in quel precipizio, Hungar avrebbe operato benissimo, perchè non vi è cosa che eguagli in pregio la vita di un uomo. Ma appunto per questo egli

non doveva mettere a sì grande ventura la sua, non per altro che per ricuperare un poco di denaro. Fosse quello stato anche il doppio, non era sufficente per determinare a sì difficile cimento. Il mulattiere avrebbe potuto vivere altrimenti: i compassionevoli l'avrebbero soccorso; Hungar poteva dargli anche tutto l'aver suo, ma non doveva così avventurare i proprj giorni.

Hungar fu, non coraggioso, bensì temerario.

Udite quest'altra. Il fiume Adige gonfiò una volta a segno che inondò la città di Verona, e distrusse alcune case, molte minacciò. In una di queste rimase una povera madre con due bambini, che a gran voce e coi cenni supplicava d'andarla a salvare. Ma come osare avventurarsi quando il fiume ruggiva e voltolava enormi pietre? Tutti stavano sulla riva guardando e compiangendo. Il marchese Spolverini promise cento marenghi a chi andasse a salvare quella famiglia; ma nessuno ancora si mosse. Finalmente un giovane entra in un battello, rimonta la corrente, giunge alla casa, raccoglie la povera donna e i figlioletti, e li conduce alla riva. Pensate se ella benediva il suo salvatore! e tutti gli applaudivano, e il marchese Spolverini corse per dargli la borsa; ma quel giovane rispose: — Grazie, ma non vendo la mia vita. Dia quel danaro a questi poveri salvati ».

Non voglio aggiungervi parola. Ma all'udir questo caso, miei cari figliuoli, voi mi domanderete se alla vita, alla salute non si può mai rinunziare.

Non solo si può, ma si deve, qualora lo comandi un dovere più forte o il bene di tutti, o per non commettere una azione contraria all'onore e alla coscienza. Per salvare chi affoga, uno si slancia nell'acqua mettendo la vita sua ad un pericolo incerto per campare l'altro da certa morte: sia benedetto! I medici e i preti s'avvicinano ai malati anch

a pericolo di contrarne le malattie, ma per ristorare il corpo e l'anima di quelli. — Qualvolta i nemici minacciassero di opprimere la vostra patria, voi prendereste le armi insieme cogli altri, ponendo a rischio voi stessi per assicurare la quiete e la indipendenza di tutti. — Piuttosto che rinnegar la fede, questi Santi che veneriamo si lasciarono martirizzare. — La sentinella si lascia uccidere al posto che le fu assegnato, come il giudice piuttosto che violare la giustizia. L'onore, la giustizia, l'anima, son cose più preziose della vita. Inoltre si espone la vita per la scoperta della verità, come per l'acquisto e l'esercizio della virtù.

Ma per l'onore potremo batterci in duello?

Mai; è una ferocia fra' barbari, è un codardo rispetto umano fra' civili, che ripongono l'onore nelle dicerie d'un pubblico sciocco e insulso. Quei che si sfidano a duello sono due assassini, ciascun dei quali usurpa un diritto sulla vita altrui, e cede il diritto sulla vita propria. Qui non v'è pubblico vantaggio: la sfida è per lo più determinata da bassi fini, da ira, da invidia, da vergogna; non c'è merito, poichè la miglior vendetta è il perdonare. L'affrontar la pistola o la spada d'un rivale non è coraggio; e quanto all'opinione pubblica, ciò ch'è ingiusto non potrà divenir giusto perchè lo credono i ciarlieri della società e il pregiudizio volgare. Il sangue non lava, ma macchia.

Ben si danno casi dove è lecito toglier altrui la vita o l'integrità del corpo. Il medico, il quale recide un membro per salvar gli altri, fa il suo dovere, e noi dobbiamo sottoporci a tali operazioni con rassegnazione e coraggio. Assaliti ingiustamente, noi possiamo difenderci anche coll'offendere. L'aggressione è ingiusta; la difesa è giusta; l'aggresso ha diritto a conservarsi, perfino coll'uccidere l'aggressore qualora non possa salvarsi altrimenti.

Talvolta i governi promettono fin premj a chi prende o uccide qualche famoso ladro. Sono triste necessità, scusate dal dovere di difendere l'intera società. La società poi qualche volta condanna i più grandi scellerati a perdere la vita. Altre volte obbliga alla guerra; spietata necessità, per la quale i soldati restano esenti di colpa uccidendo in battaglia; ne sono esenti anche quei che la comandano, purchè la facciano per la tutela dell'ordine sociale.

L'obbligo nostro è di astenerci dagli atti che possono distruggere o deteriorare la vita, ma sempre in vista del nostro fine morale. Fine dell'uomo è l'anima; il corpo e la materia sono dati per servigio di essa. Non dobbiamo dunque farcene schiavi, bensì padroneggiarli, e farli servire alle facoltà più nobili. Chi dunque condanna gli altri o sè stesso ad un lavoro eccessivo, che logori le forze del corpo e deprima le facoltà dello spirito, va contro al proprio fine. Lavorate, non per pagare il medico, ma per farne senza.

Se cadete malati, è vostro dovere di cercar ogni via, per quanto disgustosa, onde tornare in sanità. — Onora i medici », ci comanda la sacra scrittura. E ben lo meritano. Sono persone che dedicano la vita e lo studio ad alleviare le altrui infermità.

Procurate di averne uno savio, caritatevole, che vi voglia bene, e fidate in lui, e seguite i suoi suggerimenti. Sarebbe desiderabile che il malato usasse al medico la confidenza intera che si usa al confessore, senza cercare velami o scuse, senza avere un sistema preconcetto; e che tanto il malato, quanto coloro che lo assistono, fossero obbedienti al medico. Tanto meglio poi se hanno intelligenza bastante per osservare gli effetti della cura, notare i fenomeni che appajono nella giornata, riferirli al curante.

Ammalati, non disprezzate il male, ma nor

sciatevene avvilire, mostratevi pazienti dei dolori e della cura, non rendetevi nojosi a chi vi assiste. Ricordatevi che la rassegnazione e il coraggio sono efficacissimi non solo a render meno sensibili le malattie, ma anche a guarirle.

C'è però un male universale, che cammina in silenzio, or adagio, or in fretta, ma raggiunge tutti, la morte. Quand'essa si avvicina, aspettatela con calma.

Cari miei, il pregio della vita ben si pesa accanto a un letto di morte; e chi disprezza, chi compassiona il povero senza conoscerlo, venga a vederne la fine, e dica se, chi può morire così, è vissuto infelice. Il sentimento sublime che prepara all'immortalità, può maturar in cuore dell'uomo ignorante e misero; mentre fra le grandezze e gli agi del mondo troppo spesso intristisce senza arrivare a maturanza.

E tornando al mio argomento, abbiate moderazione in tutto; nelle fatiche e nei piaceri, nello studio e nei divertimenti, nel cibo e nelle astinenze, nell'esultanza e nel dolore. Il Signore vi prospera? non insuperbite. Vi prova colle avversità? prima che vengano, provvedete con cautela; mentre vi opprimono, sostenetele con fortezza, sopportatene con pazienza le conseguenze, ricordandovi che siamo al mondo per espiare. Facilmente noi ci abbandoniamo a ciò che ci lusinga, a inclinazioni che bisognerebbe combattere e reprimere: ma dopo il fallo viene il pentimento e il rimorso. Quando avete fatto il male non vi trovate inquieti, scontenti di voi stessi? Il disordine genera pentimento, e al fondo d'ogni godimento malvagio cova sempre un dolore. Calma invece e serenità inalterabile toccano ad una coscienza pura; la quale somiglia alla rondine che dolcemente riposa sul suo nido mentre di fuori la tempesta scuote e spezza le cime della foresta.

Più che la salute del corpo dovete cercare quella dell'anima: e non dirò, figliuoli miei, che l'uomo virtuoso è sano, ma che un gran mezzo di conservar la salute è l'essere buono e virtuoso ».

Così ci predicò don Benigno, nostro curato.

CONFERENZA XI.

Il medico.

Un' altra delle sentinelle che la società pose accanto alle miserie inevitabili per allegerirle è il medico.

Oltre i doveri di tutti, egli ne ha di suoi particolari. Non dev' essere ghiotto o intemperante; non invidioso; non grossolano nel parlare e negli atti; non abusare della confidenza per cacciarsi troppo avanti nelle grazie delle donne o ne' favori de' vecchi; non tradire i secreti di famiglia che la sua arte gli fa conoscere; non rivelare le malattie che altri desidera tener nascoste; non mentire alla giustizia quando interrogato; non ritirarsi davanti alla paura di malattie contagiose. Niente v' è di più detestabile che que' medici buffoni che trastullano la società con aneddoti, con ciurmerie, col far ridere di sè e degli altri, perfino collo stampare libri buffi. Io non sceglierei mai costoro per curarmi. Nel giuramento che una volta prestavano, imponevasi che il medico conservi la vita sua e la sua professione sante e pure d' ogni macchia, per esser onorato fra gli uomini, e godere senza rimorso i frutti della sua arte.

Qual arte benefica insieme e penosa la sua, che lo mette ogni giorno a contatto coi soffrenti, coi poveri, con chi piange: turbato alla sua mensa, nel suo letto; esposto a contrar malattie, e spesso pagato colla sconoscenza!

Ha detto una sciocchezza Gian Giacomo Rousseau quando scrisse: — Io credo alla medicina, ma vorrei venisse a visitarmi senza il medico ». Io al contrario amo il medico, e più quando viene senza la medicina. La sua conversazione mi fa spesso dimenticare le malattie: talvolta mi rassicura sopra mali immaginarj, mi rischiara sui mali veri: i suoi consigli, la sua direzione mi sono più utili che le sue ampolle. Il medico per lo più è la meglio educata persona d'un villaggio, quanto il curato; nei momenti di svago non ha bisogno di andar alla bettola, o girare i dadi e le carte; ma sa leggere, vuol conoscere il passato e il presente, e le opere e le azioni che onorano il suo paese e l'umanità.

Importa che il medico sostenga il morale dell'infermo, non illudendolo con vane speranze, ma neppure sbigottendolo con inutili previsioni. Qualunque parola o assicurazione mai non toglie affatto la paura, nè spegne affatto la speranza, sentimento inseparabile dal cuor dell'uomo. Non deve dunque il medico dare uno per disperato se non nei casi estremi, pur non escludendo i mezzi con cui la natura e la buona costituzione talvolta ripara.

Certo egli non è tenuto a dare tutte le spiegazioni alle domande insulse o ai sistemi che l'ignoranza e la presunzione generano ne' malati e in chi gli assiste: pure non deve nè insultarli nè berteggiarli, ne compatisca i pregiudizj, se non può vincerli; solo impedisca diventino perniciosi.

E pur troppo non confidi sulla riconoscenza. Vi ha momenti di delirio, ove il popolo crede che il medico sia autore di morte; che egli, destinato a guarire, dedicatosi perciò a studj, espostosi a mille disagi, tutt'a un tratto prenda il gusto infernale di far morire, diffonda il coléra, uccida i malati cogli ampollini o coi suffumigi, coi quali egli s'affaticò a prevenire e alleviare le malattie. Sono brutalit

menti o sepolte nell' ignoranza, o ubbriacate da cattivi consigli.

Ma, anche fuor di queste scelleraggini, si versa per lo più sul medico la colpa se l' effetto non è pronto, se il male si prolunga o peggiora; se il malato muore, fu lui che l'ammazzò; non ha conosciuto la malattia; ha somministrato un rimedio a controsenso; non fece in tempo quel salasso, o ne fece uno di troppo. Il denaro che gli si dà rincresce fino a chi guarì: pensate quando l'esito fu funesto! Eppur è naturale che egli viva dell'arte sua, per lo meno come il calzolajo e il sartore; ma egli non mostri sordidezza e ingordigia; al povero ispiri la certezza di non essere abbandonato, quand' anche nol possa compensare adequatamente; mostri anzi maggior premura per chi ha minori agi. Provi insomma di essere non solamente pratico, ma buono, caritatevole.

La simpatia è soave a chi soffre di dolori fisici come di dolori morali. Il medico deve associarsi ai patimenti, mostrar di comprenderne l' estensione e la gravità: se non può guarire, almeno conforti, almeno consoli. A chi s'avvicina a quel punto oscuro di là del quale non sappiamo cosa si troverà, ma sappiamo solo che avremo abbandonato questa vita, più cara quando siamo per lasciarla, questi parenti, questi amici, questi progetti, queste occupazioni, questi affetti, è pur dolce l'avere a fianco una persona che, oltre il prete, affidi a quel gran passo, dia ancora qualche fausto presagio, qualche parola rassicurante, qualche occhiata pietosa.

E noi nel nostro villaggio, come un buon curato, così siamo fortunati d' un medico eccellente, il dottore Amanzio. Modello in famiglia di fedeltà e di premura, buon patrioto, interessato agli affari del paese, vive nella società comune, coi comuni usi, col vestir comune. Ha sempre l'eleganza principale, che è la nettezza, viepiù necessaria a chi pratica i

sani dopo essere stato coi malati. Persuaso dell'importanza e dignità dell'arte sua, ripugna da tutto ciò che la disonora, che la avvilisce; dal ciarlatanismo, dall'affettazione del nuovo e del meraviglioso, dallo stravagante.

V'è un malato il quale creda che, mettendo a collo la tal figura o legandosi colla tal fascia o facendosi toccare colle tali chiavi, ricupererà la salute? È un pregiudizio, ma se non impedisce le altre cure e può recare conforto, il nostro dottore lascia fare. Ma un altro dice: — Quel che Dio ha destinato: s'Egli l'ha stabilito, bisogna morire », e in conseguenza non vuol far nulla: uno non vuol far un'operazione in venerdì; uno crede che certe sonnambule possano suggerire rimedj; che uno spirito battente prenunzii la salute o la morte. Queste supertizioni producono atti che posson nuocere; se non altro tirano la mente nell'inganno: e il dottor nostro le ripulsa a tutta forza.

Non rabbuffa nessuno, benchè vengano a cercarlo in ore discomode, benchè facciano objezioni alle sue prescrizioni o mostrino esitanza nel pigliare le sue ricette; usa le condiscendenze innocue a' suoi malati; li visita spesso, ma senza quella frequenza che o spaventi o faccia supporre la mira di guadagni; osserva attento; ascolta paziente anche le frivolezze a cui attaccano importanza il malato o i suoi; non precipita la decisione e l'ordinazione. Sta sopratutto attento a cogliere il momento opportuno, la crisi che deciderà della salute o della morte. Il tempo fa moltissimo, come nel resto, così nella medicina. Un'ora sola che aggiungasi alla vita d'un infermo, quanto bene gliene può venire! Se mai s'ingannò, egli ha il coraggio di confessarlo, o per lo meno la lealtà di correggersi e riparare, anzichè ostinarsi nella sua opinione per non mostrare d'aver fallato. Qualche volta dai discorsi d'un villano, dalle pr-

tiche d'una femminetta ha ricavato egregi suggerimenti e pratiche opportune. Tanto meno rifugge dal sentir il parere d'altri medici: anzi lo domanda ne' casi dubbj; e nei consulti non porta nè l'ostinatezza, nè l'invidia.

L'accostarsi continuo ai dolori dell'umanità non lo indurisce. L'aspetto della mirabile contestura del corpo umano, e come un momento lo cambii da uomo in un cadavere; come la tristezza, lo spavento, l'ira possano causare malattie e morte, mentre la serenità, una buona notizia, una parola consolante comunicano salute e robustezza, lo accerta che da qualche cosa diversa dalla materia è vivificato il corpo; onde vede Dio nell'opera sua più bella, e come un medico famoso *(Ambrogio Parè)* proferisce: — Io l'ho medicato, Dio lo guarì ».

Il giorno che don Benigno, nostro pievano, avea predicato sul dovere di conservar la salute, noi, raccolti sul sagrato, si continuava a ragionarne, quando io, voltomi al medico nostro, gli dissi: — Da bravo, dottor Amanzio; oggi il curato ci mostrò il dovere di tenerci sani e le virtù che ci conservano tali. A lei ora: ci dia un poco di lezione sulla sanità e sulle malattie, sulle nostra costitusione fisica e sul modo di ben conservarla. Ma badi che siam povero popolo, e non ci metta di quelle loro parole greche o dei testi latini ».

Sorrise il dottore Amanzio e, postosi a sedere in mezzo di noi, incominciò:

— Come le disgrazie e i dispiaceri nostri sono le più volte frutto di nostre follie o imprudenze, un gran numero di mali e di acciacchi provengono da disordini nostri. La scienza che ci insegna a prevenirli chiamasi Igiene: specie di medicina, nella quale ciascuno può istruirsi senza andare a Padova o a Bologna, nè praticare sull'ospedale; bastano un poco d'osservazione, di riflessione, di buon senso. E se

fosse più generalmente praticata, scemerebbe gli avventori a quella che s'occupa di guarire. Ma invece pare si ami affrontare tutte le conseguenze del male, anzichè darsi briga d'impedire che venga.

Il corpo dell'uomo è sottoposto all'influenza degli oggetti che lo circondano, della terra che lo porta, dell'aria che lo investe, delle stagioni, del calore o del freddo, del clima, della luce, delle acque, di altri elementi che sfuggono anche all'osservazione e all'analisi. A questi agenti egli oppone dei ripari che trae parimenti dalla natura; si ricopre con case e vestiti; coi bagni libera il corpo dal lordume e dal sudore, e lo rinvigorisce contro i rapidi cambiamenti.

L'uomo consuma continuamente della propria sostanza in grazia della digestione, della traspirazione, degli escrementi. Ha dunque bisogno di ripararvi continuo mediante i cibi, i quali perciò importa sceglierе adattati all'età, alle stagioni, ai climi.

L'uomo fa de' lavori per guadagnare o anche degli esercizj per piacere, come studiare, leggere, cantarе; e qui pure l'applicazione richiede misura, ed è ristorata dal riposo e dal sonno.

Tutt'attorno alla terra nostra è una gran cintura di aria, alta 70 o 80 chilometri, e che, quanto più si eleva, si fa più leggera. Se ne analizziamo cento parti, 21 si trovano di aria vitale che si chiama *gas ossigeno;* 79 di aria non respirabile, che si chiama *azoto;* non tenendo conto di alquanto di gas carbonio e di vapore d'acqua. L'aria così composta dicesi pura; ma vi si mescolano altri vapori, e polveri fine, e miasmi od esalazioni di corpi putrefatti, che possono renderla puzzolente, torbida, grave, malsana. Che differenza fra l'aria della camera d'un malato o quella dove si dorme la notte, e l'aria aperta e sotto al sole!

Noi viviamo dell'aria mandandola dentro e

dei polmoni, a modo del mantice, per mezzo della bocca, e assorbendone ed esalandone continuamente per mezzo dei pori (1).

Un uomo di media età fa circa 18 aspirazioni per minuto, e ad ognuna manda ai polmoni circa un litro d'aria: cioè 360 litri per ora, o 8640 litri al giorno, cioè 8 metri cubici, supponendo rinnovata l'aria. Perocchè quella che si manda fuori ha perduto la parte vitale, e invece si caricò di acido carbonico, di azoto, di vapor d'acqua. In camera chiusa, a un uomo bisogna non meno di 6 metri cubici d'aria all'ora. Se si chiudono molte persone o animali e lumi in una camera, presto l'aria sarà pregna di gas acido carbonico, e produrrà anche la morte, come se vi fosse un caldano di carbone. Perciò bisogna cangiarla col farvi entrare l'aria esterna. Quando fa vento di tramontana, ci sentiamo nervosi, irritati, mentre allorchè spira da mezzodì o vuol piovere, siamo flosci e pesanti. L'azione dei venti di mezzodì cessa col cessare di essi; ma ai venti freddi non bisogna esporsi, perchè cagionano catarri, reumatismi, infiammazioni, dissenteria. Ottima è l'aria della mattina; sicchè alzatevi di buon'ora a respirarla. Schivate quella che entra da finestre o da fessure, e non esponetevi quando siete in sudore. L'aria contiene sempre un poco di umidità, che vedete in forma di fumo esalar dalla bocca, o in forma di fiorami fissarsi sui vetri quando fa freddo.

L'aria calda, umida, carica di vapori debilita i nostri organi, rallenta le funzioni, rende difficile la

(1) I pori sono forellini nella pelle, che potete vedere anche a occhio nudo, e dai quali escono i peli, il sudore e un'untuosità che serve a tenerla morbida, ma sulla pelle si attaccano la polvere e altre immondizie, che perciò bisogna detergere. S'un pollice quadrato di pelle si contano 2500 pori. La pelle d'una persona di statura ordinaria ha la superficie di circa 200 pollici quadrati.

respirazione, impedisce la traspirazione della pelle, e favorisce gli effluvj delle sostanze corrotte: perciò insalubri sono le stalle; e poichè i contadini amano quel tepore, almeno bisognerebbe non lasciarvi accumular il concime, che nuoce anche alle bestie.

Pessima è l'aria presso le paludi donde esalano miasmi per le materie vegetabili e animali che vi si corrompono. L'atmosfera del mare basta a sanar molte malattie, e ve ne sono ignote alcun altre.

Le pioggie estive rinfrescano l'aria, ma se durano assai con molto caldo producono gli effetti del calore umido, sviluppano i miasmi, e bisogna ripararsene.

Nelle valli l'aria o è stagnante se chiusa fra i monti, e in tal caso è spesso insalubre; oppure se sono ristrette fra due monti ma aperte all'estremità, l'aria è troppo mossa, e perciò variabile la temperatura, e occorre di ripararsi contro i subitanei cambiamenti. Le acque correnti portano via le immondezze e rendono facile il conservar la nettezza della persona e delle robe, ma crescendo nella stagione delle pioggie e dello sgelo, allagano i terreni, poi ritirandosi lasciano pantani e materie corrotte, che cagionano febbri e costipazioni. I canali artifiziali facilmente s'infangano.

Voi vedete che membra robuste, che coloriti vivaci hanno i montanari. Chi non ha badato come le piante prosperino al sole e languiscano in luoghi oscuri? Che fiori sfavillanti non producono i climi caldi e le esposizioni a mezzogiorno! Ciò vi attesta l'influenza della luce, e tanto più se noterete il color diverso degli abitanti del settentrione e di quelli de' paesi caldi, d'un cittadino cresciuto all'ombra e dei villani esposti al sole. Quei che stanno in opifizj privi di sole o dentro le miniere, diventano scrofolosi, rachitici, tisici; e in generale i cittadini a cui scarseggiano la luce, il sole, sono deboli e pal-

lidi, massime le donne. Amate dunque la luce; lasciatela entrare a pieno sbocco per le finestre e le porte nelle vostre case; abituatevi a prender un bagno di luce, e l'inverno scaldarvi alla fascina degli Spagnuoli, che è il sole. Nell'estate però non esponetevi troppo ad esso, nè mai colla testa scoperta, perchè ne possono venire fino accidenti mortali, e se non altro malattie della pelle nojosissime.

Mi domanderà qualcuno: E la luna?

So che molti credono che la luna, secondo cresce o cala, operi sul corpo, e non vogliono purgarsi, non salassarsi, non tagliar i capelli e le unghie in luna calante: credono che i nervi siano più sensibili, e più forti le convulsioni in luna piena, e tant'altre opinioni.

L'osservazione non le giustifica, io però ve le lascerei in pace, se qualche volta non divenissero superstizioni dannose, e non impedissero le cure necessarie.

Accidenti dell'aria sono anche gli odori, che la caricano di effluvj. Gli odori grati, come quelli dei fiori e delle essenze, esaltano talvolta fino all'ebbrezza e possono cagionar convulsioni e deliquj. Mi piace quando sento i giovani e le fanciulle che sanno di rosa, di lavanda, di melissa. Ma propriamente il migliore odore è non sapere d'odore, il che si ottiene colla nettezza.

Giacchè siamo nell'aria, vi parlerò anche della saetta. Essa fa scherzi bizzarri. Talvolta scoppiò in una chiesa piena e non recò male a nessuno. Talaltra abbattè un uomo, gli stracciò gli abiti, distrusse i denari e gli oggetti metallici che aveva indosso, senz'altro danno. Altre volte incenerì la persona. Non bisogna nè troppo averne paura, nè troppo sprezzarla. L'effetto della paura può elidersi con qualche piacevole distrazione, leggere, discorrere, sonare. Il fulmine dà più spesso su oggetti alti fi-

niti in punta, come campanili e piante, sicchè bisogna allontanarsene; come anche dagli oggetti metallici, qual sarebbe un condotto di stufa o di acqua, e in generale le gole di camino, i lampioni sospesi, i corpi umidi, l'affollamento di persone. Evitate pure le correnti d'aria: perciò non aprir finestre o porte, non correre per istrada. Gli abiti di seta e di lana riparano meglio che quelli di lino e canapa. Credesi pure che in cantina si sia più sicuri, ma non vel garantisco.

Al corpo umano la temperatura ordinaria di 28 in 30 gradi è necessaria per vivere. Messo in luogo che gli aggiungesse 5 o 6 gradi, l'uomo muore; come se perde un terzo di quel calor naturale. Contro al freddo o al caldo bisogna dunque garantirsi colle vesti e con calore artifiziale. In generale è meglio tenersi ben coperti, massime il ventre e le cosce, e non troppo stretti; i soldati e i frati vedete vestir di lana anche all'estate; molte malattie de' soldati si risparmiarono da che adottarono la tunica. I corpetti di flanella preservano dal freddo e dai subitanei cambiamenti di temperatura, impediscono di raffreddarsi quando il corpo sia sudato, e giovano principalmente nelle professioni che esigono molto movimento all'aria aperta. In tutti i casi bisogna cambiarsi spesso e lavarsi. La camicia, di lino o di cotone, mutarla spesso, e la notte non conservar quella di giorno. Leggiera la testa. Non stringete il fazzoletto della testa e del collo.

Chi da piccino fu avvezzo a coprirsi molto, dovrà continuare e accrescere. Perciò è opportuno abituarsi a farne di meno. Avete freddo? non v'incantucciate al fuoco, non covate la cenere; sgranchitevi, saltate, passeggiate, ruzzate; la gioventù principalmente ha bisogno d'ilare esercizio e di gioconde distrazioni.

Quanto all'abitazione, evitate di averla in vici-

nanza di fabbriche donde esalino emanazioni insalubri, nè in viuzze strette e mancanti d'aria. Sia de' materiali più adatti a salvar dall'umidità. Molte finestre e grandi, e poste in faccia alle porte, sicchè si determini una corrente d'aria. Non mi piacciono i tetti di paglia. Fatevi dei condotti che portido lontano e la pioggia e le acque sporche. Più son sane le camere, quanto più alte, esposte al sole e non a pian terreno.

— Ma non tutti possiamo averle così.

Ebbene indennizzatevi colla pulitezza, col rigovernarle, col darvi aria, massime nei giorni secchi, e spesso una mano di calcina. Non dormite tra molti nella stessa camera, tanto meno tenetevi delle bestie, neanche il cane; neanche piante e fiori, perchè consumano l'aria buona ed esalano la cattiva.

L'istesso effetto fa, più in grande, il fuoco, che consuma l'aria respirabile ed esala del carbonio. Se c'è la gola, questo se ne va pel camino; se no, com'è ne' bracieri, nelle scaldiglie, nelle stufe chiuse, può dar vomiti, dolori nervosi, convulsioni e fin la morte. Quanti casi avrete udito di persone asfisiate per esalazioni del carbone! e lo stesso avviene per le esalazioni di corpi che fermentano, come il vino o il fieno.

Bisogna cercar di levare il fumo dei camini, che oltre riuscire incomodissimo, è malsano per gli occhi e per la respirazione. La regola generale è che la gola del camino non sia molto larga, e non vi manchi la ventilazione.

Le candele di sego mandano cattivo odore e poca luce, e massime d'estate fanno schifo. Le lucerne a olio in cui è intinto lo stoppino dan pure cattivo odore, luce rossastra e vacillante e fumo acre e denso. Peggio ancora la lucilina. Chi può, procuri d'averne delle moderne a lucignolo rotondo, dove l'aria corre anche nell'interno della fiamma.

Il letamajo deve istituirsi lontano dall'abitato, e coprirlo a strati di terra; il che impedisce che esalino le sostanze più efficaci, e aumenta la quantità d'un elemento tanto prezioso all'agricoltura. Lo scòlo delle stalle esce ne' bassi; il sole fa esalarlo; ed oltre perdersi un materiale sì prezioso, filtra nel suolo e guasta le acque. Quando penso al tesoro che è il letame, e come si trasformi in tanto pane, non so darmi pace di quegli sporchi che imbrattano lungo le vie. Villanacci! se non altro, andate nel campo.

Or veniamo al mangiare, e mettiam per primo canone che non ci nutrisce quello che inghiottiamo ma quello che digeriamo. Tra i cibi, i più nutritivi sono la carne da macello, la selvaggina, i polli; in secondo luogo i pesci; in terzo i legumi, il pane, le paste; in quarto la verdura e i frutti. Le carni troppo cotte sono pesanti; alcune han bisogno d'un cominciamento di putrefazione, come i selvatici, mentre altre diventano dannose putrefacendosi (1).

Il più sostanzioso e digeribile preparamento è l'arrosto; le carni in umido sono pesanti; a lesso son

(1) Dei cibi il più naturale e il primo che prende il bambino è il latte materno. Se il nutrimento che questo dà si noti come 100, abbiamo che ne dà

il riso	come	81	il piccione . . .	come	759
il pomo di terra . .	»	84	il montone	»	773
il pan bianco	»	142	il salmone	»	776
il pan nero	»	166	la chiara d'uovo . .	»	845
i piselli	»	239	la raja e i gamberi .	»	859
i fagiuoli	»	283	il vitello	»	873
il latte di vacca . .	»	287	il bue	»	880
il tuorlo d'uovo			il majale	»	893
e le ostriche	»	305	il rombo	»	898
il formaggio	»	331	il giambone	»	910

Ciò in proporzione dell'azoto che contengono; ma si digeriscono più o men presto: e per esempio, il bue arrosto si digerisce in 3 ore; in 5 1/4 il porco; in 2 1/4 le uova; in 3 3/4 il bue a lesso; in 1 il riso; in 3 1/2 le uova sode e i pomi di terra e il pane.

poco digeribili, ma danno il brodo, eccellente conforto e facile a digerirsi. Le carni salate sono pesanti, quando non vengano ajutate da droghe, com'è nel salame. Se volessi mettervi qui in serie i cibi secondo che son digeribili, pel primo darei il latte e meno la panna; poi le uova fresche, appena scottate; i frutti maturi; le verdure ed erbe cotte; i pesci non carichi di materie grasse; quando salati, sono pesanti, e così i gamberi, le ostriche e altri crostacei; seguono i gallinacei, e meglio di tutti i polli e capponi, poi il tacchino, l'anitra, l'oca; indi la carne da macello, gli uccelli arrosto, i pomi di terra, i legumi secchi; più nutritivi di tutto i funghi, le triffole, le lumache, ma di lenta digestione.

Voi dite, guadagnarsi il pane, perdere il pane; e pregate il Signore a darvi il pane quotidiano. Infatti il pane è preso per simbolo della nutrizione, perchè basta da solo a sostenere la vita. Si fa con frumento, segale, avena, orzo, granoturco: e ve gli ho disposti secondo l'ordine di nutrizione. La segale non a tutti conviene, e ben si mescola con frumento. La crosta è più leggera che il midollo. Il granoturco è men nutritivo; ed è detestabile l'uso di far pani grossi e poco cotti, sicchè inacidisce e mette dell'acido nello stomaco; donde derivano indigestioni e malattie, come la pellagra.

Buoni alimenti si preparano colle farine.

I legumi è bene spogliarli della buccia, che li rende indigesti. Eccellenti son le castagne e le patate. I frutti valgono tanto meglio, quanto meno son acquosi e più zuccherini. Pesanti son i citriuoli, i meloni, i lamponi; anche l'albicocco è men sano che le uve, le ciliegie, i pomi, le prugne. Il mangiarli acerbi cagiona coliche e bachi.

In generale i cibi riescono più nutritivi quando se ne mescolino le qualità.

Il sale è condimento necessario, e un uomo ne con-

suma da 5 a 15 grammi il giorno. Lo zucchero non alimenta, ma addolcisce alcuni cibi, ad altri dà sapore e ajuta ad assimilarli. Gli acidi, principalmente l'aceto, usati moderatamente, rendono più dissolvente la saliva e i sughi gastrici, e stuzzicano l'appetito, mentre in troppa abbondanza portano dimagramento, spossatezza, dolori di stomaco.

Il pepe, la cannella, le foglie di lauro, di salvia, di rosmarino, di prezemolo danno sapore agli alimenti e stimolo allo stomaco, e giovano più quando il troppo caldo, l'umidità e la vecchiaja han bisogno di ristori: ma anche qui bisogna moderazione, perchè riscaldano. I dolci e le ciambelle lusingano il palato, ma aggravano lo stomaco.

De' vasi che s'adoprano in cucina i migliori sono quelli di vetro, poi quelli di terra verniciata. Il piombo e il rame nuocono, e perciò si stagnano; buoni i vasi di stagno, di ferro e di latta. Anche le teglie e le stoviglie sieno rinette.

La quantità di cibo varia secondo le età, il tenor di vita, il paese, l'abitudine. Sì, l'abitudine; giacchè nazioni intere son avvezzate a vivere con pochissimo, mentre altre acquistarono fama di voraci. Gravi mali sono prodotti dallo scarso mangiare, ma più dal troppo: moltissimi muoiono d'indigestione; pochissimi d'inedia. Quando vedo qualche gran mangiatore, dico: *Costui si scava la fossa coi denti*: Un'alimentazione soverchia o troppo variata, una masticazione incompleta, una cattiva distribuzione di pasti turbano la digestione e producono cattivi effetti.

Un proverbio dice: *Mangiare poco e spesso;* adottate piuttosto quest'altro: *Di rado e moderatamente.* Non mangiucchiate a ogni voglia; e lo spuntino, e la merenda, e il pusigno mangiate ad ore fisse, e fuor di quelle nulla. Ordinariamente lo stomaco tiene tre ore a digerire, cioè a lavorare: lasciategli un'ora

da riposarsi, e così mettete quattro ore fra un pasto e l'altro.

In generale non nuoce la qualità dei cibi come la quantità. Mangiaste moderatamente? vi sentite gagliardi e lesti. Eccedeste? soffrite noje, spossatezza, e non tardano a seguire le malattie. Non fate mai indigestioni, e non sarete ammalato. Volete digerir bene? non mangiate a furia, e masticate bene; state ai pasti, e prendete solo quanto avete bisogno; cessato questo, tralasciate. Dopo il cibo non mettetevi subito a dormire nè a studiare o lavorare: giova un moto moderato.

Come davanti alle fortezze si posta la sentinella per riconoscere chi entra, così il senso del gusto fu collocato per riconoscere gli alimenti, e avvertirci se sono nemici, o se meritano che vi si dia alloggio. Guaj alle fortezze se la gola giunge a corrompere la sentinella!

La miglior bibita è l'acqua, e madre natura ce ne fornì in abbondanza. Dev'essere limpida, fresca, senza sapore, senza materie organiche. La migliore si conosce se scioglie facilmente il sapone: e se cuoce presto i legumi secchi. Dove siano acque cattive bisogna filtrarla attraverso a sabbia o a carbone o correggerla con limone, aceto, acquavite. L'acqua piovana è la più pura, e conservasi entro cisterne le quali bisogna badare non siano costrutte di piombo. Nelle acque di pozzo filtrano sovente sostanze fetide. Quelle di sorgente sono talvolta crude, se non provengono da terreni sabbiosi; e ne' monti si vedono tanti gozzi appunto in causa delle acque troppo calcari.

Il bere molt'acqua giova ai temperamenti sanguigni.

Il berne un bicchiere appena alzati, e uno al coricarsi, credo non ad altro possa servire che a tener netta la bocca. Astenetevene quando siete sudati.

Nel vino si trova acqua per 3/4 almeno, oltre quella che ci mette l'oste: il resto è spirito, acido acetico, tartaro e qualch'altro ingrediente. Giova ai deboli, ai convalescenti, ai vecchi: dà anche eccitamento a tutti gli organi.

La birra è fatta di orzo e luppoli fermentati, e, quand'è buona nutrisce e conforta. Più energia danno l'acquavite e gli altri liquori, ma portano facilmente al cervello, e dovrebbero serbarsi come medicamento e per casi straordinari.

L'ubbriachezza è più dannosa quanto più spirito conteneva il liquido, e quanto più furono mescolate le qualità.

Anche le bevande acide, come limone e aceto, piacciono e giovano, ma alla lunga debilitano.

Il caffè conforta e alimenta; e un litro di metà caffè e metà latte rappresenta sei volte più sostanza solida, e tre volte più materia azotata che altrettanta quantità di brodo.

Il caldo ed il freddo variano secondo che i paesi sono più vicini al settentrione o al mezzodì, in piano o sul monte, presso ai fiumi o al mare o a boschi, esposti al sole o a bacío. La temperatura di ciascun paese, unendovi le condizioni di umidità, di venti, d'elevazione sopra il mare e la vicinanza di fiumi, di monti, di selve, costituisce il *clima*. Si hanno climi gelati, freddi, temperati, caldi, cocenti. Il nostro appartiene al temperato. In questo le stagioni sono abbastanza distinte, e le stagioni influiscono moltissimo sulla salute. Quand'è tempo secco dominano le infiammazioni della pelle, dei polmoni, degli occhi; quand'è umido, le dissenterie, le infiammazioni d'intestini e di fegato, le frebbi intermittenti. I cambiamenti di temperatura, massime ai passaggi delle stagioni, cagionano catarro, mali di petto, dolori reumatici e nervosi.

Il tempo che muore più gente è da dicembre a

febbrajo; il meno da giugno ad agosto; nella primavera ne va più che in autunno, ad onta del proverbio che fa temere il cader delle foglie. Se all'inverno 50 persone, ne muojono 47 alla primavera, 37 all'estate, 41 all'autunno; eccettuate i paesi dove i miasmi producono maggiori malattie all'estate.

— Non si può scegliere il proprio paese (saltò su il maestro); ciascuno vive nel proprio, e tristo l'uccello che nasce in cattiva valle ».

— Verissimo: e perciò bisogna studiare il clima del proprio paese per ripararsi dove e come si può. Inoltre quelle differenze che vi ho detto dei climi si possono avere in ciascun paese, solo col variare l'altezza a cui si abita. Per esempio, nell'isola di Sicilia fa un caldo cocente: a Catania si hanno i fiori e i frutti dell'Africa: eppure quel monte Etna, alle cui falde essa è posta, ha la cima coperta di neve eterna. Abbiamo in Lombardia dei laghi che godono la temperatura di Napoli, con limoni e leandri e mirti: eppure, se si sale sui monti di cui essi bagnano le radici, cessa di venir la vigna, poi anche il frumento, poi perfino il castagno, e si arriva al gelo perpetuo e al clima della Lapponia. Lo spazio intermedio rappresenta le diverse regioni e produce erbe e fiori di differenti climi. In conformità variano le malattie, e il modo di vivere; sulle alture cesseranno quelle febbri e quelle epidemie che dominano alla base; l'etisia e le infiammazioni potranno guarirsi col solo scendere dalle vette alle falde; trasportandosi invece in alto, risaneranno le persone indebolite e linfatiche.

Molti per trovar lavoro sono obbligati a trasferirsi in aria malsana. Così i montanari toscani scendono in maremma a far lavori agricoli: i Brianzuoli van nel basso milanese a faticar attorno ai prati e ai risi, e ne riportano miserabili febbri, nel gua-
le quali logorano il guadagno che hanno fatto.

Vi suggerirò delle precauzioni anche per questi infausti casi. Prima di tutto scegliersi una casa più lontano che si può dalle paludi e dai luoghi infetti; tanto meglio se in alto, esposta al settentrione e a levante; sia elevata dal suolo, con muri solidi ed imbiancati; le finestre s'aprano in direzione opposta agli stagni; e chiuderle avanti sera. Scrupolosa pulitezza nella casa, e lavato il corpo con acqua fresca. Vestiti pesanti e più volentieri di lana; e se si bagnano, deponeteli subito; portare la flanella sulla pelle; coperta la testa e asciutti e caldi i piedi. Alimenti tonici e sostanziosi, mescolando le carni coi legumi, e condendoli con spezie, salvia, rosmarino, aglio, cipolle. Astenetevi dal bere l'acqua stagnante, e cercatene di corrente e di pozzi, e correggetela con qualche goccia d'acquavite o d'aceto; moderato uso del vino e di bevande ristoranti, quali il caffè, infusioni di salvia, camomilla, menta. In tali situazioni perdonerei quella sudiceria del fumare, che può usarsi come si usano tanti altri medicamenti benchè schifosi. Non uscite al lavoro prima della levata del sole, e tralasciate di farlo sotto la pioggia, massime quando succede a lunga secchezza. Evitar pure la sferza del sole, e non esagerare la fatica. Più evitar le cause di depressione fisica e morale, le melanconie, le rabbie, gli stringimenti di cuore, tutte passioni che predispongono ad ammalarsi.

Anche senza andare in paesi assolutamente malsani, chiunque cambia paese bisogna ordinariamente che paghi un tributo al nuovo clima. Noi dottori mandiamo i malati in aria più conforme, e in tal caso è una cura che noi sappiamo regolare: altrimenti, bisogna informarsi delle consuetudini del paese nuovo, e invece di deriderle, conformarvisi, coprirsi a quel tal modo, ritirarsi a quelle tali ore, bevere o astenersi come l'esperienza insegnò ai natii. In generale le persone secche, nervose e d'

bitudine sobrie e regolate reggono meglio a tali cambiamenti.

Talvolta pare che l'aria si guasti e produca certe malattie, dette epidemiche, cioè che assalgono moltissime persone in una contrada. In tale disgrazia l'autorità suol prescrivere delle regole, e voi dovete sottomettervi: poi ci siamo noi medici che le suggeriamo e facciamo eseguire, e accorriamo a soccorrere i malati, esponendoci al pericolo. Con ciò noi facciamo il nostro dovere, ma v'è dei brutali che sospettano del medico, che lo ingannano, lo disobbediscono, fin lo insultano. Pazienza! voi nol farete: ma in tali casi adempite e raddoppiate le attenzioni igieniche qui fin accennatevi. Sceglíete cibi sani, senza eccezioni o predilezioni che rompano le abitudini vostre; sobrietà; vesti che non lascino sentire i salti di temperatura; sopratutto spirito sereno e dolci distrazioni, fra le quali è utilisssimo il lavoro. Gli ajutanti di campo delle epidemie son la paura e la melanconia.

Se trattasi di malattie contagiose bisogna saper dal medico i mezzi di ripararsene, ma non per questo sottrarsi al dovere o dimenticar la carità dell' assistere. Il Cielo protegge i coraggiosi, ma non i temerarj. Evitar i contatti inutili, e le robe adoprate da malati; non accostarsi loro a digiuno; lavarsi le mani dopo che vi si prestò qualche servigio; non avvicinarsi alla bocca e meno alle dejezioni; allontanare le persone che non son necessarie, massime i fanciulli e i curiosi.

Il corpo ha bisogno di esercizio, altrimenti fa come gli istromenti, che non usati irrugginiscono. I poveri n' hanno occasioni anche troppe; e qui il raccomandar la moderazione vi parrebbe uno scherzo: ma voglio dirvi che non bisogna stancarsi di là da quel che le forze e l' abitudine comportino. Onde vi raccomando questa regola: Operare nel riposo, e riposarsi nell' operare.

Alla stanchezza la natura provvide col sonno. Il sonno è un ristoro necessario; e tanto più quanto maggiore è stata la fatica sia di corpo o d'intelletto, quanto la persona è più debole, giovane, linfatica. Se i sanguigni e robusti dormono troppo, dan sintomo di sovvrabbondanza di sangue, e bisogna mettervi attenzione, ed anche ricorrer al medico.

L'ora di coricarsi e levarsi è necessariamente legata alle abitudini del paese e della famiglia ed alle proprie occupazioni: e se il contadino si mette a letto col venir della sera per alzarsi coll'alba a lavorare, il fornajo deve la notte preparare il pane; il lumajo non può coricarsi che al tornar del giorno. Dirò dunque soltanto che il cambiare senza ragione la notte in giorno è pessima abitudine, perchè sostituisce una vita artifiziale alla naturale. Prendete il sonno in proporzione alle fatiche. I dormiglioni non invecchiano; hanno la testa intasata; lavorano meno e di peggior voglia. Poi chi dorme non piglia pesci; e chi più dorme men vive. Dice il nostro Bonifazio: *Chi si cava il sonno non si cava la fame;* e: *Troppo dormire causa mal vestire.*

Ma per dormir bene, ritenete che il miglior capezzale è una buona coscienza.

Nè saggia abitudine è il dormire fra giorno; invece di riparare, lascia stanchezza, storditaggine e svogliamento. Ben si potrà coricarsi dopo una straordinaria fatica, un viaggio, un pericolo corso. V'ha però paesi caldissimi ove le ore meridiane son tanto soffogate, che il meglio che possa farsi è il dormire, per trovarsi ristorati a lavorare sul fresco.

Se non foste stufi di questa predica, vorrei dirvi qualche cosa anche sul conservare i varj sensi. La vista differisce di lunghezza secondo gl'individui. Alcuni ci vedon solo da presso o con lenti concave, e diconsi *miopi;* altri male da presso e bene da lontano, *présbiti.* Un occhio ben costituito, a luce mo-

derata, legge distintamente alla lontananza di 22 centimetri.

Nuociono alla vista le esalazioni irritanti, la polvere, l'aria troppo secca; chi è costretto esporvisi, si ajuti con acqua fresca. La troppa luce porta fino alla cecità: la luce debole e vacillante, stanca: l'eccessivo fissare gli oggetti, come son obbligati i tessitori di calze, gli oriolaj, logora presto la vista. Bisogna variare le occupazioni e moderare i passaggi dalla gran tenebre alla gran luce, e ricordarsi che i migliori rimedj per gli occhi sono riposo e acqua fresca.

Anche i denti meritano attenzione, perchè vedete quanti dolori cagionano, e come cadendo sformino il viso e rendano impossibile la masticazione, che è la prima digestione. Bisogna evitare di rompere ossi o ghiande coi denti; nettarli spesso; tanto meglio se avete uno spazzolino, se no col dito e acqua, massime dopo mangiato e prima d'andar a dormire.

Organo importantissimo alla salute è la pelle. Essa purga continuamente il corpo nostro da materie inutili e corrotte, mediante la traspirazione. Inoltre serve al tatto, cioè ci mette in comunicazione con tutte le cose esterne, talchè la sua maggior o minore sensibilità altera le nostre sensazioni, e in conseguenza anche l'intelligenza. Che se adoprate tanta cura a strigliar i cavalli ed anche i bovi, perchè non altrettanta n'avreste per la pelle vostra propria? Lavate spesso le mani e la faccia; qualche volta, anche d'inverno, tutto il corpo; poi in estate è sano e aggradevole il nuotare in acqua limpida e corrente.

Ma il nuoto è pericoloso: onde conviene avere chi diriga ed ammaestri; e perciò in molti paesi le comunità mantengono scuole di ciò. Meglio è farlo nelle ore più calde, prima del mangiare, in giornate belle e stabili: e dopo rasciugarsi ben bene. Guglielmo

Haves inglese, morto di 72 anni il 5 dicembre 1808, istituì a Londra la *società umana*, diffusa poi in molti altri paesi, ad oggetto principalmente di soccorrere gli annegati e d'insegnare il nuoto. Indicano i guadi opportuni, badano che non succedano sinistri, e accorrono con macchine e colle cure, appena avvenga qualche disgrazia.

Nei paesi dove si pensa alla salute del popolo si è introdotta una istituzione eccellente, ed è quella de' bagni e de' lavatoj pubblici; stabilimenti dove si può andar a lavarsi con tutta decenza e anche portarvi la propria biancheria, che in brev'ora è risciacquata, rasciutta, stirata, per mezzo di macchine e di metodi economici, e ciò per un pajo di soldi. Non vi so dire quanto vantaggio ne sia derivato non solo alla salute, ma alla moralità di quelle contrade.

Il male vien a libbre e vassene a once, ma non per questo bisogna spaventarsene. Alcuni, per precauzione, per prevenir i mali, pigliano de' purganti, si fan salassare o metter le coppette. Vi assicuro che s'ingannano. Vi sentite bene? tirate avanti così. Non vi dimesticate colle medicine. Un mio amico dice che, per viver un pezzo, bisogna usare parcamente del medico; non pigliar la medicina come un cibo, ma il cibo come una medicina (1).

Locke, famoso filosofo inglese, scrisse un trattato dell'educazione, ove parlando delle cure del corpo, dà questi precetti:

« Lasciar i ragazzi stare all'aria libera, far esercizio e dormire abbastanza; nutrirli dei cibi più comuni; non vino nè altri liquori. Non vesti pesanti nè strette; mantener fresca la testa e i piedi;

(1) Si tarde cupis esse senex, utaris oportet
vel modico medice, vel medico modice.
Sumpta cibus tanquam, lædit medicina salutem;
at sumptus prodest, ut medicina, cibus.

OWEN.

i piedi lavarli spesso nell'acqua diaccia e avvezzarli all'umido ». E benchè fosse dottore proseguiva: « Non si abbia troppa premura di ricorrere al medico e alle medicine ». Dumolin, famosissimo medico francese morendo diceva: « Lascio dietro a me due gran dottori: la dieta e l'acqua. Forse basteranno questi per ristabilirvi ».

L'esperienza e lo studio trovarono metodi di preservarci da certi mali; eppure alcuni, superbi nella loro ignoranza, rifiutano ajuti e consigli, presumono saperne più di quelli che consumarono la vita ad imparare, ed aspettano il male con una stupida caparbietà. Quanti non vonno ancora persuadersi che è più semplice e sicuro il farsi vaccinare che non il guarire del vajuolo! Quanti ridono a sentire che il vapor del carbone ammazza, che certi funghi avvelenano! Insensati! crederanno troppo tardi.

Non imitateli, cari amici, e se vi assalisse qualche male che col seguire i miei pareri avreste potuto prevenire, ricorrete subito al medico; non bisogna aspettare a portar acqua quando l'edifizio sia tutto in fuoco e fiamme. Mal fresco si sana presto, dice ancora Bonifazio.

E se, quando vien un male, il medico non è pronto, intanto mettetevi a letto, cercate la quiete, astenetevi da cibi, bevete tisane semplici. Quante volte m'è accaduto di trovare così già guarito l'infermo, o almeno ben disposto alle mie cure.

Vi è poi mali contro cui occorrono pronti rimedj, ed è bene li conosciate.

Quando vi scottate, mettete subito la parte offesa nell'acqua fredda, e tenetevela più che potete cambiando l'acqua man mano che intiepidisce. Potete anche mettervi sopra del cotone in fiocco, o farina.

Se vi sentite venir meno e cadere in deliquio, la prima cosa uscite all'aria aperta, lentate gli abiti, spruzzate la faccia d'acqua fresca, e odorate qualche

cosa di acido o di spiritoso, come aceto o acqua di Colonia, o meglio ammoniaca.

Se vi tagliate, non credete a chi dice di lasciar uscire il sangue cattivo: cercate di avvicinar subito i margini della ferita, e poi fasciatela stretta in modo che nè vi entri l'aria, nè esca il sangue.

Se laceraste la pelle, procurate distenderla novamente sulla carne, e applicatevi o filacce o pannilini o cerotto.

Riceveste un colpo o slogaste qualche membro? subito mettetevi de' pannolini o della carta inzuppata nell'acqua diaccia, cambiandoli appena si scaldino. Meglio se teneste in pronto dell'estratto di arnica, o dell'acqua vegeto-minerale.

Vi morde un'ape o una vespa? applicate o una moneta, o un bagnolino d'acqua diaccia; meglio se vi unirete un po' di sale; e procurate levar fuori il pungolo. Lo stesso fate per le morsicature dei ragni e degli scorpioni, i quali non è vero che siano velenosi.

Se perdete molto sangue di naso, premete la cartilagine dalla parte donde viene il sangue, tenendola qualche minuto finchè il sangue si raggrumi. Se non cessa, applicate bagnolini freddi alla fronte e fra le spalle; immergete le mani in acqua diaccia, stropicciatele forte: tirate su pel naso polvere d'allume. Cessato che sia, per qualche tempo non soffiate il naso.

Se avete mangiato troppo, bevete dell'acqua fresca, la quale è un rimedio a moltissimi mali. All'ubbriaco date acqua con ammoniaca o anche orina, e provocategli il vomito.

Se uno è asfisiato per vapore di carbone o emanazioni di cisterne e di vino in fermentazione, portatelo subito all'aria libera, stropicciatelo in tutto il corpo, involgetelo in una coperta di lana calda, o applicategli pannolini caldi, alternandoli con asper

sioni fredde al petto e alla faccia; fategli odorar aceto, acqua di Colonia, ammoniaca.

V'accorgete d'essere avvelenato dai funghi o da qualche altro cibo? eccitate il vomito con acqua tepida o coll'introdurre in gola le dita o la barba d'una penna. Se intanto i dolori di ventre crescono, bisogna applicarvi cataplasmi di linseme, di crusca, di riso cotto, dare clisteri, e chiamare al più presto il medico, che varierà i rimedj secondo la sostanza avvelenatrice.

Certuni si vantano d'aver ingannato il medico e violate le sue prescrizioni. Stolti! il giuoco può andar bene, ma può anche portarli all'altro mondo. Quante volte una cura andò a male perchè non si osservò la prescrizione del medico! Questi ingannato credette cagionato dal suo farmaco il peggioramento o il miglioramento, e quindi lo seguitò o l'interruppe improvidamente. Pur troppo gli assistenti, ignoranti delle cause e degli effetti, e il malato impaziente di guarire, attribuiscono spesse volte alla cura ciò che è naturale sviluppo della malattia! spaventati dalla debolezza prodotta dall'astinenza, che generalmente è necessaria, danno a mangiare, fanno appunto ciò che aggrava il malato; temono la morte, e non sanno sopportare la cura che potrebbe allontanarla.

Guardatevi dal credere a promesse meravigliose; perchè, se la confidenza è saggia, la credulità è sciocca. Diffidate dei rimedj buoni per tutti i mali: l'abito che va al dosso di tutti, non può andar bene a nessuno. Il rimedio che guarisce un male può essere un veleno per un altro. Ed io non voglio passare per un di cotesti ciarlatani che sulla quarta pagina dei giornali annunziano specifici per tutti i mali, abbindolando gl'ignoranti. Razza da prigione, che io disprezzo come la bugia, che temo come il veleno. Non vanterò dunque che, seguendo i miei precetti, schiverete tutti i mali. L'impossibile non bisogna nè domandarlo, nè

crederlo, nè aspettarselo. Quando il cielo si rabbuja, e voi vi mettete il mantello, non siete sicuri che non venga un acquazzone sì violento da passarlo e da infradiciarvi. Pure è probabile che con esso non vi bagniate; giacchè può bastare contro una pioggia ordinaria.

Così la medicina non vi impedirà di morire un giorno; la morte è di casa non si sa: ma può ritardare la vostra ora, e fino a quell'ora risparmiarvi de' piccoli mali e anche de' gravi.

CONFERENZA XII.

L'intemperanza.

Dopo che ebbero parlato il curato e il medico, anch'io mi tenni obbligato a far la mia parte, e la domenica seguente, sul segrato stesso, dissi così:

— Oggi l'oste Acquevino non è qui, eh? Tanto meglio; potremo più liberamente declamare contro coloro che dell'osteria abusano, e che, invece di farne un ristoro e un comodo per trattare affari o conchiudere negozj, ne fanno un ritrovo di oziosi, di maldicenti, di bestemmiatori, di ubbriaconi. Esso e gli altri ostieri della nostra valle non rifinano di lamentarsi della strada ferrata, che tolse loro tanti avventori. Dapprima e vetturini e carettieri ad ogni po' si fermavano a berne un bicchiere; i passeggieri stessi o vi si refiziavano o passavano la notte; il merciajuolo, l'associatore, il giocoliere, il pitocco capitavano utilmente a quelle bettole che orlavano tutta la strada. Ora i carrozzoni passano via a volo; il personale applicato ad essi è sottoposto a regole rigorose, ad esser vigilante e sobrio: chi straviziasse, chi si distraesse, perderebbe l'impiego, come un soldato di sentinella. Se ne lamentino pure i bettolieri, la moralità vi guadagna. E perciò, mentre la finanza ama che si moltiplichino le bettole perchè le pagano la tassa, un buon sindaco, un buon curato, un buon proprietario fa ogni sforzo perchè si diminuiscano questi luoghi di depravazione e di degradamento fisico e morale.

Iddio, che ai nostri bisogni provvede largamente, ci somministra in abbondanza l'acqua, che è la bevanda più adatta, più salubre, di gusto più generale. Pure il vino, bevuto moderatamente, esilara, rinforza; è anche un segno d'ospitalità e cortesia quando ne mesciamo un bicchiere all'amico, al visitatore: ma tale è il vergognoso abuso che se ne fa, da far desiderar non fosse conosciuto.

Ho letto in un libro vecchio che, quando la vite fu piantata da Noè, Satana venne a inaffiarla col sangue di pavone: quando mise i pàmpani, la inaffiò col sangue di scimmia: quando i grappoli cominciavano a vajare, la inaffiò con sangue di leone: quando furono maturi, la inaffiò col sangue di porco. Da quel sangue la vigna contrasse i caratteri di que' differenti animali. E perciò, al primo bicchiere che si beve, il sangue circola più vivo; guancie rosate, occhio luccicante, la bellezza e lo splendore del pavone. Al secondo bicchiere i fumi cominciano a salire al capo del bevitore, dargli calori e vertigini, onde diviene buffo, smorfioso, saltellante, come la scimmia. Se prosegue, divien brutale, accattabrighe, micidiale come il leone. L'ubbriaco straparla mozzo e balbettante; dice quel che non vorrebbe: barcolla sulle gambe; il capo gli gira; se poi vi prende l'abitudine, il corpo perde il vigore, il viso la grazia, l'occhio l'espressione, l'intelletto il bene. Dopo essere stati pazzi, a volta a volta diventano imbecilli per sempre, tremano, si praparano una fine intempestiva. Non somigliano al porco?

Che dirò delle donne? quel viso, su cui splendevano le rose della sanità o di santa modestia, or è chiazzato di macchie rosse; fetente il fiato, l'occhio cristallino: che obbrobrio!

Peggio ancora del vino pregiudicano i liquori spiritosi. Acquavita intitolano quella che è proprio acqua di morte.

Oh qual cattivo mercato è il vender la ragione per alcune tazze di vino! La ragione Dio l'ha data all'uomo per distinguerlo dai bruti, ed esso la getta via; gli ha dato la coscienza per discernere il bene e il male, ed esso la soffoga ne' bicchieri; gli ha dato l'imperio della volontà, ed esso la sottomette alla gola; perde l'intelligenza; più non discerne la verità dalla menzogna, il decente dall'animalesco.

Bere per ispegnere la sete o per ristorare le forze è un piacere giusto e saggio; bere senza sete è vizio. Quando un prato ha bisogno d'acqua, vi si conduce un rigagnolo, ma non si rompe l'argine per versarvi il fiume intero.

Questo applicatelo anche al mangiar soverchio. Quando il pallone è gonfio, soffiatevi dentro ancora e lo farete scoppiare. Così quel che cacciate nel vostro corpo dopo il necessario per nutrirlo non serve che a rovinarlo. Non andate a vuotar la borsa per empire la pancia. Si sta meglio, e si va più dritti con quattrini in tasca che con fumi di vino nella testa o replezioni nello stomaco. Il nostro stomaco è il cavallo che porta tutto il peso: badate ch'e' non lasci il bagaglio a mezza strada.

Cari amici, guardatevi attorno: io non voglio nominar nessuno, ma i temperanti li vedrete sani, allegri, stimati; consumano meno e guadagnano di più; campano a lungo, e dappertutto sono i ben arrivati. Invece i pacchioni, i beoni perdono la bellezza e le forze, hanno fetido il fiato, vacillante l'intelletto, si espongono a insulti, a malori, al pericolo di commetter cattive azioni. Per vergogna non si presentano fra gente di garbo, o vi sono mal ricevuti; sicchè perdono l'amore, la stima, la ragione. Ad un intemperante chi darebbe un impiego? od una figlia a sposa? chi lo vorrebbe socio in un negozio? Succede qualche delitto? I sospetti cadono su di lui; diminuisce di guadagni, cresce di bisogni,

perde la libertà, essendo costretto a mendicare dagli altri per mantenere i suoi vizj. Il nostro Bonifazio ripete che *un vizio costa più di due figliuoli.*

La povertà può essere onorevole, consolata, paziente; ma chi se la procurò coll'intemperanza non ha che angosce e rimorsi, quando vede spento il suo focolajo, e attorno alla tavola sparecchiata i figliuoli in cenci che domandano pane.

Per contrapposto vi racconterò di Luigi Cornaro veneziano. Erasi egli abbandonato in gioventù all'intemperanza, e ne pativa le solite conseguenze, doglie di stomaco e di fianco, capogiri ed una febbriciattola che, alla bella età di 35 anni, lo traeva a passo lento verso il sepolcro. I medici gli fecero intendere. — Se volete allungare i vostri giorni, non v'è altra strada che una vita sobria, tutta opposta all'antecedente ».

Egli vi diede ascolto: in capo a un anno si riebbe; e si propose un vivere regolato che mai non abbandonò. Sbugiardando il proverbio: « Ciò che piace alla bocca fa bene allo stomaco », non mangiava se non quel che digerisse facilmente, e cessava sempre con un po' d'appetito.

Chi vuol mangiare assai (diceva a' suoi amici) *deve mangiar poco. Fa miglior pro quel cibo che uno lascia di mangiare dopo sazio, che non quello mangiato. Gli eccessi di caldo e di freddo, il turbare i sonni ordinarj, fanno assai men male a chi sa regolare la bocca.*

Così a 86 anni si trovava sano e rubizzo, camminava a piedi anche per le colline, montava di per sè a cavallo; studiava, conversava allegro, e in quell'età appunto scrisse una festevole commedia e certi *discorsi sulla vita sobria*, ove descrisse il tenore di sua vita. Era pane, carne e minestra; non consumava, al dì, più che 350 gramme di cibo, e 100 di vino. Chi è sano non deve ridursi a tale stret

tezza, pure ricordi che *il poco mangiare e il poco parlare non fece mai male.*

E quante lodi il Cornaro profonde alla sobrietà! — Da lei (esclama) come da radice nascono la vita, la sanità, l'industria, gli studj e tutte quelle azioni che sono degne d'animo ben creato e composto. Ella promette di essere grata e benigna custoditrice della vita tanto del ricco quanto del povero, tanto del maschio quanto della femmina, tanto del vecchio quanto del giovine, come quella che al ricco insegna la modestia, al povero la parsimonia, all'uomo la continenza, alla donna la pudicizia, al vecchio la difesa della morte, al giovine la speranza del viver più fermo e più sicuro. La sobrietà fa i sensi purgati, il corpo leggiero, l'intelletto vivace, l'animo allegro, la memoria tenace, i movimenti spediti, le azioni pronte e disposte ».

A 95 anni scriveva ancora: *Io sono così sano, allegro e contento che mangio con appetito e dormo quietamente; e i miei sentimenti sono tutti nella loro bontà e perfezione.* E godeva di potere in sì tarda età giovare alla patria, mostrandole a frenar il mare cogli argini, a ridurre a coltivazione campagne paludose, a fortificarsi contro i nemici: compiacevasi d'aver riparato ai disastri patiti dalla sua famiglia, insegnandole a cercare le ricchezze nel coltivare meglio i campi; e d'aver procurato salute e vita lunga a molti, lodando colle parole, cogli scritti, cogli esempj la sobrietà.

E campò fino ai 98; e come era vissuto placido e temperato, così morì nel 1565. — L'ottimo vecchio (racconta un suo amico) sentendosi finir la vita non guardava il gran passaggio con ispavento, ma come avesse dovuto mutarsi da una casa in un'altra. Sedea nel letticciuolo avendo presente Veronica moglie sua, poco meno vecchia di lui; e con voce chiara e sonora mi parlava del lasciar la vita con

animo gagliardo; e scrisse ad un amico nostro lettere di consiglio e di conforto. Chiese di nuovo i conforti della religione, e stringendo un piccolo Crocifisso, cogli occhi fermi in esso esclamò: *Lieto e pieno di speranza vengo a te, mio buon Signore.* Poi s'acconciò con decenza e, chiusi gli occhi come se avesse voluto dormire, con un leggiero sospiro ci abbandonò per sempre ».

Vedete, cari compatrioti, com'è placida la fine di chi ben visse. Ma, per poter giungere a robusta vecchiaja ed a tranquilla morte, conviene di buon'ora avvezzarsi a voler essere quali desidereremmo di trovarci in quel punto.

Negli Stati-Uniti d'America sgraziatamente si era propagato l'uso dei liquori spiritosi, come l'acquavite e il rhum. Per mettervi riparo, alcune buone persone, nel 1826, istituirono una *Società di temperanza,* ove si dovea promettere di non bere più altro che acqua. L'esempio valse moltissimo, moltissimo valsero i libri che essi diffusero tra il popolo, nei quali mostravano che più di 400 persone morissero ogni anno in paese per bagordi e intemperanza, oltre che si consumava una quantità di denaro che sarebbesi potuta impiegare in opere di privata o pubblica utilità.

Parve tanto bene di tale istituzione, che nei soli Stati-Uniti oggi si contano più di 8000 di queste società; alle quali si trovano ascritti tre milioni di persone, uomini, donne, ragazzi, bottegaj, fattorini, marinari, artigiani. Un'infinità di persone, perdute nel turpe vizio dell'ubbriachezza, lo abbandonarono affatto, e si calcolò che si risparmiavano all'anno de' bei milioni (1).

(1) Nel Massachusset è proibito, per legge del 19 aprile 1738, di vender acquavite, rhum o altro liquor spiritoso in quantità minore di 78 litri. Solo gli speziali posson venderne il bicchierino sopra ricetta.

In uno di quegli Stati, le fanciulle si accordano di non ricevere a marito nessun bevitore, come in altri rifiutano la lor mano a chi non sa leggere.

L'Irlanda è uno dei paesi dove maggiore domina la miseria, e dove il povero è più degradato, principalmente in grazia dell'intemperanza. Un frate Matteo andò a predicarvi la virtù opposta, e fece miracoli di conversione; in due o tre anni il vizio, che da padre in figlio trasmetteasi da secoli, fu quasi sradicato: tre milioni d'uomini fecero voto d'astenersi affatto da ogni bibita spiritosa, e di rado violano quel giuramento; le grandi solennità, dove soleano abbandonarsi all'ubbriachezza, ora le solennizzano con piaceri innocenti; e più di 12 milioni all'anno scapitò il dazio sulle bevande spiritose.

In Inghilterra, in Russia, in Germania, queste società di temperanza van crescendo ogni anno; e saria pure desiderabile si propagassero anche fra noi, massimamente nella campagna, ove tanti sconsigliati alla domenica e al lunedì affogano quel che a fatica guadagnarono nell'intera settimana, invece di metter da banda qualche soldo per un caso di disgrazia o di spese straordinarie; invece di godere in famiglia un boccone, che sa tanto più buono, e conservarsi più sani, giocondi e rispettati.

Osservando la pessima abitudine che hanno molti operaj di sbevazzare la domenica e far festa al lunedì, altri introdussero di non pagare i salarj che a mezzogiorno del lunedì, quando essi sono ancora freschi di mente. Così, invece di buttare i denari al bettoliere, li portano alla Cassa di Risparmio (1), che

(1) La Cassa di Risparmio è un salvadanajo ove voi portate quella poca lira o due che avanzate per settimana; e non solo ve le tengono in serbo, ma vi pagano l'interesse. Vi nasce un bisogno per una malattia, per far la dote a vostra figlia, per rizzar bottega? Andate col vostro libro e riscuotete i vostri soldi, conservati e accresciuti. È il lotto dei galantuomini, ma un lotto sicuro e sacrosanto.

li conserva ed accresce per soccorrerli nelle malattie e nella vecchiaja.

Io conosco un caro bambino, che ogni sabbato porta il suo vino ad un vecchio infermo, ed ogni solennità ripone per esso quel di più che in quel giorno s'imbandisce a mensa. Ne conosco un altro che ogni giorno, invece del companatico per colazione, si fa dare dalla mamma tre soldi; e così tutte le domeniche porta alla sua balia ventun soldi, coi quali essa può quel giorno rallegrare di un chilo di carne la povera tavola.

Fra le pie opere di san Francesco di Sales v'è quella del boccone del povero, per cui a ciascun pranzo si risparmia un boccone, e tanto basta per alimentare centinaja di poveri.

CONFERENZA XIII.

Perfezionare l'intelligenza e il raziocinio.

La ragione umana non è perfetta, ma si perfeziōna; cioè coll'esperienza delle cose umane e colla scienza l'uomo conosce la verità e i suoi simili, scopre le relazioni delle cose fra loro, antivede le conseguenze, guarisce de' suoi mali, che sono l'ignoranza e l'errore.

Ignoranza è non conoscere il vero; *errore* è supporre il falso.

L'ignoranza viene da negligenza d'istruirsi; l'errore da falsa stima delle cose, da passioni nostre, da malvagie insinuazioni. E l'una e l'altro impediscono di formare retti giudizj morali, e quindi di volere il bene. Siamo dunque obbligati a dissipare l'ignoranza ed emendare l'errore, per conseguire il nostro fine. A ciò serve l'educazione, la quale, se richiede fatica seria, porta non piccola ricompensa.

Come gli atti del corpo, così gli atti dell'intelletto sono agevolati dall'esercizio. Quanta fatica da principio a imparare l'alfabeto, a mettervi a mente poche righe! or leggete corrente; ritenete pagine intere; capite tante cose, da prima inintelligibili.

Io non credo che vi sia chi osi dire: — Il villano è villano, l'operajo è operajo, ed è una pazzia il volere educarli; è andar contro agli ordini della provvidenza, che distinse le classi e sottopose le alle altre ». Ognuno di questi (io gli risponde-

rei) è un uomo; è creatura di Dio, è redenta da Cristo, ed ha diritto e dovere di migliorarsi, al pari di qualunque principe; e Dio non ha negato a nessuno i beni dell'intelligenza e la libera volontà.

Ma altri mi verrà a dire: — Tu parli al popolo, alle classi laboriose: e queste, lo indica lo stesso nome, sono destinate al lavoro. Dove vuoi che trovino il tempo d'essere educate! mettile a imparare, e intanto i loro figliuoli morranno di fame. Belle teorie le tue; ma puoi forse opporle alla natura delle cose? »

È vero: ma Iddio, che disse a tutti: *Mangerai nel sudore della tua fronte*, è pur quello che ci diede l'intelletto e la ragione e l'obbligo di perfezionarli. Io compassiono quelli che sono costretti di notte a un lavoro manuale faticoso; gli speculatori, i quali si ingrassano sull'eccessivo stento del povero, è naturale trovino strano ch'egli tenti sottrarsi a questa servitù coll'educarsi.

Se foste una macchina, basterebbe raffinarvi per quel tal servigio a cui siete destinati, per quei movimenti di forza muscolare. Ma voi avete l'intelligenza e la libertà, e dovete mettervi in grado di usar bene dell'una e dell'altra. Il pane quotidiano è necessario all'uomo, ma non è il suo bene supremo, altrimenti varremmo poco meglio delle bestie. La società ha bisogno delle braccia dell'operajo, ma essa non ha diritto di adoperare come mero strumento un essere ragionevole e morale. Quest'è la natura vostra, e l'avevate prima di aver una professione; eravate e sarete uomo anche senza essere o scarpolino o agricoltore o muratore; il mestiere che esercitate è il vostro mezzo; il fine vostro è più elevato. Anche nel lavorar la terra, fare scarpe, colare la calcina nel truogolo, mentre le braccia lavorano, il pensiero fa qualcos'altro, ed è bene il preparargli qualche utile trattenimento. Voi siete uomo, e questo titolo è più glorioso che non

quello di avvocato, di presidente, di ministro, se vi unite la bontà, la verità, il sapere, buon cuore e buon senso. Il Signore non ordinò a tutti di governar gli altri, bensì di governar se stessi, educar sè, i figliuoli e le persone che ci stanno d'attorno; il che, credetelo, è più difficile che non il governare i popoli; ed è anche più importante, poichè quando gli uomini sono buoni, savj, intelligenti, non costa gran fatica il governarli politicamente.

Il raffinamento stesso, che, per mezzo delle macchine e per l'applicazione della scienza, acquistano l'industria e le arti, migliorerà la condizione dell'operajo, e farà che si applichi in maniere più conformi alla propria dignità.

E già adesso ognuno può procurar il miglioramento proprio e l'altrui: non credere che l'uomo sia un mero strumento a crear ricchezze, a muovere macchine. V'è padroni che fanno insegnare a scrivere ai loro servi, e gli obbligano andar la domenica al catechismo. V'è manifattori che tengono un maestro per istruire i loro lavoranti un'ora al giorno. Ai soldati si dà scuola di leggere e scrivere e di conti e di lingua. Il lavoro poi di ciascuna condizione può divenire educativo, purchè l'operajo si proponga di volerlo fare quel meglio che può, cerchi introdurvi miglioramenti, proponendosi non soltanto la utilità ma la perfezione, e sopporti gli incomodi e le contrarietà che non mancano in nessun stato.

L'uomo che si educò quanto è superiore all'ignorante! Quanti sono i piaceri dell'istruzione! Di quanti ci libera pregiudizj e paure! Una volta all'apparir di una cometa stavasi in apprensione d'ogni sorta di disastri. Si credeva che il suonar le campane dissipasse i temporali, e con ciò si tiravano le saette sulle torri e sul campanaro. Non si voleva far inoculare il vajuolo ai bambini, e così se ne la-

sciavano morire tanti, e tanti sformare. Credeasi che la peste e le altre malattie fossero propagate a bella posta, con unti e ampollini, e s'arrivava fino ad ammazzar i supposti untori e i medici.

Chi non ha idee vacilla nelle sue determinazioni; lasciasi sedurre al primo lampo di speranza che il ciarlatanismo e l'errore gli faccia guizzare agli occhi, o al primo contrasto fra la speranza e la passione. Se non ha idee giuste, ne avrà di false: è pieno di ubbie e di superstizioni; ha paura dei morti, dei folletti, dell'orco, degli streghi; e per liberarsene ricorre a divozioni false, colle quali oltraggia la religione. Invece di prevedere l'avvenire coll'esaminare le conseguenze solite delle cose, egli vuol indovinarlo dagli influssi dei pianeti, od ascoltando gli astrologhi e le sonnambule; crede migliorar la sua fortuna col giocar al lotto e ad altre trappole di quattrini; si lascia metter in mezzo dagli impostori e ciurmadori; non conosce i diritti dell'uomo, e quindi ne fa rispettare i suoi, nè rispetta que' degli altri.

Bortolo non ha mai imparato quel che tutti sarebbero obbligati a sapere, cioè leggere, scrivere e far di conto. Perciò non può registrare i suoi crediti; non appunta le cose, e quindi le dimentica; non conosce le leggi del suo paese, e s'espone al rischio di violarle; se deve dir qualcosa ad un lontano, non n'ha il modo; se riceve una lettera, bisogna ricorra ad altri per farsela leggere, e palesi così i fatti suoi; altrettanto quando è affisso in piazza un editto, una legge, un annunzio, l'invito sacro, l'orario. Ogni momento gli tocca la mortificazione di dover dire: — Non so scrivere »; se fa da testimonio o da padrino, non può mettere la sua firma; non può segnare che d'una croce le ricevute, gli strumenti, l'atto di matrimonio o di battesimo; fu soldato e, benchè coraggioso, non potè tampoco

diventar caporale; benchè praticissimo dell'arte sua, è considerato nulla più che un operajo manuale, perchè non può tenere i registri; i suoi figliuoli vanno a scuola, ed egli non capisce niente sui libri loro, nè può osservare se facciano bene; alla festa, non sapendo come ingannare il tempo, va all'osteria e spende e si ubbriaca. Quante volte l'ho udito dire: — Oh avess'io occupato un pajo d'anni di mia fanciullezza ad imparare! »

Napoleone Buonaparte, nacque il 1769 in umile stato nell'isola di Corsica: ma avendo studiato di molto in sua gioventù, e divenuto bravo soldato, a poco a poco s'avanzò tanto che nel 1804 si fece imperatore dei Francesi e re d'Italia. Ma non sapendo mai contentarsi di vittorie e di conquiste, e non valutando per niente tanti soldati che mandava a morire in guerra, rovinò i popoli e sè; e vinto da quelli che difendevano contro di lui la patria loro, fu inviato prigioniero nell'isola di Sant'Elena vicino all'Africa, ove morì nel 1821.

Nel 1812 egli aveva mandato un gran numero dei nostri giovinotti a combattere fino in Russia. Si portarono da valorosi, come hanno sempre fatto gl'Italiani; ma il freddo e la fame distrusse quel florido esercito; infiniti morirono, molti altri rimasero prigioneri dei Russi, che risolutamente avevano difeso l'indipendenza della patria. Fra questi mal capitati, coloro che sapevano qualche cosa, invece di esser messi a lavorare come le bestie, si occuparono nelle case insegnando a leggere, a scrivere e le lingue; così in vita comoda e onorata guadagnarono qualche soldo, con cui poterono o stabilirsi colà, o avere l'immensa consolazione di rivedere la patria.

Alcuni tiranni, per tenere avviliti i popoli, proibirono loro d'imparare a leggere. Giuliano imperatore, proponendosi di distruggere i Cristiani senza

ammazzarli, vietò che si istruissero. Quale iniquità! E come vi parrebbe detestabile un re che proibisse d'imparare a leggere e scrivere! Eppure molti si sottopongono di propria voglia a tale condanna col non educarsi. Non aspettiamo che il Governo o il Comune metta scuole e le paghi. È difficile che, chi n'ha voglia, non trovi un maestro in qualunque povera terra; i padri, soprattutto le madri, insegneranno facilmente il legger e scrivere ai loro figliolini. Quelli che non l'impararono da ragazzi cerchino farlo appena il possono; e a tal uopo si istituiscono da per tutto scuole per gli adulti (1).

Ma e il tempo?

Oh! il tempo non manca a chi sappia profittarne. Cajo Plinio, insigne scrittore antico, poco dopo mezzanotte cominciava i suoi studj, a cui attendeva e passeggiando e a tavola e nel bagno, sempre avendo a fianco un servo che leggesse o notasse. Mason Good e Darwin, medici inglesi, composero opere nella carrozza che li portava da malato a malato, come so che un medico veneziano fa nella gondola. Elia Burrit, mentre si procacciava il pane lavorando da ferrajo, imparò 18 lingue e 22 dialetti, e se ne valse per apostolar la pace. Madama di Genlis, maestra dei figliuoli del duca d'Orleans, compose i suoi romanzi nei momenti che aspettava arrivassero i principini, e il cancelliere d'Aguessau un'opera voluminosa nell'intervallo fra la chiamata al pranzo e il mettersi a tavola.

Tutti poi, miei cari amici, cercate la compagnia di chi sa di più; interrogateli con modesta curiosità; tenete a mente quel che dicono, di rimpatto diffidate degli ignoranti, i quali, anche senza intenzione d'ingannare, possono dare a intendere il falso. E l'errore è peggio che l'ignoranza.

(1) Scuole per gli adulti ci sono in Italia 4556, cioè 1 ogni 182 abitanti; in Inghilterra 35908, cioè 1 ogni 80 abitanti; nel Belgio 1145, cioè 1 ogni 27 abitanti.

L'educazione de' figliuoli è tutta un dovere e un diritto de' genitori: essi sanno quel che loro conviene, gli affidano a maestri in cui hanno fiducia; e il Governo non deve mescolarsene se non quando quelli trascurino un tal dovere o non abbiano i mezzi d'adempirlo. Povero paese quello dove si vogliono sottrarre i fanciulli ai genitori e lasciar che li formi solo il maestro dato dal Governo!

Adesso che la gente si scarica volentieri de' doveri proprj per buttarli addosso al Governo, udrete spesso domandare che questo metta scuole; lamentarsi che non le sono abbastanza, che in ogni minimo villaggio ne dovrebbe aprire; che dovrebbe anche obbligar tutti a mandarvi i loro figliuoli.

Sono esagerazioni. Se il Governo fosse obbligato a dar la scuola a tutti, dovrebbe esser obbligato anche a darvi il pane, che è ancor più necessario. Se poi obbligasse tutti a frequentare la scuola, potrebbe impedire l'esercizio di altri doveri, come l'assistere i parenti malati, o l'ajutarli a guadagnare il vitto; potrebbe anche mettere i figliuoli sotto maestri cattivi e che non abbiano la fiducia de' genitori; potrebbe avvezzarli a pensare solo com'esso vuole, il che arriverebbe fin a togliere la libertà più preziosa, quella di pensare a modo nostro.

La più bella scuola primaria sarebbe quella che, accanto al focolare, facesser il babbo, la mamma, i fratelli maggiori. La scuola del maestro, anche staccando il figliuolo dalla famiglia, deve però della famiglia conservare il carattere; e il maestro coadjuvare il padre nel far del bambino non tanto un letterato, quanto un galantuomo.

L'educazione non consiste solo nel saper leggere, scrivere e far di conto, e neppure nel divenir dottore o ingegnere. Non è il numero degli istruiti che rende felice e onorata una nazione, bensì quello degli onest'uomini. È bene istruire il popolo, ma

prima bisogna dargli l'educazione morale. Anzi vi è un'istruzione improvida che cerca solo la pompa e l'effetto, e sviluppa solo l'orgoglio. L'istruzione vera tende a formare il buon senso e il buon cuore, e così disarma il brigante, frena l'usurajo, il prodigo, il lascivo, fortifica nella fortuna avversa, rende rispettosi alle leggi.

La prima e più importante istruzione è il conoscere noi stessi, poi i nostri doveri. L'uomo non può operare moralmente se non conosce tutto ciò che indirizza a quel fine. C'è verità teoriche e verità pratiche. Le prime riguardano punti astratti e sono proprie di quei pochi che possono così arricchire l'intelletto; le altre guidano le azioni di ciascuno, e tutti le devono conoscere.

Dopo di ciò dobbiamo procacciarci il maggior numero di cognizioni e specialmente quelle che riguardano la professione e la condizione nostra, affine di cavare il miglior frutto dalla nostra facoltà. Non vi date a intendere che l'intelletto e la ragione si raffinino solo collo studio, colla letteratura, colle scienze. V'è scuole dove si infarciscono le menti d'una quantità di cognizioni nè chiare, nè precise, nè soprattutto utili; e quando uno finì quegli studj, si può dirgli come Faust: — Quello che sa non gli serve a nulla; quello che gli è necessario nol sa ». L'istruzione è buona quando dà notizie anche poche, ma chiare, sicure, bene sviluppate, e soprattutto applicabili. Per acquistare questo, non è sempre bisogno di scostarsi dalla famiglia, dal paese: si può erudirsi, eppure non cessar di fare l'agricoltore, il fittajuolo, l'operajo.

D'altra parte è impossibile che i nostri maestri ci spieghino ogni cosa; essi non c'insegnano che la maniera d'imparare; e chi vuol far progressi deve riflettere a tutto quello ch'essi ci dicono, e non restare mai contento finchè una cosa non l'abbia capita chiarissimo.

Non v'è stato nel quale non si possa migliorarsi, non ostacolo che tolga dal darci un'educazione anche da noi stessi; la quale educazione è uno dei fini principali del nostro essere, uno degli intenti della nostra fiducia, la quale vede da lontano la perfezione, e dà energia alle facoltà per raggiungerla o almeno avvicinarlesi.

Una facoltà che importa molto di coltivare è la memoria: e anch'essa si acquista o rinforza coll'esercizio. Un bambino appena nato impara a conoscere i suoi genitori, tutti gli oggetti che lo circondano e il linguaggio; e in due anni sa una lingua intera. Quanta forza di ritentiva! E cresciuto che sia, oserà dire: — Io non ho memoria? »

Le cose imparate nella prima età non si dimenticano più. E però finchè si è giovani bisogna mettere a mente molte parole, molte cose belle ed utili, molti fatti. La memoria è come il magazzino dove si ripongono tutte le materie di cui poi farà bisogno. Ma, come un magazzino, cercate di mettervele in ordine, cosicchè possiate trovarle ogni qualvolta occorrono.

L'imparare le lingue non è che un esercizio di memoria. Ora la cognizione delle lingue è delle più importanti; un uomo è doppio, è triplo, se ne sa due o tre.

Taddeo, quando il suo maestro lo interroga, non sa cosa rispondere e rimane in vergogna. Narrando un fatto, non si ricorda il nome, o falla l'anno, o ha dimenticato il paese, o gli fuggono le circostanze; recitando un pezzo di poesia o di eloquenza, bisogna si faccia suggerire la prima parola, e poi resta a mezzo.

Nando invece imparò belle poesie; sa ridire i racconti che ha letto sui libri; non s'imbarazza nel nome di un eroe, d'un santo, d'un paese. Gli danno commissioni? mai che le dimentichi. Lo mandano

con un'ambasciata? la porta fedelmente e torna colla risposta. Sa quante giornate fece il lavorante, sa quanti sacchi di frumento si raccolsero, quanti ettolitri di vino si fecero, e li confronta con quelli dell'anno passato.

Quando uno deve spiegare le proprie ragioni al giudice o al commissario, esporre un fatto al curato per chiederne il parere, fare al padrone un racconto o una giustificazione, allora sente il vantaggio del saperli esprimere chiaro, ordinato, franco, senza petulanza, ma senza soggezione; mentre chi nol sa trovasi impacciato, vergognoso, deteriora la propria causa. Uno che dice spropositi, o parole sconvenienti e vulgari, che conversa chiassosamente e gesticolando, viene deriso; ed è il motivo per cui più spesso si applica ad uno il titolo di villano. È dunque dovere anche per le persone di basso stato l'avvezzarsi ad esprimersi convenientemente, lasciar via certe triviali espressioni e le parolacce. Fino i più rozzi le conoscono, e le evitano quando devono parlare con persone da cui aspettano qualche vantaggio.

Anche l'amor del bello è insito nell'anima nostra, e quanti godimenti non ci può aggiungere! L'artigiano, il contadino, che abbiano del gusto, quanto possono abbellire la casa, il campo, il lavoro! come lo faranno apparire nelle minime cose, in un cucchiale di legno, in un utensile di bottega!

Ma quando io dico che bisogna educare, migliorare, perfezionare il popolo, non s'intenda assolverlo dal dover faticare: non stimolarlo verso uno stato fantastico: non arrogargli dei poteri politici; sibbene elevar l'anima sua, fargli comprendere la dignità del proprio carattere d'uomo, e che, come tale, l'uomo non è un utensile da adoprarsi a volontà, e neppure il congegno d'una macchina, le cui parti non hanno utilità se non servono all'insieme; che

insomma non è un mezzo, ma un fine; che esiste per sè stesso, per la virtù, per raggiungere la felicità collo sviluppare la propria natura e fisica e morale, coll'invigorire i principj più nobili, le più elevate facoltà dell'anima.

Qua non voglio stendervi un trattato d'educazione. Basta vi dica che i modi migliori ad illuminare l'intelletto e rassodar la ragione sono l'osservazione e l'esperienza: e questi sono praticabili da chiunque, abbia maestri o no.

Tutte le grandi scoperte che abbiamo indicate sono dovute all'osservazione e all'esperienza. L'uomo osservò come i pesci nuotano nell'acqua, e formò delle barche somiglianti al corpo di quelli e remi somiglianti alle loro natatoje, e così non solo galleggiò ma viaggiò per l'acqua. Osservò che i corpi, e più visibilmente i liquidi, si dilatano col caldo, si restringono col freddo; e inventò il termometro per determinare i gradi del calore. Osservò che un vetro concavo e convesso posto all'occhio ingrandisce i corpi, e inventò gli occhiali. Con due vetri posti alle due estremità d'un tubo, formò il cannocchiale, poi il telescopio con cui vedere perfino nelle stelle. Con questo l'italiano Galileo fu il primo che scoprisse i satelliti di Giove e dimostrasse ad evidenza il moto della terra intorno al sole.

Egli stesso, vedendo in chiesa oscillare una lampada, notò che andava e tornava in tempi eguali, onde immaginò che si potesse misurare il tempo col far dondolare un corpo pesante. Ciò lo condusse ad inventare il pendolo, che applicato agli oriuoli, dà l'esattezza fin dei minuti secondi.

L'inglese Neùton erasi addormentato in un giardino, quando un pomo gli cascò sulla testa. Dopo essersi soffregato pel primo dolore, riflettè: *Ma se invece del pomo mi fosse caduta in testa la luna?* E da questo, che per altri sarebbe stata una mera

celia, prese a riflettere se, come i corpi cadono verso la terra, così anche la luna fosse attirata verso il nostro globo, e tutti i pianeti verso il sole, e scoperse la verità fisica più generale e importante, la legge dell'*attrazione,* per la quale diede ragione del movimento di tutti i grandi corpi e la precisione degli ecclissi [1]. Un'altra volta volta vide un ragazzino che, sbattuto del sapone nell'acqua, con una cannuccia ne levava una stilla, poi soffiandola fuori ne formava de' globi leggerissimi che nuotavano nell'aria. Il fanciullo non badava che al suo giocherello, ma Neùton pose mente a' bellissimi colori che si dipingevano su quelle bolle, come nell'arcobaleno, ed immaginò che la luce potesse anch'essa decomporsi. Fece e rifece esperimenti, e distinse difatti in essa sette colori primarj, il violetto, il celeste, il turchino, il verde, il giallo, il ranciato, il rosso. Il nero è la privazione di colori; il bianco è il cumolo di tutti i colori.

Neùton già di 22 anni aveva fatto importantissime scoperte. E domandato in qual modo fosse riuscito a trovar verità tanto fine, rispose: — Col pensarci giorno e notte ».

Anche il pittore francese Poussin, interrogato come

(1) Voi conoscete, per esempio, che da Firenze a Livorno tirano 98 chilometri, e che una carrozza a vapore fa esattamente un miglio in due minuti. Fate che essa parta alle 6 ore 10 minuti da Firenze, e saprete il preciso minuto che sarà a Empoli, a Pisa, a Livorno. Quando dunque sul taccuino sono indicati gli ecclissi e le fasi della luna, siamo certi che non c'inganna, perchè, movendosi i pianeti regolarmente e non incontrando impacci per la strada, gli astronomi possono calcolare appuntino il quando si troveranno nella tale o tal altra situazione. Ma quando il taccuino predice il tempo è un impostore. Tanto è vero che, mentre a Bologna piove, possono splendere tre soli a Modena; eppure il taccuino dice lo stesso per tutti e due i paesi. Quando poi vi dà i numeri del lotto, tende a rubarvi i vostri denari e farvi confidare nella fortuna, non nell'industria e nell'economia.

avesse potuto raggiungere la perfezione, rispose: — Con non trascurare mai nulla ». Interrogato qual frutto avesse cavato dalle lunghe sue vicende, rispose: — Il saper vivere bene con tutti ».

Cristoforo Colombo, povero marinajo genovese, persuaso che la ricchezza migliore è l'imparare qualche cosa, si diede attento allo studio, e non solo profittava delle lezioni che gli porgevano, ma rifletteva su tutto quel che vedesse o udisse. Udì dai maestri suoi, o lesse in qualche libro, che la terra è rotonda. — Dunque (riflettè) come da questa, così deve essere abitata anche dall'altra parte ». Udì che la bussola è un ago calamitato tenuto in bilico il quale si volge costantemente verso settentrione. — Dunque (argomentò) per quanto io m'allarghi in mare, avrò sempre il modo di conoscere dove io mi deva dirigere. Potrò dunque avventurarmi a viaggi lontanissimi; ed essendo la terra rotonda, potrò farne il giro ». Un suo parente gli mostrò un tronco di pianta gettato sulla spiaggia dalla tempesta e diverso affatto da quella dei nostri boschi. — Dunque (conchiuse) vi sono proprio altre terre, con altre foreste, e probabilmente altri uomini ».

Da queste considerazioni e da altre più fine restò convinto che vi fossero altri paesi, e propose di cercarli; e vincendo le infinite difficoltà postegli dalla sua povertà e dalla negligenza degli uomini, giunse a scoprire un nuovo mondo nel 1492, e piantandovi la croce, preparò a milioni di selvaggi tutti i beni della civiltà, della religione, del sapere.

Quegli stessi che prima lo trattavano da pazzo, e asserivano esser impossibile che esistesse un emisfero abitato, opposto al nostro, dopo che Colombo l'ebbe trovato, sostenevano che era un'idea facilissima, e che qualunque altro saria potuto riuscirvi. Difatti, quando una cosa è trovata, a tutti pare strano che siasi tardato tanto a scoprirla: ma ciò

scema forse il merito di chi vi arrivò coll'osservazione e colla riflessione? Volle mostrarlo Colombo a'suoi compagni; e a tavola discorrendosi di ciò, egli prese un uovo e disse: — Chi di voi sa farlo star in piedi da sè e senza appoggio? »

Essi a provarsi l'un dopo l'altro, tentare cento maniere, ma niuno riusciva; onde dichiararono che la cosa non era fattibile.

Allora Cristoforo piglia l'uovo, il batte sulla tavola in modo da spiaccicarne la punta, e l'uovo, com'è naturale, si regge diritto. I commensali ad una voce esclamarono: — Come? così? cotesto lo sapeva anch'io. Chi non sarebbe buono di farlo? » Colombo riprese che tutti eran buoni, ma dopo aver visto lui; e che lo scopritore non fa cosa impossibile agli altri; ma pensa e osserva e studia tanto da arrivare a quello che gli altri non pensarono e che non conseguirono mai.

Il comandante americano Maury, studiando le correnti marine, mostra che la via tra gli Stati Uniti e il Brasile può seguirsi più vicino al capo San Rocco, che è il più avanzato a levante dell'America meridionale, e così accorcia da 41 a 24 giorni quel viaggio.

In conclusione non v'è miglior mezzo d'educare sè stesso e di perfezionare l'intelletto che il fare attenzione a tutto ciò che cade sott'occhio, guardare e riguardare, provare e riprovare.

Ma voi direte: — Io non ho a far l'astronomo; non cerco terre nuove, nè assicuro le leggi del mondo e delle stelle. Attendo ai fatti miei e procuro guadagnare onestamente e vivere da galantuomo ».

Cari amici, non vi è lavoro, per quanto materiale che non richieda il concorso dell'intelligenza. I migliori operaj sono quelli che all'abilità meccanic[illegible] uniscono talento e intelligenza. Quando si ce[illegible] servitore, non basta che sappia lustrar le

direzzolare la casa e cuocere il pranzo: amasi che sia svegliato, capace. Anche uno stupido, un idiota è buono di zappare e di girar un mulino; eppure si paga meno di quello che abbia ingegno e buon senso. Chi ha talento e cognizioni, colla stessa forza può fare molto maggior lavoro e molto meglio; sa trovare mezzi più spedienti, ripieghi, applicazioni; qualche operajo inventò macchine o le perfezionò, meglio che non avesser potuto riuscire gli ingegneri.

L'osservazione poi giova nelle cose più usuali. Anselmo castaldo, entrato nel granajo, osservò un nuvolo di moscerini svolazzare attorno alla bica del grano; da ciò conobbe che il frumento si riscaldava; subito lo fece voltare, e così evitò la perdita che gliene sarebbe venuta.

Il nostro medico Amanzio, quando passeggia la sera, tocca il cappello ed il bastone, e se li sente bagnati, capisce che l'aria è umida, si ritira, ed evita le accaldature e i reumatismi.

Lodovico affittajuolo osservò che le rondini volavano terra terra; le api non uscivano dalla bugna; ragni e scorpioni andavano in giro; le mosche pizzicavano pertinacemente; i gatti leccavansi il pelo; gli uccelli si ritiravano e pulivansi le penne; il sale era umido, e l'uscio si chiudeva difficilmente. Da questi segni previde che sovrastava una lunga pioggia: onde fece al più presto segare e riporre il suo fieno. Gli altri non fecero niente a que' segni, e il loro fieno infradiciossi e andò a male.

Osservando come crescesse la malattia dei bachi da seta, il signor Vitali pel primo andò a cercarne il seme nel Giappone, dove aveva letto che n'era abbondanza. Suo padre gli aveva lasciato appena cento scudi l'anno, ora possiede una rendita di 10,000 lire.

Il nostro Bonifazio Benvolenti, ne'suoi buoni giorni, voleva collocare una manifattura in un villaggio:

ma osservò che in questo le vie erano fangose e mal tenute, i fanciulli tignosi, cinque osterie, accattoni per le strade, molti pascoli comunali, la gente far festa al lunedì, pippare, giuocar al lotto, e non battersi sodo sulle incúdini; pensò: — Questa terra non fa per me », e portò la ricchezza dell'industria in un altro, ov'erano bella chiesa, piazze alberate, vie pulite, belle razze di bestiame e specie di frutti e le persone nette e operose; e la indovinò.

Federico e Leopoldo, giovinotti ch'entrambi avevano finito il corso delle scuole tecniche, furono mandati dal loro padre a un suo podere a soprantendere alla mietitura. Tornati, il padre chiese a Federico:

— È finito di segare? — Nol so.

— Il grano era ben maturo? — Non ci ho fatto mente.

— Al vecchio fattore cessò la febbre? — Non sapevo gli venisse.

— Vuol continuare il bel tempo? — Non capisco.

Leopoldo invece avea preso appunto delle opere, e quante biche di grano, e ch'era poco stagionato, e però conveniva venderlo o farlo macinare; che dai vicini aveva inteso come il ricolto si prevedesse scarso, onde si potea cavarne un buon prezzo; che aveva fatto cogliere le frutte e mandatele sul mercato, e delle migliori ne aveva portato un panierino ad un malato, il quale gliene aveva dato mille benedizioni. Era presente uno zio dei due giovani, il quale disse: — Leopoldo ha gli occhi in capo; il voglio con me ». E lo tirò in una filatura di lana che allora metteva sopra un fiume; ben presto lo pose a capo dello stabilimento, indi fra pochi anni glielo cedette. Ora Leopoldo è uno dei negozianti più agiati di Livorno.

E Federico? Egli s'invaghì d'una fanciulla perchè bella, non osservò se savia, se casalinga, se mo

desta: poco dopo se ne dovette separare. Egli amava gli esercizj di corpo, e sopratutto lo scivolare sovra uno stagno gelato; una volta non osservò che il freddo era scemato, che v'erano dei crepacci; passò innanzi senza far attenzione, e il ghiaccio gli si ruppe sotto. Povero giovane!

Voi capite che, per educarsi, per osservare, non è necessario chiudersi fra quattro mura, dimagrare al tavolino, sfogliar molti libri, bensì riflettere su quanto avviene e ne circonda, e cercarne le particolarità, le cause, i fini, la bellezza, le proporzioni, le armonie, le leggi da cui sono regolate.

CONFERENZA XIV.

Dei libri.

I libri grandemente ajutano a perfezionare l'intelletto e la volontà. Quante cose si raccolgono da essi! Ivi impariamo i nomi e le azioni delle buone persone, la storia del nostro paese, i viaggi, le avventure, i fenomeni del cielo e della natura, le notizie di quel che succede nel mondo. Ivi si registrano le scoperte nuove colle quali uno può crescere di ricchezze e di comodità, e risparmiare tempo e denaro. Ivi s'impara quel che s'ha a fare o tralasciare per vivere da galantuomo. Ivi si trova da occuparsi quando non s'ha altro. Ma, come d'ogni altra cosa, bisogna usarne moderatamente, e non esagerarsene l'importanza, non credere che manchino d'un necessario istrumento coloro che non sono in condizione di procurarsene. Fu tempo che i libri erano una rarità, accessibili quasi a quei soli che potevano copiarseli; eppure allora sorsero quei genj che nella filosofia, nella letteratura, nelle arti belle, nella storia, nelle matematiche noi non arriviamo a superare. Grand'uomini, insigni monarchi, come Teodorico re d'Italia e Carlo Magno imperatore, non sapevano scrivere. Il leggere e scrivere non sono il fine dell'educazione, bensì il mezzo per divenire onesti uomini e buoni cittadini.

Un libro di devozione approvato dal vescovo; qualche operetta morale; qualche trattato di cognizioni

utili, alcun altro che istruisca con cose degne, o diverta con cose belle od oneste, vorrebbero vedersi in mano di tutti i popolani. Eccellenti sono le vite di personaggi; non certune, tutte d'adulazione o di vitupero, dove non se ne scorge nè il carattere, nè i mezzi che adoprarono, nè le difficoltà che vinsero: bensì vite di brave persone, i cui casi possiamo applicare a noi stessi, e così anticiparci l'esperienza, e avvezzarci ad ammirare le azioni generose, amare gli uomini virtuosi, cioè le azioni e gli uomini che recano vantaggio e onore alla società.

La lettura potrebbe fare del gran bene: chi ne dubita?

La lettura fa del gran male: chi oserebbe negarlo?

Non mai tanta carta come oggi si tramutò in libri; non mai se ne lessero di più e si studiò di meno, appunto perchè la sfrenata lettura riduce alla superficialità. Si sa una faragine di cose, ma nessuna bene a fondo: come quei coltellini eleganti, che vende il bigiottiere, in cui ci sono e forbici, e sego, e cavaturaccioli, é stuzzicadenti, e penna, ma che non bastano a nessun uso importante. Fin nei metodi di educare si cercano i più spicciativi, i più facili; è di moda insegnare una scienza in poche lezioni, far trattati popolari, enciclopedie, presentare qualche esperimento divertente. Ciarlatanerie! inganni! palliativi dell'ignoranza!

Famoso era fra gli antichi il miele di Atene, che le api succhiavano dai fiori del monte Imetto. Compassionando quelle bestiuole che dovevano ogni giorno andare fino a quel monte, si progettò di trapiantare i fiori vicino ai loro alveari. La fatica fu risparmiata, ma il miele perdette di bontà. Così è di questi metodi abbreviativi. Riducono l'uomo a recipiente, empito colle idee altrui; danno la presunzione, e colla facilità degli studj svogliano dalle industrie utili. Si va a scuola per passar gli esami,

per avere un impiego dal Governo; del sapere si fa solo un mezzo di lucro, o anche di dissipazione, giacchè molti divorano i libri per togliersi alla noja di trovarsi con sè stessi.

In generale son da disapprovare i libri fatti per mero divertimento: la più parte li leggono a corsa senza riflettere, senza esaminare, ma per distrarsi, come si fa un passeggio, una visita. In tal caso, credetemelo, cari amici, un'ora di lavoro anche manuale insegna assai più che non un'ora di lettura.

Si può aver letto molto, eppure essere incapaci di tutto, e principalmente di pensare e di adoprare il buon senso: si può saper molto, ed essere malvagi, od almeno egoisti. La migliore educazione è quella che uno dà a sè stesso: studio profittevole è quello che ha uno scopo determinato, e a quello converge tutte le osservazioni, le riflessioni, le letture.

Non spetta a me parlare ai letterati e infamare quelli che oggi della stampa fecero il ludibrio della civiltà, che commettono una delle maggiori scelleraggini adoprando il talento a spese della moralità e dell'ordine pubblico (1). Voi certo, cari amici, rifuggite dai libri osceni, dai buffi e da quelli dove il triviale è alzato con un pateticume enfatico; ma anche i libri buoni bisognerebbe trattare come gli amici: averne pochi e che siano migliori di noi, cioè che possano istruirci e migliorarci; e ricordare

(1) Silvio Pellico scriveva a Cesare Cantù: — Proseguite e abbiate coraggio. Vi vuole grande abnegazione, grandi sacrificj per essere scrittore oggi in Italia. I meno ostacoli li troverete dai forti. Ma la prosperità e il buon Dio vi terrà conto del coraggio con cui proclamate così francamente verità che il secolo sconosce e aborre.... Sento ognor più la virtù del perdono. E voi aveste occasioni e n'avrete ancora più d'esercitarla e di mangiare del pane di frà Cristoforo. Caro Cantù, collo sdegno non si arriva a niente. Bisogna perdonare, e acquisteremo pace in questa vita e propiziazione per l'altra ». *Epistolario di Silvio Pellico,* pag. 252-260.

che, come dei cibi, nutrisce non ciò che si inghiotte, ma ciò che si digerisce. Una sola storia, letta con séguito, ponderando gli avvenimenti, le cause, gli effetti, giudicando tutti gli uomini che in essa compajono, tutte le azioni che essi fanno, istruirà più che un'intera biblioteca; istruirà a quel che importa, alla scienza della vita, à conoscere gli uomini e il loro modo di operare.

Da una mano d'anni in qua si diffuse l'usanza de'giornali [1]. Io non voglio nè encomiarli nè biasimarli assolutamente; come tutte le cose umane, possono essere adoprati bene e abusati scelleratamente. Ma, quali sono oggi, credo che al popolo non possano far che male. Dettati da spirito di partito, reciprocandosi ingiurie, e d'accordo fra loro come campane fesse. Opera di novizj o di scarti, falsano i giudizj sugli scritti e sugli uomini; attribuiscono la principale importanza alle vicende politiche e allo Stato, invece di darla alla morale e all'individuo; saltabellano da materia a materia, invece di fissar l'attenzione su pochi punti, e così invigorirla. Dovendo ogni giorno od ogni settimana pubblicare quel foglio, n'abbiano materia o no, non han tempo di pesare le parole acciocchè non introducano un giudizio falso nella mente, un desiderio ingiusto nel cuore. Non conoscendo il popolo, o solo nella feccia viziosa della città, gli parlano un linguaggio che non comprende, o che fomenta le passioni malevole, solletica gl'instinti perversi; aspirando più a trovare abbonati al giornale che proséliti alla virtù, s'alimentano coll'invidia, la maldicenza, la esagerazione, la contraddizione, l'adulazione. Son occhiali che sformano gli oggetti, invece di av-

(1) Nel 1866 si stimarono i giornali di tutto il globo 12,500; cioè 7000 in Europa, 500 in America, 5000 negli altri paesi: supponendone pubblicato un numero ogni 4 giorni, se ne avrebbero 600 al giorno.

viar a quella ricerca sincera e spassionata della verità ch'è la più importante a diffondersi e radicarsi tra il popolo. Ve n'ha taluni fatti apposta per corrompere il buon cuore e traviare il buon senso; ma, anche non parlando di questi, coloro che leggono soltanto giornali io li paragonerei a chi non mangiasse che chicche. Se non potete astenervene, come dal pippare, almeno leggetene anche qualche buono.

Non la quantità, ma la qualità delle cognizioni nobilita lo spirito. Uno può aver letto moltissimo, e pure non aver idee larghe, e restare inferiore all'operajo che raggiunse le grandi verità. Ora queste verità non sono poste fuor della comune intelligenza. Qual idea più grande che quella di Dio, della religione? e una femminetta che riconosce tutto dal Signore, dappertutto vede la man del Signore, rimette tutte le sue speranze nel Signore, ne sa ben più di quel saccente che dubita di tutto, che vive sconfortato, che non rispetta, non ama. Chi la dignità dell'uomo pone nel saper molte cose, nell'aver onori, potere, dovizie, ne sa meno di un semplice par nostro che la riponga nel buon senso e nel buon cuore.

Chiunque si sia proposto di voler il proprio miglioramento, presto vede affacciarsi le grandi idee, la presenza di Dio, la nobiltà dell'anima, la magnificenza del creato, la gloria del disinteresse e la schifosità dell'egoismo, la dignità della giustizia universale, il potere della coscienza, le interne sorgenti della felicità; e da queste trae la sete delle cose superne.

Ora le grandi verità si raccolgono dal sentimento, dalla riflessione, dall'esperienza, più che dai libri. Un avvenimento che ci desti pensieri serj, che ci obblighi a usar le nostre forze, fa per la nostra educazione molto più che una biblioteca.

I libri che hanno maggior merito e importanza son quelli che mostrano nell'autore probità e convinzione; quelli che ritraggono la vita umana; ci presentano situazioni nelle quali ci trovammo o possiamo trovarci, e personaggi che diciamo: — È proprio come fossero vivi ». Ma l'originale non è sempre meglio del ritratto? e un paesaggio vero non è di gran lunga superiore a un dipinto? Voi dunque avete sott'occhio la vita vera e l'uomo: osservateli, studiateli, per arrivare all'acquisto della virtù. Però le azioni vostre giudicate severamente, le azioni altrui con benevolenza.

Non v'è libro insigne che parli così bene come la voce secreta dell'anima nostra, come le operazioni intime del nostro pensiero, come l'esame delle nostre passioni, delle aspirazioni nostre. Non v'è storia più interessante che quella della nostra vita, dall'infanzia fin adesso, traverso ad accidenti, piccoli e insignificanti per gli altri, ma gravi e concludenti per noi, onde comprendere l'effetto delle buone e cattive ispirazioni, delle buone e cattive influenze che ne circondano, e prepararci così a valercene o schivarle per l'avvenire.

È assiduo a queste nostre conferenze il signor Torquato; brav'uomo che, in grazia del nome che porta, si pose in mente d'essere poeta. Ha qualche studio; ha letto qualche libro; e con grande facilità tien a mente poesie, e sa citarne a proposito. Buona pasta del resto, senza superbia, se non che rizza il capo e si compiace quando lo chiamano il poeta. Egli dunque, terminata che fu la conferenza, si pose a declamare:

Jeri un signor d'una gran barba nera
Mi disse che la fede è una bugia;
E quando scenda a me l'ultima sera
Non rivedrò di là la madre mia;
Che nel mondo non v'è giusto nè vero,
E tutto dee finir nel cimitero;
Che bisogna goder finchè c'è vita:
Sicchè il meglio è di far piazza pulita.

Nell'ascoltarlo, io dentro mi sentiva
Preso da un senso di paura arcana:
Provai cantare, e la canzon moriva
Pari all'ultimo suon d'arpa lontana.
Ma la notte scendea nel bruno velo:
E volsi gli occhi desiosi al cielo,
Vidi le stelle, e l'anima sincera
Rise dell'uom della gran barba nera.

CONFERENZA XV.

Perfezionare la volontà. Il carattere.

Come il corpo e l'intelletto, così è perfettibile la volontà. L'acquistare la virtù è il fatto più importante della vita, perchè prolunga i suoi effetti anche al di là di essa. Conviene dunque studiarvi attorno, e questo è lo scopo dei libri di morale non solo, ma di tutti i libri; giacchè la scienza manca al suo fine quando non conduce a maggior virtù. La ragione non è la più nobile qualità che Dio ci abbia data? quella che ci distingue dalle bestie? se noi la coltiviamo e rinvigoriamo, ajuterà la coscienza a discernere il bene e il male; mentre la stessa virtù senza la ragione, perderebbe merito, cadrebbe nelle illusioni, nelle esagerazioni, negli eccessi. Perfin la religione appare più nobile, riesce più efficace, perchè i suoi insegnamenti troviamo conformi alla ragione, e son approvati dal nostro intelletto, dalla coscienza nostra, dal nostro cuore, e ne riscontriamo la prova nell'esperienza che abbiamo del mondo e di noi stessi.

Nella volontà, come negli atti del corpo, l'esercizio sviluppa una maggiore attitudine e le conferisce una direzione più sicura al vero bene. Un primo fallo che si commetta, quanta repugnanza avanti, quanti rimorsi dopo! Guai se non vi si bada! quel primo fallo ci dispone a commetterne un nuovo, e da questo ad altri chi sa fin dove?

Nel 1816 fu in Lombardia giustiziato un tal Paolo Pezzòla di Ghedi, il quale dal patibolo disse alla

plebaglia accorsa: — O giovani, o madri e padri qui presenti, badate come da piccoli principj arrivai fin a questo passo; il mio esempio sia d'avviso a correggere i primi passi. Da ragazzo andavo a scuola senza nessuna volontà; poi cercavo ingannare i genitori, dicevo bugie, e insieme cominciai a togliere qualche coserella ora ai compagni, ora in casa. Mia madre, tutta amore per me, non reprimea come avrebbe dovuto la mia trista inclinazione. Crebbi e mi abituai al vizio; andai soldato, e, per furti commessi temendo esser punito, disertai. Non potendo vincere l'abitudine, derubai fin quelli che m'avevano dato asilo e pane. Allora mi gettai alla strada, mi intruppai con altri ribaldi e divenni capo di banda. Moltiplicai i delitti, finchè la mano della giustizia mi colse. Io considero come una fortuna il terminare quella vita esecrabile, in continui sospetti, non meditando che la frode e la violenza, straziato da rimorsi orribili, eppure incapace di pentimento. La espierò colla morte; ma voi, figliuoli, sbigottitevi della triste fine a cui m'hanno condotto i piccoli principj. Voi, madri, paventate gli effetti di un'amorevolezza sconsiderata. Voi, padri, tenete ben d'occhio ai primi passi de' vostri figliuoli, perchè non abbiano a condurli ad infame riuscita ».

Di rimpatto, moltiplicando atti buoni, vi s'acquista e facilità e affezione. Facciamo oggi una buona azione? incliniamo a ripeterla domani; la renitenza che oggi proviamo ad un generoso sacrifizio, ad un'abnegazione, non la sentiremo più nel replicarlo domani. L'atto diventa abitudine, e l'abitudine è una seconda natura; essa e più importante che le leggi, le quali del resto non sono che l'espressione delle abitudini d'un paese.

L'abitudine della volontà di conformarsi costantemente all'ordine è *virtù;* come *vizio* è l'abitudine della volontà di operare contro la legge. Un atto

di virtù non basta a dichiarare virtuoso un uomo, nè il contrario: si richiede abitudine di operar sempre conseguentemente. Tale abitudine si rinforza cogli anni; a tal segno che, uno che si è sempre condotto bene, crediamo farà sempre così, e perciò ce ne fidiamo.

Alcuni ridussero le virtù a quattro:

Giustizia, cioè la volontà costante di dare a ciascuno il suo.

Prudenza, cioè il ritrovare e usare mezzi per operare costantemente il bene.

Temperanza, cioè l'abito di regolare le affezioni in modo che non trascendono i limiti del giusto e dell' onesto.

Fortezza, cioè la virtù di superare gli ostacoli che si frappongono alla pratica del bene.

Alla prima si oppone la iniquità: alla seconda la spensieratezza, la temerità, la negligenza, l'incostanza, l'astuzia; alla temperanza la golosità, l'iracondia, l'orgoglio, la prodigalità; alla fortezza l' impazienza, la pusillanimità, la temerità.

V'è chi ripone la virtù nel giusto mezzo fra due eccessi che sono viziosi. E il signor Probo, maestro del nostro comune, ha scritto sul muro della scuola questa lista:

Giusto.	Troppo.	Poco.
sincerità,	loquacità,	dissimulazione.
fermezza,	ostinazione,	volubilità.
coraggio,	temerità,	paura.
dignità,	orgoglio,	viltà.
franchezza,	arroganza,	timidità.
attività,	furia,	pigrizia.
economia,	prodigalità,	avarizia.
pulitezza,	svenevolezza,	villania.
devozione,	ipocrisia,	empietà.
confidenza,	presunzione,	diffidenza.
vivacità,	petulanza,	pusillanimità.
dottrina,	pedanteria,	rozzezza.

E tra le canzoni ch'egli insegna, v'è questa:

Troppo rumore ci stordisce.
Troppo riposo ci intontisce.
Troppo rimedj son veleni.
Sono noja i troppi beni.
Troppa finezza è malizia.
Troppa economia è avarizia.
Troppo rigore è crudeltà.
Troppo ardire, temerità.
Schiavitù, è il troppo onore.
Toglie il senno il troppo amore.
Ci fa mal troppa franchezza.
Troppa bontà è debolezza.
La troppa dignità diventa orgoglio.
Sono smorfie le troppe cerimonie.
È bassezza la troppa compiacenza.
Ci avvilisce la troppa confidenza.

Tutto ciò riesce ad indicare l'importanza dell'ordine. Un illustre filosofo *(Malebranche)* ha detto che — l'amor dell' ordine non solo è la principale virtù morale, ma è la virtù fondamentale, universale, la sola che rende virtuose le abitudini e disposizioni degli spiriti ». Non basta conoscere il principio del bene, bisogna anche avere il sentimento del dovere; bisogna saperne la misura ed attenervisi. Solo l'uomo fra gli animali conosce l'ordine cioè tiene le parole e gli atti nel limite del lecito.

Volendo ora cercare i modi d'evitare i vizj e raggiungere le virtù, per prima cosa ricordiamoci che il corpo è materia; è lo stromento che deve obbedire all'anima, dalla quale soltanto egli trae nobiltà. Frenar dunque i sensi; reprimere gli istinti; non far mai un'azione pel solo piacere del corpo, ma badare se corrisponde ai nostri doveri e al nostro fine. Giova qualche volta astenersi anche da cose lecite ed innocenti, per avvezzarci alle privazioni che ci saranno imposte dalla virtù o dalla necessità.

II. Procacciarsi un animo robusto: cioè forza di pensiero rinvigorito colla ricerca e colla professione

della verità; forza di sentimenti puri e generosi; forza di risoluzione morale. Senza sforzi, senza risolutezza, non si riesce a nulla di buono.

Buxton (uno degli Inglesi che ai nostri giorni più s'adoperarono per far abolire la schiavitù dei Negri) diceva: — Quanto più vivo, più mi persuado che la gran differenza tra gli uomini, grandi o piccoli, deboli o potenti, sta nell'energia e nella risolutezza. Con questa si può quel che si vuole; senz'essa non v'è ingegno, nè fortuna, nè opportunità che di quel bipede possano fare un uomo ».

III. Tenetevi occupati, giacchè l'ozio è il padre de' vizj.

IV. Non operate mai alla ventura, nè senza aver posto mente se quell'azione sia giusta e buona, non interrogata la coscienza, veduto quali conseguenze ne verranno a voi ed agli altri, qual vi parrebbe se voi la vedeste praticata da un altro, che ne sarebbe se tutti la commettessero.

Un gran re dell'Oriente regalò una borsa d'oro ad un sapiente che gli aveva insegnato questa massima: *Non intraprender niuna cosa prima d'aver ponderato le conseguenze.* In fatti l'aver idee e partito preso sopra ogni atto, infonde quiete e calma.

Tenete questa regola: quando fate un'azione trasportatevi al momento dopo. E difatti la moralità è tanto maggiore quanto più fa sacrificare il presente all'avvenire.

V. Non operate mai nell'impeto d'una passione. Essa accieca, storce i giudizj e più non lascia vedere dove stia il torto, dove la ragione. Particolarmente la collera induce a trasporti de' quali poi, allo sbollire della passione, è tardo e inutile il pentirsi, sebbene il pentirsi sia sempre il fine dell'ira. Un antico filosofo, trovando il suo servo in colpa, lanciossi per batterlo, poi si frenò dicendo: — Ti batterei, s'io non fossi in collera ».

Uno dei più valenti scrittori italiani, Vittorio Alfieri d'Asti, le cui tragedie si recitano con molto applauso sui teatri, quando era giovine e disapplicato dagli studj, facea vita scioperata, correndo di paese in paese, non per conoscere gli uomini, i luoghi, i costumi, ma per fuggire la noja, indivisibile compagnia degli oziosi. Ed alla noja tengono dietro i mali umori, ai quali molte volte s'abbandonava l'Alfieri.

Aveva egli un cameriere per nome Elia, che gli era caro perchè fedelissimo e tutto cuore nel servirlo e nel compatirne i difetti. Una volta questo servo, pettinandolo, gli tirò alquanto i capelli: e il padrone adirato si alza, dà di piglio al candelliere e, lanciandolo, ferisce nel capo il servidore. Questo sulle prime, risentito, gli si avventò per vendicarsi: però subito si rattenne, il che fece più presto rientrar l'offensore in sè e pentirsi.

L'Alfieri scrisse la propria vita, ove racconta col massimo dispiacere questo torto recato ad un cameriere sì fedele, dicendo che ne rimase dolentissimo e vergognoso. Di fatti quanto tale brutalità rendeva il padrone inferiore al suo servidore! perocchè non la condizione ma i costumi distinguono gli uomini. — Tanto più che quel servo (dice l'Alfieri) altra vendetta non volle prendere che di conservare poi sempre due fazzoletti pieni di sangue coi quali si era fasciata la fumante piaga, e di poi mostrarmeli qualche volta ».

L'Alfieri soggiunge che, « nel render poi ragione a sè stesso del suo orribile trasporto », fu convinto che n'era stato causa l'ozio, a cui in quel tempo s'abbandonava.

VI. *Dimmi con chi tu pratichi e ti dirò chi sei.* Succede delle azioni come del linguaggio: adoperiamo quello delle persone con cui frequentiamo. Se il precetto ci addita la strada, a spingerci su quella

ci vuol l'esempio, l'esercizio muto ma incessante, trasmessoci per abitudine. Più impariamo dagli occhi che dagli orecchi; e maggiore impressione ci fa quel che vediamo operato. Certo notaste come i fanciulli imitano tutti quel che altri fa; come ripetano sulle loro bambole ciò che con essi praticano i genitori. Così si continua nella vita; così si fa nella società civile quel che s'apprese nella società domestica. La sanità morale dipende dall' atmosfera morale che si respira. Importa dunque supremamente di stare coi buoni, dal cui contatto si riceve sempre alcun bene, come si contrae la fragranza dei fiori tra cui si passeggia. Trovai un pezzo di creta che spargeva soave odore; era diversa dall'altra? no, ma era stata in mezzo alle rose.

V'è persone che, col solamente avvicinarle, ci nobilitano, purificano i nostri sentimenti, elevano il nostro cuore. Ve n'ha altre dal cui colloquio s'impara ben più che da molti libri. I libri stessi dovremmo leggere solo quando scritti da persone onorevoli e savie; e fuggire come serpi quelli stesi da persone immorali, venderecce, mettimale, maligne. Chi ben si esamina, confesserà di dovere ispirazioni o virtuose od egoistiche ai libri che lesse; aver attinto da quelli il coraggio, l'abnegazione, la carità, la generosità; oppure l'egoismo, l'impudicizia, il fiacco tedio della vita.

VII. Mettetevi davanti agli occhi qualche persona di gran bontà o di gran virtù, e pensate che cosa direbbe se vi vedesse a far quell'azione.

Quando ogni anno, dopo le vacanze, io stava per ripartirmi dal natio villaggio e tornare in città agli studj, mio nonno mi traeva nella sua camera, e qui mi provvedeva il borsellino pe' miei piccoli bisogni. Poi mi diceva: — Figliuol mio, tu cominci la vita; io l'ho quasi terminata. Quando ritornerai al paese, Dio sa se mi troverai vivo. Qualunque cosa però

succeda, benediciamo il Signore, che tutto fa pel nostro meglio. Ma, durante la lontananza, o dopo la mia morte, fa di essere sempre tale, quale desidereresti ch'io ti credessi.

« Quando stai per fare alcuna azione, pensa a queste quattro cose: — Iddio mi vede. — Che mi parrebbe se vedessi fatta questa cosa da un altro? — Che succederebbe se tutti la facessero? — Che ne direbbe il mio nonno se la sapesse? »

Poi mi faceva inginocchiare e, traendosi la berretta e scoprendo la testa calva, alzava gli occhi al cielo, e posando le mani distese sopra il mio capo, mi benediceva.

Quella benedizione pareva mi elevasse e mi rendesse capace di qualunque buona azione; e qualora mi veniva occasione di poter operare qualche cosa di bene, io pensava: — Se fo questo, il mio nonno me ne benedirà » (1).

VIII. Esercitate azioni benefiche. Chi s'imbarca per una buona azione, lascia sempre alla riva qualche difetto. San Giovanni di Dio diceva a' suoi discepoli: « Praticate tutte le buone opere: praticatele senza indugio: praticate tutte quelle che sono in vostro potere, intanto che ne avete tempo ».

IX. Mirate sempre a qualche punto più elevato, a qualche perfezione maggiore. Lo sforzo fatto per raggiungerla è già un guadagno.

X. Esaminate sovente voi stessi non solo sopra

(1) Tobia vicino a morte diceva a suo figliuolo: *Onora e assisti tua madre, ricordandoti quanto ha sofferto per te. Abbi sempre in mente Iddio, e non farai nessuna azione cattiva. Di quello che possiedi soccorri i poveri, e così il Signore si ricorderà di te. Se hai molto, dà molto; se hai poco dà poco, ma volentieri. Non entri nei tuoi pensieri la superbia, perchè dalla superbia comincia la perdizione. A chi ha lavorato per te rendi subito la mercede. Domanda consigli all' uomo sapiente. Noi siamo poveri, ma saremo ricchi abbastanza se saremo giusti e buoni.*

quello che avete fatto, ma sui motivi che vi indussero. Jeri faceste elemosina ad un poverello. Sì, ma pensavate a quei che vi vedevano e che ve n'avrebbero lodato. È un'abitudine buonissima, e non solamente religiosa, il fare la sera l'esame del modo onde si passò la giornata, e il proponimento di passar meglio il domani. Lo stesso bisognerebbe fare dell'anno. L'ultimo passato, così ci predicava il nostro don Benigno:

— Ecco terminato l'anno; un anno meno da vivere, da servir Iddio, d'amare il prossimo; un anno che più non ritornerà, se non a quel giudizio ove d'ogni minuto ci sarà chiesto conto. Ed un nuovo anno comincia. Questi sono giorni d'allegrezza, di tripudio per voi tutti che mandate o portate congratulazioni ad amici, a parenti; fate visite, ricevete e date strenne, regali, memorie.

« Ma in tutto ciò qual è la cosa che vi par più bella? Sicuramente le dimostrazioni di benevolenza che ora principalmente fate e ricevete; gli augurj che vi ricambiate di mille felicità.

« Che dolce cosa è il volersi bene, il dimostrarselo! Non sarebbe tutta la vita una solennità, se la passassimo sempre in concordia e in amicizia? E chi ci toglie di poterlo fare almeno in casa nostra, coi nostri parenti, cogli amici nostri più cari, che sono i fratelli? Basta avvezzarci fin da fanciulli a pensieri benevoli e virtuosi, a non far male a nessuno, bene a tutti quelli che possiamo.

« E voi, fate voi così? Avreste mai offeso qualcuno? Deh non cominciate l'anno senza correre a riconciliarvi con esso. Come si può dormire con un odio sul cuore, con un nemico? E se avete ricevuto qualche torto, finite lo sdegno col finire dell'anno, e stendete la mano al vostro offensore.

« Riflettete come passaste l'anno caduto. Che cosa avete in esso operato di bene? di qual vizio vi siete

corretti? a qual nuova virtù vi siete abituati? che imparaste di nuovo? Ed ora che cosa sapete? che cosa vi resta a sapere? come impiegherete l'anno entrante?

« Queste domande fate ciascuno a voi stessi e rispondetevi. Poi ringraziate il Signore del bene che vi fece nell'anno finito, e pregate che nel venturo vi conservi semplici, veritieri, docili, serviziati, disposti ad amorevoli ed utili sentimenti.

« Ma quando augurate a voi ed agli altri una lunga serie di anni, pensate bene che il tempo è prezioso soltanto per chi sa ben occuparlo. È la stoffa di cui si fanno tutte le cose: e chi lo getta in male, meglio sarebbe non l'avesse. Il tempo (dice il poeta Young), l'uomo meglio ordinato è quel che meglio l'adopera; l'uomo più accorto è quello che ne trae miglior partito. Il tempo rappresenta tutti i valori morali, intellettuali e fin spirituali; ogni momento val l'eternità giacchè può darla ».

XI. I vizj che scopriamo in questo esame bisogna sbarbicarli presto, perchè, quanto più si lasciano nel campo, mettono più radice. Se dunque, buoni amici, riconoscete in voi un'inclinazione al male, vincetela colle virtù opposte. Vi sentite superbi? esercitate l'umiltà. Siete proclivi alle bugie? adoperate la più schietta sincerità anche nelle cose di minor conto. Provate avversione per una persona? avvicinatela, parlatele e fatele del bene. Sopratutto schivate le occasioni che potrebbero traviarvi.

XII. Non venite a dirmi: — Io non posso vincere quell'inclinazione, non posso resistere alla tentazione, non posso superare il mio temperamento ». Tutto si può, purchè si voglia. Non crediate mai vi siano delle necessità contrarie ai doveri, cioè che per necessità in qualche occasione dobbiate far il male; è debolezza e sconsideratezza.

Ostinatevi nel voler il bene, come talora l'avrete fatto pel male.

XIII. Sopratutto fate di correggervi mentre siete giovani. Il nostro sindaco, passeggiando col suo Checchino, vide una pianticella, tenera e poco alta, che dal vento era stata incurvata quasi fino a terra. E disse al figliuolo: — Raddrizza quella pianta ». Il figliuolo detto fatto la raddrizzò.

Poco andati, incontrarono un albero vecchio, piegato anch'esso verso terra. E il padre disse ancora al suo figliuolo: — Raddrizza quell'albero ». Il bambino restò sorpreso a quell'ordine, e si scusò dicendo: — Oh! come ho da fare? l'albero è troppo vecchio. — Ebbene (soggiunse il sindaco), hai da ricordarti che, finchè siamo in gioventù, siamo in tempo di correggerci dalle cattive inclinazioni; ma se le lasciamo durare, ci accompagnano sin alla vecchiaja, e ci rendono infelici e disprezzati ».

XIV. Schivate di ostentare le vostre virtù, di far pompa de' vostri meriti e di credere che devano sempre accompagnarsi a un contegno severo, a un'aria melanconica, a un parlare da picchiapetto. San Francesco di Sales, scriveva alla signora di Chantal: — Non bisogna troppo sottigliare nell'esercizio delle virtù: bisogna andarvi franco, ingenuo, piano, con libertà, con buona fede, *grosso modo*. Io temo lo spirito di astrattezza e di melanconia. Io desidero, cara figlia, che voi abbiate un cuor largo e grande nel cammino del Signore ».

XV. La cosa che più importa è formare il carattere. Più vale questo che non la ricchezza, la nascita, l'educazione, l'ingegno stesso: ha influenza maggiore, e impone il rispetto, ispira la fiducia, senza eccitare la gelosia. L'uom di carattere è la vera vita, il migliore impulso della società, il più nobile vanto d'una terra e d'una nazione.

Parli un uomo di carattere; benchè manchi d'e-

loquenza, persuaderà, solo perchè si ha fiducia in quel che propone. Fra un volgo tumultuante, nel cozzo de' partiti, chi è ascoltato? l'uom di carattere. L'intelletto senza cuore, il talento senza bontà possono innalzare a prefetture, a ministeri; avranno gli applausi dei *clubs*, dei *meetings*, dei giornali; solo l'uomo di carattere, cioè buono, integro, veritiero, che non porta livrea, che non cangia principj secondo i tempi, che non tradisce le sue convinzioni a fronte di amici o di nemici, sol quello ha vera potenza pel bene. Penserà anche male, ma pensa di sè. Di nessuna bassa azione, di nessun sentimento ignobile si lascia scoprire: mira agli esempj migliori; opera senza sottofini: parla senza sottintesi nè restrizioni mentali; nobilmente sottomesso ai superiori, non soperchia i subalterni; non si prevale dell'altrui debolezza o inferiorità, sprezza qualunque pericolo, piuttosto che commettere una ingiustizia o una viltà; non vuol giubbe rivolte, ma sta fermo ne' propositi e nella condotta. Se perde tutto, resta ancora invincibile nella ròcca della sua coscienza; simile a quello Stefano Colonna romano, che sorpreso dai nemici fuor de' suoi castelli, allorchè questi per dileggio gli domandavano: — Dov' è ora la tua fortezza? » si pose una mano sul cuore rispondendo: — Qui ».

Il carattere s'acquista coll'osservar sè stessi e le proprie azioni anche minime e dirigerle tutte secondo la giustizia e l' onestà, con nobile rispetto a sè stesso, cioè volendo avere la stima non tanto degli altri, quanto della propria coscienza; con rispetto agli altri, mostrando loro tolleranza, benevolenza, urbanità.

XVI. Gran segno dell' uom carattere è la veridicità. I contratti si fondano sopra il supposto che gli uomini dicano quel che pensano, e mantengano quel che promettono, cioè siano veritieri. Chi

vi dicesse che siete padroni della vostra lingua e delle vostre parole, e che potete usarne come, vi pare e piace, la vostra coscienza gli darebbe la mentita, e vi proclamerebbe che, così facendo, si manca ai doveri verso sè stesso e verso gli altri.

Come andrebbe il mondo se gli uomini pensassero una cosa e ne dicessero un altra? se cambiassero il *sì* in *no?* se non mantenessero le promesse? Sarebbe un non intenderci, un non poter fidarci; questo meraviglioso strumento della parola, datoci da Dio per congiungerci, resterebbe vano, anzi dannoso.

L'amor della verità, la risoluzione di cercarla e, trovatala, conservarla fedelmente, son l'impronta della dignità umana. E non si dovrebbe mai cessare di farne gli elogi, di eccitare le volontà a rispettarla, a vivere e morire per essa. È il pane dell'anima.

Non fate mai bugie; non mascherate mai il vero con frasi artifiziose, prese in senso diverso dal comune, nè con atti che mostrino altro da quel che è. Oh la bella lode quando udiam dirci, *Egli è sincero, è uomo di parola!* Ma chi mentisce, dà a vedere o cattiva intenzione o qualche vizio secreto, che ha vergogna di palesare. Onde si dice che *le bugie sono lo scudo dei dappochi:* oltrechè queste si scoprono, perchè *la bugia ha le gambe corte.* La verità è come il sovero, che vien sempre a galla; e allora, quale vergogna d'esser trovati menzogneri! A chi mentisce non si crede nemmen quando dice il vero.

Nè venite a dirmi: *Ho fatto una bugia, ma leggiera; ma non recava danno a nessuno; ma anzi risparmiò un male a me ed agli altri.* La bugia è vero male; nè s'ha mai a far male perchè ne venga il bene. La bugia leggiera guida a più gravi. Se voi mentiste perchè il credevate bene, anche tutti gli altri potrebbero creder bene altre bugie, e farsele lecite; e così la società mancherebbe, mancando la confidenza.

Neppure avvezzatevi ad esagerare. Dite la verità schietta; raccontate i fatti senza attaccarvi frangie. Nelle cose veramente utili ai nostri simili, all'onore, alla virtù, parliamo con franchezza, senza umani riguardi. La ragione finisce sempre ad aver ragione. Gli Apostoli e i Profeti predicavano la verità, benchè dovesse loro seguirne la morte. Così deve fare l'uomo di carattere.

La sincerità per altro non ci obbliga a dir tutto. *Ogni ver detto non è ben detto.* Lodavasi un sapiente perchè parlava benissimo. Egli soggiunse: *Credo avere un'altra qualità ancor più importante, quello di saper tacere.* Infatti bisogna avvezzarvisi. *Assai sa chi tacer sa.* La natura ci ha dato due orecchie e una bocca sola perchè ascoltassimo molto e parlassimo meno.

Simulare è dir quello che non è: *dissimulare* è tacere quello che è. Il simulare non è lecito mai; il dissimulare talvolta è obbligo o cortesia. Vedi un guercio, uno scontraffatto; se gli dici in faccia il suo difetto, tu non sei sincero, sei villano. Ad una madre uccisero l'unico figlio: tu corri a dirglielo, la fai morire di crepacuore. Voi meditate un affare vantaggioso: se il palesate al vicino, egli vi mette il passo innanzi, e vi toglie il guadagno che avreste fatto.

Sovratutto non dite mai ad altri un segreto che vi sia confidato: non è roba vostra, e dovete rispettarlo.

Ma se tacete cosa da cui venga scapito ad alcuno, fate male. Se sapeste che il cane del vostro vicino è rabbioso, non gliel direste? e se il famiglio gli rubasse? e se un venditore lo ciurmasse? e peggio ancora se sapeste che un cattivo maestro o un mal compagno corrompe i suoi figliuoli.

Oltre le bugie di parole, v'ha bugie di sentimento, quando si finge aver in cuore quel che non si ha.

L'ipocrito mostra divozione, e non crede; l'impostore finge virtù, e tende a corrompervi; l'adulatore simula amicizia, e loda anche i vostri vizj. Guardatevi dagli adulatori! Degli animali fra i selvaggi il più pericoloso è il maldicente, fra i domestici è l'adulatore.

XVII. Altro segno dell'uomo di carattere è il sottrarsi ai pregiudizj, cioè al predominio che i mali esempj o le parole altrui esercitano sopra i deboli, fino a portarli ad azioni e giudizj contrarj al giudizio e alle riflessioni lor proprie. Pover'uomo quello che si acconciasse all'opinione in tutto e per tutto! Dovrebbe sacrificarvi le proprie convinzioni, e spesso non saper più come condursi. Un contadino (la favola è conosciutissima) col suo figliuolo conduceva un asino al mercato. I primi che incontrarono sulla strada dissero: *Ve' che sciocchi! hanno l'asino, e vanno a piedi.* Allora il vecchio vi montò sopra; ma dopo alcuni passi ecco alcune donne gridare: *To' vecchio indiscreto! come fa tapinare quel povero ragazzo a corrergli dietro a piedi!* E il vecchio scese dall'asino, e vi pose su il figliuolo. Ma ben presto alcuni uomini attempati esclamarono: *Vergogna! tu, o ragazzo, che hai buone gambe, lasci andare a piedi questo povero vecchio?* Il vecchio allora vi montò anch'egli; ma trovarono altri villani che presero a dire: *Povera bestia! vogliono ammazzarla.* Il vecchio, non sapendo più di che acqua bere per contentar la gente, legò all'asino le gambe, e passatogli un bastone frammezzo, lo prese egli da una parte, dall'altra il figliuolo, e lo portarono. A questa scena fu un ridere universale, un beffarli dicendo: *Oh il bell'agnellino da portar sul bastone!* Disperato il contadino conchiuse: *Non c'è modo di chiudere la bocca agli oziosi; è meglio ch'io faccia i fatti miei e lasci cianciare chi vuole.* E slegato l'asino, se lo spinse innanzi senza più badare a quel che ciarlasse la gente.

Le opinioni son come gli oriuoli: sono diversi un dall'altro, ma ciascuna persona si regola col suo. Vi ha però taluni che pretendono imporre la propria; e se sanno schiamazzare e scrivere, arrivano a far credere che sia l'opinione pubblica. Ora niente è più matto e più variabile di questa opinione, che esalta e deprime a vicenda le persone e le cose, e, come dice Dante, grida, *Viva la mia morte* e *Mora la mia vita.* Osservate voi stessi gli avvenimenti e le persone, paragonandole colle norme eterne del giusto, e prima di tutto domandate: « È poi vero? » Questa sola ricerca vi salverà da infiniti errori, che portano fini a gravissimi delitti.

Quanto ai fatti proprj, l'uom di carattere si prefigge di operar bene, e lascia che gli altri dicano.

XVIII. Questa fermezza di carattere vuolsi sopratutto nelle opinioni religiose, perchè viepiù si attengono alla coscienza. È un vile chi, per paura dei forti o per rispetto dei beffardi, rinnega o dissimula i proprj sentimenti religiosi. Nelle tradizioni ecclesiastiche abbiamo un'infinità di martiri, che subirono atroci supplizj, piuttosto che violare la propria fede o mentire nella propria adorazione.

I re o i prefetti d'allora diceano ad essi: — Non importa quel che crediate e pensiate: basta un atto; gettate un grano d'incenso su quest'ara; piegatevi davanti a questa statua ».

Ed essi rispondevano: — No; non posso perchè non è lecito ».

— Ma se voi vi ostinate, sarete battuti, disonorati, tratti al supplizio: tutti i vostri correligionarj, tutta la vostra comunità saranno perseguitati, dispersi, uccisi ».

Ed essi rispondevano: — No: non posso perchè non è lecito. Perisca il mondo: ma non si manchi al dovere ».

E colla loro fermezza acquistarono a sè il titolo

glorioso di martiri, e sottrassero il mondo alla servitù della forza per darlo alla libertà del progresso, della morale, dell'eguaglianza.

Oltre questi grandi caratteri che chiamiamo santi, la storia ne offre altri in tutti i tempi e anche nei nostri. Tommaso Moro, illustre letterato, uom gioviale, cavaliere cortese, fatto gran cancelliere da Enrico VIII re d'Inghilterra, come tale volea rendere la giustizia imparzialmente, senza badare a persone, a dignità, a potere, fin a dire: — Se mio padre avesse una lite contro il diavolo, e sostenesse il torto, io lo condannerei senza esitare ». I suoi figliuoli lagnandosi perchè non approfittasse del suo posto per promuoverli, rispose: « Lasciate ch'io faccia giustizia a tutti: da qui dipende la vostra gloria e la salute mia. Non dubitate: vi resterà sempre l'eredità migliore, la benedizione di Dio e degli uomini ».

Quando Enrico VIII abbandonò e proscrisse la religione cattolica, desiderava sommamente di trarre nella sua fede Tommaso Moro: ma questi resistette costantemente, rinunziò alla carica, e si ritirò a vivere negli studj e nelle cure domestiche. Non ve lo lasciò il tiranno, e volle giurasse, come gli altri sudditi, di riconoscere il re qual superiore anche nelle materie ecclesiastiche: e poichè ricusò, lo fece chiuder in prigione. Quando gli domandavano se credesse saperne di più chè tutti gli Inglesi, più che il gran consiglio d'Inghilterra, rispondeva: — Il gran consiglio dei cattolici, cioè la Chiesa, sta dalla mia parte, e decide che la supremazia del re anche nelle cose ecclesiastiche ripugna alle dottrine in cui fummo allevati ». Sua moglie andò a supplicarlo di cedere, per amore de' suoi figliuoli e per salvare la vita; esso le domandò: — Quanti anni credete potrei vivere ancora? Venti al più. E vi pare che potrei barattare 20 anni con tutta l'eternità? »

In fatti fu condannato a morte: ricevette la sentenza con calma; rinnovò la professione di fede intorno alla supremazia spirituale, che compete al papa non al re, e il 6 luglio 1535 morì sul patibolo senza debolezza, com'era vissuto in Corte senza orgoglio.

La famiglia Giustiniani di Genova possedeva l'isola di Scio, tolta ai Turchi. Ma questi nel 1566 la ripigliarono, e i membri di quella famiglia portarono prigionieri a Costantinopoli. Erano fra loro diciotto giovinetti, che separati dai loro genitori, furono posti nel serraglio per esser educati alla legge maomettana. Benchè così giovani, benchè isolati, non piegaronsi mai a mutar la loro con quella religione; furono sottoposti al carcere, al bastone, a supplizj atrocissimi, sino a ficcare delle cannuccie fra l'unghie e la carne, eppure durarono finchè vennero uccisi. Genova, ingloriata di questa costanza come degli atti più eroici, fece effigiare il fatto nel palazzo ducale.

Le storie di Genova e di Venezia sono piene di questi atti di gran carattere, che la semplice dottrina riduce a questo significato: — Ricordatevi di Dio, che vi vede sempre e al quale dovete render conto, non solo d'ogni opera, ma d'ogni pensiero ».

XIX. Ciò tutto può compendiarsi nella frase da cui cominciammo: *Conosci te stesso*, ed è tradotto nel precetto morale: — Non operar mai contro la coscienza: opera solo a coscienza informata ». Qualunque violenza e seduzione si facesse per trarvi a un atto che la vostra coscienza dichiarasse colpevole o indegno, non cedete mai. Quando poi dovete operare, esaminatevi, sospendete finchè meglio informati.

Devesi eleggere il deputato del paese. Gli intrigati vi si fanno attorno perchè diate il voto ad uno che sapete non lo merita. Guardatevene bene: la

vostra improbità potrebbe nuocere alla patria. Invece è proposto uno che non conoscete? tralasciate di votare finchè non abbiate chiesto di lui, e avutone giudizio da persone che stimate, e che lo conoscono. Così astenetevi quando vi si chiede una soscrizione, un voto, una dimostrazione per fatti che trascendono la vostra capacità; che riguardano affari politici o decisioni di Stato, delle quali non siete giudice competente. Questo non è un mostrarsi debole ed esitante, è un voler essere uomo, anzichè una ruota o un bruto, guidato da forze materiali o da istinto.

Chi opera sempre secondo la propria coscienza dicesi uomo di carattere; e questa è una lode alla quale dovete sommamente aspirare.

XX. Così, amici miei cari, conserverete sana la volontà. Se poi per disgrazia aveste peccato? La medicina migliore è pentirsi del mal fatto, proporre di non più ricadere, esercitare atti opposti, e riparare i cattivi effetti del fallo. Dannegiaste altrui nella roba? procurategli dei vantaggi, oltre la restituzione. Sparlaste? dite bene, non solo dell'offeso ma di tutti. Contaminaste il vostro corpo? pensate alla sua dignità, e proponete di sollevarvi in virtù, quanto col vizio vi siete abjettiti. Fortunati, che nascemmo in una religione, la quale, se benedice l'innocenza, apre le braccia al peccatore pentito, e lo riceve ad attestare il suo ravvedimento col confessare le colpe ed implorarne il perdono.

XXI. Ma non basta migliorare sè stessi; dobbiamo procurare anco il perfezionamento degli altri. Dio, secondo una bella espressione della Scrittura, affidò a ciascuno la cura del suo prossimo. Guardatevi dunque da ogni atto che potesse procurare malattie, o scapito, o dolori altrui; date savj consigli a chi n'ha di bisogno, buoni esempj a tutti; risparmiate i dispiaceri e procurate i gaudj; esor-

tate alla virtù chi vacilla, correggete amorevolmente chi fallò, mostrate la vostra disapprovazione ai viziosi; gli afflitti confortate colle opere se potete; se no, almen colle parole.

Tra i pari e i dipendenti vostri diffondete l'istruzione; e non ve ne dispensate col dire che sono poveri. Questa povertà proviene spesso da mancanza d'educazione. L'intemperante spreca in una sera all'osteria quel che gli costò una settimana di fatica. Un altro guadagna e non sa far economia, non riporre un soldo per la febbre. Insegnategli a risparmiare, e avrà agi, coi quali potrà educarsi.

L'uomo rispetterà veramente sè stesso, e sarà rispettato dagli altri quando si riconosca e sia riconosciuto per un essere immortale.

Onde vedete che ogni discorso ci riconduce allo stesso punto; al pensiero di Dio, ai doveri religiosi.

RACCONTO.

IL MIO E IL TUO.

Simone. Perchè tanto schiamazzo? donde cotesti litigi? Sta egli bene tra fratelli?

Eugenio. Senta, babbo, se non ho ragione...

Manfredo. Badi, signor padre, se non dico bene...

Eug. Manfredo tolse la mia sacca...

Manf. Io doveva andare al viaggio che sa...

Sim. Zitti, piano; uno per volta; a codesto modo chi intenderà mai nulla? Comincia tu, Eugenio, ed esponi la cosa come è successa.

Eug. Sa che Manfredo ha d'andare alla città. Or bene, ei prese la mia sacca da viaggio, senza farmene motto, e vi ripose i suoi panni.

Manf. E non era di giusto? Eugenio non se ne serve: che vuol tenerla à muffire? A me fa di bisogno, e me la sono tolta. Non va bene?

Eug. Ma la borsa è mia.

Manf. Ma tu non l'adopri.

Sim. Cheti un'altra volta; cominciate dal deporre la stizza, poi datemi ascolto. Chi possiede una cosa è padrone di farne quel che vuole, purchè non nuoccia altrui. La borsa è di Eugenio, e può tenerla in ozio o adoperarla come ben gli pare. Se tu, Manfredo, togli la sua borsa per la sola ragione ch'egli non l'adopera, tu potresti al modo stesso andar a occupare per undici mesi la villeggiatura qui di don ... che non l'occupa se non l'ottobre; il dì che

il sindaco non adopra il suo cavallo, tu dovresti poter sellarlo e via; e se un ricco ha più del suo bisogno, togliergli il soverchio a profitto di chi non ha pure il necessario. Così non va la cosa. Chi ha, è padrone di tener il suo; chi non ha, non può acquistarlo se non meritandolo o chiedendolo. Questo è dovere di pura giustizia.

Ma, oltre la giustizia, v'è un altro dovere per l'uomo, la beneficenza. La giustizia comanda d'astenerci dal fare ad altri quel che non vorremmo fatto a noi. La beneficenza persuade di fare agli altri quel che a noi vorremmo fatto. Il poverello non può togliere al ricco i denari superflui; ma il ricco è obbligato con questi a giovare al prossimo. Io ho due mantelli; chi sente freddo non può rapirmene uno, ma il cuore m'insegna a ricoprirlo. E il nostro sindaco, i giorni che non adopera il suo cavallo, ne fa cortesia a qualche amico che glielo cerchi e che non sia tale da danneggiarlo. Tu, Manfredo...

Manf. Scusi, signor padre; ho inteso, e la ringrazio di cuore. La borsa è d'Eugenio, ho fatto male a torgliela. Te ne domando scusa, o Eugenio, e corro a vuotarla e restituirla; così vuole la giustizia.

Eug. No, fratello; férmati, non fare. Se la giustizia vuole che tu non mi tolga contro voglia la roba mia, la beneficenza vuole ch'io faccia piacere a te dove posso. Serba dunque la sacca, e abbila a tutto agio.

Manf. Mio caro Eugenio!

Eug. Caro mio fratello! (*S' abbracciano.*)

Sim. Giova conoscere i proprj diritti non solo, ma anche i proprj doveri e temperare la giustizia colla beneficenza. Dianzi eravate stizzosi, agitati, nemici: ora conosceste quel che dovevate fare ciascuno, ed eccovi buoni, amorevoli fratelli. Voi benedetti! Ma giacchè ne venne il discorso, ponete caso che, i vece di fratelli, foste stati due estranei, e non av

vostro padre da cui far decidere la vostra differenza: che cosa avreste dovuto fare?

Manf. Ricorrere ai tribunali.

Eug. Esporre le nostre ragioni ai giudici, ed aspettare che questi, esaminata la legge, proferissero la sentenza.

Sim. Ben detto. E se una delle parti non avesse voluto star alla sentenza?

Manf. Allora si ricorre ad un altro tribunale superiore.

Sim. Bene, che chiamasi l'appello. Se le sentenze dei due tribunali concordano, la causa è decisa; se sono differenti, si può portarla ad un tribunale supremo, che confermi o cassi la sentenza definitivamente.

Eug. E se anche dopo quella definitiva decisione uno ricusasse d'obbedire?

Sim. Allora c'è la forza. I tribunali hanno uscieri e messi, e all'occorrenza, poliziotti e carabinieri, i quali adoprano le cattive con chi non si rassegna alle buone.

Manf. Io dunque avrei potuto ricorrere al tribunale perchè mio fratello mi prestasse la sua borsa.

Sim. Ed avresti avuto la sentenza contraria. Giacchè, fra i doveri di giustizia e quelli di beneficenza corre questo divario, che i primi si può costringere uno ad adempirli, gli altri no; e s' e' gli osserva, è tutto suo merito. Eugenio poteva per via giustiziale astringer te a rendergli la sua borsa: trovandotela, potea ritorgliela, perchè sua; quando gliela renderai, non ti dirà nessuna cortesia. Tu invece, o Manfredo, sei obbligato richiedergliela per favore, e restituendola, devi ringraziarlo e restargliene obbligato.

Manf. Oh lo farò, e procurerò occasione di ricambiarlo anch'io con qualche favore.

CONFERENZA XVI.

La proprietà.

Questa scena ci avvia a studiare il diritto e il dovere della proprietà. Io devo procurare il mio miglioramento. Ma come lo farei se non potessi disporre della mia persona? come vivrei se nulla avessi di mio? con che amore alleverei le pecore, coltiverei il campo se altri potessero rapirmi il frutto? come starei bene in società se non fossi stimato? Mio è il corpo, mia la roba, mio l'onore; e questo dicesi *diritto di proprietà*, e ciascuno ha dovere di usarne bene e di rispettarlo negli altri.

Prima proprietà dell'uomo sono le sue facoltà. Perciò nessuno potrà costringermi a fargli un servigio di suo capriccio, con mio discapito e contra voglia. Nessuno potrà tenermi rinchiuso senza ragione, nè mutilarmi il corpo, nè farmi servire come una bestia al piacere e al comodo suo. Non ci ha Iddio fatti tutti eguali?

Abuserei però della proprietà del mio corpo se commettessi atti nocevoli alla salute e alla vita mia; atteso che il diritto mi fu dato solo per cercare il meglio mio e quel degli altri.

Coll'esercizio delle facoltà sue l'uomo acquista degli oggetti, dei denari, dei terreni, e questi pure divengono sua proprietà. Quando scarsi erano gli abitatori del mondo ognuno possedeva soltanto quel poco che bastasse al proprio sostentamento i frutti

che la terra gli dava spontanea, le bestie che cacciava o pescava. Erano le occupazioni di Caino e di Abele.

Ma nè la terra dà sempre frutti, nè sempre si possono pigliare selvaggine e pesci. Dovettero pertanto gli uomini pensare ad una sussistenza più sicura; onde domesticarono alcune bestie, come bovi, pecore, capre, conigli, majali, polli, anitre, oche, piccioni; le raccolsero, custodirono, allevarono per adoprarne il latte, la carne, la lana, il cuojo, le uova. Così cominciò la vita pastorizia.

Trovando incomodo il vagare sempre di pascolo in pascolo, si posero a coltivare i campi, ararli, seminarli, tagliar piante, educare frutte, ortaggi, grano. Allora gli uomini rimasero di piè fermo in un luogo, impararono a riporre una parte del ricolto per l'inverno; fabbricarono case; frenarono torrenti, allacciarono fonti, aprirono strade. L'uomo che aveva dissodato un campo, non era giusto che lo conservasse per sè e per la sua famiglia? cioè ne acquistasse la proprietà, e morendo potesse lasciarlo in eredità ai figliuoli?

Nè solo coll'agricoltura si acquista la proprietà. Eccettuato pochi frutti e il latte e le uova, le produzioni della natura richiedono preparazioni e lunga opera per divenire atte a soddisfare ai nostri bisogni. La canapa, quale cresce nei campi, non servirebbe che a bruciare. L'uomo la coglie matura, la stende sui prati o nell'acqua a macerare, poi seccati al sole i canapoli, li maciulla sotto la gràmola, e li scòtola in modo che le lische cadono, e rimane la fibra dipelata. Questa si pettina per separare la parte più grossa e liscosa dalla fina e morbida; si intreccia in lucignoli; poi le donne l'avvolgono sulle canocchie e filano. Ridotta in filo, il tessitore la ordisce, la tesse in sul telajo, e ne fa la tela. Altri poi cuce quella tela in lenzuola e in altre biancherie.

Queste preparazioni, che più o meno bisognano a tutte le produzioni, sono opera dell'*industria;* e chi le pratica dev'essere compensato. La filatrice, il tesserandolo, il sartore acquistano proprietà sulla canapa da loro lavorata quanto il villano che la seminò e raccolse.

Lavoro non è soltanto l'adoprare gli utensili del proprio mestiere. Il facchino che porta, il marrajuolo, il piccapietre operano coi muscoli; l'avvocato, il professore coll'ingegno e colla penna; il pittore e lo scultore, il cantante e il sonatore, la floraja e il banderajo esercitano tutti la loro abilità e meritano compenso.

In generale la natura ci dà l'aria e la luce; il resto bisogna acquistarlo col lavoro. Perciò di quelle non si paga prezzo, benchè valgano più d'ogni cosa. Voglio dunque conchiudere che quel che si paga è il lavoro.

Il lavoro può anche essere inutile, come quello del ballerino, come quello d'un cacciatore che consuma giornate intere e fatiche enormi pel solo divertimento. Vano è pure quando si applichi a cosa che si può avere senza fatica, come chi accendesse i lampioni di mezzo giorno, o fabbricasse ghiaccio in Siberia. Si ha pur torto di cercar a grande spesa e fatica quel che si può ottenere più facilmente, come sarebbe il portar a braccio dei pesi gravissimi invece di adoprarvi o i carri o le carrucole.

Allorchè l'industria era bambina, ogni uomo era costretto a far ogni cosa da sè; coltivare i campi, prepararsi le zappe, le falci; tagliar le piante e formarne tavole da congegnar le case; cucirsi il vestimento; tutto insomma. A questo modo trovandosi occupato troppo, nulla potea far bene: aveva tempo appena da soddisfare i bisogni, non di perfezionarsi nelle arti, e meno poi nelle scienze.

Progredendo, diversi s'applicarono a diversi uffizj;

uno attese ai campi, l'altro alle manifatture, chi alle arti necessarie al vitto, chi a quelle del vestito, chi dell'abitazione, della difesa. Quindi vedete cuochi, panattieri, oliandoli, macellai... occupati a procurarci il vitto più gradevole; filatori, tesserandoli, calzolaj, sartori, cappellaj... preparare di che meglio coprirci; falegnami, muratori, fabbri ferrai, armajuoli, vetrai, fonditori... disporre ciò che fa mestieri perchè stiam meglio alloggiati e più sicuri. Aggiungete quelli che attendono allo scavo e lavoro de' metalli, ai preparati chimici, alle costruzioni navali.

Più la società s'avanza, più le arti crescono, e i lavori si suddividono. Guai se l'istesso uomo avesse a lavorare la lana fin che sia ridotta in una veste! Basterebbe appena un anno. Al contrario vedete il pastore allevare le pecore e tosarle; quel vello è dato al battilano, che l'ugne e lo batte; un ciompo lo pettina e cardassa; altri lo fila; altri lo tinge; poi quei fili sono dall'orditore disposti sopra l'orsojo. Il falegname e il tornitore han già preparato il telajo, i pettini, le calcole, le cassidi, il subbio, la spola, con cui il lanajolo fabbrica la pezza del panno. Poi l'accimatore ne agguaglia i filamenti; il gualchiere lo purga ed apparecchia, facendolo sodare sotto lo strettojo; altri lo piega; poi si depone nei magazzini, o si dà al ritagliatore, il quale lo vende a minuto al sartore, che ve ne taglia una giubba alla moda.

Un solo filo da cucire esige venti operazioni.

Supponete che un uomo solo avesse a far degli spilli. Dovrebbe scavare le pietre che contengono il rame, separarlo dalle altre materie, mescolarlo colla callamina per dargli il colore dell'ottone; poi arroventirlo, batterlo, passarlo per una filiera in modo da renderlo tondo e sottile; quindi tagliarlo a pezzetti; poi che pazienza per fare a ciascuno la punta,

o peggio ancora il capocchio! Quanto stimate che un uomo ne finirebbe in un dì? venti sarebbe gala; e poi come fatti! Or bene, dividendo i lavori in modo che ciascuno s'applichi ad un'operazione distinta, dieci persone unite fanno in un giorno quarantottomila spilli. Ciascuno occupandosi sempre della cosa stessa, vi si perfeziona, e se ne può comperare mille per trenta soldi. Quell'uomo, lavorando da solo, non guadagnerebbe cinque centesimi al giorno; questi dieci guadagnano forse cinque franchi l'uno.

Per la suddivisione del lavoro si ottiene:

I. Che ciascun lavorante eseguisce quel che sa fare meglio: onde si approfitta di ogni abilità; lo zoppo lavora al telajo; il cieco gira una ruota; il muto batte i ferri roventi; lo scemo tira il mantice.

II. Ogni persona fa gli atti che gli competono senza bisogno che altri gli dia mano. Così un postino basta a distribuire le lettere in tutto un circondario; un fochista nella filanda alimenta tutti i fuochi, che farebbero perder tanto tempo a ciascuna filatrice.

III. Si risparmia tempo, giacchè alla cosa che si fa sempre si acquista grande agevolezza, mentre si perde tempo col passare da un uffizio all'altro.

IV. Si risparmiano stromenti, bastando che ciascuno abbia quelli del proprio ufficio e gli adoperi sempre. Un fabbro pratico fa sin mille chiodi in un giorno, dove un altro sarebbe bazza se ne compisse trecento; un vero chiodajuolo ne fa sin 2300.

Ne' contorni di Ginevra, 20,000 donne lavorano agli oriuoli non in grandi manifatture, ma ciascuna facendone un pezzo solo; chi la spirale, chi la molla, chi l'áncora, chi la cartella, chi le viti, chi le sfere: poi i varj pezzi sono inviati entro scatolette all'oriolajo, che li mette insieme; altri han preparato le casse e gli smalti e i vetri; altri ancora

l'ultima mano; altri li spedisce. Il metallo del castello aveva il valore di pochi soldi; finito vale 30 o 40 franchi. E quelle donne al tempo stesso vivono circondate dai proprj figliuoli, e badano alla pentola e al bucato (1).

Osservate poi che il perfezionamento d'un'arte influisce su quel delle altre, perchè facilita il consumo e i cambj. Estese le manifatture del cotone, sono molto di più coloro che possono comprare quelle stoffe; se ne aumenta dunque lo spaccio e perciò la fabbricazione; crescono i guadagni dell'imprenditore e la giornata dell'operajo, che in conseguenza possono spender di più nel vivere, nel vestire, nel ricrearsi.

La prosperità dell'industria consiste

I. nello scemare fatica, tempo, materia e spazio nel fabbricare;

II. nell'aumentare la durata, la quantità, la perfezione de' prodotti;

III. nell'eseguire con altri mezzi, cioè colle macchine, quello a che l'uomo non basterebbe.

(1) Son pochi anni che furono introdotti i solfini a sfregamento; si può considerare che, su per giù, ne consumi 6 al giorno ogni persona: il che darebbe in tutta Europa 2000 milioni al giorno. De' più grossolani 3000 pesano un chilogrammo: dei fini e rotondi se ne vogliono 8000 e fin 10000. Ammettiamo per medio 6000: talchè ogni giorno si consumerebbero 300,000 chilog. di legno, che per lo più è alberella o pioppo. Un metro cubo d'alberella a pezzi ben seccato al forno, come vuolsi per far i solfini pesa chilogrammi 369; 300 il pioppo. Prendiamo questo minimo; valutiamo la perdita per segatura, corteccia, scarti, ecc., e riduciamo a 250 chilogrammi il peso d'un metro cubo del commercio utilizzato: si troverà che nella sola Europa, si consumano non meno di 400,000 metri cubi di legno l'anno in soli solfini. Vi ha grandi manifatture di 600 operaj e fin di 5000 in una dell'Austria, e si può ritenere vi si occupino almen 50,000 persone; i prodotti valgono più di 250 milioni.

È noto che la materia [illegible] fosforo e clorato di potassa, velenoso. Per evitare [illegible] della troppo facile accensione, si suggerì di [illegible]ro amorfo coi solfini androgini.

La mia tenuta ha terra forte, e il grano vi fa a meraviglia, mentre i legumi vi vengono mediocri. La tua è leggera, sabbiosa; il grano vi sarebbe debole e gracile, mentre eccellenti vi riescono i pomi di terra e le rape. S'io seminassi tutto il mio a frumento, ne avrei di soverchio per me e casa mia. Se tu metti il tuo a soli legumi, non avrai che di questi a mangiare e niente di frumento. Ebbene, facciam ciascuno produrre alla nostra terra quel che meglio le va, e tu darai buoni pomi di terra a me, io ti ricambierò con grano buono; e così ciascuno avrà degli uni e dell'altro, e del migliore.

In Lombardia si fa di molta seta, di molto olio nel Genovesato: i Lombardi mandano balle di seta a Genova, e ne tirano barili di olio. Io ricavo lana dalle mie pecore, ma non so lavorarla; onde la cedo a voi, che la purgate, cardassate, filate, tessete, e ne fate un mantello per voi e uno per me.

Questi baratti sono il primo modo di commercio. Ma non si trova da barattare ogni volta che se n'ha bisogno, nè il luogo vicino, nè il comodo. Per facilitare questi cambj, s'inventarono le monete, pezzi metallici, di peso, forma e impronta determinata e legale, che servono di misura al valore di tutti gli oggetti e di tutte le fatiche (1).

Di queste varie operazioni la base è il *contratto*, cioè la promessa di fare o dare qualche cosa a certi patti.

Io prometto regalarti un fazzoletto. Questo chiamasi *donazione*.

Prometto darti un mantello se tu mi dai una botte di vino. Questo è *cambio, pèrmuta, baratto*.

Prometto lasciare a te il mio campo da coltivare,

(1) La lira italiana è un tondino d'argento di 835 di fino, che pesa 5 grammi. Dunque 200 lire ci daranno il chilogrammo. Il centesimo di zinco pesa un grammo; sicchè due cinque centesimi danno il peso massimo d'una lettera semplice, come due lire di argento.

la mia casa da abitare, il mio cavallo e la barca da viaggiare, purchè tu mi dia metà dei frutti del campo o un tanto al giorno o all'anno. Questo chiamasi *affitto, pigione, nolo.*

Io consegno a te venti braccia di un tal panno, purchè tu me ne paghi quindici lire il braccio. Questo è *vendita.*

Io do a te un secchio, che mi renderai dopo che te ne sii servito. Questo è *prestito.* Si presta alcune volte il denaro. Tu che lo ricevi ne hai un comodo e ne tiri un guadagno: ed io, che lo presto, non posso intanto adoprarlo ad altri servigi, e mi espongo al rischio di perderlo. È dunque giusto che tu ne paghi un affitto, che chiamasi *interesse.* Se io non mi fido di quello cui impresto il denaro, per cauzione mi fo dare in *pegno* un oggetto, ovvero, se ha fondi, noto sui pubblici registri il mio credito a carico d'un suo podere, il che dicesi *ipoteca;* ovvero procuro che un altro stia *mallevadore* o *sicurtà,* cioè prometta pagar egli se il debitore mancasse.

Si fanno anche contratti sopra azioni libere. Tu mi farai da servitore, ed io ti pagherò il *salario:* al maestro do una *ricompensa,* una *rimunerazione,* perchè mi procuri il maggior dei beni, l'istruzione; l'impiegato riceve uno *stipendio* per servire più specialmente al ben pubblico; il guerriero un *soldo* per assicurare la pubblica tranquillità.

Il professore, l'avvocato, il letterato, il cantante danno anch'essi la loro abilità per ricevere un compenso.

La promessa, per essere obbligatoria, deve

I. riguardare un fatto lecito, un fatto possibile, un fatto utile a quello a cui si fa;

II. dev'esser fatta da chi n'abbia la capacità; non da un fanciullo, non da un pazzo, non da uno ubriaco, o sotto minaccia e violenza;

III. dev'esser fatta a persona capace di volerla ed accettarla, cioè che ne intenda l'essenza e l'utilità;

IV. dev'essere fatta o legalmente nei termini e modi che la legge prescrive, o moralmente stabilendo il modo.

Il contratto produce sempre un'azione coattiva, sicchè l'altra parte può pretenderla giuridicamente. Ma anche senza di ciò, data una promessa, fatto un accordo, non vi si manchi.

È il primo carattere d'un galantuomo, e bisogna assuefarsi ad esser fedeli nelle più piccole cose, e abborrire più che tutto la taccia di bugiardo. I peccati hanno la loro pena con sè. Trovato in bugia oggi, non vi crederan neppure quando affermerete il vero. Che dirò di certuni i quali, per esimersi dal mantenere i contratti, adducono la mancanza di forme? *Non fu messo in iscritto — fu scritto ma non si adoprò la carta bollata — mancano i testimonj — è trascorso il tempo*. Che monta? Avete promesso; e per l'onest'uomo la parola è carta.

Il contratto deve osservarsi anche quando è gratuito. Prometteste regalare all'amico un vaso, un fazzoletto, un libro? Se nol fate, mentite. Vi fu data commissione di portar un oggetto, comprare una mercanzia? Potevate rifiutarla: accettata che l'abbiate, siete tenuti ad eseguirla.

Dal mantenere un contratto può esimere soltanto l'esservi stati indotti per inganno o per forza. Prometteste cento lire per un oriuolo d'oro: trovate che è d'orpello; non siete tenuti al patto. Taluno vi fece promettere di rubare del grano; non siete obbligato a commettere un delitto. Altri, col coltello alla gola, vi fece dar la parola di mandargli venti scudi; non siete tenuto, perchè la promessa non fu fatta di libera volontà, ed egli colla sua violenza offese la vostra libertà.

La grande industria giova a crear la ricchezza e perfezionare i metodi: la piccola, assicura meglio

la moralità e l'indipendenza delle famiglie. La più morale e più utile industria è l'agricoltura: i suoi interessi s'accordano meglio cogl'interessi generali; stabilisce legami intimi fra l'uomo, il suolo, le piante, gli animali, il sole, le acque; dà i migliori cittadini, più sani, più morali. Ma l'avere dee cercarsi con moderazione e giustizia, non con mezzi illeciti, non con viltà. Non desiderate troppo; *colla voglia cresce la doglia:* assicuratevi quel che basti al sostentamento vostro e dei vostri; se ne avete di vantaggio, tanto meglio; potrete far comodo agli altri; ma il troppo nuoce. Le ricchezze sono buoni servidori, ma cattivi padroni.

Questi sono i molteplici modi d'acquistare, ed in ciò pure appajono i vantaggi della società. Un pescatore disse ad un altro più povero: — Tu non hai nè barca, nè reti, nè altri istrumenti che la canna: ben poco raccorrai alla fine del giorno. Tu non hai provvigioni, eppure per lavorare bisogna aver lo stomaco nutrito. Vieni dunque con me: ne torna conto a te e a me. A te, perchè io ti cederò un quarto della nostra pesca; e, qualunque sia, sarà sempre più di quella che puoi avere colla tua canna. A me, perchè col tuo ajuto io prenderò più di quello che prometto di cederti. Così tu il lavoro, io ci metto il capitale, e uniti ci produrranno un tanto di più che non i nostri sforzi isolati. Quel tanto di più è appunto il vantaggio della nostra associazione ».

E così fecero, e se ne trovarono contenti. Poi il povero preferì di ricevere ogni giorno una quantità fissa di pesce, cosicchè sapeva d'averne ogni giorno un chilogrammo, che vendeva per due franchi. Quei due franchi sono il salario: questo restava non più accidentale ma fisso, eppure duravano i vantaggi dell'associazione.

Nella società sono necessarj altri uffizi oltre i meccanici: il medico per guarirci, l'avvocato per far

valere le nostre ragioni, il maestro per educarci, il sacerdote per esercitare il culto, il giudice per decidere della ragione e del torto, il soldato per vegliare alla sicurezza, e via discorrendo.

Possiamo dunque dividere le occupazioni con cui si acquista qualche proprietà in *arti* e *professioni*. Le arti suddivideremo in tre classi:

I. Quelle che servono alla produzione. Agricoltura avanti tutte, caccia, pesca, mineralogia, vale a dire lo scavo dei sassi, dei sali, dei carboni fossili e dei metalli.

II. I varj mestieri diretti ai bisogni, ai comodi, ai piaceri.

III. Il commercio, che comprende le vendite, il trasporto, i pagamenti.

Delle professioni, alcune *dirigono*, come l'istruzione, la giurisprudenza, l'agrimensura, la ragioneria.

Altre *soccorrono*, come la medicina, la chirurgia, la farmacia.

Altre *reprimono*, come la giustizia e la forza armata. Di sopra a tutte sta la religione colle persone addette al culto.

Coloro che attendono a queste differenti arti non lavorano a vantaggio degli altri? è dunque giusto che abbiano compenso.

Mi direte che la giornata o l'ora dell'avvocato o del medico si paga più che quella del bracciante?

Si; ma il bracciante non ha speso nulla per imparare il suo mestiere; mentre il letterato, il professore dovettero far lunghi studj onde prepararsi, oltre l'avere il talento necessario. Essi non sono pagati troppo; sono pagati a norma del bisogno che se ne ha e del servigio che rendono. Il palajuolo che scava la fossa per piantarvi un gelso, vi rende un servigio che vale mezza lira. L'avvocato che vi vince una causa, il chirurgo che vi raggiusta una gamba

rotta, il maestro che vi istruisce sono di maggior utilità, e perciò si pagano di più. Supponete fossimo in un deserto o s'una nave dove non ci fosse che un pane: io che lo possiedo non lo cederei per un tesoro, cioè quel pane varrebbe più che un tesoro. Se invece io raccolsi grano più del bisogno, amo meglio il denaro, e lo vendo al vicino. A questo fo un servigio vendendoglielo: egli un servigio a me comprandolo. Se il contratto si fa, è segno che siamo d'accordo. Dite che esigo un prezzo soverchio perchè so che voi n'avete bisogno. Sarà vero: ma l'averlo voi comprato è prova che non potevate farne senza, che dunque io vi ho reso un servigio.

Onde concludiamo che la società è costituita di servigi reciproci: ed uno dei legami più forti n'è appunto questa necessità che abbiamo uno dell'altro. Ne deriva uno stimolo al lavorare, per aver di che cambiare.

Colle varie arti e industrie che v'ho detto, l'uomo si procaccia non soltanto quel che è necessario al vivere, ma anche una porzione che, accumulandosi, forma un *capitale*, di cui dispone a sua voglia, e che trasmette a' suoi eredi. I bovi che adoprate ad arare, gli strumenti rurali, le scorte, e così le macchine delle manifatture son capitali anch'essi. Le operazioni che avete fatte attorno al vostro podere, i boschi che avete ripiantati, le case fabbricate, gli alberi innestati, le acque fognate o condotte, sono capitali, che in fatto vantaggiano il vostro avere quanto il denaro stesso, e sono mezzi di miglioramento per l'avvenire. Ciò che si guadagna giorno per giorno serve al vivere. Solo il capitale, cioè la riserva, si può adoperare a crescere i frutti, a perfezionare l'arte, a disporre meglio una produzione.

Coi capitali, colle macchine, colla fatica e coll'attenzione si fa prosperare il commercio.

Insomma le fu[illegible]onomia sono il posse-

dimento, l'industria, il commercio, che è l'anima d'un paese. Alle imprese più rilevanti non basta il capitale d'un uomo solo. Allora varj manifattori o bottegai o denarosi mettono insieme i loro capitali, i loro stromenti, il loro personale, formando una società affine di fabbricare ed esitare. I socj corrono la sorte comune, perdono o guadagnano insieme. Altre volte molte persone, anche non conoscendosi, mettono insieme ciascuna una data somma, e si tengono obbligati soltanto per quella. Si vorrà, per esempio, scavar un canale che costi un milione. Si emettono mille azioni da 1000 lire ciascuna. A tal modo possono moltissimi concorrere con poco incomodo a formare grossissimi capitali per grandiose imprese, come strade ferrate, dissodamenti, canali, scavi di miniere, lunghe navigazioni. Gli azionisti guadagnano in proporzione del denaro che contribuirono e in caso sfavorevole perdono poco, e non mai più dell'ammontare dell'azione. Quelle azioni si véndono o trasmettono come ogni altra proprietà, si negoziano alla borsa; e se l'impresa prospera, valgono più del prezzo primitivo; valgono meno se essa va male.

I Governi, per imprese simili, ovvero per servizj pubblici, sono talvolta obbligati a fare debiti. A chi somministra loro il denaro rilasciano cartelle, che sono specie di *vaglia* e di *pagherò,* pei quali al fine d'ogni semestre vien retribuito un interesse. Per aver più facilmente il denaro, il Governo paga l'interesse di 100 e promette di restituire 100, mentre invece riceve 80, o 70, o anche meno se ha molto bisogno e poco credito. Talvolta questo debito è perpetuo, cioè il capitale non si restituisce mai. Tal altra è redimibile; cioè ogni anno si estrae un numero di quelle cartelle, e si rimborsano.

Queste cartelle o consolidato, o rendita pubblica, si negoziano anch'esse alla Borsa, e valgono più o

a far la calza. Non potè nascondere la sua maraviglia: ma la saggia ricca rispose senza alterarsi: — Per rovesci di fortuna, più frequenti che non si creda, una donna può trovarsi obbligata a guadagnarsi il pane. E perciò avvezzo mia figlia a lavorare ».

Michelangelo Buonarroti, pittore, scultore, architetto sublime, era un lavoratore instancabile, e attribuiva a ciò l'essere riuscito meglio de' suoi contemporanei: poco pane e vino gli bastavano nei giorni più occupati, e spesso alzavasi la notte per compiere le opere, e si coricava vestito per non perder tempo. E si rese immortale.

Lodovico Muratori era un fanciullo modonese tanto povero da non poter pagare un maestro: sicchè egli si metteva al gelo o al sole sotto alla finestra d'una scuola ove insegnavasi il latino, finchè il maestro accortosene, lo prese gratuitamente a istruire. Allora egli si applicò intensamente agli studj, e fece tanto che a fatica si crede potesse stampare tanti libri e di tale importanza, che lo han fatto denominare padre della storia italiana.

Il pittore inglese Reynolds ripeteva: — Lavoro, lavoro, lavoro »; e agli allievi: — Lavorate se avete genio, il lavoro lo perfezionerà; se non ne avete, il lavoro ne farà le veci ».

E Mozart, gran musicante: — Il lavoro è il mio maggior piacere ». E Sebastiano Bach, principe degli organisti: — Io fui laborioso: chiunque sia tale, riuscirà come me ».

Da Milano nel 1820 il signor Standhal scriveva di Meyerbeer: — Ha qualche talento e nessun genio. Vive solitario e lavora quindici ore al giorno al cembalo »; e così senza genio è riuscito uno dei più famosi maestri di musica.

Nessuno più lavoratore di Napoleone I. Guardando la sua corrispondenza, si stupisce al veder che scriveva venti, trenta [illegible] giorno, sopra gli affari

più diversi e minuti, per regolare un impero che occupava mezza Europa. Combinava egli stesso i piani delle sue campagne e delle battaglie; curava il vestito e il vivere de' soldati e insieme l'etichetta di corte, le riforme dei palazzi, l'erezione di accademie, la costruzione di grandi strade. — *Impossibile* (diceva) è parola che si trova soltanto sul dizionario degli imbecilli ». Diceva pure che un sol momento perduto può essere occasione di sconfitta, e che egli aveva sempre vinto gli Austriaci perchè essi non conoscevano il valor del tempo. Fortunato se tanta attività avesse diretta al bene comune, anzichè al vantaggio privato!

Chi guarda agli uomini di Stato inglesi si meraviglia come, fra tanti affari, fra le cure d'un impero estesissimo, fra le lotte parlamentari e giornalistiche, possano attendere alla caccia, a viaggi, all'agricoltura, eppure comporre libri di serie ricerche, di profonda erudizione e di vivace fantasia, come fanno Bulwer, D'Israeli, Russel, Gladstone, Derby. Mostro d'attività fu lord Brougham (1779-1868). Occupatissimo nell'avvocatura, ora dei più assidui al parlamento, e insieme a capo di moltissime istituzioni, fra cui quella per la diffusione delle cognizioni utili; trovavasi puntualissimo all'aprire di qualunque adunanza; scrisse una quantità di libri, nè la vecchiaja scemò la sua operosità. Un arguto giornalista gli raccomandava di contentarsi di far quello che posson fare tre uomini robusti.

Qui il nostro poeta si pose a declamare:

Dorma il ricco ed abbia l'anima
Stracca d'ozj e inaridita;
Goda pur le noje e l'oro:
Questa, questa è vera vita.
Al lavoro!

Il sudor che sparge il povero
È al Signore incenso grato;
È il mio sangue, il mio tesoro,
É l'ammenda del peccato.
Al lavoro!

Chi le braccia al bene adopera
Ne' suoi sonni ha più quiete:
Nel suo pane è più ristoro:
Son le feste a lui più liete.
Al lavoro!

Posso dire al pan ch'io mangio,
Ti guadagno, e mio tu sei.
Questo sì, quest'è decoro;
Io mantengo i cari miei.
Al lavoro!

Sieno dediti a' miei cari
Tutte l'opere ch'io faccio;
Mi mantenga Iddio per loro
Fermo il core e fermo il braccio.
Al lavoro!

RACCONTO.

FRANKLIN.

Volete misurare la saviezza d'un uomo? Osservate l'uso che fa del denaro: come lo guadagna, come lo accumula, come lo spende; se con giustizia, onestà, generosità, o al contrario con frode, con ispreco, con avarizia.

Chi ad una certa agiatezza aspira per vie oneste, cioè coll'operosità e col risparmio, ottiene stima dagli altri, mentre educa se stesso al lavoro, alla pazienza, alla perseveranza, all'economia. Il denaro ben acquistato rappresenta l'industria paziente, lo sforzo perseverante, la tentazione vinta, la speranza coronata. Il denaro ben impiegato indica prudenza, previdenza, abnegazione, cioè carattere: produce indipendenza, cioè ci sottrae dal dover rinegare la nostra e obbedire alla voglia altrui: mentre il sacco vuoto non si regge in piedi. Badate però che il denaro è un buon servidore, ma un cattivo padrone. Il tesoreggiare unicamente per amor del denaro è abjezione, quantunque sia guadagnato bene. Sia pur ricco, rimane spregevole chi ha borsa grassa e cuor magro. Insomma il merito vuolsi misurare non dal denaro che uno ha, ma dal modo con cui l'ha fatto e con cui lo adopera.

Ascoltate, cari amici.

— Oggi, che tutti si lagnano della scarsezza di denaro, parmi un atto di beneficenza l'insegnare il secreto per farne e per empire il borsellino e man-

tenerlo colmo costantemente. Bastano due regole semplicissime.

Primo: *Sii sempre onest' uomo e laborioso.*

Secondo: *Spendi sempre un soldo meno di quel che guadagni.*

Osserva queste due regole, e vedrai il tuo borsellino gonfiarsi e riempirsi, anzichè borbogliare per avere il ventre vuoto; i creditori non verranno a tormentarti; l' indigenza ti starà lontana; la fame non potrà più assottigliarti, nè la mancanza di tabarro lasciarti rabbrividire. L' universo ti parrà più gajo e brillante, il piacere dilaterà le pieghe del tuo cuore, sarai veramente un uomo; non abbasserai gli occhi all' aspetto del ricco, nè ti umilierà il vedere i prediletti della fortuna marciare alla tua destra; giacchè l' indipendenza, possegga poco o assai, è sempre gaja e contenta, ed eleva a pari con quelli che mangiano il pan d' oro.

Sii saggio dunque; l' assiduità del lavoro ti venga compagna al mattino, nè ti abbandoni se non allorquando la sera ti chiama al riposo. La probità sia il respiro dell' anima tua, e così perverrai al più alto grado di civiltà: l' indipendenza sarà il tuo stemma, la tua decorazione; l' anima tua si eleverà a nobili sentimenti, nè più si umilierà innanzi al furfante vestito di seta, nè sopporterà un oltraggio perchè fattole da una mano ove sfavilla un anello di diamante. —

Sapete di chi sono queste parole? D' un povero garzoncello, che potè diventare un grand' uomo e ci lasciò a tutti un' eredità preziosa, cioè un buon consiglio, qual è questo di lavorare e di risparmiare.

Nella terra scoperta dall' italiano Colombo e denominata dall' italiano Americo Vespucci, fu fondata la città di Boston, ove, ai 17 gennajo del 1706, nacque Beniamino Franklin, ultimo di diciassette fratelli. Non essendo suo padre in grado di farlo stu-

diare, appena un anno lo mandò a scuola di leggere e scrivere, e a dieci anni lo pose a far candele. Il ragazzo vi si applicava, ma ogni momento che avesse di libertà correva al mare, e divenne spertissimo rematore e nuotatore: i pochi centesimi che sparagnava della bocca li convertiva in qualche libro di viaggi e di storia, onde compassionando lo chiamavano il letterato di casa. Per ciò lo misero sotto un fratello stampatore, ove stette sino a 21 anno maneggiando caratteri e casse, regoli e torchi. E perchè lavorava con passione, tosto divenne abilissimo; dai libraj, con cui trattava, ottenea libri che leggeva, pochi ma con attenzione; e quando nol potesse di giorno vegliava la notte. Così acquistò l'abitudine di osservare in ogni cosa quel che può servire a migliorarla: come cuocere con risparmio le patate e il riso, come vestire con economia. Eguale cura pose alle proprie scritture, finchè s'avvezzò a scriver semplice, ma pensato, e sempre con qualche nobile intento.

Altrettanta ne metteva nel migliorar il proprio morale, non volendo mai trovarsi sprovvisto nè di denaro nè di buon senso. Formò il catalogo delle qualità che credeva necessarie acquistare, le distribuì in ordine, e le definì per ben sapere ciò che dovesse fare ed evitare. Ed erano:

I. *Temperanza.* Non mangiate a crepapancia, non bevete sino a perder la testa.

II. *Silenzio.* Non parlate che di quel che può essere utile a voi ed agli altri.

III. *Ordine.* Ogni cosa abbia il suo posto, ogni affare il suo tempo.

IV. *Risoluzione.* Prefiggetevi d'eseguire ciò che volete, ed eseguite quel che avete prefisso.

V. *Frugalità.* Non fate che spese utili per voi o per gli altri.

VI. *Industria.* Non perdete mai il tempo; occupatevi sempre in qualcosa di utile.

VII. *Sincerità.* Non raggiri: l'innocenza e la giustizia presedano ai vostri pensieri e dettino i vostri discorsi.

VIII. *Giustizia.* Non fate torto a nessuno, e rendete altrui i servigi che han diritto d'aspettare da voi.

IX. *Moderazione.* Schivate gli estremi. Per le ingiurie non risentitevi tanto, quanto vi pare che meritino.

X. *Pulitezza.* Nulla di sudicio in voi, sul vestire, nella casa vostra.

XI. *Tranquillità.* Non lasciatevi commuovere da frivolezze o da accidenti inevitabili e ordinarj.

XII. *Castità.* Il mancarvi produce balordaggine o infiacchimento, oltre compromettere la pace o la reputazione vostra o degli altri.

XIII. *Umiltà.* Imitate Socrate e venerate Cristo.

Alla fine d'ogni giornata, della quale con altrettanta esattezza aveva distribuito le spese e le ore, esaminava sè stesso, quanti quattrini avesse speso fuor del necessario, in quale difetto fosse caduto, a qual buona qualità si fosse avviato. E perchè la presunzione è uno dei più forti ostacoli al miglioramento, s'avvezzava a non dir mai: *Ne son certo, Sta proprio così, Ci scommetterei;* ma, *Parmi, Sarei d'avviso;* ad abolir sè medesimo per giungere al suo scopo; a lasciare altrui il fumo per ottenere il sodo; ad abbassarsi a tempo; e confidar nella propria attività, sobrietà, pazienza e perseveranza.

Suo fratello stampatore si pose in mente di pubblicare una gazzetta, e Franklin vi traforò qualche articolo suo proprio, anonimo: piacque e potè darsi a conoscere, ma questo gli cagionò screzj col fratello, col governo, cogli emuli; onde, indispettito, se n'andò a Nuova York e a Filadelfia, e ci racconta il tripudio che gli cagionarono le prime 5 lire che guadagnò a forza di lavorare e risparmiar il tempo. Fece incontro, e pensò da senno ad acquistar denaro

e reputazione, e l'uno e l'altra conseguì col lavorare giorno e notte, e viver sobrio, e dare buon esempio e rispondere coi fatti alle detrazioni dell'invidia. Così potè rizzare stamperia propria, menò una moglie dalla quale non ebbe che a lodarsi ne' cinquant'anni che vissero insieme. — Ella fu sempre per me una compagna affettuosa e fedele (scrive egli); m' ajutò assai nella bottega: non avemmo che uno scopo solo, il renderci felici a vicenda ». Essa piegava i fogli e cuciva i libri, comprava gli stracci, sorvegliava i fattorini. Franklin solea far colazione con puro latte, in una scodella di terra, con un cucchiajo di stagno. Sua moglie una mattina gli porta caffè e latte entro una chicchera di porcellana, e con un cucchialino d'argento; e gli dice d'averli comprati co' risparmi suoi, perchè egli meritava bene quel po' di lusso quanto un qualunque de' suoi vicini.

Dava egli fuori l'*Almanacco di Riccardo Buonomo*, raccolta di consigli e verità pratiche, espresse proverbialmente, e che più non escono di memoria, e s'applicano cento volte ai casi proprj ed agli altrui. Eccone alcuni:

L'esperienza dà lezioni molto care, ma sono le sole che possono istruire gli stolti.

Di tutte le prodigalità la peggiore è quella del tempo. Il tempo è la stoffa di cui si fa la vita.

L'occhio del padrone fa più che le sue mani.

Se vuoi conchiudere un affare, va; se non vuoi, manda.

Vuoi tu avere un servo fedele e benevole? sérviti da te stesso.

L'industria è il braccio destro della fortuna, la frugalità il braccio sinistro.

Un vizio costa quanto due figliuoli.

Cucina grassa, testamento magro.

La gola porta via la camicia. I pazzi imbandiscono e i savj godono.

Vuoi conoscere il valore del denaro? abbi bisogno di fartene prestare, e ti vedrai esposto a rifiuti ed oltraggi, dai quali non hai verso di schermirti.

Chi domanda un prestito, domanda una mortificazione. La quaresima è assai breve per coloro che a pasqua devono danaro. Meglio andar a letto senza cena che alzarsi indebitato.

Mio padre non moveva mai una parola intorno alle vivande ch'erano servite in tavola; nè mai notava se fossero bene o mal cotte, di buono o cattivo sapore, troppo o poco condite, da preferirsi o no ad alcune altre. Perciò fin dall'infanzia anch'io m'abituai a non por mente a siffatte inezie, e ad essere indifferente per qualsiasi maniera di cibo. Anche oggi me ne interesso sì poco che, qualche ora dopo il pranzo, fatico a rammemorarmi che cosa abbia mangiato.

Ti lamenti che la vita è breve; ma il tempo è il filo di cui si tesse la vita: perchè dunque lo getti? Volpe che dorme non mangia galline.

La strada che mena alla fortuna è piana, agevole, come quella che mena al mercato. Onde seguitarla, due cose bisognano, assiduità e sobrietà; o in altri termini, non gittar mai via nè il tempo nè il denaro, e dell'uno e dell'altro fare il miglior uso possibile. —

Franklin, negli scritti non si scosta mai da una morale arida qualche volta ma sempre retta; amica dell'uomo; senza robusti sacrifizj; non atta a creare eroi, ma a formar galantuomini. Poi sempre diretto alla pratica applicazione, alletta la curiosità coi titoli medesimi delle opere sue e colla brevità; piacesi delle parabole, forma tanto popolare. Or racconta che, quand'era ragazzo, avendogli i suoi per una festa empito il borsellino, egli corse a vuotarlo nella compra d'uno zuffolino. Un bel balocco, ma tutti dicevano ch' e' l'aveva pagato troppo caro. Dopo d'allora, quando vedea taluno spendere per

farsi nominare, o sprecar la pace e la libertà per ottenere un grado, o rovinarsi per acquistar l'aura popolare, e sciupare ingegno e forze per correre dietro alle voluttà, gli dicea: — Lo zuffolino costa troppo caro ».

Egli insegna l'arte di fare sogni piacevoli, ed è l'andare a letto colla coscienza netta. Insegna una lampada economica, ed è il coricarsi presto, e presto levarsi; insegna i camini che serbano il suo nome per consumare poca legna e scaldar assai. Ora con bicchieri combina un'armonica; ora insinua d'ingrassare col gesso il trifoglio, e perchè non gli danno retta, egli lo sparge in modo da scrivere, *Questo trifoglio fu ingessato,* e le lettere anche un pezzo di poi si leggono distinte dal maggior rigoglio dell'erba.

La difficoltà, per un uomo nuovo, consiste nel fare il primo scudo e il primo passo; il resto vien da sè. Ben presto Beniamino è deputato all'assemblea generale di Pensilvania, poi direttore delle poste; e in paese ove tutto era a fare, pensate quanto giovasse un uomo che sempre avea la mente a sperimentare, a cercare ciò che giova di più e costa di meno! Istituì un gabinetto letterario dove congregarsi a leggere, un corpo di pompieri contro gli incendj, un'associazione di volontarj a difesa contro gl'Indiani confinanti; mostrando continuamente l'importanza di raccogliere piccole forze per ottenere grandi effetti.

Gravi dissensi proruppero poi fra l'Inghilterra e queste sue colonie, che volevano rispettati i loro diritti e mantenute le loro franchigie. Franklin fu mandato a Londra a far valere le ragioni del suo paese; e come v'acquistò maggior cognizione degli uomini e degli affari, così meritò stima e rinomanza. Egli anzichè soffiare nel fuoco, cercava sempre di metter pace, di venire ad accomodamenti; onde l'avranno chiamato un pusillanime, uno dalla par-

rucca, un *ritardatario;* come avviene dei consigliatori di partiti medj; parve realista ai liberali, repubblicano ai realisti: è così facile l'applicar questi titoli! Ma quando la pazienza stancata giustificò la rivoluzione, ecco primeggiare Franklin, il quale aveva cominciato dal procacciare che i suoi acquistassero fama di gente onesta, equa, pacifica, vero modo di far ricadere il torto sugli oppressori.

Guidarsi moderatamente in una rivoluzione è immensa lode, poichè men coraggio si richiede a resistere in campo a'nemici che ad osare spiacer agli amici. E Franklin la meritò, sempre insinuando la calma, pur sempre disposto ad affrontare coi compatrioti la procella. Non avendo pratica di guerra, fu adoprato ne' consigli e nelle trattative per estendere la rivoluzione, per assodarla con la concordia, sinchè fece riconoscere l'indipendenza del suo paese.

La Francia favoriva la libertà americana, e Franklin aveva saputo metterla di moda fra i filosofi e nel bel mondo, sicchè fin la Corte fu strascinata da generose illusioni a intraprendere la guerra. Per questa la causa della libertà repubblicana trionfò; si formarono gli Stati Uniti d'America (1); e quando Fran-

(1) Di questa repubblica fu poi terzo presidente Tommaso Jefferson (1743-1826), il quale scriveva ad un suo parente questo decalogo:

1.° Non rimettete mai a domani quel che potete far oggi.

2.° Non adoperate altri in ciò che potete far voi stesso.

3.° Non spendete mai il vostro denaro prima d'averlo guadagnato.

4.° Non comperate mai una cosa inutile sotto il pretesto che è a buon mercato.

5.° La vanità e l'orgoglio ci costano più che la fame, che la sete, che il freddo.

6.° Non pentiamoci mai di aver mangiato poco.

7.° Non stanca mai una cosa che sia fatta di cuore.

8.° Quanti crucci noi ci siamo presi per disgrazie che non sono mai accadute!

9.° Pigliate sempre le cose dal lato buono.

10.° Quando siete irritato, prima di parlare contate fino a 10: e fino a cento se siete in gran collera.

klin vi tornò dalla Francia, chi potria dire le feste con cui fu trionfalmente ricevuto da quella città, ove sessant'anni prima era entrato con una pagnotta per braccio ed una al dente!

Vecchissimo scriveva: — Attribuisco alla temperanza la salute che godetti sì a lungo; all'industria e alla frugalità l'agiatezza che presto acquistai, la ricchezza che vi tenne dietro, e le cognizioni per cui potetti divenire cittadino utile e acquistar reputazione fra i dotti; alla sincerità ed alla giustizia la confidenza del mio paese e gl'impieghi onorevoli; all'influenza di tutte queste virtù, comunque imperfette, l'eguaglianza di carattere, e la vivacità della conversazione, che la fanno gradita anche ai giovani».

Il 17 aprile 1790 vedeva quietamente avvicinarsi il fine de'suoi ottantaquattr'anni, esclamava: — Rifatemi il letto, ch'io muoia comodamente», e spirò.

Nel suo testamento lasciava capitali che, col tempo accumulandosi, servissero poi a grandi opere pubbliche; altre piccole somme da dare a prestito per ajutare i faticosi passi di chi comincia la carriera, o vuol effettuare qualche nobile divisamento.

CONFERENZA XVII.

Dell' economia.

Si acquista col lavoro, si conserva coll'ordine, si cresce col risparmio. Questi tre passi costituiscono l'economia.

Economia chiamasi l'arte di amministrare la casa; sia la casa di ciascuno, sia quella casa più grande che dicesi lo Stato. È dunque o privata o pubblica, ma le regole fondamentali sono le stesse per l'una e per l'altra: stesso lo scopo di creare, migliorare, accrescere l'agiatezza o della famiglia o della nazione.

Noi, cari amici, occupiamoci della privata: la quale fortunatamente non ha bisogno di grande scienza, di profondi divisamenti favoriti dalla fortuna, non di quel colpo d'occhio rapido e di quelle subitanee ispirazioni che fan cogliere l'occasione al volo. Anche alla mente più ristretta essa è accessibile; s'adatta a tutte le condizioni, al gran ricco come al povero, perchè tutti capiscono il precetto di spendere ogni giorno un soldo meno di quel che si guadagna.

Nell'uomo lottano due istinti. Quello di godere il più che può e il più presto; quello di migliorare la propria condizione. Quindi da un lato l'avidità dei piaceri, e dall'altro l'ignobilità di ricorrere a qualunque mezzo per avere il denaro che li procaccia. È tristo carattere dell'età nostra la

smania d'arricchire, che porta a bassezze, a inganni, a delitti. Oggi tutti vogliono parer signori. Già i bambini si vestono con lusso; così s'abituano a voler parere di più, a trarre importanza dagli accessorj anzichè dal fondo; tutti vogliono abbagliare cogli abiti, co' mobili, co' ciondoli, colle grosse spese; di fronte alla tirannia dell'opinione pubblica, non si ha il coraggio di parer poveri, si ha quello di parer ingiusti e disonesti; per ottenere oro non si bada a dignità, a virtù, a onestà; si ruba, si froda, si assassina.

Epppure il desiderio d'arricchire esprime il desiderio di migliorare, di perfezionarsi; chiunque ha senno lo nutre; senza di esso cesserebbe l'attività sociale. Bisogna dunque dirigerlo, e ciò fa l'economia. Il bambino, dategli una chicca, la mangia; un balocco, lo rompe. Il selvaggio, quand'ha côlto un frutto, preso un animale, se ne fa pasto, e non cura se domani e poi e nell'inverno non avrà di che sfamarsi. Arieggiano un poco ai selvaggi coloro che sprecano giorno per giorno quel che acquistarono, senza premunirsi contro il ritorno delle privazioni, calcolando solo sè stessi e il momento, il godimento o la soddisfazione istantanea. Così colui che dopo una corsa affannata, giunge trafelante a una sorgente e beve ingordo, sazia per allora la sete, ma quell'acqua diaccia e il subito raffreddarsi può cagionargli coliche e fin la morte.

L'economia va indivisibile dalla prudenza: questa insegna a far prevalere la ragione sopra l'istinto; quella a negarsi un piacere presente per assicurarsene uno futuro.

Se l'istinto ci spinge a quelle soddisfazioni momentanee, la ragione c'insegna a migliorare la condizione nostra, economizzando oggi quel che potrà tornarci utile domani. Questo risparmiar qualche cosa sui guadagni di ciascun giorno produce il Ca-

pitale, cioè un fondo di riserva che possa servire ai bisogni nostri, e che ci faccia più agiati. Sia pur piccolo il risparmio: a centesimi si fanno le lire. Un soldo conservato val due guadagnati. Ogni lira che risparmiate è un sasso che aggiungete alla barricata che ponete fra voi e il bisogno. E il bisogno è un gran nemico, perchè riduce ad una specie di servitù, a dover sottoporsi ai comandi altrui, a non poter guardare francamente in faccia ai nostri creditori, e dovere perfino ricorrere alla pubblica limosina.

Tu non hai che tre franchi al giorno, e asserisci che non puoi economizzar niente. Eppure il tuo vicino, che non guadagna più di te, e che ha altrettanti pesi, risparmiò qualche cosa. Risparmia un sigaro al giorno, che costa un soldo, alla fin d'anno son franchi 18.25. Risparmia un quintino di vino che val cinque soldi e alla fin d'anno avrai quasi 100 lire; e cogli interessi accumulati, in 10 anni faranno 1147 lire: quasi 2000 in 15 anni. V'è di che metter su un negozio con quel che va in fumo.

Non è uomo nel mondo che non possa con prudenti risparmj raggiungere un'onesta agiatezza. E il raggiungerla è desiderabile a chiunque non vuol provare la penuria o la miseria negli ultimi giorni, o quando l'infermità ci renda impotenti.

Allunghiamoci soltanto secondo il nostro lenzuolo; se non possiamo vestir di seta; vestiamo di mezzolano, e spendiam sempre un soldo meno del guadagno. L'età cresce, vengono de' figliuoli, può sopraggiungere la carestia, può andar a rompicollo un negozio, occorrere una spesa straordinaria per soccorrere un amico o la patria; e allora si comprende quanto bene sia l'aver messo da banda qualche soldo. Il denaro cresce reputazione, perchè dà l'idea che siasi acquistato coll'abilità e conservato colla buona amministrazione, e che rimuova le ten-

tazioni cui talvolta reca il bisogno. Inoltre esso è un vero potere, offrendoci i mezzi di compier molte cose, altrimenti ineffettibili. Questo potere non è in proporzione del denaro che spendo io stesso, ma di quel che posso dare altrui. E quando la vecchiaja s'avanza, come rincresce il non aver nulla da dare o da lasciar agli altri! Chi può farlo, ottiene amorevolezze e cure maggiori, quand'anche non abbia la consolazione di moglie e figliuoli.

Te celebriamo dunque, o Economia; te figlia della prudenza; te sorella della temperanza; te madre della libertà. Tu sei eminentemente morale perchè, oltre diminuire i bisogni fittizj, calmi le agitazioni eccitate dai desiderj, reprimi le passioni malevoli, e ci disponi ad esser giusti verso i nostri simili. Ad ogni vittoria che ci fai riportare sopra gli appetiti e le passioni, tu ci cresci forza a respingere le tentazioni istintive.

Or vediamo di fissarne alcune regole.

I. E la prima sia tenerci sani e gioverecci. Ogni guadagno resta interrotto o diminuito a chi è malinghero o malazzato. Per evitarlo, giova principalmente la temperanza, e quindi ancora l'economia.

II. Nelle malattie si spende, ne' viaggi si spande. Utilissimi sono i viaggi, quando si fanno per acquistare cognizioni, trovare corrispondenti, riscuotere denari, o altro; si vede e impara cose nuove, si depongono pregiudizj; ma quelli di mero spasso, dopo fattovi spendere molto, vi costringono anche a triste figure, a lesinerie vergognose, a far debiti.

Il popolino non si sborsa tanto per viaggi lunghi, quanto per giterelle alla città, alla fiera, al lago, alla sagra. Vi vuota il borsellino senza trarne verun profitto.

III. Non confidate mai ne' colpi di fortuna, nelle lotterie, in un'eredità, in uno zio che torni d'America. Bello è l'acquistare a poco insieme, mediante profitti modici e successivi.

Neppur vi fidate delle speculazioni troppo lucrose. A profitto largo apri gli occhi, dice il nostro signor Bonifazio. Le zucche vengono su rapidamente, e rapidamente periscono; le querce si alzano adagio, ma durano anni e secoli.

IV. Quando avete intrapresa una speculazione e v'accorgete che riesce di danno, non èsitate ad abbandonarla. Abbassarsi a tempo è una massima utilissima. V'eravate stabilito in città, con un gran magazzino, col cavallo, col servo: gli affari piegarono male; bando alle superfluità; in campagna si spende meno; i fatti vostri li farete da voi.

Ma, per non avere a pentire tardi, non bisognerebbe assumere se non funzioni o imprese di cui ci intendiamo, e alle quali ci sentiamo disposti a prestar tutta l'attività. Chi fa l'altrui mestiere, fa la zuppa nel paniere, dice ancora il signor Bonifazio.

V. Non fate mai che spese legittime, ciòe non ispendete inutilmente. La legittimità delle spese varia secondo le circostanze: un ricco può procurarsi delle comodità, un divertimento, un oggetto di lusso, che sconcerterebbero un altro. Bisogna sapere far senza di alcune cose, e quante volte vi troverete contenti di non aver soddisfatto una voglia! Una spesa inutile rende necessaria un'altra. Desideraste un quadro, ma poi ci vuole la cornice; poi un riscontro; poi il tavolino su cui posarlo. L'uomo di buon senso adopera il denaro come il tempo; non lo mette mai in cose inutili.

O ricchi o poveri, tenete per norma di non far mai spese di lusso o di fantasia prima delle necessarie.

Vi saprà strano se vi suggerisco di non fare alcuna spesa contro la vostra inclinazione; eppure molte volte vi parrà d'esservi costretti dalla moda, dalla compagnia, dalla paura d'esser derisi se non portate quel tal vestito, se non andate a quella festa.

VI. Pagate a denari, anzichè far notare. È il modo

d'esser meglio serviti e di pagar meno, perchè il mercante calcola l'interesse del denaro che vi lascia in mano e l' eventualità di perderlo. Inoltre quel non mettere mano alla borsa fa inclinati a comprare anche cose di cui non si abbisogna. Ma ecco il conto presentarsi quando meno lo si aspettava, e sempre più grosso che nol s'aspettasse; bisogna verificarlo quando non se ne ha più la memoria, altercare sul prezzo, e così perdere anche il tempo, prezioso più che il denaro. Paga bene chi paga tosto.

In tutti i casi, è bene pagare noi stessi, non far pagare dal servo, dall'agente, dal commissionario. Ci si vantaggia sempre.

VII. Non debiti. Dei debiti vorrei aveste paura fin alla superstizione.

Il debito ha l' arte d' affascinare come la civetta che lusinga gli uccellini finchè cadono nella ragna. Al ricco il mercante dice: — Pagherà quando vuole; noterò ». Vi ha de' ragionatori che non solo addestrano a far il male, ma vorrebbero persuadere che non è male; ne fanno un' abitudine, che così toglie il rimorso. Siete povero, ma ancor senza macchia, e sulla vostra reputazione potete prender a prestito un' inezia. Ma quell' inezia impegna la vostra reputazione e resta in mano del creditore. Siete studente; la mesata è consumata e avreste voglia d'un divertimento, d' una superfluità innocente. Se tralasciate, è una piccola abnegazione, vi abituate a privarvi d' una superfluità. Ma un cattivo amico, che spende più di quel che possiede, vi suggerisce il modo: prender a prestito; quando la mesata arriva pagherete; rilasciate un viglietto per la fin del mese. — Oh! giacchè lo fate, ponete alla fine di tre, di sei mesi ». Che cosa costa un viglietto? Ma intanto siete schiavo del debito; e difficilmente ve ne emanciperete.

Dio vi campi dalla necessità di domandare denari a prestito. Che vergogna a chiedere! che umiliazione a un rifiuto!

Poi, chi da altri prende, la sua libertà vende; corre a degradazione morale; si abitua ad artifizj, a sotterfugi, a raggiri per evitare o ritardare la restituzione; poi s' indura alle domande, ai rimproveri del creditore; infine perde il puntiglio e la vergogna.

Alcuni declamano contro gli usuraj, dai quali han domandato un prestito, e che imposer loro condizioni onerose. Il torto è vostro; siete voi che cercaste loro il denaro, e accettaste quelle condizioni perchè vi premeva di avèr quella somma. Il dover vostro era di non mettervi in quella necessità, o di trovare altro modo di ripararvi. E un modo è spesso il vendere una parte dell' avere nostro, affinchè rimanga netta l' altra parte.

— Voi avete buon dire: sì! è facile predicar di non far debiti; ma come fare quando s'è sotto il rasojo? »

Cari amici, non è mai senza fatica il far il proprio dovere, nè l'imparare qualche cosa, foss'anche l'*a, b, c*. Ma se non fate questa prima fatica, non avrete più nè pace al cuore, nè sicurezza per la casa. La dignità d' uomo libero è perduta da che uno cade nella schiavitù del debito; è un pendío dove in alto sta il tempio dell' onore, ai piedi l'abisso; facile è andar giù, ma guai! Quel nemico, introdotto che sia, scassina le serrature, fa strada ad altri debiti, come una via d'acqua, e mena dritto al tribunale, poi alla prigione; giacchè, per togliersi dai debiti, si fa di tutto, fin dei delitti. Persone anche a modo e di qualità, sindaci, impiegati, deputati si vedono così perdere la delicatezza sotto il peso dell' impotenza, e dover con rossore fare scuse, domandare proroghe, evitare d' incontrarsi col creditore; poi ricorrere ad aggomitolamenti, a bugie, infine trovarsi disonorati nella società.

Se avete fatto un debito, spegnetelo subito anzichè esser lungo di schiena. Chi paga debiti fa capi-

tale. Mi destò compassione un negoziante, il quale mi confessava che gli reca sempre dispiacere il metter mano alla cassa e trarne fuori i contanti. Al contrario l'onesto e generoso negoziante ha piacere quando paga, perchè si scioglie dalla servitù che lo legava al creditore; mostra agli altri di poter fare onore alla sua firma e a sè stesso, di non aver difficoltà nell'adempire i suoi obblighi.

Giambattista, non avendo saputo guadagnare coll'industria, conservare colla parsimonia, mandò talmente a male gli affari suoi che ebbe bisogno di cercar in prestito denari. Fortunatamente trovò un amico buono ed onesto che lo accomodò della somma occorrente. Venuto il tempo di spegner il debito, Giambattista pensò: — Se io rendo quel denaro, torno povero come prima. Meglio è ch'io me lo tenga: dirò che non è vero che l'amico me l'abbia imprestato, e continuerò bene i miei negozj ».

Così fece, e diede del bugiardo all'amico allorchè questo gli richiese il suo capitale. Mal per lui: giacchè l'amico, che lungamente gli aveva usato pazienza, stimò che allora più non meritasse alcun riguardo; onde lo citò davanti al giudice, e, convinto di bugia, fu condannato a pagar il debito e una grossa multa per soprapiù. Così perdette il denaro, l'amico, la quiete e la riputazione.

VIII. E se si tratta di dar a prestanza? Ricordatevi di tre cose: la prima di guardare a chi imprestate, e prendere le assicurazioni convenienti.

La seconda, che si fa morire il gelso col volerne cogliere troppa foglia; cioè, che il denaro che frutta più del dovere risica di andare perduto.

La terza, che uno è padrone solo della propria borsa, cioè ch'è da matto il far capitale su quello che non si possiede, e da birbante il metter a rischio quel che è d'altri.

Ben inteso che qui io parlo solo d'affari, e non d'

quei prestiti di cortesia e di carità in cui si fa un sacrifizio secondo le proprie forze, pel piacere d'essere utile. *Chi fa carità non va dietro a ristori.* Quest'è un altro cantare; è cosa onorevole al pari che dolce: ma anche in tal caso, nessuno ha diritto d'esser caritatevole o di fare il generoso colla roba d'altri. Se date senza esserne in grado, voi mentite e fate una cattiva azione.

IX. — V'è un amico che domanda un prestito; mi prega di stare sicurtà per lui. — L'amicizia! la beneficenza! è così poco che mi domanda! la mia firma soltanto! »

Sì, ma su di quella firma sta l'onor vostro; ma voi acquistate sì la riconoscenza dell'amico, ma insieme un padrone nel creditore. Questi domanda una cauzione al vostro amico. È segno che dubita o di lui o degli accidenti.

Non dite che perdereste l'amico. Lo perderete il giorno ch'egli dovrà restituirvi. — Egli è onest'uomo », dite. Tanto meglio: prestategli il denaro vostro se l'avete. Ma il ricolto può fallire, ma la nave ch'egli aspetta può affogare; e allora chi è il debitore? Al giorno della scadenza verrà il creditore colla cambialetta. Voi dite: — Ma io non sono che sicurtà. Andate dall'amico ».

— L'amico è scappato »; ovvero: — Non ne ha, paghi lei ». E voi non avete allestito i fondi. Addio onore!

Il denaro potete recuperarlo, potete rassegnarvi a farne senza; ma il vostro nome mescolato in un fallimento non si ricupera. Bella è anche la povertà coll'onore; senza onore è misera la ricchezza.

Onde, regola 1.ª non prender mai a prestito quando s'abbia timore anche lontano di non poter rimborsare a tempo.

2.ª Non imprestar mai più di quello che si è disposti a regalare.

3.ª Non far mai sicurtà per un altro quando non siasi disposti e capaci a pagar per esso.

X. Sarebbe bene che ogni uomo facesse, al principio dell'anno, il conto de' guadagni che spera e delle spese che prevede, come gli Stati fanno il *budjet*, il conto preventivo. Principalmente il capocasa deve farlo, per regolare le spese sue e degli altri. Può venir caso che trovi bene di cedere sopra alcun punto, di consentire a un'erogazione non preveduta, ma almeno resti fissa la massima.

Nel far questo conto bisogna sempre cominciare dalle entrate, che per lo più sono semplicissime, e distinguere le fisse dalle eventuali. Le spese sono molteplici e varie. In generale non si ecceda mai l'entrata; e non si anticipino spese certe sovra profitti incerti. Realmente le entrate riescono sempre minori, e le spese maggiori della previsione. Ogni anno occorrono spese straordinarie. Or una figliuola che si marita, or un viaggio che bisogna fare, or la grágnuola che porta via i frutti, or un debitore che non paga, or un incendio, un processo, una malattia; or un'imposta nuova o un bisogno della patria. Mettete sempre in conto anche gli accidenti imprevisti, e fate che l'uscita sia qualche cosa meno dell'entrata.

XI. Come si fa il preventivo, così nessuno dovrebbe omettere il consuntivo, cioè notare man mano le spese. Cento volte occorre di sapere quanto costò il tal oggetto, quanto si spese, si regalò, si perdette nella tal occasione; quanto si pagò il tale operajo, o si rimunerò il tale commissionario. Talvolta vi è presentato un conto che avete già soddisfatto, e il vostro libro ve ne accerta. Quella nota è un continuo bilancio per sapere dove si può spendere di più senza squilibrarsi. Alla fin del mese si vede d'avere speso troppo? andremo più parchi nel mese successivo; oppure, trovando d'aver fatto un

avanzo, prenderemo fidanza a una spesa maggiore, Chi conosce la sua entrata e l'uscita è difficile che vada in ruina.

XII. Fate gli affari vostri da voi stesso. L'occhio del padrone ingrassa la bestia. Servi, amici, intermediarj, non possono far una compra, eseguire una commissione, sorvegliare un'opera sì bene come quello che vi ha interesse immediato, che la divisò, che deve servirsene. Domandate a qualunque buona padrona di casa quanto ci corre fra il comprare ella stessa e far comprare dalla fante. I mercanti amano sempre meglio vendere ai servi che ai padroni.

Nè il ricco dee credersi disonorato dall'attendere ai proprj affari. Nessuno sporca le mani nel fare i fatti suoi. Washington, generale e presidente degli Stati Uniti, teneva da sè i proprj conti, copiava sul registro tutte le liste che gli mandavano i mercanti e trascriveva egli stesso le proprie lettere. Il generale Wellington tenne sempre esatto conto delle entrate e delle spese sue, voleva pagar da sè i proprj conti, e si gloriava di non aver mai fatto debiti. Eppure ebbe a mantenere interi eserciti, e ne fu a capo in paesi amici ed in nemici.

Un signore possedeva una grossa tenuta che gli fruttava 40 mila lire l'anno, eppure fece dei debiti che lo costrinsero a venderne la metà, e l'altra metà diede a fitto a un agricoltore attento e capace per due novennj. Allo scader di questi il fittajuolo domandò al signore che gli vendesse quella possessione. — Oh come mai? (chiese quegli) io ho fatto debiti avendo l'intiero podere, e voi mi pagate regolarmente le 20 mila lire d'affitto, eppur veniste in grado di comprarlo? » — Non si meravigli (rispose il fittajuolo). Ella stava seduto dicendo: *Andate;* io vado io stesso. Ella stava a letto; mentre io era da più ore attento alle mie faccende e a' miei lavoranti. Ella comandava di fare; io faceva ».

Perchè i contadini considerano come una fortuna l'aver molti figliuoli? Perchè sono altrettante persone, interessate alla prosperità della casa, che lavorano e risparmiano ben più e meglio che non i giornalieri ed i famigli.

Quando poi avete a farvi fare un servigio, stipulate prima la ricompensa; risparmierete denari e rabuffi.

XIII. Qui una parte principale spetta alla donna. L'uomo acquista, la donna conserva e risparmia. Essa non si briga di fatti esterni, di politica, di guerra, di elezioni; suo regno è l'interno della casa; ama la vita sedentaria; bada alle compre; prepara a tempo le provvigioni; fa la cucina o sorveglia chi la fa; non crede avvilirsi collo spolverare, col moderar il consumo della legna, badare che non si strazino le stoviglie e i mobili. Attende alle biancherie, ma sopratutto all'educazione de' figliuoli, ai quali, più che studi di lusso e abbellimenti improfittevoli, insegna l'economia, massime alle ragazze; e a non gareggiare di lusso e frivolezze. La sua economia può salvar una casa; può perderla la sua trascuranza.

XIV. La donna sopratutto dee aver occhio alle persone di servizio. Sieno pur buone, sieno attente, ma potete esigere ch'abbiano cura della roba vostra quanto voi stessi? La carità v'insegna di trattarle umanamente; e l'economia vi suggerisce di pagarle abbastanza, e di non cambiarle spesso. Altrimenti bisogna ricorrano a trafolerie, a spedienti più o meno disonesti; e i primi giorni e gli ultimi del servizio sono sempre pericolosi.

XV. E a donne e a uomini importa il tenere ordine nella casa, negli attrezzi, nelle carte. Un posto ad ogni cosa, e ogni cosa al suo posto, dice il signor Bonifazio. Quanto tempo si perde in cercare una chiave, una nota, il fazzoletto, gl' occhiali! Molte

volte si compra un utensiglio, perchè non si trova quel che già si aveva, e che intanto arrugginisce e si guasta in luogo umido.

XVI. A tutto potere fuggite le liti. Meglio un accomodamento magro che una grassa sentenza. Ci tornerà occasione di parlarne.

XVII. Grande stimolo all'economia è il poter dire che si lavora per una persona amata; per la madre, per la fidanzata. Sol lo spensierato vuole prender moglie senza i mezzi di mantenerla; il contadino e l'operajo, che possono fidarsi delle proprie braccia, scelgano una compagna che lavori come essi, e colla sicurezza di poterla mantenere. Altrimenti, s'inganna una donna, si abusa del suo affetto. E se voi moriste? Ella che vi sposa, benchè sappia che siete senza fortuna, mostra generosità: ma voi mostrate egoismo coll'esporla a vivere di stento, a perdere dignità e indipendenza.

XVIII. Un'economia che vi raccomando è di procacciarvi un oriuolo. La spesa del comperarlo buono vi sarà compensata dall'uso che farete della cosa più preziosa, ch'è il tempo. Saprete giusto l'ora delle vostre occupazioni, de' vostri appuntamenti, della strada ferrata, della messa, della guardia nazionale, e così non avrete da aspettare nè farvi aspettare; due fatti egualmente contrarj alla civiltà e all'economia.

XIX. Avete il gusto di comprar libri, d'imparare la musica, d'andare a cavallo, al teatro? Prendetene motivo di far risparmj e tralasciare altre superfluità; se lo togliete al lotto, al tabaccajo, all'oste, quel denaro è bene speso.

Risparmiate il denaro che buttate in gazzette politiche. Costano poco, ma costano troppo per quel che valgono; perdete il tempo a leggerle, poi a discutere su quel che avete letto; perdete cosa ancor più preziosa del denaro e del tempo; perdete il buon senso.

XX. E ciò mi conduce difilato a farvi una raccomandazione che pur troppo non è superflua oggi e qui. Evitate le rivoluzioni.

L'economia vota sempre per l'ordine, per la pace: sa che la rivoluzione smunge tutti, cominciando dal povero, distrugge case, quadri, statue, fortezze, che bisogna rifare: se ne sono vedute spesso, a nome della libertà e del popolo, spogliare i Monti di Pietà e derubare gli ospedali e le opere di beneficenza. Allora chi ci aveva preso gusto esclama: — Non avrei mai creduto! Non ci avevo pensato ». Ah! pensiamoci prima.

XXI. All'economia si oppongono la vanità, la debolezza di carattere, la mancanza di buon senso. Non si vuol figurare da meno del vicino o del parente: si ama seguitare la moda; lo fanno tutti; è l'andazzo dei tempi; che si dirà se anche noi non partecipiamo a quel festino, non sottoscriviamo per quel monumento? ci burleranno se esaminiamo il conto del mercante, e discutiamo il prezzo col sartore. Poi v'ha molti che tentano a far questo, a comprar quello; e noi non abbiamo la forza di dir di no.

Abbiamola, cari amici, e ce ne troveremo contenti. E perciò non esponiamoci alle tentazioni. Una tentazione è il buon mercato. È vero che il tal oggetto costa poco, ma non ne avevate bisogno. Un'altra tentazione sono i mercati e gli incanti. Ci si vede tanti oggetti, e non si ha il coraggio di esclamare come quel filosofo antico: *Quante cose di cui posso far senza!* Agli incanti poi si trova facilmente di che rifornire una casa intera; si sente indicare i valori; s'incontra appunto quel che si cerca, e a prezzi convenienti. — Ma badate che, chi vende, sa stimarli meglio di voi; lì per lì non avete tempo di riconoscerne i difetti; la prestezza lascia campo alle soperchierie; e spesso vi è chi sta in occhio perchè

all'avventore non rimanga se non quel che non serve al rivenditore.

XXII. Ho già raccomandato di far sempre qualche risparmio; e nel preventivo dovete calcolar avanzo, per piccolo che sia. Se non avrete altro modo di farlo fruttare, ci sono Casse di risparmio, di previdenza, di mutuo soccorso, dove collocarlo per prepararvi qualche cosa per la vecchiaja o pei vostri figliuoli. L'economia ha quest'altro merito, che è premio a sè stessa. Il denaro risparmiato frutta denaro, produce piaceri e compiacenze.

XXIII. Nelle economie non dimenticate mai di riservar qualche cosa per le opere buone. C'è la chiesa da mantenere; c'è il povero da soccorrere; c'è l'ammalato da assistere. La compiacenza del farlo non si capisce se non dal dispiacere che si prova quando nol si può. E quel denaro là non è mai gettato. L'elemosina edifica la casa. E anche per ciò è necessaria l'economia; perocchè quel che voi buttate via di là de' vostri bisogni lo sottraete ai poveri, mettendovi fuor di grado di beneficarli.

XXIV. Badiamo però che l'economia non degeneri in grettezza, in avarizia; sordido vizio, che nega il bisognevole a sè ed agli altri, pel solo piacere d'aumentar denari. L'economo non ispende mai più del necessario, nè di là della sua fortuna: l'avaro manca ai doveri e soffre e fa soffrire per accumular denaro che non giova a lui nè agli altri. L'avaro non è amato tampoco in famiglia, perchè neppur egli ama gli altri; dicono ch'e' somiglia al porco, sul buono dopo morto. Se un avaro è ingannato e derubato, si ride. Dall'avarizia derivano l'usura, lo spergiuro, la frode, la violenza, la birbanteria, l'inumanità.

Si deve raccogliere non per mera avidità di raccogliere, bensì per aver mezzo di far del bene a sè e agli altri.

Il cardinale di Retz beffava giustamente il cardinale Chigi, che si vantò con lui d'essersi servito due anni della stessa penna. Beffarono il duca di Marbourough, che, uscendo da un congresso col principe Eugenio di Savoja, rimproverò il maggiordomo d'aver messo sul loro tavolino quattro lucerne. Lodarono invece il gran connestabile Gonzalvo di Córdova quando, lamentandosi le sue truppe perchè non permetteva loro di saccheggiare Napoli: — Ebbene (disse), andate e saccheggiate il mio palazzo ».

Luigi Filippo re de' Francesi spendeva sole 10,000 lire l'anno per la sua persona; ma erogò milioni e milioni in opere pubbliche, in palazzi, in pitture e sculture. Napoleone I, che sprecò tesori nelle guerre, curava la minima particolarità delle scarpe, del pane, del quanto costasse un vestito dell'imperatrice o il raddobbo d'un gabinetto.

Alcuni pii, sudando a fare la questua pe' figliuoli de' morti dal cholera, entrarono in una casa mentre il padrone rimproverava il servo perchè avesse consumato molti zolfini per accendere il lume. — Che avaro è costui! » dissero fra sè, e davano volta: ma il padrone gli udì, li richiamò, e diede generosamente, facendo notare la differenza che corre fra lo sciupare e l'adoprare.

Il filosofo Montesquieu era tacciato di spilorceria; e quando morì, si trovò notato sui suoi libri che spese 7500 lire per riscattare un Marsigliese, padre di famiglia ch'era caduto schiavo degli Algerini, e nessuno l'aveva saputo.

M'è piaciuto tanto di leggere sul palazzo d'un gran signore: *Di niente mancare, niente sciupare.*

XXV. V'ho detto che c'è anche un'economia pubblica, cioè l'amministrazione degli interessi del Comune o dello Stato. Se nella privata tutto è chiaro, assoluto, di dottrine pratiche, antiche quanto il mondo; nell'economia pubblica troppe cose restano incerte.

Si disputa se convenga il libero traffico o la protezione; se sia utile il lusso; se la gravezza delle imposte disanimi o incoraggi l'industria; se sia bene far debiti, e se convenga tenerli perpetui o ammortizzarli; se lo Stato deva immischiarsi o no del commercio, dell'istruzione, delle banche, delle società; non si è neppur d'accordo nel definire la ricchezza. E se ne fecero tanti libri! e se ne discorre tanto nelle scuole, ne' consigli e nei parlamenti! Ma lo strano è che nei consigli e nel parlamento vanno spesso persone che non ne sanno e ne capiscono nulla.

Noi, che non abbiamo ad andarvi, avremo però la precauzione di non eleggere a deputati, nè legislativi nè comunali, persone che amministrano male il fatto loro, un fallito, un indebitato, un prodigo, un usurajo. Colui che è scapato in famiglia potrebb'essere savio nello Stato?

Ma tutto ciò che incoraggia o favorisce le abitudini d'industria, d'ordine, di previdenza, di buona condotta, di nettezza ne' cittadini, è utile sì ad essi che allo Stato; è pernicioso ciò che combatte o indebolisce quest'intenti.

Non foss'altro dunque che pel cattivo esempio che danno, io non posso approvare i Governi che accumulano debiti a debiti, senza pensar mai ad estinguerli. E i Governi operano spesso il contrario di quel che a voi ho raccomandato. Fan tutto per mezzo d'altri; onde scapitano in economia e in bontà al confronto dei privati e delle compagnie.

Nel loro conto preventivo, invece di cominciar dalle entrate, cominciano dalle spese, e veramente a molte son obbligati. Stabilite queste, cercano i mezzi di avere il denaro necessario. Questi mezzi sono:

O risparmj sulle spese, il che sarebbe logico, ma è molto difficile;

O nuove imposte sui cittadini; il che è utile, ma impopolare;

O nuovi debiti; mezzo pericoloso perchè la sua facilità porta ad abusarne. Non dirò bene amministrato uno Stato se non quando le spese si aggiustino secondo le entrate.

E conchiudo come ho cominciato. Quel che acquistate coll'industria, conservatelo coll'economia. Lo sparagno è il primo guadagno. Adamo Smith, valente economista, disse che ogni individuo prodigo è un nemico della società, ogni individuo economo è un benefattore pubblico.

CONFERENZA XVIII.

Il proprio Stato.

Se non mi procaccio qualche avere, mi espongo ad offendere me stesso e gli altri. Me, perchè non avrò i mezzi di perfezionarmi. Gli altri, perchè dovrò ricorrere a loro ne' miei bisogni.

È dunque stretto obbligo di ciascuno l'eleggere un mestiere, una professione, e applicarvisi colla massima attenzione. *Chi ha arte ha parte.* I ricchi stessi imparino qualcosa, perchè ognuno che è in piedi può cascare: e poi, nulla più nojoso e disistimato che l'uomo ozioso e scappamestieri.

Qui due cose ho a raccomandarvi, cari amici, le quali a bella prima parebbero fare ai pugni, eppure derivano dai principj medesimi:

La prima è di vivere contenti del proprio stato;

La seconda, di cercar di migliorare il proprio stato.

L'aspirare ad una condizione migliore è conseguenza di quel dovere di perfezionarci sul quale abbiamo insistito. È della temperanza il non desiderare troppo, il contentarsi di quel che si ha.

Un tempo la società era disposta quasi gerarchicamente, a modo delle panchine d'un vigneto o dei gradini d'un anfiteatro. Ciascuno rimaneva nella sua fila: si era agricoltore, panicocolo, tessitore, bottegajo, barbiere, dottore, perchè tali erano stati il babbo o il nonno. Ora le barriere sono levate, cia-

scuno desidera essere qualcosa di più che non fu suo padre. Io non dico che ciò sia male; dico s'ingannano quelli che credono che in ciò consista il perfezionamento, il quale non è reale se non sia proporzionato alle proprie forze. D'un fanciullo che volesse sottoporsi a un peso da facchino direste che tende a crescere le proprie forze? no: rimarrà schiacciato. Altrettanto avviene di chi mira a uno stato superiore alla sua abilità.

Chi si vergogna del mestiere di suo padre non è un brav'uomo.

— È un'arte vile: voglio scegliere una professione nobile », diceva giorni fa il figlio d'un calzolajo.

E il nostro signor dottore gli ripicchiò: — Qual è l'arte vile? quella del briccone. Qual è la professione nobile? quella del galantuomo. Meglio un buon ciabattino che un cattivo avvocato. Taluno sfigura come prete, mentre sarebbe stato un eccellente fattore di campagna. Stimo più il mio vicino falegname che non il milionario il quale non fa altro che mangiare, bevere e lussureggiare. Stato onorevole è quello in cui uno può meglio conservarsi, e perfezionar sè, e giovare altrui: illaidiscono soltanto le arti inutili e le maloneste. Bevi alla tua fontana, mangia della tua minestra, guadagna col tuo lavoro: non v'è pranzo più squisito di quel che si acquistò colle proprie fatiche. »

Se siete nel caso di scegliere uno stato, preferite le professioni necessarie. Sempre c'è bisogno del calzolajo, del sartore, del panattiere: non sempre del pittore, del giojelliere: chi vende articoli di moda è soggetto alla moda: certe specialità durano solo un tempo. È bene conoscere anche più d'un mestiere. Chi poi ne possiede bene uno, se anche la sua patria non gli desse lavoro, sa che ne troverà altrove. Vi ripeto di non avventurarvi in ispeculazioni rischiose: meglio piccoli guadagni, ma sicur

La più bella arte è certo l'agricoltura: così grata, così libera. Io stimerei grandemente il ministro che la promovesse, il prefetto, il sindaco che la animassero, i giornali che la predicassero e consigliassero.

Fa dolore il vedere come oggi la campagna si spopoli, sia pei giovani coscritti, sia pei tanti che affluiscono alle città.

Quanto s'ingannano costoro che abbandonano la campagna per la città! La fatica vi è men dura, ma osservate che di poveri è più gran numero nelle città; v'è maggiori comodità, ma minore indipendenza; si guadagna di più, ma di più costa il vivere. Molti accorrono alla città perchè v'è meglio retribuita l'industria. Per chi ha vera abilità il conto batte giusto: ma troppi son quelli che ci vanno per mera presunzione; onde poi si trovano costretti o a tornare al villaggio, o a trascinarsi nella miseria e nell'abnegazione. Dalla città vengono le mode e i pensieri. Quelle case aggiunte a case, quelle vie che s'ingolano nelle vie, danno una monotonia ben diversa dalla varietà dei campi e dei monti. Quanta maggior salute in campagna! La famiglia del contadino conserva il primordiale carattere patriarcale; l'aggiungervisi un membro per nascita o per matrimonio riguardasi come una fortuna. Mentre gli operaj devono scostarsene per imparare o per esercitare il mestiero, i contadini stanno sempre uniti, al lavoro, ai patimenti, alle gioje. Le persone stesse hanno più originalità, caratteri più proprj: non vi sono teatri, non i balli del prefetto o del sindaco, ma la discussione vivace, la costante operosità, le feste di chiesa. L'uomo è tratto continuamente a pensare alla terra, al lavoro che la feconda, alle produzioni che compensano la fatica, tutte scene moralizzatrici: mentre, più si accorre alla città, più si perde l'idea della natura, e si cangiano i costumi.

È la campagna che dà il soldato più fermo, l'e-

lettore più sensato, il contribuente più docile, il più vigile custode della pubblica facoltà. Non contaminato dai giornali e dai circoli, il campagnuolo è anche il giudice più sano in fatto di politica, perchè la conforma non alle passioni del giorno, ma agli interessi permanenti del popolo e del paese.

Che bella condizione poi quella del campagnuolo proprietario, che senta la dignità sua, che cerchi il bene pel bene! Egli riconosce più immediatamente da Dio gli stromenti della sua ricchezza, il sole, le pioggie, il calore; la ricchezza non lo corrompe, perchè acquistata col lavoro; semplici sono i suoi gusti, animati i piaceri in piena aria, anzichè nell'afa delle sale e dei teatri; de'tedj è compensato dalla riconoscenza dei vicini. Egli ha quasi una cura d'anime, poichè, posto in evidenza, tutto il popolo guarda ad esso e ne segue gli esempj. Comprendendo che la vita sociale dipende dal piccolo comune, dalla chiesa, dalla scuola del villaggio, vi bada, e s'affatica ad introdurre l'ordine, l'amor del miglioramento, il gusto delle comodità, correggendo la noncuranza, l'ignoranza, la superstizione per sostituirvi dottrina, tolleranza, pietà soda ed efficace. Così i proprietarj potrebbero trasformar facilmente una contrada, un'intera nazione. E dalle sane popolazioni della campagna bisognerà prendere l'innesto per emendare le fiacche della città.

Mal s'appongono coloro che credono ad un negoziante basti il seguitare l'andazzo, far quello che sempre si fece, e lasciar correre l'acqua in giù. Vi si rassegnino i negozianti ordinarj; ma chi vuol fare fortuna bisogna abbia viste lontane, cognizioni estese, savia direzione, prontezza a riparare i casi improvvisi, finezza a prevederli, conoscenza degli uomini e delle loro passioni. Deve saper tenere i libri a scrittura doppia, conoscere diverse lingue, i pesi, le misure e le produzioni de' varj paesi, il giro de'cambj,

le leggi di finanza, i canoni dell'economia, i codici che regolano la società: star attento ai consumi e alle probabilità d'aumento o di rinvilio nei prezzi; poi esser chiaro e breve nelle lettere, giusto e fedele nei contratti, moderato nei guadagni, esatto nei pagamenti, insomma galantuomo, se vuole acquistar credito e benevolenza. In conseguenza un buon negoziante è raro quanto un buon artista o un buon uomo di Stato, e non è meno importante.

V'è alcuni, che, con copiosi capitali, non s'accozzano mai, e si dice: — È la fortuna ». No: è che bisogna genio per conoscere i tempi, il gusto, i bisogni.

Il commercio mette a gran prova il carattere, poichè vi si richiedono abnegazioni, giustizia e principalmente onestà. Il negoziante deve affidare roba e denari a persone lontane, a subalterni poveri, a facchini. Ben vuolsi ch'egli abbia conoscenza delle persone, e fidanza in sè e negli altri; il che impedisce che, mirando al guadagno, diventi egoista. Del resto egli sa bene che il denaro guadagnato colla frode non fa pro: la frode può valere un momento; può levarsi rumore colle ciurmerie della quarta pagina de' giornali, ma il vero credito non s'acquista che col dare i migliori prodotti e coll'esattezza nelle commissioni e nei conti.

Troppo tempo fa perdere il mal costume di soprafare coi prezzi. L'averli fissi e ragionevoli toglie il bisogno di quella trista genia che sono i mediatori, i quali, con tante smancerie e menzogne, e andare, e venire, e comandare, e toglier caparre, e bevere bicchieri, ingarbugliano quella franchezza che tanto sta bene fra i negozianti. I popoli industriosi fanno i contratti alla spiccia. — Mi occorrono dieci pezze di cotoneria. — Le volete di Boemia o dell'India? — Di Mancester. — Eccole. — Quanto? — Tanto. — Troppo: vi darei tanto. — Non pos-

so »; e ripone le sue pezze; ovvero: — Posso », ed è fatto.

Cari amici, non cesserò di ripetervelo. Probità, lealtà, buona fede, carattere, sono i mezzi di riuscita nel commercio. Generalmente riescono meglio quelli che cominciarono dal nulla, ed ebbero a vincere molte difficoltà; poichè solo coll'osservazione e l'esperienza s'acquista il tatto degli affari, si dà vita alle industrie.

Scelto che abbiate uno stato, cari amici, imparate a contentarvene. Prima radice di tutte le inquietudini con sé o delle discordie cogli altri è il non rimanere paghi del proprio stato, e la brama di più acquistare e più possedere.

A contentarvi dello stato vostro arriverete col moderare 1.° i desiderj, 2.° l'immaginazione.

Voi dite: *Io non ho quel che mi basta.* È poi vero? Sapete quanto poco basta a chi poco desidera? Un contadino con una fetta di polenta, un montanaro con quattro patate e una manata di castagne, campano: quindici soldi al giorno bastano al bracciante; mentre cento lire sono scarse al ricco delicato.

L'ubbriaco più beve, più ha sete. Così avviene dei nostri desiderj. Oggi ne appagate uno, domani ne sentirete due, poi quattro: ma colle voglie non crescono i mezzi di soddisfarle. Ora lo star bene dipende appunto dal mantenere i desiderj in proporzione coi mezzi di appagarli. L'avere i mezzi non sta in noi: sta in noi il limitare le voglie. Chi ha poco panno porti la veste corta. E chi non può quel che vuole voglia quel che può. Desiderate poco, e non avrete a dolervi che troppo vi manchi. San Francesco di Sales diceva: — Desidero poco, e il poco che desidero lo desidero poco ».

Quanto meno bisogni avete, più siete liberi. Io non dico che, se n'avete i mezzi, dobbiate privarvi delle

comodità e dei piaceri innocenti: ma se poveri nasceste o diventaste, non desolatevi per questo: sopratutto non imitate coloro che commettono delle viltà per buscarsi ornamenti o lautezze. Val meglio un tozzo di pane guadagnato col proprio sudore, e diviso colla propria famiglia, che non una tavola bandita, alla quale vi siate seduti con qualche bassezza, col rinnegare la vostra opinione, coll'adulare, col mentire, col transigere sull'onor vostro e di vostra moglie.

Gran nemico dello star bene è l'immaginare che tutti gli altri stiano meglio. Amici, per accontentarvi del vostro stato, frenate l'immaginazione; cioè non fate castelli in aria, non vi figurate sempre migliore la condizione altrui.

Oh s'io fossi soldato! esclama l'artigiano. *Non farei nulla, vestirei bene, andrei viaggiando, mi avanzerei di grado.*

E il soldato al contrario: *Fortunati gli artigiani! Stanno a casa loro, attendono alle proprie faccende tra i loro figliuoli, mangiano il pane guadagnato, senza temere i tamburri e le fucilate.*

Così il secolare invidia le comodità del prete; il negoziante crede migliore la condizione dell'avvocato, il contadino quella del marangone.

Se però qualcuno esibisse ad essi di cambiare di subito con quelli che invidiano, oh allora salterebbero fuori tanti *ma*, tanti *se*, che, al sommare dei conti, preferirebbero di rimanere ai primi danni. Ovvero se cangiassero, poco andrebbe che, scontenti del nuovo stato, ribramerebbero ancora il primitivo.

Molti dei mali di cui vi lagnate sono inseparabili dai beni che desiderate. Il pesce ha le spine: è un incomodo per chi lo mangia, ma se non vi fossero non sarebbe più pesce. Il pomo è pomo. Se ne pretendeste la fragranza della pesca, il succo dell'arancio, il colore del ciliegio, non sarebbe più un

pomo. Supponete di veder da un sarto l'abito d'un gobbo. — Oh come è goffo! (direste) che sarto ignorante! che brutto vedere farà! » Eppure e' lo adattò alle spalle che dovevano indossarlo.

Voi trovate che le operazioni del vostro stato son nojose, son nauseanti; frugare per la terra! vangare! annerirsi in una fucina! insanguinarsi in una beccheria! Invidiate la condizione dell'impiegato: vi pare tocchi il cielo col dito chi ha messo un figliuolo in qualche uffizio. In fatto questa è una professione che non richiede capitali, e che fa vivere senza troppi pensieri e, diciamola, senza troppe fatiche, come fa chi serve lo Stato. Ma, prima, un capitale fu necessario per abilitarsi a quell'impiego. Poi si va soggetti a cento eventualità e a trovarsi messi su una strada, talvolta anche senza colpa. Poi quell'impiegato che da mattina a sera deve starsi in uno scanno a scrivere cifre, a trascrivere lettere, a far somme, vi par egli abbia maggior dignità di voi che tessete, zappate, negoziate? quel medico, quel chirurgo, costretti a versar sempre in mezzo alle infermità, alle schifezze, quante volte invidieranno la condizione dell'operajo che si esercita sopra la materia! Eppure quelle si considerano come professioni nobili, perchè l'intelligenza vi dà dignità. E l'intelligenza può darla pure ai lavori manuali.

Un cervo, andato a bere ad una fontana, vide nell'acqua la propria immagine. Ed ammirò la bellezza delle ramose sue corna, mentre si vergognava delle gambe sottili e nodose. In quella, una muda di cani sbuca addosso a lui, ed egli si mette in fuga precipitosa. Le gambe gli giovarono così, che presto si fu sottratto; ma spintosi in una fratta, le corna s'intricarono fra i rami in modo ch'egli non potè più svilupparsi, e fu sopraggiunto dai cani e sbranato.

Quante volte ci sono di vantaggio le cose che sprezziamo, mentre ci recano danno quelle di cui prendevamo compiacenza!

Cari amici, figgetevi in mente che ogni legno ha il suo tarlo, ogni porta il suo batocchio, ogni stadera il suo contrapeso, ed ogni stato i suoi malanni. Ma il proverbio ammonisce che ognuno sente il callo al proprio piede, e non la gota all'altrui.

È debolezza della nostra natura gonfiare il bene di quelli che invidiamo, e attenuar le miserie di quelli a cui dobbiamo compassione. Le lepri inseguite dai cacciatori si posero a fuggire rapidissime; ed esclamavano: — Noi siamo veramente i più infelici animali, perchè tutto ci mette paura ».

Così correndo arrivarono presso uno stagno, sulle cui rive le rane stavano placidamente gracidando. Al sentir il rumore, al vedere il corso delle lepri, le rane si spaventarono, e gettaronsi a furia nell'acqua, come per salvarsi da un gran pericolo.

Allora le lepri pensarono: — Ecco animali a cui noi stesse mettiamo paura. Nessuno v'ha così mal fortunato che non ne trovi uno peggio: rassegniamoci dunque ».

Sta ne' tuoi panni, è un proverbio d'oro. Acconciamoci al nostro stato, adempiamone i doveri nel modo migliore e con costanza.

Napoleone I, passeggiando a cavallo in una foresta, vide un boscajuolo che lavorando cantava allegramente, ed esclamò: — Ecco: costui deve guadagnarsi il vivere così faticosamente, eppur sembra felice ». E accostatosegli senza esserne conosciuto, gli domandò: — Che cosa ti rende così felice? quanto puoi guadagnare al giorno?

— Tre franchi.

— Tre franchi! e bastano a te e alla tua famiglia? come fai?

— Signor sì. Con tre franchi non solo sostento

mia moglie e tre figliuoli; ma metto del denaro a interesse, e pago vecchi debiti.

— Non capisco: spiégati.

— Volontieri. Metto denaro a interesse col far educare i miei figliuoli; pago antichi debiti col mantenere i miei vecchi genitori.

— Brav' uomo! to' un napoleone: non ripeter a nessuno quel che m' hai detto. Io son l' imperatore (1) ».

Tra quelli che mai non vollero abbandonare il loro stato fu bizzarro Giandomenico Peri, di Arcidosso nelle montagne di Siena. Nasceva da bifolchi, i quali lo mandarono a scuola: ma avendo veduto il maestro battere sconciamente un suo condiscepolo, e temendo l'eguale castigo per sè, fuggì sulle montagne a viverci tra le mandre e i pastori. Ma allora fra i Toscani erano colti anche i mandriani, e un di questi leggeva spesso agli altri l'Ariosto, il Tasso e altri libri. Se ne invaghì il Peri, e cominciò a comporre qualche cosa da sè: avendolo poi il padre ricondotto a casa e applicatolo a curare i bovi, egli continuava a scrivere e comporre di nascosto: facea drammi pastorali, che venivano recitati da lui e da suoi compagni, con grande spasso. Nel 1613 essendo andato da quelle bande il granduca, al cospetto di questo fu recitato un componimento del Peri sulla Caduta degli Angeli. Il granduca volle conoscerne l'autore: e prese gran diletto della semplicità e insieme del talento di lui. Gli domandò qual grazia desiderasse, e questi, dopo pensatovi, chiese gli desse ogn' anno tanto frumento da bastare alla sua famiglia. E l' ottenne, ma non volle nè piantarsi a Firenze, nè mettersi abiti migliori. Rimanendo fra' suoi monti, scrisse in versi a un ricco cavaliere che, avendogli il granduca dato il pane, esso rega-

(1) Vedi nel mio BUON FANCIULLO il racconto: *Leon X.*

lasse il vino; e il memoriale ebbe effetto. Sparsasi fama di lui, invano si tentò più volte di fissarlo alla capitale. Un monsignore lo trasse a Roma, e a grande stento ottenne si mettesse un abito migliore e venisse a un gran pranzo. Ma come vide il magnifico apparato di quella mensa, e tante delicature imbandite, e tanti cuochi occupati ad allestire vivande, ne prese sdegno, e ritornò nelle sue montagne, ove restò sino alla morte.

Invece i nostri avi hanno riso di quel Pietro Galetti che, immaginandosi d'esser nato per diventare un gran pittore, vendette prima i tegoli della sua casa, poi le capriate, poi le impannate, poi i ferramenti, poi ogni masserizia, non conservando che una cassa, la quale gli serviva di tavola, di sedile, di letto. Ma non approfittava punto, per quanto si ostinasse: i suoi compagni per burla lo incoronarono pittore e lo menarono in trionfo, come oggi fanno certi goffi lodatori di giornale: ed egli se ne invaniva, ma non riuscì mai neppure alla mediocrità.

Chi volesse dal mestiero passar alla professione, in prima si assicuri l'indipendenza, cioè il diritto e la libertà di seguire il proprio genio senza paura di creditori. I debiti sono una gran bova ai piedi di chi vuol alzarsi. Cercate pur di salire, ma non mai a costo dell'onestà e della libertà, e mai non rassegnatevi ad esser nulla.

Coll'industria vi siete messi in grado da non aver a temere di star a gola asciutta? prima di aspirare a posto più elevato, vagliate e rivagliate bene, domandando a voi stessi: *Quel posto sarà adattato alle mie forze? in esso godrò maggiore felicità? diverrò più virtuoso?*

Volete far fortuna? La mira vostra non ponete alle ricchezze, ma all'indipendenza; non compromettetevi in ispeculazioni temerarie; non pensate [illegible]gnar in quattro e quattr'otto un palazzo met-

tendo nelle lotterie quel denaro che un giorno può preservarvi dalla casa d'industria. La fortuna dicono ch'è cieca. Errore! ella favorisce quelli che sanno coglierla e coltivarla con isforzo costante e sincero. Attività: lungi da noi quelle triste che si chiamano *Pigrizia* e *Negligenza;* la Pigrizia, che vorrebbe sempre crogiolarsi nella bambagia, nè mai adopera tutte le proprie forze; la Negligenza, che tratta gli affari alla via là. Ciò che facciamo facciamolo di voglia. Cavallo che aspetta sprone, non vince il pallio. *Attività* e *Perseveranza:* per le quali non sarà disopportuno dare alcune regole.

E la prima è far tesoro del tempo; la più preziosa delle cose. — Il tempo (dice il nostro Bonifazio) è il mio podere; ma bisogna coltivarlo, altrimenti produce sterpi ed erbacce ». Non solo il tempo è denaro, ma è educazione, perfezionamento di sè, formazione del carattere. Un'ora che ogni giorno sciupate a dondolarvi, a pippare, a legger la gazzetta, potrebbe servire a educarvi. Aldo Manuzio, dotto stampatore romano, avea scritto sulla porta del suo gabinetto: — Se vuoi nulla, spìcciati e vattene presto, se pur non vieni ad ajutar me stanco: in tal caso troverai sempre da fare ».

In secondo luogo, metodo in tutto. Quando imballate mercanzie o allestite il vostro baule, potete collocarvi il doppio di roba se, invece di farne ballucce, la disponete regolarmente a modo e a verso. Così avviene delle forze e del tempo.

Terza regola; far una cosa alla volta, per applicarsi interamente a quella. Chi due lepri caccia, una ne perde, e talvolta tutt' e due. Col genio e col denaro si può tentare mille cose, ma è bene finirne una o smetterla prima di applicarsi a un' altra: non lasciarla incompiuta per poi ripigliarla.

Quarto, non eseguire a strappazzone e con quella furia che impedisce di compire con diligenza. Mo

hanno troppo fretta d'arrivare: invece di cominciare dove cominciarono i lor genitori, cominciano ove questi hanno finito: vogliono cogliere frutti senza aver mai coltivate le piante.

Quinto, non dondolarsi nell'eseguire ciò che s'è divisato; e non rimettere a domani ciò che si può far oggi. L'oggi è de' savj, il domani è de' pazzi. Ma tu esiti nell'operare per tema d'ingannarti. Chi non fa non falla, ma fallando s'impara: e chi bada a ogni nuvolo non fa viaggio.

Sesto, non trascurate nè le piccole spese, nè i piccoli affari.

Settimo, chi assume carichi superiori alle sue forze, bada a considerare il peso, a riflettere in che modo potrà portarlo, e in tanto se ne sta colle braccia incrociate, e non avanza nulla.

Ottavo, cominciate sempre dalle parti più difficili. Eseguite queste, vi sentirete sollevato come se aveste finito il tutto. Benvenuto Cellini si compiaceva di far le cose ch'erano riuscite difficili agli altri artisti.

Nono, non aspettate mai a far una cosa gli ultimi momenti. Allora bisogna affrettarsi, abborracciarla; si fa male, e si logorano le proprie forze. Al contrario chi le usa con riguardo può valersene con perseveranza, si conserva sano, e fa maggior lavoro. Il grande ammiraglio inglese Nelson diceva d'essere sempre riuscito perchè sempre e in ogni cosa si tenne preparato un quarto d'ora prima.

— La puntualità è la creanza dei re », disse Luigi XIV; noi diciamo che è la creanza di tutte le persone educate. Il segretario di Washington, arrivato tardi all'uffizio, ne incolpava il suo oriuolo. — Ebbene (disse freddamente il grand'uomo), o voi cambiate l'oriuolo, od io dovrò cambiare il segretario ».

Decimo, in ogni cosa, oltre l'attività, mettete l'intelligenza; qualità che distingue l'uomo dal bruto, il selvaggio dall'educato. Il genio dà valore a non

valori. Un'acqua che stagnava si fa scorrere per muovere una macchina; il fumo divenne vapore; il gas illuminò; l'elettricità compie prodigi; le manifatture tutte furono vantaggiate col profittare di tutti gli avanzi, dei cascami. D'un cane morto il pelo si adopera per cuscini, o si fila per grossolani tessuti; la pelle si concia per stivali; le ossa per gli usi che indicammo; infine la carne per ingrasso. Ancor meglio un cavallo: eccellente è il crine della sua coda; coi zoccoli si fa nero fumo o l'azzurro di Berlino; un animaletto che si sviluppa nella carne sua fracida si raccoglie per inescare l'amo de' pescatori. D'un bue nulla si perde. Oltre le ossa, la carne è venduta dal macellajo; dal sangue si trae quantità di allumina; la pelle si concia e diventa il miglior cuojo; in prima le si leva il pelo, con cui fare grossolani coltroni; delle corna e delle unghie si fanno bottoni e altri lavori; fin l'acqua che serve a conciar le pelli si vende per ingrassare i prati.

E i sorci? v'è persone che vanno a caccia di questi rosicchianti, e gl'invitano attorno ad animali morti; poi li vendono fin 4 franchi ogni cento: e i raccoglitori, oltre adoprarne la carne e le ossa, la pelle acconciano per guanti.

Al ferrajo danno ingombro le scorie di ferro o di rame che restano nella sua fucina. Ebbene, sono un ottimo materiale di costruzione, più forte de' sassi, e opportuno specialmente a far pavimenti in luoghi umidi.

L'orefice tiene sull'impiantito della sua bottega un graticcio di legno: e dopo alquanti anni lo leva, e da quella spazzatura raccoglie la limatura o i frantumi del metallo che lavorò, e ne ritrae una bella somma. Il suo grembiule, la sua cacciatora, benchè stracci, valgono meglio che nuovi per la polvere d'argento e d'oro che vi s'attaccò.

Gli scarti delle fotografie si bruciano, e se ne ri-

cava quel poco d'oro o d'argento che è nella composizione.

Una volta non si sapeva adoprar il carbon fossile che per bruciare: onde i frantumi e quello che avanzava ne' focolaj gettavansi ne' fiumi. Dappoi si apprese a distillarlo, e se ne cavò il gas illuminante. I varj gas, gli olj di godrone, i liquidi ammoniacali che da questa distillazione provengono, erano buttati via: poi si imparò a giovarsene, ed or se ne cavano, e se ne fabbricano la benzina, che serve a levar le macchie; il creosoto e l'acido fenico, potentissimi disinfettanti; l'asfalto pei pavimenti; il canfino e parafino per lampade; vernici impermeabili; tinture sfavillanti d'ogni gradazione; persino profumi, come quel di mandorle che si dà ai saponi. Anzi le essenze più ricreanti si traggono meno spesso da fiori e frutti che da sostanze minerali e da immondezze.

Qual cosa più spregevole che la spazzatura della casa? I padroni rantolano se ne trovano qualche rimasuglio; i servitori si danno premura di raccorla nelle casse e portarla o in istrada o nel mondezzajo, donde gli spazzaturaj vengono a levarla. In alcuni luoghi la si accumula perchè tutto imputridisca, e serva poi di concime: ma altri san cavarne vantaggi maggiori collo sceglierne i diversi componenti.

E prima se ne leva la carta, che o si manda di nuovo alla folla, o si riduce in poltiglia per farne bambole, cornici, altri lavori di carta pista. I rottami di vetro si restituiscono al forno, dove fusi ricompajono in nuovi bicchieri o fiaschi; e così quelli del ferro. I cocci di tegoli, di piatti, di olle si macinano, per formare mattoni, molto più robusti che quelli di creta nuova. I cenci si scelgono: e da alcuni si estrae il colore che serve a nuove tinture; alcuni -ano e cardassano e filano, per fare altro panno, hissimo costo; alcuni si mandano a fare carta,

la quale è composta appunto di stracci di lino o di cotone [1]. Un tale uso rende rilevantissimo il commercio degli stracci; ve n'ha depositi d'un'estensione e varietà che non immagina chi non gli ha visti: molti paesi mettono un dazio sull'estrazione di essi affinchè non ne restino sprovvedute le cartiere indigene: e Livorno, quando le fu tolto il portofranco, lagnavasi di non poter più liberamente introdurre i cenci, coi quali si imballavano i marmi di Carrara.

In quella spazzatura si trovano ciabatte? queste o giovano a rattopparne altre, o sono un ingrasso per le viti, gli ulivi e altre piante, eccellente perchè dura molti anni. Maggior utile si ricava dalle ossa. Se fresche, si fanno bollire, e se ne ha della gelatina nutrientissima; o se ne cava del grasso per far sapone; o si pestano, e coll'acido solforico se ne fa un ingrasso de' più fecondatori. Sono essi composti di calce e di fosforo, talchè separando queste due sostanze, si può avere il fosforo per solfini o per l'agricoltura. Bruciandoli, si ha il nero fumo. Si adoprano poi invece dell'avorio a un'infinità di lavori e di vezzi.

Le parti grasse che sono nella spazzatura si gettano ai porci, che sono a cocagna ne' mondezzaj.

Perfino gli strofinacci unti e bisunti, o si purgano, oppur servono a crescere la sugaja, che è la vera ricchezza d'un podere.

Or capirete come molte comunità, invece di pagare, vendono il diritto di spazzare le strade, ricavandone mille o due mila lire: la città d'Anversa ne trae 100,000 lire all'anno; il fango di Parigi fu appaltato nel 1823 per 75,666 franchi, nel 1845 per 500,000; ora quasi al doppio.

(1) Ora che l'infinità de' giornali crebbe smisuratamente il bisogno della carta, si cercò di farne colla paglia, coi truccioli da falegname, col gambo delle ortiche, dei lupini, dei lupp
e d'altri sarmenti, con varie scorze di piante fibrose, e p
cipalmente colla stipa (*macrochloa tenacissima*).

Niente di più schifoso che le latrine. Per liberare gli abitanti dai liquidi immondi si fecero grandiose cloache che passando sotto alle città e ricevendo tutti condotti, li portavano al fiume. Quanto le piramidi d'Egitto e le arginature di Babilonia sono famose le cloache di Roma, di Parigi, di Londra. Ma con ciò s'infettavano le acque, che davano puzza e mal'aria, e faceano fin morire i pesci: inoltre si disperdevano i gas nell'aria, e nell'acqua una quantità di sughi, che per la sola città di Londra, che ha tre milioni d'abitanti, viene valutato 50 milioni l'anno. Ora si costituiscono grosse società che ne traggono e liquidi e sostanze solide per concimare i terreni; e ne ricavano tanti guadagni. Terreni che rendeano appena 30 lire l'ettara, ne rendono mille dopo che vi si fecero scorrere di quest' acque immonde (1).

Non vi domando scusa se vi parlo di cose schife: ma potrei seguitare moltissimo per raccomandarvi di economizzare i minimi oggetti.

Undecimo. In ogni caso cerchiamo il men che si può dal governo: invochiamone l'intervenzione il men che si può. Le leggi e le ordinanze più favorevoli all'industria sono quelle che procurano sicurezza della persona e dei beni, e che lasciano a tutti sviluppare le proprie facoltà. Non ci leghino le braccia, e noi le distenderemo il meglio che potremo.

Duodecimo. Persuadiamoci che non v'è stato nel quale uno non possa far del bene. Sei dovizioso? va, largheggia, favorendo l'industria, premiando i virtuosi, soccorrendo i bisognevoli. Sei artigiano? ti ostina a divenire de' migliori nel tuo mestiere, in-

(1) Hawes stima a L. 72 l'anno gli escrementi per persona. Liebig trova che contengono il 3 per cento di nitrogeno, sicchè in un anno un uomo ne produce 16 libbre e mezzo; ciò che basta a produrre 800 libbre di grano o di segale.

troduci i possibili miglioramenti, anzichè assonnarti nell'essersi sempre fatto così. Sei negoziante? mostrati liscio ne' contratti, esatto ne' pagamenti, tratta largamente i tuoi commessi, paga puntuale gli operaj, giova a' tuoi confratelli, non rifiutarti alle imprese che hanno bisogno del concorso di molti per riuscire. Sei soldato? risparmia le prepotenze, difendi la pubblica sicurezza, non corrompere i costumi tuoi e gli altrui. Sei letterato? spargi le verità utili, ama i tuoi confratelli, giova alla classe più numerosa, ed insegna le dolcezze della concordia e la forza della giustizia.

Fra tutte poi le professioni cerchiamo sempre e sovratutto la professione di uomo. In qualunque età, sesso e condizione, noi possiamo farci voler bene, giovare a chi dipende da noi, essere onest'uomini.

Quel mercantuccio che voi conoscete, e che tiene bottega daccanto alla casa mia, l'altra sera chiamò il suo unico figliuolo, di 20 a 22 anni, e gli disse: — Carlino mio, alla tua età mio babbo mi pose una cassetta in ispalla e mi disse: *Va, che Dio ti benedica*. Io cominciai a girare gridando: *Bei nastri, bei vezzi*, contentandomi di poco guadagno, ma ripetuto, perchè poco e spesso empie il borsello, e vincendo la concorrenza degli altri col prezzo onesto e colla sincera qualità delle mercanziuole. Così, oltre strappar da vivere, riposi il primo scudo, che è il più difficile a farsi. A poco insieme io crebbi; rizzai una manifattura di cotonerie, prosperai. Sul più bello, due anni fa quell'incendio che sai ci portò via quasi tutto e ci ridusse sul lastrico. Eccoti dunque, figliuol mio, costretto tu pure a cominciare da capo la tua fortuna. T'ho messo a far pratica sotto un principale, esperto e onesto; hai esercitato l'occhio e la mano a far bene e presto, e imparato ad obbedir per saper poi comandare. Se tu prosegui nell'ar

mia, hai già tutti i ferri di bottega, hai gli avventori e i corrispondenti miei stessi, hai il credito di tuo padre. Ora dunque che l'età avverte me di preparare il bagaglio per l'altro mondo, tu entrerai al mio posto, col quale ti rassegno i consigli della mia esperienza.

« Fissa dunque nella mente che *la cucina piccola fa grande la casa.* Non trascurare il poco, chè *chi non istima un quattrino nol vale;* e *a quattrino a quattrino si fa lo zecchino;* sono proverbj che il nostro signor Bonifazio ripete. Fa conto solo sulle tue braccia e sulla tua testa, non sui soccorsi altrui; regola le spese secondo i guadagni, perchè *a cavar e non mettere si seccherebbe il mare.* Tien conto delle minuzie, perchè *tanti pochi fanno un tanto.* Sii sobrio nei cibi, nel vestire e nell'abitazione; pulito ma senza lusso; non avventurare il denaro a giuochi, al lotto, ma quel che ti avanza collocalo in utili traffichi, o sulle casse di risparmio e di previdenza, senza però dimenticarti che il denaro meglio impiegato è quello che si spende in carità e nell'educazione de' proprj figliuoli. Fra le difficoltà che ognuno incontra al cominciare della sua carriera, la maggiore forse è il non poter prevedere la natura di tali difficoltà. Simile a un viandante che si trova assalito dai ladri quando e dove men l'aspettava, non ti scoraggiare però, e non cambiar mestiero, se pure non ti spinge qualche grande necessità. *Pietra mossa non fa muschio; tante tramute, tante cadute.* Oggi tesserendolo, domani fabbro, posdomani sarai pitocco. Schiva anche il più che puoi di mutar casa; tre San Martini pagano una pigione.

« Non ti mettere in industrie e speculazioni che non conosci bene; e quando vuoi intraprenderne piglia le misure larghe, se non vuoi che al fatto escano troppo strette. Perciò valuta sempre le e al più alto, le vendite al più basso, e riserva

la sua porzione per le disgrazie. Non porre troppa carne al fuoco, ma avvia solo in proporzione dei tuoi mezzi, e in quel che hai cominciato persevera. *Chi si misura la dura.* Non lasciarti lusingare da guadagni troppo grassi, e ricordati che un guadagno a spese del buon nome è uno scàpito; mentre chi acquista reputazione acquista roba. Ho sempre visto che *quel che il diavol reca, il diavol porta.*

« Sul commercio non mettere a rischio quel che è strettamente necessario alla tua sussistenza. Applica più volentieri a fabbricare oggetti di prima necessità, de' quali il consumo non mancherà mai. La materia prima sceglila della migliore qualità. Pensa a tempo quel che può occorrerti; chè *cosa prevista è mezza provista. Chi vuol comprare a buon patto comprì a contanti.* Va cauto nel fare credenza; più cauto nel far debiti; ai debiti viaggia sempre compagna la bugia. Non imitare coloro che, quando trattasi di pagare, hanno sempre il granchio alla scarsella. Quel che puoi far in persona ti verrà sempre fatto meglio. *Chi fa per sè, fa per tre.* Dove fai lavorare abbi occhio. Il signor Bonifazio dice: *Chi ha denari da buttar via, metta l'opre e non vi stia.* De' tuoi lavoranti e fattori sii vigilante, ma non sospettoso; e non volere che un solo faccia troppe cose, nel qual modo non si perfeziona veruna. Scrivi esattamente tutto quello che entra, che esce, che consegni. Ogni sera fa il tuo bilancio; poi al fine di settimana, se ti avanza qualche cosa, riponila, e pensa che non tutti i giorni sono sereni. Poi vorrei raccomandarti anche la chiave. Grande amica della pace è la chiave: *Chi ben serra ben trova;* mentre *all'arca aperta il giusto vi pecca.*

« Finalmente voglio dirti anche questa, che, *per essere felici, bisogna occupar poco spazio e cangiare poco di luogo.* »

Tra questo parlare era sopraggiunto il nostro don

Benigno, e uditolo disse: — Bene! Permettetemi di soggiungere al vostro Carlino che la razza degli ingannatori non soffoga mai affatto la razza dei sinceri; e non s'è mai ingannati quando si fa il suo dovere, quando si comprende che lo scopo della vita è fuori e al disopra di essa. L'uomo è debole; ma Dio sostiene e fortifica ogni debolezza che s'appoggia alla sua grazia. La vita è come l'acqua del mare; elevandosi al cielo, perde l'amarezza ».

CONFERENZA XIX.

Le difficoltà. Il genio. La perseveranza.

Tutta la precedente conferenza è pel grosso numero degli uomini, per quelli che si chiamano volgo. Ma altri sentono in sè il desiderio, l'impeto di distinguersi, di divenire qualcosa più dell'ordinario, di emulare que' valentuomini che noi veniamo menzionando, benefattori dell'umanità e della patria, benedetti da' contemporanei, ricordati dai posteri. E perchè nol potrebbero? perchè nol potranno tutti? Molto può chi fermamente vuole, e queste conferenze tendono a ispirarvi fiducia in voi stessi e negli altri.

Sono le difficoltà che formano l'uomo, come le tempeste formano il buon marinajo. Uno che fallisca nelle proprie imprese, eppure non si scoraggi, dà a sperare più che non quello che mai non fu messo alla prova delle contrarietà. Col vedere quel che non va si capisce quel che va. Le imprese più grandi, le scoperte più insigni, le idee più belle maturano nelle difficoltà; non si giunge al Monte Oliveto se non per la via del Calvario. Il vento porta via il mantello all' uomo debole; il forte non arrischia di perderlo se non quando, scaldato dal sole, trascura di serrarselo al corpo. Vincere senza lotta è vincere senza onore. L' uomo del Settentrione, sotto rigido clima, fra geli e venti, s'afforza, e si ingegna per costringere il suolo a dargli qualche frutto,

alcuni materiali alla sua industria. Il Siciliano e l'Algerino sdrajansi negligentemente al sole, contentandosi di quanto lor porge spontanea la terra ubertosa.

— Ma io non son ricco ».

Tanto meglio. L'agiatezza va raramente di conserva colla gloria. Il giovane ricco, trovando spianato il cammino, non si rinvigorisce nelle disagevolezze; dorme al tepore delle stufe; non ha che a chiedere, Bocca, che vuoi? non segue occupazione speciale: onde s'annoja non sapendo come ingannare il tempo; mentre il povero, che deve farsi strada da sè, nuotare contro la corrente, e conseguire tutto da sè stesso, studia i proprj mezzi e confida in essi.

Un nobile motteggiava il vescovo Fléchier dell'aver da giovane fabbricato candele. Il vescovo gli replicò: — Se voi foste nato nella mia condizione, sareste ancora a fabbricare candele ».

Michelangelo Buonarroti, divenuto pittore, scultore, architetto sublime malgrado de' parenti, vedendo un dipinto fatto per guadagno disse: — Costui non farà mai bene finchè non mira che ad arricchirè ». Ciò può ripetersi di molti e troppi libri, fatti per commissione o per guadagneria.

Lo Spagnoletto, acquistato colla pittura di che vivere suntuosamente, rinunziò alle ricchezze per vivere ancora nella modestia e nel lavoro.

L'inglese pittore Martin patì vera fame. Non gli restava che una lira, e la conservava perchè bella e nuova, ma fu ridotto a comprare con essa il pane. Partiva contento colla sua pagnotta, quando il fornajo gli corse dietro ritogliendola, perchè la moneta era falsa. Eppure egli durò costante finchè terminò ed espose a Londra il primo suo quadro, che bastò a renderlo famoso.

Poveri muratori, imbianchini e scarpellini di

Carrara, del lago di Como, del Canton Ticino diventarono insigni architetti, gran pittori, grandi scultori. Senza ch' io stia a noverarli, comprendete che tali virtù non si ereditano, e perciò le può acquistare chiunque vi metta fermo proposito e perseveranza. L' insigne architetto inglese Jones cominciò da falegname. Il Tintoretto era tintore; i pittori Caracci e gli architetti Fontana erano muratori; scarpellino Antonio Canova, e divennero artisti insigni. Qualche semplice fattorino, come Pierin del Vaga, che mesticava i colori d' un pittore, si elevò ad emularlo e superarlo.

Nella bottega d' un orefice a Pistoja lavorava un giovinetto, che nelle ore libere, invece di ragazzare coi compagni o andare a zonzo, se ne stava solo, e leggeva Euclide, Vitruvio, la Bibbia, Dante. Poi ne' giorni festivi o la sera divertivasi a disegnare o a modellar figurine colla creta. Così crebbe d'abilità, e divenne immortale coll' erigere, oltre molt' altre fabbriche, la cupola del duomo di Firenze. Era Filippo Brunelleschi. Prima di lui, Giotto era un pecorajo che, nel pascolar il gregge, disegnava sul terreno qualche pecora o qualche gruppo di agnelli, e divenne il restauratore della pittura in Italia. Andrea del Castagno, rigorosamente tenuto da uno zio a custodir gli armenti nel Mugello, null' altro sapea, sinchè un giorno fuggì dalla pioggia entro una cappelletta ove un imbianchino scombiccherava una Madonna. Stette ad ammirare quell'artifizio per lui nuovo, e prese gran voglia d'imitarlo; cominciò col carbone o con un aguto a disegnar figure in terra e sui muri; n' acquistò fama tra i paesani; poi da Bernardino de' Medici posto a studiare, riuscì famoso pittore.

Pietro Perugino cominciò in tal povertà, che non aveva altro letto che una cassa; e per lo spavento di tornare in quella miseria si ostinò a diveni-

eccellente nell'arte, ripetendo che dopo la pioggia vien il sole, e quando fa bel tempo, bisogna fabbricarsi la casa ove ricoverar nel cattivo.

I cominciamenti del Tiziano furono una Madonna pitturata sul muro della sua camera con succhi di erbe. Quelli del Canova, un leone di burro per metter in tavola. Pietro da Cortona, vissuto di carità, trovò appena una pagnotta, colla quale s'avviò a Firenze, non avendovi altra conoscenza che d'un suo coetaneo, guattero in casa del cardinal Sacchetti. Con quello divise il paglericcio e gli avanzi della mensa, lieto purchè potesse vedere le tante opere che abbellano quella città, e che copiava senza stancarsi, o riproduceva sulla parete della soffitta ove dormiva. Questi vennero sottocchio al cuoco della casa, che stupito ne parlò al cardinale, il quale gli assegnò un sussidio e lo mandò a Roma, dove acquistò onori e ricchezze.

E guattero alla corte di Francia fu Giambattista Lutti fiorentino, che divenne stupendo compositor di musica. Luca della Robbia, povero vasajo, modellando della creta, inventò di stendervi sopra una vernice colorata, poi farla vetriare, per modo che i suoi bassorilievi originalissimi durano più che le tele e i marmi. Il sullodato Martin verniciava carrozze; Bird coloriva le tazze da the; Elesmann facea figurine di gesso, e divennero famosi artisti in Inghilterra. Il Palladio, uno dei più illustri architetti del mondo, era un umile operajo di Vicenza, quando Giorgio Trissino ne notò il talento, e lo fece educare.

Neucomen, Watt, Stephenson, insigni per l'invenzione e applicazione delle macchine a vapore, cominciarono il primo da fabbro ferrajo; il secondo da fabbricatore di stromenti meccanici; il terzo da fochista e, per aver denari da comprare qualche libro, consumava la notte a rattoppare le scarpe de' suoi compagni di lavoro. Riccardo Arkwright

inglese (1732-1792) guadagnava il vitto facendo il barbiere in una cantina, poi cominciò a congegnare macchinette, e arrivò a costruire quella con cui si fila il cotone, mossa in prima a braccia, poi a cavalli, ora a vapore. Gran guerra gli fecero gli operaj che vivevano sul mestiere del filare, e distrussero i primi ordigni da lui eretti, i negozianti ricusavano comperare le sue produzioni; ma egli si ostinò, perfezionò la macchina, eresse grandiosi stabilimenti, da cui avevansi prodotti migliori e a miglior mercato, e così fondò quel grandioso sistema di manifatture che fa dell'Inghilterra la prima nazione del mondo. Altri applicò il vapore alla tessitura de' cotoni: Peel inventò di stamparli col cilindro, e nel 1803 aveva nelle sue manifatture ben 1500 lavoranti, e lasciò più di 10 milioni al solo suo primogenito, che fu famoso ministro ai nostri giorni (1).

Elia Howe, nato nel 1819 nel Massaciusset, morto nel 1868, fu inventore della macchina da cucire. Da ragazzo lavorò nelle manifatture a Lowell, a Cambridge, poi a Boston. Lungamente meditò sul congegno da cucire, ma la povertà gli impedì di nulla intraprendere, finchè nel 1844 trovò un uomo che avventurò qualche fondo. Nel 1845 potè cucire un orlo a macchina; ma la difficoltà sua non fu tanto nell'inventare quanto nel far accettare la sua invenzione. Riuscitovi, gliene seguì una fortuna quale a pochi inventori. Anche arricchito, restò uomo del progresso. Fu de' primi a lanciarsi nella guerra per l'unione e contro la schiavitù: egli arringare, egli sottoscriversi per mille dollari, egli arrolarsi e combattere

(1) Raccontano che, mentre Roberto Peel era ancora fanciullo, suo padre lo metteva in piedi s'una tavola e l'avvezzava a far discorsi e racconti, e ripetere pezzi a memoria. Così acquistò una portentosa ritentiva e una gran presenza di spirito, a cui dovette i suoi trionfi parlamentari.

come semplice soldato, ricusando il grado di colonnello. Mancato un giorno il denaro per pagar i soldati, egli andò dal maggiore, gli diede la somma occorrente, e tirò la sua paga come gli altri.

Anzi è provato che le grandi e più utili invenzioni non provengono dalle università e dagli istituti regj, ma da casipole e soffitte, e gl'inventori non sono vestiti di seta e panno, ma di bigello; sono coperti di polvere, non di decorazioni.

Semplici marinaj divennero scopritori insigni, come Baffin che trovò la baja indicata col suo nome. Lo spagnuolo Magelano conduce una flotta all'estremità dell'America (1519), e per lo stretto che porta il suo nome entra primo nell'Oceano del Sud. Ma dai nativi è ucciso con molti suoi compagni; i restanti a gran fatica riguadagnano la Spagna, dopo aver pei primi compiuto il giro del mondo. Oscuro marinajo fra essi era il vicentino Antonio Pigafetta, che tenne conto giornaliero delle vicende di quella spedizione e dei paesi veduti e delle lingue intese, e offrì un prezioso documento agli studiosi. Cook, che scoperse tanti paesi del mondo novissimo, avea servito da garzone a un merciajo.

— Ma io non ho chi mi indirizzi, chi m'appoggi ».

Chi non sa alzarsi da sè non isperi esser elevato da altri. All'antico Grosteste vescovo di Lincoln un suo fratello zotico e inerte chiedeva l'ajutasse a divenire anch'egli un valent'uomo. E' gli rispose: — Fratel mio, se il tuo aratro è spezzato, lo farò raccomodare; se i tuoi bovi morissero, nè comprerò altri: ma te ho trovato bifolco, e temo che bifolco ti lascerò ».

Opportunità non mancano all'uomo che sia pronto a coglierle e risoluto a profittarne. E il profittare è l'abilità degli uomini non ordinarj. Solo la cattiva lavandaja non trova mai la pietra che le vada bene. Ferguson con un temperino comune fece

lavori meravigliosi, tra cui un oriuolo di legno esattissimo.

Nicolò Tartaglia nasceva da un cavallaro che portava lettere da Brescia a Bergamo, a Verona, e che presto lo lasciò orfano e in miseria. Sopraggiunta la guerra, i soldati stranieri lo sciabolarono, nè sua madre aveva modo di farlo curare, onde per una ferita alla lingua balbettò sempre ed ebbe il cognome di Tartaglia, neppur conoscendo quello di sua famiglia. Un maestro cominciò a insegnargli a leggere, ma perchè non poteva pagarlo, il lasciò quando conosceva solo fin alla lettera *k*. Attese allora da sè, e ostinandosi divenne uno de' più celebri matematici (1557).

Galileo Galilei scoperse i satelliti di Giove con un cannocchiale che oggi appena venderebbero i barometraj. Un prisma, una lente e un cartone bastarono a Neùton per rilevare la composizione della luce e la formazione dei colori. Beniamino West fece i suoi primi pennelli colla coda del suo gatto. Franklin scoperse i parafulmini mediante un aquilone o cometa di carta, che mandava in aria, munita d' una punta metallica. Gifford, lavorante di calzolajo, con ritagli di cuojo ripianati fece le figure geometriche, che gli servirono a sciogliere i primi problemi della matematica, in cui divenne poi famoso. Poche ampolle da speziale e vesciche di majale bastarono allo svedese Scheele per decomporre l' aria, e distinguere i gas.

Domenico Cimarosa napoletano era un povero orfano, e un frate organista cui sua madre lavava i panni esibì di dargli qualche lezione di latino e di musica, tanto che potè entrare nel conservatorio di N. D. di Loreto, ove progredì talmente che si pose fra i più grandi compositori, e lasciò 120 opere. Sventuratamente gettatosi coi rivoluzionarj, morì profugo nel 1801. Poveri sonatori ambulanti erano

i genitori di Gioachino Rossini, il maggior maestro di musica moderno, morto nel 1868.

Linneo svedese, acclamato come il più famoso botanico (1707-1778)), era sì povero che all'università di Upsala non poteva calzarsi che colle scarpe ributtate da' suoi compagni. Per mancanza di denaro non potè conseguire la laurea, nè quindi insegnare pubblicamente. Ma co' suoi talenti e colla sua perseveranza si illustrò tanto che nazionali e forestieri lo ammirarono e cercarono a gara.

Alessandro Murray non trovò nella casa di suo padre, povero mandriano, che un catechismo vecchio e bisunto; e imparò a scrivere s'un cartone con un fuscello bruciacchiato: e divenne un gran professore di lingue.

Chambers, scrittore ed editore d'una enciclopedia, in un'assemblea di giovani di Edimburgo diceva: — Eccovi un uomo che dovette istruirsi da sè stesso. Non ebbi altro maestro che l'elementare. Poveretto venuto a Edimburgo, dopo lavorato tutta la giornata come fattorino d'un librajo, la notte consacravo a coltivar l'intelletto che Dio mi ha dato. Non leggevo romanzi, ve n'assicuro: attendevo alla fisica e all'altre scienze utili. Imparai da me il francese. Con piacere ripenso a quei giorni, e quasi mi rincresce di non dover più soffrire le stesse difficoltà. Godevo di più quando avevo in tasca un soldo appena, e studiavo meglio nella mia soffitta, che non adesso sedendo comodamente in un gabinetto ».

Bartolomeo Ferracina (1692-1777), falegname affatto incolto di Bassano, nojato di tirar la sega e girare la ruota per affilare i ferri nella bottega, inventò ordigni che mossi dal vento, facevano tali servigi: incoraggiato dal pievano, accomodò e fece oriuoli, poi altri giocatoli, finchè i signori gli porsero occasione di lavori importanti. Non sapeva neppur disegnare le opere che divisava; eppure fece

le arginature della Férsina a Trento, il famoso ponte nella sua patria e quello di Gonderone; rassicurò la cupola del San Pietro a Roma; rifece il coperto del gran salone di Padova; inventò la sega circolare: e città e principi lo domandavano e premiavano.

Faceva il barbiere a Padova Giambattista Belzoni; poi appassionato de'viaggi, girò vendendo immagini e reliquarj, facendo il giocoliere, ma intanto acquistando cognizioni di idraulica e di geologia; colle quali poi passando in Egitto, vi fece molte scoperte di paesi e di monumenti che illustrò, acquistando fama d'uno de' più intrepidi viaggiatori (1778-1833).

Ai dì nostri, il Silvestri, librajo di Milano, fu ricoverato negli orfanelli e messo fattorino in una bottega, e quando morì lasciò più d'un milione in libri. Giambattista Cígola di Brescia povero fanciullo, datosi alla pittura, guadagnò assai, e l'aver suo lasciò al Comune per erigere monumenti a bravi bresciani. Pietro Bagnòli nacque povero a Samminiato, e un barbiere gl'insegnò a leggere: a otto anni fece un poemetto, il *Rinaldo:* a undici cominciò un esteso poema; poi divenne ajo dei figli del granduca di Toscana, e comparve fra i buoni scrittori del nostro tempo. Il dottore Stransberg israelita, nato il 1823 in Prussia, orfano a dodici anni a Londra, raccolto dall'autorità parrocchiale di San Dunstano, dopo fatiche e stenti, è mandato a Berlino come agente d'una società di assicurazione inglese; diviene intraprenditore di strade ferrate nel 63: ora ha 20 milioni di talleri.

Lincoln era falegname e boscajuolo, e quando salì presidente degli Stati Uniti, voleva prendere per stemma un par di maniche di camicia rimboccate. Fu ucciso nel 1866.

Il figliuolo d'un falegname di Soana divenne il più robusto dei papi, Gregorio VII. E quanti poveri frati o chiericuzzi usciti dal volgo salirono vescovi, ca-

dinali, papi! Adriano VI, nato d'un meschino barchettajuolo, ottenuto un posto gratuito in un collegio, si diede a studiare appassionatamente; e acchiocciolatosi in una cameretta a tetto senz'aria e senza fuoco, la notte non aveva altro lume che quello dei pubblici lampioni. Lo seppe la governatrice del suo paese, e lo regalò di qualche denaro per provvedersi libri; ed egli studiò e studiò tanto che ottenne dignità ecclesiastiche, poi fu destinato maestro dell'imperatore Carlo V, infine divenne papa. Felice Peretti custodiva i majali a Montalto, finchè uno zio francescano lo tolse a educare e il pose frate, dove grado a grado salì fin a diventare Sisto V, uno dei papi i più rinomati e potenti (1).

Gregorio XVI ai dì nostri era un frate d'oscura famiglia, com'era stato il Ganganelli, che fu Clemente XIV.

Giulio Alberoni nacque da un ortolano di Piacenza, crebbe cuciniere, poi mercante; da un generale francese fu preso come segretario perchè sapeva qualcosa della sua lingua, e s'avanzò tanto che divenne cardinale e primo ministro della Spagna, e per alcun tempo mosse e governò gli affari di tutta Europa, e dotò la sua patria d'un insigne collegio per 60 studenti (1644-1752).

(1) Eccovi alcuni suoi detti:
« Il mondo si regolerebbe da sè stesso, se gli uomini fossero capaci di regolar sè medesimi.
» Non può dirsi felice uno, se non quando si contenta del proprio stato.
» Il far tutto il male che si può è uffizio di demonio; il non far tutto il bene che si deve è azione da bestia.
» Per assicurar bene il presente, bisogna spesso ricordar le disgrazie che possono venir in futuro.
» I prudenti devono sempre far conto di morire presto, e perciò far al più tosto quel che devono.
» Uno scudo in borsa fa più onore di cento scudi buttati inutilmente.
» Il fidarsi troppo alle speranze non è da savio, nè il trascurarle; il prudente deve considerare i pericoli che per lo più si nascondono sotto la scorza della speranza ».

Così il Mazarino, il Ximenes, il Maj, il Mícara ed altri da umile nascimento salirono a cardinali e ministri. Il Mezzofanti, lavorando a Bologna con suo padre falegname, dava ascolto alle lezioni d'un vicino maestro, onde imparò qualcosa di latino, e scoperse in sè una meravigliosa attitudine per le lingue, delle quali ben 78 conobbe. Morì cardinale. Testè era vescovo di Como Carlo Romanò, i cui parenti erano poveri mugnaj di Cantù. Il vescovo Sanguettola di Crema tornava sempre a visitar i suoi parenti nella botteguccia ove vendevano nastri e aghetti.

Sono, o dovrebbero essere le persone più insigni quelli che la nazione manda come suoi rappresentanti al parlamento per discutere o fare leggi. Ebbene; se ne cercate la vita, troverete che molti nacquero umilissimamente da bottegaj, da industriali, fin da servitori; e coll'applicazione, col carattere, coll'energia meritarono l'elezione. Qualcuno non ebbe vergogna di dire, — Nella bottega di mio fratello »; o, — Quand'io lavoravo da tessitore ». Alcuni nostri ministri provennero dalla classe borghese e dalle officine, e non meritarono meno che quei signori di vecchia razza che furono il Cavour, il La Marmora, il Balbo, il La Margherita.

Nulla dirò dei militari, giacchè ben si disse che ogni soldato porta nella giberna il bastone di maresciallo. Era un mercante Francesco Ferruccio, che si segnalò all'assedio di Firenze. Guardate i generali d'oggi, e troverete che quasi tutti vennero su dal nulla o da tutt'altro stato. Carini era giornalista, Durando avvocato, Bixio marinaro. Napoleone I, nacque di piccola famiglia proscritta; sua madre e le sue sorelle andavano a far elle stesse le provigioni al mercato per cuocersi il pranzo. Egli, uscito tenente dal collegio, di grado in grado salì fin a generale in capo dell'esercito d'Italia, il che gli aprì la strada a divenire imperatore e uno de' più famosi capitani del mondo.

Quando l'Italia primeggiava per libertà e commercio, dalle botteghe e dagli scanni sbocciarono personaggi famosi e famiglie illustri. Marco Polo, partito da Venezia mercatando, fu il primo che informasse della Cina e del Giappone e di invenzioni che colà erano comuni, quali il carbon fossile, la stampa, la carta moneta, le cambiali. I Bardi e i Peruzzi, mercanti di Firenze, prestavano denari al re d'Inghilterra. I Villani, anch'essi mercanti fiorentini, scrissero la storia della loro patria. Erano mercanti i Pazzi, i Pitti, i Rinuccini, gli Strozzi, i Firidolfi ed altre famiglie celebratissime di Firenze, e i Medici che divennero fin principi del loro paese.

Oggi queste glorie passarono in Inghilterra, ove molte famiglie distinte derivano da manifattori e industriali.

Vittorio Amedeo II re di Sardegna, girando la notte per Torino onde meglio conoscere il suo popolo, vedeva a ora tardissima un lumicino in una soffitta in via degli Stampatori. Curioso salì col pretesto che gli si fosse spento il lanternino, e trovò ch'era l'avvocato Caisotti nizzardo, che, occupato il giorno come procuratore, disimpegnava altri affari la notte. Gli piacque tale assiduità, gli affidò alcuni affari, e presto lo fece procuratore generale, nel quale uffizio si illustrò.

Il milanese Cesare Beccaria sosteneva che tutti abbiamo l'egual disposizione a divenire oratori o poeti, purchè la sviluppiamo. Il pittore inglese Reynolds asseriva che chiunque vuole, può maneggiare maestrevolmente il pennello o lo scalpello (1). E il filosofo Young: — Ciascuno può fare quel che fa un altro ». Stone, figlio d'un giardiniere, interrogato

(1) Egli però diceva: — Chi è risoluto di riuscir nella pittura e in qualunque arte non deve pensar ad altro da quando s'alza [illegible]ndo si corica a letto ».

come avesse potuto riuscir a capire libri latini, rispose: — Basta conoscere le 24 lettere dell'alfabeto per imparare quel che si vuole ».

Agatocle da vasajo, Telefane da legnajuolo, Valentiniano da funajo, Abdolonimo da ortolano divennero re. Esopo favolista era schiavo, come Plauto autor di comedie. Omero, il maggior poeta di Grecia, mendicava cantando. Pietro Trapassi di 12 anni faceva il sarto a Roma, quando il Gravina, udendolo improvvisare, tolse a coltivarlo, e ne fece un poeta famoso col nome di Metastasio. Tommaso Campanella compose in prigione la maggior parte delle sue opere filosofiche. G. B. Vico, napoletano, di sette anni cascando si ruppe il cranio, durò tre anni prima di guarire, e predicevasi resterebbe scemo. Applicatosi intensamente agli studj, riuscì filosofo sublime, benchè non potesse mai togliersi dalle angustie domestiche. Il figlio d'un lavandajo di Garignano presso Milano è raccolto da un Certosino, e diviene il famoso Barnaba Oriani astronomo, morto il 1852. Dei grandi astronomi, Copèrnico era figlio di un fornajo; Koplero d'un oste, e per alcun tempo fe da garzone d'osteria; Laplace d'un contadino. Herschel sonava l'oboè in una banda militare e l'organo, quando s'invogliò delle matematiche e dell'astronomia; non avendo di che comperare un telescopio, se ne fabbricò uno con immensa fatica, e pur sempre guadagnandosi da vivere col sonare, arrivò (come fu scritto) a rompere le barriere del cielo, pel primo aggiungendo un pianeta a quelli che gli antichi conoscevano: e finì in mezzo agli agi e agli onori.

Giovanni Hunter fu tirato su da falegname, e solo a 20 anni imparò faticosamente a leggere e scrivere. Veduto poi i lavori d'anatomia di suo fratello, s'applicò a questa scienza e fu salutato come uno dei creatori dell'anatomia comparata. Lavorava in-

defesso, e domandato che metodo tenesse, rispose: — Prima di cominciare una cosa, pondero bene se è fattibile. Se non è, la lascio; se è, metto tutte le mie forze e non cesso finchè sia compiuta ».

Qualche amanuense superò i suoi capi, come Fulvio Testi poeta ferrarese, copista alla corte di Modena; e Luigi Muzzi, da scrivano dell'Istituto Italiano divenuto uno de' principali epigrafisti. Tommaso da Kempis era un copista, e il suo nome è immortalato nell'*Imitazione di Cristo*. Quest'ultimo nome ricorda il falegname e i pescatori di Galilea, che trasformarono il mondo.

Champbell, morto dianzi, redigeva per un giornale il rendiconto delle discussioni della camera di Londra, ove divenne esperto delle leggi in modo che salì lord e gran cancelliere.

Walter Scott copiava le carte d'un avvocato a sei centesimi la pagina, e talvolta ne trascrivea sin 120 al giorno; onde contrasse l'abitudine del lavoro e della puntualità, per la quale, datosi a scrivere, compose un'infinità di romanzi e di storie. Avea guadagnato quasi quattro milioni, che affidò a un banchiere, e quando questo fallì, egli trovossi in secco: ma continuò a lavorare e potè ripianare i buchi e soddisfare tutti i suoi impegni.

Era scrivano d'un procuratore Layard, che testè disseppellì i monumenti di Ninive e Babilonia, e divenne anche ministro. Era scarpellino Giovanni Brown, che, datosi a studiare i fossili delle pietre che picchiava, fu onorato fra' più vantati geologi (1859). Era garzone di farmacista Enrico Davy, stupendo chimico, inventore della lampada di sicurezza per le miniere. Mentr'era garzone, scrisse sul suo taccuino: — Io non ho ricchezze, nè protezioni, nè parentela che mi raccomandino; ma se campo, confido riuscir utile a' miei simili come se fossi nato con que' vantaggi ». Dopo riuscito, a

ragione potè dire: — Quel ch'io sono, mi son fatto da me ».

Farady legava libri e divertivasi a leggerli, quando un avventore, vistolo attento a un articolo sull'elettricità, gli diede un viglietto per assistere alle lezioni di Davy. Vi prese passione; pervenne a farsi ammettere come assistente, e presto diventò l'emulo del suo maestro.

Neppure è da sgomentarsi quando i primi passi non riescono. Isacco Neùton, che altrove lodammo, ebbe a soffrire assai del corpo e della mente quando il suo cagnolino rovesciò una candela accesa che bruciò i calcoli da lui fatti in molti anni. Audubon, celebre naturalista americano, aveva in lunghi viaggi fatto i disegni di un mille uccelli: li ripose in una scatola, ma quando l'aperse, trovò che i sorci gli avevano tutti rosicchiati. Dapprima fu per divenir pazzo, poi ricominciò le sue corse e i suoi disegni.

Eldon, figlio d'un carbonajo di Neucastle, era scioperato e vano, sicchè fu respinto dalle varie carriere intraprese. Menata moglie sventatamente, capì al fine il dovere di lavorare, e applicatosi alle leggi, studiava dì e notte, legandosi al capo un pannolino bagnato per non addormentarsi; ma come vinse una causa difficilissima, la sua fortuna fu fatta, entrò nel consiglio del re (1783) e nel parlamento e fin al grado di gran cancelliere.

Coll'ostinarsi s'arriva; o da una carriera mal cominciata si passa ad altra cui si è meglio disposti. Orazio e Ovidio erano avviati all'avvocatura, donde si tolsero per divenire insigni poeti. Altrettanto l'Ariosto. Il padre di Benvenuto Cellini voleva assolutamente far di suo figlio un sonatore, ma egli si incapricciò a mettersi orefice, e riuscì il più vantato cesellatore del mondo. Muzio Attendolo Sforza tagliava il bosco, quando udì il tamburo che chiamava alla guerra, lo seguì e divenne un gran

generale, e capo d'una dinastia di principi. Murat faceva l'oste, e finì insigne capitano e re. Urbano IV fu ciabattino. Pio IX cominciò da soldato, mentre da abate aveva cominciato Eugenio di Savoja, insigne generale degli Austriaci. Armstrong era legista prima di applicarsi a perfezionare i cannoni che portano il suo nome.

Riccardo Owen da aspirante di marina si voltò alle scienze naturali, dove, già ben innanzi negli anni, fece tante scoperte. Davide Breùster, il maggiore scienziato forse de' giorni nostri (1781-1868), studiò dapprima teologia, e s'addottorò in quella prima d'occuparsi della fisica. Ulisse Grant fu ufficiale, poi fittajuolo, poi commissionario in cotoni, poi esattore di crediti, poi venditore all'incanto, senza mai riuscire; negoziò in cuoi, poi conciò pelli, sempre con poca fortuna: eppur alfine diventò presidente della più grande repubblica del mondo.

Neppur la mancanza di salute basta a togliere la ferma risolutezza di propositi. Pascal era tormentato continuamente dei nervi, soffriva allucinazioni e spaventi; eppure fu de' pensatori più profondi e più laboriosi nella breve sua vita. V'ebbe dei sordi, dei ciechi, dei muti che composero libri e fecero invenzioni. Giacomo Leopardi scrive che in tutta la sua vita non ebbe mai un istante senza dolori; eppure si collocò fra i migliori scrittori italiani moderni per la forma, benchè deplorabilissimo pel desolato disperare (1798-1837).

Io ho conosciuto a Parigi Agostino Thierry. Resosi illustre per lavori storici, in buona età si trovò cieco e attratto di tutto il corpo, sicchè non poteva reggersi in piedi nè scrivere, e soffriva continui dolori. Lo portavano in una specie di paniera nella sala dove noi lo aspettavamo, e allora favellava con una potenza stupenda di memoria, di fantasia, di ragione. Anche in mezzo ai patimenti continuò lavori

letterarj, e in fine dettò queste parole: — Io ho dato alla mia patria tutto quel che può un veterano mutilato. Qualunque sieno i miei lavori, avrò esibito un esempio che spero non andrà perduto. Vorrei servisse a combattere quella fiacchezza morale che è la malattia dell'odierna generazione, a rimettere sulla buona strada quelle anime snervate che non hanno fede alcuna, che non sanno cosa fare, che cercano da per tutto senza trovarlo qualche oggetto da ammirare e venerare. Perchè esclamar amaramente che nel mondo non c'è aria per tutti i polmoni, occupazione per tutti gli intelletti? Non v'è lo studio serio e pacato? Non v'è un campo, un rifugio, una speranza per tutti? Ciascuno può crear la propria sorte, e adoperare nobilmente la propria vita. Questo l'ho fatto io. Se avessi a ricominciare, lo farei ancora, a costo d'arrivar ancora alle miserie dove or sono. Cieco, snervato, senza forze, senza speranze, sull'orlo della tomba, posso render una testimonianza che in me non parrà sospetta. Migliore delle ricchezze, migliore fin della salute è la passione per il sapere ».

Gli accoppieremo Guglielmo Prescott americano. Mentre studiava, un compagno gli gettò un panino nell'occhio, donde un'infiammazione, per cui rischiò di morire, e quell'occhio perdette, l'altro gli restò debolissimo. Così videsi tolto il piacere del leggere e la speranza di scrivere, come se ne sentiva capace e desideroso. In mezzo però ad acerbi dolori, studiò, viaggiò e si diede a comporre opere che lo eressero fra i migliori storici della nostra età. A debolissima luce, circondato da precauzioni, faceasi leggere opere e documenti, segnava i passi importanti, se li fissava nella mente, e nella mente componeva, poi dettava, correggeva, con perseveranza che ben fu compensata dalla gloria che acquistò.

Il più stupendo esempio di perseveranza nel vin-

cere le difficoltà fu Cristoforo Colombo. Già vi ho detto come coll' osservazione (pag. 156) si persuadesse che la Terra era rotonda e doveva esser abitata anche nell' altro emisfero, e vi si potrebbe giungere navigando. Ma i marinaj suoi compagni lo deridevano: i gran savj lo compassionavano; era chiamato *il loco*, cioè l' ébete. Egli si ostinò a raccogliere prove; esibì a Genova sua patria d'andare a quella scoperta; esibì a Venezia, esibì ai Portoghesi, agli Inglesi, agli Spagnuoli; e nessuno volle dargli credenza e ajuto. Finalmente un frate lo introdusse presso Isabella regina di Spagna, ed essa gli affidò tre vascelli, coi quali e con 90 uomini, il 3 agosto 1492, mosse alla ricerca d' un nuovo mondo, fra le risa dell' Europa. Va e va, perdette di vista la terra: Colombo stava sempre fisso alla bussola, ai venti, alle stelle per accertare il suo cammino; confidava sempre trovar la terra, ma la terra non compariva. I compagni suoi se ne stancarono: gridavano che gli aveva traditi, che li menava a perire, e volevano gettarlo in mare se non voltasse indietro. E Colombo a quietarli, a persuaderli, e insieme pregar il Signore. Erano passati due mesi in quella gran solitudine; erano corsi 2100 miglia dopo le ultime isole: onde al fine ai tumultuanti egli dovè promettere, se fra tre giorni non vedessero terra, ritornerebbero verso la patria. Il primo giorno tramonta senza che nulla si scorga; passa il secondo, e ancora nulla; ma all' alba del terzo ecco qualche cosa all' orizzonte; dalla gabbia si grida *terra terra; terra terra* ripetono tutti, e si gettano ai piedi di Colombo quasi adorandolo.

Così fu trovato il nuovo mondo, che si denominò America, con uomini, alberi, bestie, produzioni differenti dalle nostre. Ma le difficoltà non erano ces-
ate per Colombo; e il modo di acquistare quei paesi,
enare l' ingordigia e la brutalità de' suoi com-

pagni, di guadagnare alla civiltà e alla fede i selvaggi abitatori accumularono nuove spine sui passi del grand'uomo. Aggiungetevi l'ingratitudine de'compatrioti; tanto che, nel terzo viaggio che fece, venne incatenato, e così ricondotto in Ispagna, ove morì povero il 20 maggio 1506; e volle che le catene che aveva portate fossero messe con lui nel sepolcro, quasi ad insegnare alla posterità che il premio delle azioni grandi e utili nol dobbiamo aspettare dagli uomini, ma dalla coscienza nostra e da Dio.

Or che tutti aspiriamo a tutto, in questa generale concorrenza supera i compagni chi di buon'ora s'affisa ad una meta, e vi dirige tutte le sue facoltà. Bisogna prefiggersi uno scopo determinato nell'avvenire; ponderar bene ciò che si vuol essere o diventare; computare men del vero gli effetti del talento; calcolare sempre gli accidenti contrarj, e a questi contrapporre l'energia, la pazienza, la perseveranza. Il valore di queste è infinito, mentre quel delle contrarie è finito. L'avvenire appartiene a chi sa combattere, lottare. Il genio non è che una fina osservazione, rinforzata dal tenersi fissa ad un punto solo. Chi all'energia unisce la pazienza è certo di riuscire tosto o tardi a coglier i frutti del suo genio: chi ha genio senza pazienza ed energia, meglio per lui se neppure genio avesse; è una pianta senza radici.

CONFERENZA XX.

Del rispettare la proprietà nelle varie sue forme.

Il mio e *il tuo* son due parole piccine, ma hanno più voce che grandezza: si estendono a tutto; piantano da per tutto delle siepi, senza delle quali non ci sarebbe sicurezza per nessuno. Il *tuo* circonda la casa, il campo, la moglie, i figliuoli, i servi, i mobili, la ricchezza e la povertà del mio vicino, ed io non posso spingervi nè la mano nè il desiderio (1), perchè non voglio che la mano e il desiderio di lui si spingano su ciò che è assiepato dal *mio*. Al furto non serve di scusa la miseria, e il povero che lo commette si rende doppiamente infelice.

V'ha chi non crede gran male togliere delle frutte o della legna pei boschi e nei giardini. Ma son forse vostre? e se le rubassero a voi? Una spica del campo del vostro vicino, un pomo del suo orto, un raspollo della sua vigna, non sono vostri più che l'intero suo raccolto.

E non mi state a dire, Che fa mai quell'inezia? Se tutti dicessero altrettanto, la messe e la vendemmia sarebbero eseguite prima che il padrone le avesse tocche. Capisco che aver fame o sete, trovarsi innanzi a molti frutti che forse marciranno e che son d'avanzo anche per le bestie, e non toccarli, ci vuole della forza; ma il bene richiede sem-

(1) ...n desiderar la roba d'altri.

pre qualche sforzo, e Dio, che lo esige dal povero, ve lo prepara colla necessità, coi varj patimenti della sua posizione; lo ajuta a sopportare quel che parrebbe impossibile. Finito il combattimento, gli resta una buona coscienza, e una soddisfazione ben più grande che quella di coloro che non ebbero occasione di così superarsi.

E principalmente ai giovani, per quanto valgo, io prego, io raccomando di non istendere la mano alla roba altrui: siate scrupolosi fin delle inezie, fin d'una penna, fin d'uno spillo. La sola vergogna di essere una volta scoperti per ladri dovrebbe bastare a cacciar qualunque tentazione. Se le prigioni parlassero, direbbero come la più parte di quelli che vi stanno, cominciarono dal rubare qualche bruscolo.

Che dirò a colui che non si fa scrupolo di scroccare in casa, e toglierne monete od altro? È più vile dell'assassino: l'assassino almeno arrischia la sua vita; costui ruba a chi si fida in esso.

E quando trovate una cosa perduta?

La non è vostra, e siete obbligati a restituirla. Se l'aveste perduta voi, che cosa desiderereste? che ve la rendessero, n'è vero? Pensate al dispiacere di chi l'ha perduta: correte, indagate di chi era, esultate a vederlo consolato, e procacciatevi in esso un amico.

Una volta io trovai un soldo: mi pareva sì poco! lo volevo serbare per darlo al primo poveretto. Ma mia madre mi ordinò andassi a cercare chi l'avesse smarrito. Tornato sul luogo, trovai una ragazzina che si desolava perchè aveva perduto quel soldo appunto, l'unico che avesse sua madre malata, e col quale dovea comperare da farle la panata.

Turbo la proprietà degli altri non solo col toglierne la roba per forza o per frode, ma ancora coll'impedire che ne facciano il voler loro; col detenere od occultare l'altrui: col danneggiar in qual-

siasi modo, per esempio, col tagliare un arbusto, collo scassinare una porta, collo sciupare un utensilio, col guastare le messi andando a caccia.

Turbo l'altrui proprietà quando nascondo o áltero i diritti di alcuno, senza ch'egli se ne accorga: per esempio, se trasporto i confini del campo; se occulto i vizj o i difetti della cose che vendo o baratto; se ne esigo un valore superiore al merito; se distruggo carte, istrumenti che comprovano il possesso altrui, o negò prestare testimonianza in proposito; se impugno que' possessi con ragioni che so essere false, e introduco o prolungo liti per la sola fiducia di costringere l'avversario ad un accomodamento.

Turbo la proprietà d'un altro quando gli impedisco di esercitare la propria industria, ancorchè non gli tolga nulla materialmente.

Proprietà dell'uomo sono le sue cognizioni intellettuali, e le scoperte alle quali arriva. Se queste sono utili alla società, l'inventore fa bene a comunicarle per vantaggio di tutti; ma è giusto che la società ne lo compensi. Pur troppo spesso l'invidia fa che siano disamati, negletti, fin perseguitati gli uomini illustri. La superiorità d' ingegno è la disuguaglianza che men si perdona. Noi ci guarderemo da questa viltà, anzi onoreremo chi sa più di noi, e cercheremo trarne cognizioni; anzichè mettere ostacoli all' esercizio delle loro abilità, favoriremo l'applicazione de'loro trovati. Qualcuno inventa una macchina per la quale si agevola e si moltiplica il lavoro; per esempio, un telajo che fila e tesse il lino. Naturalmente ne scapitano coloro che prima guadagnavano colla rocca e col telajo; ma che ragione hanno di volerne male all' inventore? Non poteano anch'essi far quella scoperta? non possono applicarsi ad altro guadagno? In ogni modo, quell'inventore non solo avea diritto, ma ha merito di

aver introdotto una macchina per cui si potrà dare la tela a minore costo a quei tanti che ne hanno bisogno.

Offende la mia proprietà chi non rispetta la mia vita intellettuale, per la quale aspiro alla verità; cioè o m'insegna il falso, o m'impedisce di conoscere il vero. L'offende chi intacca l'onor mio, la mia reputazione. La stima che uno gode gli produce piaceri, gli produce anche vantaggi reali. Quando tu calunnii un altro, sei un ladro che gli rubi quiete e guadagni, che ledi una sua proprietà.

L'onore è la maggiore delle ricchezze; chi conserva questo, sebbene abbia perduto il resto, può consolarsi ed anche riparar tutto; mentre l'onore è come la gioventù; perduto una volta più non si ricupera, e tutte le ricchezze del mondo non valgono a compensarlo. Intaccare uno nell'onore è dunque peggior torto che intaccarlo nella roba: se lo fai a torto, sei un infame calunniatore; se con lieve fondamento e senza necessità, sei un basso maldicente [1].

I maledici sono tollerati per quell'istinto animalesco che ci fa divertire ai difetti altrui: del resto gli abborrono fin quelli ch'essi credono lusingare o spassare. Don Lelio ha una lingua che taglia e fende; ne' discorsi fa sempre allusioni maligne; se ode parlar male, è a pasto; quando si dice bene d'alcuno, o tace affettatamente, o caccia in mezzo i suoi *ma*. Talora sul viso fa moìne, ma appena uno è uscito, e' comincia a leggere sul libro di quello, e ne dice tutto il male che sa. Ogni azione cattiva o sporca che venga a sua cognizione, non vede quell'ora di correre da crocchio in crocchio a propalarla; fin nelle azioni belle vuol sempre supporre dei secondi

(1) Presso i Romani la legge remmia condannava al marchio in fronte i calunniatori e i falsi accusatori.

fini, tanto per non lodare; quando entra in una società fa paura e ribrezzo.

Più abominevole è la maldicenza quando s'asconde sotto l'aspetto della bontà e della semplicità, mostrando compassionare o deplorando: miele in bocca, e rasojo in cintola. — Alidoro è mio amico; l'ho conosciuto povero: ce n'è voluta dell'industria per accumular tanto denaro! — Ernesto è uom d'onore, di gran pietà, e rende a Dio quel che ha tolto agli uomini... ». Ipocriti! vi unite la colpa del tradimento, infiggete il pugnale con arte.

Nè si rendono meno colpevoli coloro che si fanno eco delle maldicenze. Per lo più il male non si ripete per propria autorità, ma per un *si dice; alcuni pensano; mi fu raccontato:* e con questa mal fida testimonianza si può far un danno incalcolabile e irreparabile. Il mormoratore si espone a commettere ingiustizie, narrando quel che non è; fomenta le discordie e il disamore. Una parola detta forse per leggerezza, conoscete voi che conseguenza avrà? Gli è come quando uno rotola un sasso da un monte: sa egli dove finirà? Cari amici, il maledico e il calunniatore sono una razza da evitare più dei ladri e degli assassini di strada.

Come dunque conserverò gelosamente il mio onore, non commettendo azione che lo comprometta, così, per rispetto all'onore altrui, non solo non dirò il falso, ma cercherò con ogni premura il vero, e prima di dir male penserò che facile è far il danno, difficile il ripararlo. Chi parla presto si pente adagio.

Nella Scrittura ho letto: O Signore, guardatemi dai carboni ardenti e dalla lingua maledica.

Io credo volentieri al bene che mi si dice d'alcun mio conoscente. Odo raccontare alcun male? comincio a chiedere a chi lo dice se lo sappia di certo, se ha visto: e tanto basta il più delle volte per confondere le male lingue. Se insiste, se ne dà prove, mi

ricordo che talvolta anche un'azione rettissima ha apparenza sinistra; che in ogni cosa « bisogna sentire anche l'altra campana », e cerco chi discolpi l'accusato. Infine, se non posso negar fede al fatto, nè scusarlo per l'intenzione, compatisco il peccatore; fo quel che posso per emendarlo, e intanto mi guardo bene dal ripetere quel male.

Ciò che dico sulla sincerità della parola vale pei libri, per la stampa. È un infame colui che mentisce a bella posta su pe' giornali; è un miserabile quel che a stampa ripete diffamazioni o baje che si ciarlano dai perdigiorni.

Sciagurata la società dove è applaudita la maldicenza, diffusa e resa irreparabile colla stampa! Chi ciò commette per sola intemperanza di lingua, o leggerezza di penna, e senza accorgersi del male che fa, meriterebbe di esser trattato come il mulo che tira un calcio senza aver intenzione di rompere una gamba; chi lo commette di proposito è un infame; sfuggitelo come un can rabbioso. Non è vero che ognuno abbia diritto di scrivere quel che vuole. La società ha diritto di impedir la diffusione dell'errore, acciocchè la verità trovi minore ostacolo a trionfare. La bugia dura un giorno solo, ma quel giorno basta all'interesse di chi la inventò.

Altra proprietà mia preziosissima è la vita morale, per la quale tendo a far bene e a praticare la virtù. Chi impedisse o distruggesse i mezzi che ho per conseguire il bene; chi frapponesse ostacoli al bene; chi direttamente agevolasse il male, offenderebbe questo mio diritto. Voi capite che intendo di coloro i quali propagano dottrine false o presentano esempj o suggestioni perverse; che spingono alla compagnia de' malvagi e alle lusinghe degli istinti; che portano al male con false speranze e premj, e con terrore e violenze.

Qui mi vien di dire d'un' altra proprietà insigne.

quella su' miei sentimenti religiosi, per cui credo e spero e amo il bene assoluto e finale. La fede è un' adesione libera del cuore alle verità superne: onde è despotismo odioso il voler obbligarmi a una credenza che mi ripugna; è viltà tirannica l' impedire gli atti coi quali si esterna la mia fede. In ciò può peccarsi non solo dai Governi e dai superiori colla forza e coi decreti, ma dai nostri pari coll'insulto, collo scherno, colle arti di quella moderna tirannia che s' intitola opinione pubblica. Alla religion vera si può e si dee cercar di trarre gli erranti colla persuasione; non mai colla seduzione o colla forza.

CONFERENZA XXI.

Danni. Offese. Riparazione.

Quando uno abbia leso la proprietà o l'onore di un altro, è strettamente obbligato a risarcirlo. Quello di cui fu lesa la proprietà o l'onore ha diritto di pretenderne il risarcimento.

Dal dovere di restituire la roba altrui non può dispensare nemmanco il confessore: niuno, se non il danneggiato medesimo.

Ma alcuni usurpano la roba altrui di buona fede, cioè credendosene legittimi possessori; altri con fede dubbia, cioè non ben certi se appartenga a loro o ad altri.

Il possessore di mala fede dee restituire l'altrui, coi frutti dal momento che lo usurpò; il possessore di buona fede, dal momento che conobbe d'esserne illegittimo possessore; quel di fede dubbia dee fare ogni opera per chiarire se la cosa che gode sia di buon acquisto; e in caso diverso, farne la restituzione, coi frutti, dal momento che il dubbio gli nacque.

Il possessore di buona o di dubbia fede può legittimare il possesso mediante la prescrizione, cioè se decorra un certo tempo e con certe norme determinate dalla legge, senza che il possessore vero o presunto rivendichi quell'oggetto. Moralmente non si dà prescrizione per un possesso di mala fede.

So io perchè insisto, cari amici, su questi punti. Sono pietre in cui troppo spesso si inciampa. Sottilissime quistioni ne derivano, le quali non possono

risolversi che caso per caso dagli avvocati e dai confessori. Voi ritenete in generale che è usurpazione, e porta obbligo di restituzione l'appropriarsi con frode o con violenza la roba altrui, lo sbirbare nelle mercanzie e nelle arti, il contrabbandare e il defraudare i tributi e le gabelle dovute allo Stato; ma questo a vicenda viola la giustizia quando grava d'imposte più che non sia necessario.

L'offesa dura fin quando l'offensore non desista; ma non basta cessare, bisogna abolire gli effetti dannosi, cioè fare azioni che emendino le conseguenze, e tendano a rimettere le cose com'erano avanti l'offesa, per quanto è possibile. Pur troppo vi ha offese irreparabili, e di queste il rimorso è incancellabile. Non parlo dell'assassino; ma quello che ferì un altro in duello, che eccitò a sommossa un paese dove ne seguirono morti o incendj, potranno bene dar qualche compenso ai superstiti, ma eterna rimarrà su di essi la taccia, in essi il rimorso. La proprietà è lo scopo e la ricompensa dell'attività umana, ma ha bisogno di sicurezza. I miei diritti non varrebbero a nulla se non potessi difenderli da chi li minaccia o intacca; se non avessi la facoltà di tutelare la vita mia, la libertà, l'onore, i beni, la famiglia, la società.

Il primo mezzo ne è la precauzione, cioè allontanare le cause che possono nuocere. Se le cose o le bestie mi offendono, posso liberarmene in qualunque modo, anche col distruggerle. Se gli uomini tentano farmi del male, userò contro loro le forze dell'intelletto e del corpo, ma solo quanto è necessario per la mia sicurezza. Un ladro mi assale; se per respingerlo basta il lottare e chiamar soccorso, ed io l'ammazzo, mi rendo colpevole.

Difficilissimo è pure riparare all'onore. Quando una parola è detta, il voler ritirarla è come se uno pretendesse ritenere una schioppettata dopo che

sparò. L'accusa vien sempre accettata avidamente dalla società corrotta; la discolpa, se anche è ascoltata, lascia sempre qualche traccia. È un velluto bianco sul quale è caduto dell'inchiostro; avete un bel lavarlo, vi rimane sempre l'impronta. Supponete che alcuno porti un sacco di piume sulla cima del campanile di Firenze, e di là le sparga in un giorno di vento. Se pentito volesse poi raccoglierle di nuovo credete vi riuscirebbe mai? Così è della maldicenza; facilmente si diffonde; è impossibile distruggerla. Ed è a quest'ignobile perversità che si condannano i giornalisti! E chi può riparare all'innocenza corrotta, allo scandalo dato, all'errore insinuato? L'onest'uomo che imprudentemente vi fosse caduto, si sente obbligato ad alleviarne le conseguenze, a supplire col buon esempio, col proclamare la verità e le savie dottrine.

Alla riparazione è tenuto non solo l'offensore, ma chi contribuì all'offesa sia col comando, sia col consiglio o il favore o la suggestione; sia con un sentimento che divenisse causa efficiente di danno, come l'adulazione o lo scherno o i torti ragionamenti; sia col non impedirlo potendo; sia col non palesare l'autore del danno quando a ciò sia obbligato.

La riparazione si domanda da alcuni col duello. Nulla di più vile e più insensato che il duello! Una persona fa o dice un'ingiuria all'altra. Questa si crede in obbligo di sfidarla. Scelgono due padrini ciascuno, i quali, invece di metter pace, gli aizzano, e stabiliscono le condizioni del duello: le parti si battono alla spada, alla sciabola, alla pistola, finchè uno resta o morto o ferito; e allora si dichiara che l'onore è soddisfatto.

Il buon senso non permetterà mai di dire che ebbe ragione il feritore e torto il ferito. Uno vi calunniò: per riparare la propria colpa deve uccidere voi ca

lunniato! deve uccidervi per non ritrarsi! Un secondo delitto deve commetter per espiare il primo! Ha spesso moralmente ragione quel che materialmente ha torto; cade ucciso quel ch'era stato insultato, provocato. E questo s'intitola onore? No: non butterà mai la vita in duello chi è disposto a spenderla per un nobile fine.

Uomini civili, uomini di buon senso, esecrate, sprezzate questi spadaccini; assomigliateli ai selvaggi, ai facchini, che decidono le loro contese a pugni, a bastonate; sostenete che il coraggio morale di rifiutare un duello val immensamente più che il coraggio materiale di accettarlo. È un assassinio che la legge divina condanna severissimamente; che le leggi umane riprovano anche dove non osano punirlo per fiacca deferenza all'opinione.

C'è alcuno che ti fece un torto? va, dagli un bacio prima di far colazione.

C'è alcuno a cui tu abbi fatto un torto? va, chiedigli un bacio prima d'andare a letto.

Il tuo vicino ti ha recato ingiuria? procura intenderti seco: chi sa che a parole non vi accomodiate? E *adopera ragioni forti, ma parole dolci.* I pugni non raccomodano niente. Hai mai visto che un armadio rotto si racconciasse a furia di martellate? bisogna ravvicinar i pezzi, impiastricciarli di colla, e ravviarli. Chi vuol farsi ragione con ingiurie e con fatti di fatto, peggiora la sua causa.

La religione non solo, ma anche la civiltà insinuano l'opportunità del perdono. Offeso tu montasti sulle furie. Che guadagno ne traesti, o buon amico? La collera ti fece star male; non riparasti il danno sofferto, e forse trascorresti in atti e in parole ingiuste. Render male a chi ci ha fatto male è peccato; la miglior vendetta è il perdono.

[illegible]io, oltraggiato da Lucio, gli perdonò, lo be-
[illegible]e diceva: — Ci ho trovato il mio conto.

Finchè io pensava alla vendetta, temevo sempre qualche nuovo male; non dormivo la notte, macchinavo il giorno. Dopo che mi riconciliai, la gente conobbe maggiormente che io era un galantuomo. Lucio non mi recò verun danno, come forse m'avrebbe recato quand'io l'avessi di nuovo provocato; alla fine capì d'aver torto, venne a farmi scusa, e tornammo amici ».

Il padre di Luigi XV re di Francia una sera offese il proprio cameriere; messosi a letto non poteva addormentarsi: alzossi, andò al letto di quel servo e gli chiese scusa, diceva, per poter dormire.

Fra gli uomini più illustri d'Italia va contato Torquato Tasso poeta, il quale cantò le imprese che fecero i cristiani in Terrasanta, quando, verso il 1100, andarono a liberare Gerusalemme dai Turchi. Gli invidiosi dicevano ogni male delle sue composizioni; e, quel ch'è peggio, sparsero dicerie contro il suo buon nome, per metterlo in cattiva vista a coloro che lo proteggevano. Singolarmente lo aveva criticato e calunniato un tal Jacopo Salviati, le cui maligne insinuazioni giunsero sino a far mettere quel valent'uomo in prigione.

Gli amici del Tasso corsero una volta raccontando a questo una turpe azione del suo malevolo, e lo esortavano a darle pubblicità, e così togliere reputazione a chi l'avea voluta togliere a lui. Il Tasso, che, oltre esser capace, era anche buono e religioso, rispose: — Io non voglio togliere a colui l'onore, nè la vita; solo vorrei poter togliergli la volontà di far male ».

Farinelli, famoso cantante del secolo passato, era tanto nel favore del re di Spagna che questi non faceva nulla senza sentir il suo parere. Una volta Farinelli raccomandò a quel re caldamente un gran signore, che da tempo desiderava un alto impiego. nè mai l'aveva ottenuto.

Il re gli disse: — Ma non sai ch' egli è tuo nemico? che sparla sempre di te?

— Lo so, maestà (rispose il musico), ed è questa la vendetta che io desidero ».

Modo legittimo di chieder riparazione delle offese è ricorrere ai tribunali: ma questo mezzo, cari amici, riservatelo, come certe medicine eroiche, solo pei casi disperati. Una lite rovina tutt'e due le parti; e spesso il vincitore, dopo avere speso un occhio, trovasi in mano un pugno di mosche. Meglio un magro accomodamento che una grassa sentenza; e il cardinale Bellarmino diceva: — Val più un'òncia di pace che una libbra di vittoria ».

Qui vi racconterò due parabole.

Una volta Antonio era a caccia con un suo compagno, e videro un uccello, ma nol poterono prendere.

— È colpa tua (disse il compagno) se quel fringuello fuggì.

— Non era un fringuello (rispose Antonio), ma un lucherino.

— Era un fringuello; vuoi insegnarlo a me?

— Ed io, che non conosco i lucherini io? »

E così lucherino o fringuello, fringuello o lucherino, cominciarono a darsi dell' ignorante, dell'ostinato; poi si picchiarono, e ancora adesso stanno in collera per un uccello, che non erano stati tampoco buoni di prendere.

Due pescatori trovarono un' ostrica sul lido del mare, e litigavano a chi di lor due la dovesse appartenere. Dopo che s'ebbero dette parole fino alla gola, ricorsero al giudice: il quale con gravità pigliò l' ostrica, l' aperse, mangiossi l' animale, e diede i nicchi un per uno ai contendenti.

Queste parabole forse vi risparmieranno denari e scese di capo. Per quanto sia semplificata, la procedura costa assai; è un labirinto ove i mal pratici si pérdono, e i pochi scaltri hanno il filo per uscirne.

È la perdita di tempo e di denaro? Gli antichi Milanesi sul loro tribunale hanno posto una lapide che dice: — Nelle liti nascono nimicizie corporali, si fa spreco di denaro, si turba l'animo, si stanca il corpo, ne derivano molti misfatti, si pospongono le opere buone ed utili; spesso quei che s'affidavano d'ottenere vittoria, soccombono; o se l'ottengono, valutate le fatiche e le spese, non guadagnano nulla ».

Come però evitar le liti non è sempre possibile, non credo inutile il sottoporvi qualche articolo di codice; codice di mero buon senso, e non per vincere le liti, ma per evitarle. Come il nostro signor dottore vi insegnò il modo di schivare le malattie, così, ascoltando me, dottore senza dottrina, vorrei poteste risparmiare di ricorrere a procuratori ed avvocati.

Egli v'ha detto ch'è più facile prevenir una malattia che guarirla: altrettanto è più facile evitare i litigi che sgabellarsene una volta che ci si sia impaniati. Che povere scuse son mai quelle, *Io non sapevo... Chi l'avrebbe mai detto?... Potevo immaginarlo mai!* Agli spensierati tocca spesso di fare somiglianti esclamazioni. Trattasi di giustizia, e perciò vi ripeto il primo canone di essa: *Non fare ad altri ciò che non vorreste fatto a voi.* Vi piace goder quietamente l'onore, i beni vostri, i vostri diritti? rispettate gli altri nell'onore, nella persona, nei beni. Can che morde sarà morso; gatto che ruba sarà battuto; e qualunque animale di due o di quattro gambe, che mal faccia, mal avrà.

Pel secondo articolo vi ricorderò che la fonte principale dei litigi è la mala osservanza dei contratti. Volete viver tranquilli? badate bene a quel che promettete, fate le condizioni schiette e precise: *Patti chiari, amici cari.*

Per render gli uomini più saldi alle promesse fu stabilito il giuramento. Questo consiste nel dire:

Chiamo Dio in testimonio della verità di quel che dico e prometto; e se manco, Dio mi castighi. Si può dunque o giurare che quel che si dice è la pura verità, o giurare di far qualche cosa. Non abituatevi a giurare. Chi giura, confessa che la sua semplice parola non val niente: giacchè al galantuomo basta dire *sì* e *no* per essere creduto. Qualora però in cose rilevanti siate obbligati a prestare il giuramento, prima pensate bene a quel che promettete, poi alzate gli occhi, e ricordatevi chi è Dio. L'avete invocato per vendicatore; vi ha udito: se mancaste, non vi dimenticherà.

Terzo articolo, rispettate scrupolosamente la roba degli altri. Finchè non si tratta che di non togliere l'altrui, ogni galantuomo lo fa; ma vi ha mille casi dove le ragioni si complicano, dove si crede aver diritto s'un'acqua, s'un pezzo di terra, s'un passaggio, s'una eredità. L'uomo passionato non è buon giudice; è meglio sentir il parere di qualche vecchio, del curato; e rimettere la decisione al loro arbitramento.

In quarto luogo, vi ricordi che i cattivi tratti e le ingiurie non crescono d'un grammo il peso della vostra ragione. La ragione del più forte val solo per un momento, giacchè v'è una mano più forte che quella del più forte, la mano della giustizia. Può il lupo rapire l'agnella, ma sopravviene il cacciatore che ammazza il lupo. Se i diritti del vostro vicino vi danno impaccio ed uggia, gli oltraggi e la violenza non vi metteranno più alla larga, ed una baruffa non volgerà le cose a vostro profitto. Una spiegazione può prevenire una rottura: ma le parole cattive non accomodano niente, nè i pugni raddrizzano gli affari. Ognuno sacrifichi un po del suo nelle cose della vita, e andranno meglio. Un colpo alla botte, uno al cerchio; mollar di qua per ..e di là, questo è il mezzo d'intendersela in

modo che ciascuno goda il fatto suo senza impacciare il fatto d'altri; e di vivere d'amore e d'accordo. La violenza e l'attaccar bega danno prova d'invidia, d'egoismo, ma di giustizia no.

Quinto articolo: Chi finisce coll'aver sempre ragione è la ragione. L'uomo sincero è forte: l'uomo che mentisce e inganna è fiacco. — La menzogna e la doppiezza, vizj bassi e vigliacchi, sono al tempo stesso uno de' maggiori oltraggi che possiamo fare agli altri. Perdóno più volentieri al nibbio, calato a rapirmi dall'aja i pulcini sul bel mezzodì e sugli occhi miei proprj, che non a quella soppiattona di faìna, foracchiatasi di piatto per iscannarli la notte nel pollajo.

Solo il galantuomo può essere schietto, perchè non ha magagne da nascondere; chi concepì un tristo disegno o commise una cattiva azione, non può continuare senza bugie.

La sesta regola per evitar le liti sia dunque fuggire le doppiezze, e operar con lealtà. La lealtà però non ci tolga di stare in guardia contro chi è differente. Molta buona fede e una ragionevole diffidenza sono il secreto per non restare gabbati.

Settimo articolo: La roba che uno ereditò è sua, come quella che guadagnò egli stesso. Perciò la legge prese cura di garantirgliene il godimento, in caso fosse troppo debole per difenderlo da sè, e fino alla maggior età gli assegna un tutore, vigilante e risponsabile di tutto quel che esso fa.

Delicati e difficili sono le funzioni di tutore; ed io v'ammonisco di non accettarle col capo in sacco. Ma se vi siete costretto o dalla vostra posizione, o per onore, o per sentimento di riconoscenza o d'affetto, farete bene di non conchiudere verun atto in tale qualità, non disporre di veruna somma o vostra o del pupillo, non firmare alcuna carta, prima d'aver consultato chi se n'intende. Ne va di

mezzo il ben vostro e quel dei vostri figliuoli. La qualità di tutore non impone soltanto di vigilare sugli interessi materiali del pupillo, ma ben anche sull'educazione, sui costumi, sulla condotta di lui. Del primo dovere s' ha da render conto alla legge; dell'altro, a Dio ed alla società. E per questo ripeto che la è un'incumbenza seria, ma seria assai.

Ottavo: Certuni sono facilissimi a dimenticarsi che quel che avevan ricevuto in prestito era roba d'altri. I creditori invece hanno buona memoria, e vengono a rinfrescare quella del debitore, e proprio nel momento che meno e' gli aspettava. Ma sul cercare a prestito, dar a prestito, fare sicurtà v' ho già parlato e riparlato, perchè questi sono i titoli che più danno da lavorare agli avvocati.

Nono: Non sempre quel che è permesso è onesto. Per un esempio, la legge, che non potrebbe prevedere a puntino tutti i casi, ha dovuto mettere certi limiti alla validità di alcuni patti, affine di prevenire gl'inconvenienti che in varie circostanze potrebbero risultare dall'indefinita durata di essi. Ovvero, voi rilasciaste una ricevuta, il creditore la perde, non può più mandarvi il precetto. Avete fatto contratto, e mancarono le forme richieste, i testimonj, la carta bollata, e innanzi al tribunale non vale.

Ma agli occhi della coscienza non c'è difetto di forme, non c'è testimonj nè carta bollata, non c'è prescrizione che tenga. Uno fallisce e s'accomoda coi creditori, pagando un tanto meno. Ma aveva il morto nella cassa, e poco dopo torna in fiore. La legge non permette di più molestarlo; ma questo a casa mia si chiama rubare. Perchè il galantuomo si creda sdebitato, non basta che non possa essere convenuto in giudizio, bisogna che abbia adempito a tutti i suoi obblighi. In questo caso e in molti altri, prima di giovarvi del diritto rigoroso, inter-

rogate la vostra coscienza, e non invocate contro altri il benefizio della legge, se non in quanto s'accordi bene coll'equità.

Decimo: V'è poi un'altra proprietà, più preziosa e più sacra che la roba; intendo l'onore. Non parlo solo de' calunniatori e maldicenti, genía di cui il cielo e la società presto o tardi fanno giustizia; solo voglio mettere in avviso d'evitare di riscaldarvi nelle discussióni, per non trascorrere ad ingiurie che possono intaccare l'onore e ferir uno in ciò che ha di più caro. Una parola grossolana, un gesto zotico e brutale non aggiungono peso alle vostre ragioni, e talvolta vi pregiudicano. L'interesse, l'amor proprio possono essere ricondotti ad un accomodamento; ma l'onore difficilmente. Una parola basta per tornare a mente mille parole dimenticate; e quando apre una ferita, la lingua è una lancetta avvelenata.

Undecimo: Da tutto ciò deducete che un magro accomodamento è meglio d'una grassa sentenza: ci risparmia pene, tedj e forse l'ultima rovina. Un processo è una campana che vi intròna le orecchie notte e giorno, senza maí lasciarvi nè sentire nè dormire; è una pompa messa nella vostra cassa che sorbe fin che c'è una goccia. Potess'io contribuire a preservarvi da questo flagello! A tal uopo bisogna non offender chicchessia nella persona, nella roba, nell'onore; rispettare gli altri e far rispettare voi stessi; non mettervi in dispiacevoli maneggi colle persone. Non per questo dovete sacrificare i vostri diritti, quando sieno legittimi, nè lasciarvi venire coi piedi sul collo. V'ha persone che non intendono nè legge nè fede, e si trovano a pasto quando han impiantato un processo. Se la sfortuna vi facesse imbattere in un di costoro, i preservativi sarebbero inutili, e non resterebbe che applicare il rimedio, cioè difendervi.

Questo non è pane per tutti i denti, e tanto meno pei miei. Onde non posso che raccomandarvi a un avvocato galantuomo, che sappia il mestiere, le leggi, le procedure. Esponetegli le vostre ragioni colla maggior sincerità, e lasciate ch' egli le faccia valere. Solo vi voglio soggiungere, tanto per disannojarvi, un

RACCONTO.

L'ABATE DI SAINT-PIERRE.

Visse nel secolo passato in Francia l' abate di Saint-Pierre, il quale continuamente predicava la pace e ai principi e ai privati. Egli scrisse un'opera sul modo di diminuire i processi; e potrebbe bene tradursi e ristamparsi, invece di tante o sudicerie o fatuità o tossici che i libraj ammanniscono ogni giorno a quelli che hanno bisogno di leggere per non essere costretti a pensare.

Nè contento di scrivere, Saint-Pierre non negligeva l' ufficio di paciere; e fra le altre gl' incontrò quest' avventura.

Il marchese di Villars possedeva in Normandia una lietissima tenuta, detta a ragione la Bellavista, e l'aveva coltivata e adorna in modo che da lontano si accorreva ad ammirarla. Morto lui, venne disputata fra il cavaliere di Castel e il contino di Bovilliers, prossimi parenti, i quali, per far valere le loro ragioni, si circondarono di periti, d' ingegneri, d'avvocati, di sollecitatori. Ne seguirono ostinazioni da una parte, disgusti dall' altra; ognuno voleva aver per sè quel bel possesso. Invano si esibivano ricchi compensi, perocchè la Bellavista dava una specie di celebrità; dava il gusto di possedere il più bel luogo di Normandìa; dava, aggiungiamo, la soddisfazione di un puntiglio. E al puntiglio cosa

non si sacrifica? Onde essi dichiararono che litigherebbero l'intera vita, piuttosto che cedere la Bellavista.

Era parente d'uno di essi il nostro Saint-Pierre, e volendo rimetterli in pace, andava e tornava da questo e da quello; ma poco vale la ragione durante la collera o contro il puntiglio.

Una volta il cavaliere e il contino si trovarono insieme alla Bellavista, giacchè un avanzo di buon senso e la creanza li ratteneva dall'ostentare in pubblico la loro nimicizia; ed entrambi confidavano i loro dispiaceri a Saint-Pierre, e principalmente la penuria di denaro a cui gli aveva ridotti la lunghezza del processo: penuria però, la quale, invece di persuaderli a un accomodamento, li faceva più caparbj a non volere aver buttato le spese. Saint-Pierre, vedendo che gli argomenti non profittavano, disse: — Ebbene, lasciam via queste uggie, e permettete vi legga questa sera un racconto che ho composto or ora, e sul quale desidero il vostro parere ».

Volontieri aderirono, e l'abate lesse questa

STORIELLA.

Fra le innumerevoli isole dell'immenso fiume del Mississípi, due ne ha di estensione mediocre, d'incomparabile ubertà: le biade vi fanno spontanee e in abbondanza: gli alberi s'incurvano sotto ai pinocchi e alle noci: i cespugli sovrabbondano di prugne. Allettati da queste fertilità, vi accorrono alci e cervi, che assicurano copiosa preda al cacciatore; e le baje ond'è scaccato tutto il lido sono frequentate da torme di pesci mangerecci, che il coglierli non costa nessuna fatica.

Eppure le due isole avevano due soli abitanti: Maìco nell'isola Verde, Baìco nell'isola Tonda. Da buoni vicini si visitavano spesso e vivevano d'

e d'accordo. Maìco valeva meglio alla caccia, Baìco alla pesca; talchè barattavansi le loro prede, e ne vantaggiavano entrambi. Del restante, uguali i gusti, uguali le ricchezze; vivevano dei prodotti delle loro isole; abitavano un capanno di frondi e di pali, fatto di loro mano; vestivansi delle pelli dell'alce che avevano ucciso; nè d'altro fregio inorgoglivano che delle penne dell'aquila e delle bacche essiccate dei loro cespugli.

Ma un giorno Baìco, sventrando un pesce, vi trovò un semicerchio d'oro, sfolgorante di gemme di vario colore. Voi vi avreste riconosciuto di botto uno dei pettini eleganti con cui le Spagnuole fermano ed adornano la capellatura; ma Baìco, che non n'avea mai veduti, trasalì d'allegrezza, e provò a mettersi quell'ornamento come collana, come diadema, come pendente al naso e alle orecchie; e non trovando di meglio, se l'attaccò appunto all'orecchio sinistro. sicchè pendea fino alla spalla; visibile di lontano.

Prima cura di Baìco fu correre a Maìco e raccontargli il felice incontro. Maìco rimase muto di maraviglia davanti all'orecchino, mai non avendo visto, mai immaginato un pendente così magnifico, che a Baìco dava la sembianza di un Dio.

Ma dalla meraviglia alla gelosia non v'è che un passo; e Maìco vi si lasciò portare, senza accorgersi dapprima, poi di progetto e di riflessione. — O perchè il mio vicino trovò quel tesoro, anzichè trovarlo io stesso? È forse lui più bello, più forte, più coraggioso? I pesci appartengono a me quanto a lui. E po' poi, dove ha egli côlto il pesce che conteneva l'orecchino? Sotto l'isola Verde; dunque nei possessi miei ».

Queste riflessioni, fatte dapprima tra sè e sè, non tardò a metter fuori ad alta voce; e Baìco vi rispose coll'alterigia inspiratagli dalla recente fortuna. — Il pesce fu pescato in mezzo al fiume; il semicerchio

d'oro è mio di tutto diritto; all'occasione saprò difenderlo ».

E si divisero buzzi e ingrugnati. Maìco, rimasto solo, non vede, non pensa che al pendente del suo vicino; la fortuna di lui gli fa dispetto; la di lui insolenza gli muove la bile; si richiama tutte le usurpazioni che poc' a poco erasi permesse, e delibera di farle finite; e al domani l'occasione si presentò. Baìco, vedendo un bufalo traversare il fiume, l'inseguì col suo canotto, lo raggiunse sur una spiaggia dell'isola Verde, e l'uccise. Maìco accorse in fretta e furia, dichiarando che l'animale apparteneva a lui. Sì, no, dai bisticci si va alle ingiurie, dalle parole ai pugni, Baìco ferito ricoverò nella sua barca, mordendosi il dito e giurando vendetta. E Maìco, che avea paura, pensò a ripararsi; e sapendo quanto il vicino fosse coraggioso e attento, risolse prevenirlo. Di notte buja dunque s'imbarca a chetichella, afferra all'isola Tonda, e colla scure alla mano giunge al capanno di Baìco... vi si avventa — meraviglia! non vi trova alcuno; onde non potè che mettervi fuoco, e tornar subito a casa sua.

Ma nell'accostarsi, ecco un volume di fumo sorgere di mezzo agli alberi che coprivano il suo abituro, — accorse inquieto; — la capanna sua era stata incendiata da Baìco. I due emuli si erano incontrati nella stessa idea di vendetta, e trovavansi entrambi senza ricovero.

Questo non fu che il preludio della guerra dichiarata. Da quel giorno Maìco e Baìco ebbero rinunziato alla tranquillità e all'abbondanza di prima. Rimpiattati nelle forre, attenti solo a tendere agguati e ad evitarli, non s'arrischiavano d'uscire dai nascondigli per procacciarsi gli alimenti; addormentarsi non osavano, e all'odio di ciascuno porgevano sempre nuova esca le miserie che infliggeva all'altro.

Molte ferite datesi negli incontri li resero irreconciliabili. La gelosia di Maìco cresceva colla sua collera; ogni volta che vedeva Baìco col suo orecchino sfavillante, gonfiavasi di rabbia, e pareagli una sfida lanciata al suo coraggio. Veglie, fami sopportate per mesi, ferite e colpi, cosa importavano a Baìco, poichè possedeva il suo orecchino? poichè poteva opporlo gloriosamente al nudo nemico, del quale gli sforzi erano usciti sempre indarno? E quando pensava a quel vezzo, cascante sulla spalla del pescatore, Maìco sbuffava, infelloniva, e non poteva più reggervi; onde risolse venirne ad un fine. Piglia adunque la scure e il coltello, traversa a nuoto lo stretto fra le due isole (la barca d'entrambi era stata da un pezzo distrutta); chiotto, chiotto arriva addosso a Baìco, e l'assale improvviso, mandando un muggito di rabbia. Ma l'uomo del pendente evitò il colpo mortale, prese le sue armi, e a quel furore oppose una difesa disperata.

Ben presto entrambi furono coperti di ferite. Maìco sentì la scure del nemico calargli più volte sopra la testa, ma cieco in suo furore non vi badò, seguitando a ferire, non a parare, finchè stesesi Baìco ai piedi; e si buttò con un urlo di vittoria sopra di esso, il quale rispose col gemito della morte.

Allora sì la gioja, l'orgoglio di Maìco giunsero al colmo; e al cadavere strappò l'orecchino, lungamente desiderato. — Alfine è mio! tanto patire, tanto aspettare, tanto combattere, eccoli alfine premiati! ecco il trofeo che assegnerà per sempre la mia vittoria! »

Guardatolo con sorriso selvaggio, Maìco rimuove i capelli sanguinenti, per attaccarsi il semicerchio d'oro; ma repente le mani che aveva sollevate verso la testa gli cascano, mette un ah! desolato: — i colpi di Baìco avevano reciso le due orecchie del [illegible]re; il vezzo tanto disputato più non poteva [illegible].

Maico alzò la testa, e guardossi attorno disperato. Non vide che le isole devastate, i rottami delle due capanne, qualche residuo delle due barche, e il cadavere di colui che un tempo era stato suo amico.

Qui l'abate di Saint-Pierre fece punto. Il contino e il cavaliere, che avevano ascoltato quella lettura con un'attenzione dapprima benevola, poi imbarazzata e pensosa, guardaronsi più volte; poi si levarono, e fatte le congratulazioni all' ospite autore, uscirono senza farsi motto. Ma il domattina, quando l'abate scese per la colazione, trovò i due litiganti davanti al focolajo di cucina, sul quale gettavano un dietro all' altro molti fascicoli di carta bollata. — Che fate, signori? » domandò loro. Risposero sorridendo: — Facciamo i commenti al vostro racconto di jersera. Abbiamo capito che, se continuiamo a disputarci il podere di Bellavista, ci spianteremo tutti e due: e perchè almeno uno di noi due conservi l'orecchio a cui sospendere la boccola, tirammo a sorte quel possesso, e toccò al cavaliere ».

Saint-Pierre li lodò; raccontava poi spesso quest' aneddoto, e passò quasi in proverbio fra' suoi amici, qualora si disputasse d' una guerra o d' una lite di cui poco bene si prevedeva: — Vorrà essere l' istoria di Maico, l' indiano, che perdette le due orecchie per acquistar un orecchino ».

CONFERENZA XXII.

Il Comunismo.

— Ma non sarebbe meglio non ci fosse la proprietà? Ciascuno coltiverebbe il pezzo di terra che è necessario per trarne il sostentamento suo e della sua famiglia: niuno ci sarebbe che fosse costretto a lavorare eccessivamente, mentre altri sta in ozio perchè non ha bisogno; nessuno sarebbe ricco, nessuno povero; non vi avrebbe liti, non furti ».

Sì? Un gran difetto nostro è di guardar le cose da un solo aspetto. Mettiamoci dall'altro lato, e col buon senso esaminiamo la giustizia e la verità.

In un clima come il nostro, poche sono le cose che la terra produce senza coltura: poche e rozze; more, prugnuoli, sorbi, invece delle mele, delle pesche, delle susine, de' popponi: ortiche, lapazio, gramigna, ghiande, invece dell' erbe pratensi, del grano, delle mandorle. Aggiungetevi gli uccelli, i pesci, le ostriche, la selvaggina, e avrete tutto quello che l' uomo può usufruttare senza coltivazione. Per vivere di ciò, tutta l' Italia non basterebbe a mezzo milione d' abitanti.

Bisogna dunque lavorare il terreno, concimarlo, sementarlo; bisogna piantar alberi, innestarli, potarli; bisogna allevar pecore, vacche, porci, gallinacei. Tutto ciò l' uomo lo farebbe se non avesse in proprio quel fondo, quella casa?

Allevato che ho il mio pesco, la mia vite; seminato che ho l'insalata o i fagiuoli, bisogna che aspetti

a goderli quando siano giunti a maturità. Ma come li difenderei se non ne avessi la proprietà? il monello ruberebbe i miei frutti ancora acerbi; le mie vitelle sarebbero uccise e godute dal primo che n'avesse voglia; una capra rosicchierebbe i miei legumi appena spuntano, se non potessi circondarli d'una siepe o d'un muro. Ora il muro o la siepe son prova e garanzia delle proprietà.

Quanto più cresce la popolazione, cresce il bisogno della produzione artifiziale, e di quella che oggi chiamiamo coltura intensiva; e la non si potrebbe senza la proprietà.

Se tutti avessero bisogno, e nulla garantisse il possesso, ne verrebbero la guerra continua, e lo sperpero. Se cessasse d'esservi la proprietà, cesserebbe l'attività; non più industria, non più commercio; perchè affaticarmi ad acquistar cose che non saranno mie? Mancherebbe anche la moralità, cioè il lavoro, il risparmio e il rispetto alla roba d'altri; e infatti i più dediti allo scialacquo e al rubare son quelli che non possedono nulla.

Mediante la proprietà crescono i godimenti della vita, potendo gli uomini distribuirsi in varie professioni; raffinarsi in ciascuna; coi prodotti della propria industria acquistar i prodotti del campo altrui; e così venire ad avere casa comoda, vestito opportuno, utensili adatti. Per tal modo i più poveri si trovano vestiti, alloggiati, serviti meglio che non potrebbero essere i più ricchi dove non ci fosse la proprietà.

Chi rende più fruttifero il suo campo, più fiorente la sua manifattura; chi ha maggior forza e maggiore ingegno per trarne profitto; chi sentesi più voglia di lavorare, più prudenza per ispeculare, acquisterà di più, cioè sarà più ricco. E siccome gli uomini sono eguali fra loro, chi possiede meno non ha diritto di togliere a chi possiede di più.

Un buon campagnolo del proprio ebbe un figliuolo, che chiamò Antonio; e l'anno dopo un altro, che chiamò Sandrino. Quando nacque Sandrino, quel campagnuolo piantò nel suo orto due pomi dell'eguale grossezza, e li coltivò con eguale premura; e vennero via tanto simili, che l'uno pareva l'altro.

Appena Antonio e Sandrino furono in grado di maneggiare la zappa e il falcetto, il padre regalò loro i due alberi; l'uno curasse l'uno, l'altro l'altro; e vedessero chi meglio faceali prosperare.

Sandrino, benchè più giovane, applicò ogni attenzione al suo albero, lo ingrassava, recideva i seccumi e i rami inutili, ne toglieva gli insetti nocivi. Antonio invece amava giocare coi compagni e batter la campagna, e al suo albero non pensava che per la speranza di coglierne i frutti.

Ma quando l'autunno venne, Sandrino fece un abbondante ricolto. Antonio non trovò quasi che foglie, i frutti essendo cascati per poco vigore, o stati mangiati dai calabroni e dai sorci.

Allora Antonio a querelarsi con suo padre perchè avesse dato a lui l'albero peggiore. Ma suo padre lo fe chiaro che erano ambedue eguali.

E Antonio a versar la colpa sulla cattiva stagione, sulla pioggia o sull'arsura. Ma suo padre gli mostrò che la pianta di Sandrino ebbe le stesse condizioni; e come le attenzioni di questo, e la negligenza di lui fossero la causa della diversità.

Antonio capì la lezione e ne profittò; l'anno appresso adoprò tutte le premure al suo albero, e lo trovò non meno grato che quel del fratello; cessò di lamentarsi del tempo e della provvidenza, come sogliono fare gl'infingardi; e confidò nella propria attività, come fanno gli operosi.

Voi intendete, cari amici, la morale di questa parabola. Eccovene un'altra.

Varj pescatori stanno in riva a un lago racco-

gliendo gambari. Alla fine uno se ne trovò cento; l'altro sessanta appena; il terzo meno, perchè s'abbattè in uno spazio dove non ce n'era; il quarto neppur uno, perchè li perdette. Quest' ultimo può ben pregare gli altri a dargliene dei loro, ma non obbligarli; e i gámbari sono di ciascuno che li raccolse, e quel del cento ha diritto di portarseli a casa, regalarli agli amici, ai parenti, venderli, goderli.

Se qualcuno gli dicesse, *Tu hai cento gámbari, e questo qua neppur uno; io ne tolgo cinquanta a te per darli a costui, affinchè ne siate pari;* egli potrebbe rispondere: *Perchè tormeli? non sono io eguale a lui? dunque come lui ho diritto di tenere quel che acquistai.* E direbbe bene.

Questa parabola vi spieghi il come si trovino ricchi e poveri. Siamo disuguali di ricchezze perchè uguali di natura. E chi ha, può spendere il suo, può donarlo, può lasciarlo in eredità.

V'era un'acqua che stagnava, producendo cattiva aria e guastando i campi. Un borghese la raccolse, vi diede una cascata, le fece muovere un mulino. Egli non impoverì nessuno, attribuì all' acqua un valore che non aveva, e risparmiò tempo a quei del villaggio che dovevano andar lontano a far macinare il grano.

Un metro di tela vale due franchi. Rafaello d'Urbino vi dipinge una Madonna, ed ecco che vale 200 mila lire.

Quel che un uomo acquistò, appartiene, dopo lui, a' suoi figliuoli od eredi. Non è di giusto che il rampollo viva della radice dell' albero? Non è questa una continuazione di sè stesso nella propria famiglia? non è un' altra prova dell' immortalità? Una appunto delle cose che distinguono l' uomo dagli animali è che gli animali non fanno se non riprodursi, mentre invece l'uomo si continua. Il vitello,

il puledro, il pulcino sono individui nuovi, che diventano stranieri a que' che li misero al mondo, non appena possano far senza delle loro cure. Ma mio figlio è un altro me stesso, un séguito di me, a cui trasmetto il mio nome, l'aver mio, la reputazione, l'onore, i titoli, la gloria, se mi basta l'ingegno da acquistarmene. Ciò ch'io gli lascio è sacro nelle sue mani, quanto era nelle mie. Se ciò non fosse, ognuno lavorerebbe solo quel che gli basti a vivere; non alleverebbe alberi che frutteranno solo dopo 20 o 30 anni; non faticherebbe a dissodare campi, che non sa a chi apparterranno. Perchè spender tanto a murare solidamente una casa, quando si ha pochi anni soli da campare? Perchè piantare alberi di cui non si godrà l'ombra, non si potrà vendere il fusto? Eppure lo facciamo per lasciare il frutto dei sudori e de' risparmj nostri ai figliuoli, o a chi vogliamo bene.

Ma poniamo che si abolissero l'eredità e il testamento: bisognerebbe che, alla morte d'ogni possidente, l'aver suo andasse alla Comunità, che lo distribuirebbe a chi non ne ha. In tal modo credete che si ristabilirebbe la vagheggiata eguaglianza? Ma, di grazia, in questa medesima distribuzione come s'otterrebbe l'eguaglianza? Se si trattasse solo di denari, si capisce; ma in effetto, ad uno bisognerebbe dare un campo, all'altro un bue, al terzo una casa, a chi denaro, a chi macchine, a chi mobiglia. Inoltre ad uno toccherebbe un podere nell'ubertosa Brianza o nel ridente Lucchese; ad altri una grillaja nelle maremme o un terreno di Siberia: talchè si finirebbe con lasciare scontenti tutti. Come poi si dividerebbero una grande manifattura, un ricco canale? E che se ne farebbe d'una foresta che verrà al taglio dopo 30 e 40 anni?

Direte: — Se ne farebbe quel che adesso: si ven-

-bbe ».

Ma non capite che, in quel supposto, nessuno avrebbe il denaro per comprare, quand'anche ne avesse la voglia? Se poi la Comunità obbligasse uno a far il ferrajo, l'altro il contadino, l'altro l'avvocato, resterebbe tolta la libertà; l'uomo sarebbe uno schiavo, obbligato a un tal lavoro; ed è dimostrato che il lavoro degli schiavi profitta la metà di quello dei liberi.

Non domandate dunque perchè il conte A, il marchese B ha tanta roba al sole, senza aver mosso un dito per acquistarla. Suo padre o suo nonno l'aveva guadagnata colla propria fatica, e quindi resta a lui legittimamente. E appunto quel padre o quell'avo hanno lavorato perchè sapevano di poter trasmettere i loro guadagni alle persone lor care. Ma quella sostanza non l'hanno rapita o usurpata ad altri; essa contribuisce all'abbondanza comune; nasce dalla fatica e si dissipa coll'ozio; val a dire che il premio e il castigo seguono immediati.

D'istituzione divina è il lavoro, e quando si compia rettamente e religiosamente come un dovere, acquista la dignità d'un'opera buona; adoprandovi le facoltà proprie, nascono diversità di fortuna e la gerarchia sociale, non solo opportuna, ma necessaria.

Voi, invece d'invidiare, lavorate anche voi per assicurare qualche fortuna a' vostri figliuoli. Questo pensiero vi infonda coraggio e ardore; aguzzi meglio il talento e l'industria vostra.

Sa d'amaro il vedere certuni nuotare nella grascia senza una fatica al mondo, mentre noi, lavora e lavora, stenta e ristenta, ci troviamo in mano un pugno di mosche. Ma col buon senso capirete che ciascuno, colla propria industria, può giungere a possedere qualche cosa, per poca che sia, non fosse altro il vestire e il letto, e che dispiacerebbe ch'altri ci sturbasse questa possessione. In tutti gli esse

viventi è un istinto l'amore alla propria roba. Questo ne' bruti va sino al bisogno di togliere l'altrui; nell'uomo ragionevole, che conosce il giusto e l'ingiusto, è accompagnato dal rispetto per l'avere altrui. Chi ne manca, s'espone ai castighi, alla rappresaglia, all'infamia. Vorreste voi che altri si prendesse arbitrj sulla vostra capanna, sulla vostra stalla, il camperello, la bottega vostra? Rispettate dunque anche voi il palazzo, la terra e le grandi manifatture dei ricchi: se voi non avete nè palazzo, nè villeggiature, nè lavorìo in grande, c'è pure chi non ha nè la bottega, nè un camperello, nè una casipola. Eppure anche questi hanno qualche cosa, quel poco che guadagnano lavorando; e come l'hanno guadagnato, è loro proprietà, e bisogna pagarlo esattamente.

La proprietà dunque anche in questo torna di vantaggio agli individui. Eppure taluni arrivano fin a predicare che *la proprietà è il furto:* che il primo tiranno fu quello che piantò una siepe attorno al suo campo, e proferì *È mio.* Come? direste voi ladro il signor Giuseppe che negoziando guadagna? il signor Placido che migliorò i suoi fondi? il signor Leopoldo che stabilì una manifattura? il signor Silvio che s'arricchì esercitando l'agricoltura? il signor Carlo che ereditò e benefica?

Ma que' giornali e que' *meetingai,* contro di cui cerco premunirvi, vengono avanti col loro mestiere dell'adulare gl'istinti e le passioni, e professansi caldi amici del popolo, desiderosi di asciugar le lagrime di tutti gli occhi, di togliere quella gran piaga che è la povertà, quella grande ingiustizia che è l'esservi dei ricchi e dei poveri. Gli uomini (dicono) sono eguali; la natura non ha fatto gli uni per morir di fame, gli altri per morir di replezione. Tutti hanno gli stessi diritti, gli stessi doveri; tutti possono reclamare una parte uguale dei

beni; tutti hanno il dovere di lasciar a ciascuno la parte che gli spetta.

Questo vorrebbe dire che il ciabattino, che sa appena rattoppare le scarpe, dovrà essere retribuito come l'uomo che inventò le macchine a vapore.

Vorrebbero, è vero, render obbligatoria l'educazione, cosicchè il Governo fosse obbligato a dare scuole a tutti, e tutti obbligati a mandarvi i loro figliuoli. Questa durissima tirannia tenderebbe a soffogare i grandi talenti, a ridurre tutti a non saper che le stesse cose: ma non ostante non riuscirebbe a far tutti eguali, come non vi riesce neppure la rigorosa disciplina dei soldati. L'ingegno privilegiato romperebbe dunque l'eguaglianza: vorreste voi punirlo perchè val più degli altri? punire chi scopre una miniera, chi inventa una stoffa, chi arriva a fabbricare il chinino, o trova i solfini fosforici? Già l'invidia perseguita e oltraggia chi si distingue; questo vizio vorrebbero ridurlo a sistema, e dire come i cittadini di Lesbo: « Chi vuol segnalarsi sopra gli altri vada via di qua ».

Quando costoro parlano d'eguaglianza, non richiedono che s'abbia anche noi il palazzo, l'abito, la carrozza, i servi; ma che non gli avessero gli altri: vorrebbero toglier quelli che dicono privilegi. Non si starebbe dunque meglio noi; ma si vuole che non stiano meglio gli altri. Questa a casa mia, chiamasi invidia. Noi, che col buon senso e col buon cuore combattiamo l'arroganza e l'egoismo, riconosciamo che siffatta eguaglianza, come non si dà in natura, così è impossibile nè desiderabile nella società, che è fondata sulla proprietà, ed ha per legge la giustizia, per correttivo la carità. Senza proprietà non v'è società; senza possessi stabili non v'è civilizzazione, la quale sviluppa continuamente i bisogni del popolo e i mezzi di soddisfarli.

L'eguaglianza di natura noi l'abbiamo proclamat

ma insieme riconoscemmo la differenza di mezzi. Gianni, Piero, Luigi posero a traffico, il primo seimila franchi, il secondo tremila, il terzo mille. Quando si ragguagliano i conti è giusto che del guadagno Gianni abbia il doppio di Piero, e sei volte più di Luigi, perchè ha contribuito maggior capitale. Se a tutti si desse altrettanto, Gianni si lamenterebbe a ragione. Così nella società chi lavora di più, chi è più buono, chi ha più meriti, ha diritto di godere maggiori agi e maggiore quantità di quelli che sono veri beni, l'amore e la stima. Ma i Comunisti pretenderebbero vivessero egualmente bene l'infingardo e il taverniere, come il morigerato e l'operoso. V'è giustizia? Supponiamo che cento persone si trasportino in un'isola deserta e se la dividano in parti eguali. Fra quei cento ve ne sarà di forti e deboli, di attivi e pigri, di sani e malati, di capaci e ignoranti. Questa varietà farà che coltivino diversamente il loro pezzo di terra, ne ricavino maggiore o minor frutto, e per alcuni basti appena al consumo, altri ne avanzino, cioè facciano un capitale. Vi pare che chi lavora poco o male abbia diritto di prender la parte di chi usa fatica e industria? Se ciò fosse, resterebbe tolto ogni stimolo al lavoro, al risparmio, quindi al progresso.

Poi que' primitivi coloni avranno figliuoli; chi più, chi meno. Chi non ne ha, potrà fare avanzi più che il padre di numerosa famiglia, se anche lavori assai. Ecco dunque diversificare le ricchezze, perchè tutti sono eguali di diritto. Per mantenerli pari, bisognerebbe distruggere la famiglia, metter in comune i figliuoli, sicchè tutti vivano del lavoro di tutti; e alla morte, i beni di ciascuno tornino al pubblico, che li divida a chi non ne ha. È questo [illegible] il termine a cui arrivano i Comunisti.

[illegible] zione dell'eredità toglierebbe ogni impulso [illegible] à, come abbiam detto, ogni mezzo di pro-

gresso. Ciascuno lavorerebbe solo quanto gli basti per vivere, sicchè, non facendo avanzi, cioè capitali, non rimarrebbe tempo nè voglia di badare al perfezionamento, che è carattere dell'uomo. La stessa società non avrebbe mezzi d'incoraggiare e premiare chi le fa del bene, giacchè poco importa un premio a chi non ha da pensar che a vivere, a chi resterebbe sempre eguale all'ignorante, all'infingardo, al vizioso.

L'Algeria era un dei più fertili paesi dell'antico impero romano, e di là si traeva il grano onde alimentare l'Italia e Roma capitale del mondo civile. La conquistarono poi i Musulmani, che non distrussero nulla, ma nulla aggiunsero più, e lasciarono deperire quella prosperità. Fra quel popolo si considera come unico proprietario il sultano; e quindi egli può dare e togliere i possessi, talchè mancano di sicurezza. Tanto basta perchè l'agricoltura vi languisca, nessuno volendo far lavori di lunga aspettiva dove non si accertano di goderne i frutti.

Nel 1830 i Francesi s'impossessarono di quel paese e studiarono tutti i mezzi per ripopolarlo e ricoltivarlo. Il maresciallo Bugeaud, dando ascolto a quelli che suggeriscono di adoprar l'esercito ai grandi lavori, vi fondò nel 1842 tre villaggi, e distribuì le terre a soldati che lo coltivassero in comune, continuando pure a ricevere la razione e il soldo dal reggimento: il prodotto servirebbe a formar una massa, con cui prenderebbero moglie e uno stato. Inoltre assegnò a ciascuno in particolare un camperello, a cui lavorasse soltanto un giorno la settimana.

Dopo due anni, andò a riconoscere la prova di questa comunanza. Benchè avvezzi alla disciplina militare, quasi niente aveano fatto; non c'era emulaz[illegible]
fra loro; ciascuno contava su quel che farebbe l'a[illegible]
inoltre erano venuti a dissensi, e tutto cammi[illegible]

alla peggio. Al contrario quei camperelli dove lavorava ciascuno un giorno solo la settimana, ma per conto particolare, parevano giardini. E furono ben lieti allorquando il maresciallo abolì la comunanza, benchè perdessero il soldo e la razione.

A questi inconvenienti alcuni credono riparare con parziali associazioni; proponendo, per esempio, che tutti gli abitanti d'un Comune possedano e coltivino insieme le terre di esso Comune. Ma qui ritornano tutti gli svantaggi che dicemmo. S'è potuto far ciò dai frati: ma primo, essi non avevano famiglia, nè quindi eredità; secondo, lo facevano per un fine superiore, qual era la perfezione morale: infine ogni guadagno era destinato alla carità. Quel dei frati è un comunismo ove tutti danno: questo è un comunismo ove tutti pigliano. E si è capito non potersi sostenere quel sistema se non per mezzo di suoni, di canti, di piaceri, di allettativi artifiziali, che non produrranno mai i migliori elementi della società, la virtù e il sagrifizio.

La provvidenza fece che dalla varietà delle cose risultassero l'armonia e l'unità del mondo morale, così come del fisico. Gli uomini sono formati per vivere in società secondo le differenti relazioni di padri, di figli, di parenti, di amici, di benefattori, di superiori, di cooperatori, con ricambio continuo di buoni uffizj o di servigi. Come varie le condizioni, così varie sono le facoltà; uno ignorante, uno dotto; uno fa libri, l'altro li lega; uno stromenti chirurgici per riparare i guasti del corpo, l'altro fucili e spade per guastarlo; uno è valente in pittura, l'altro in musica; uno va a scoprir lontani paesi, uno tutta la vita non si muove dal suo telajo: ma hanno bisogno uno dell'altro; l'astronomo non potrebbe esplo- ...rofondità del cielo se il macchinista non ... preparato i cannocchiali, nè il macchi- ...ararli se altri non avesse cavato il me-

tallo, altri raffinatolo, altri fuso il vetro, altri levigatolo. Se tutti volessero fare il legnajuolo, come aver il vestire e il mangiare? Se il costruttore di navi non volesse giovarsi del ferrajo, del falegname, del cordajo, potrebbe mai riuscire? Se ci fossero soltanto ricchi e padroni, non avrebbero il modo di procurarsi gli agi della vita. Se più non vi fossero ricchi, mancherebbero le commissioni, ciascuno non vivrebbe che per sè, nulla resterebbe onde abbellire la vita, le case, le città, onde soccorrere l'indigenza, onde assistere gl'infermi.

Ora a ciò porterebbero il Comunismo ed, attuazione sua, il Socialismo. Questo pretende che lo Stato provveda a tutto; a dar lavoro ai robusti, assistenza agli infermi ed educazione a' fanciulli.

È un vergognoso diffidare della libertà dell'uomo, fin a crederlo incapace di provvedere da sè ai proprj bisogni e al comune progresso, e schiacciar l'individuo sotto l'onnipotenza dello Stato.

Amici miei, le istituzioni sociali non nascono alla ventura, non dalla violenza d'un tiranno, non dall'astuzia d'un sacerdote, non dalle discussioni d'un parlamento; sono il frutto di lunga esperienza intorno all'interesse comune. È un grossolano errore il credere che la società crei essa i diritti di proprietà, di testamento. Sono anteriori a tutti gli statuti civili: questi non fecero che formulare e garantire con leggi positive ciò ch'era diritto e bisogno dell'uomo. Quelle leggi rispettiamo, pur cercando di migliorarle. Ma, non finirò di ripetervelo, nulla troverete di meglio che la giustizia e la carità. La giustizia prescrive di rispettare la roba, l'onore, la moralità de' nostri simili: la carità impone ai ricchi di consacrar parte del loro superfluo a pro[illegible]
il necessario a chi ne manca.

CONFERENZA XXIII.

Gli Operaj. Le Macchine. Gli Scioperi.

Lasciatemi dire due parole più speciali agli operaj. Sono una classe che oggi cresce di numero e d'importanza; che, trovandosi unita, è facilmente eccitata e ne' desiderj e nelle immaginazioni; massime che vi sono birbi arruffapopolo e improvvidi scrittori che ne adulano i vizj e ne attizzano le passioni.

Ho mostrato abbastanza la mia predilezione per gli agricoltori. Il campagnuolo, anche ridotto alla condizione di bracciante, trova sempre da lavorare; poi vive accanto al massaro o al fittajuolo, che lo assolda; mangia e lavora con lui; o, per lo meno, sa come quello vive; con lui soffre delle disgrazie campestri che gli toccano, come con lui gode alla mietitura, alla vendemmia; beve qualche bicchiere del suo vino; partecipa al pane, ai frutti, agli animali di lui..

L'operajo invece trovasi diviso dal capitalista e dal padrone della manifattura, e più quanto questa è più grande; nol vede cooperare, non ha parte ne' suoi guadagni; sicchè viepiù lo invidia, e se lo figura felice. Senza citar quelli costretti a stare continuamente o coi piedi nell' acqna, o tra la polvere rodente del cotone, o nelle oscure caverne delle miniere; la divisione del lavoro ridusse molti ad [illegible]uramente materiali condannati ad eterna-

mente ripetere il medesimo atto meccanico. Inoltre gli operaj vivono per lo più in città, in compagnia d'altri, e con lavoro non assicurato, potendo vedere d'un tratto cessare il guadagno; insieme credono di dovere vestirsi e nutrirsi meglio del contadino, e che la società commetta ingiustizia col non assicurargli e lavoro e agiatezza.

Assicuriamoci anzitutto che l'operajo d'oggi non è più infelice di quel che fosse ne' secoli passati. Anzi i salarj sono più grossi: s'istituiscono scuole e asili apposta per esso e pe' suoi figliuoli, e società di mutuo soccorso pei casi fortuiti.

Ma le manifatture crebbero, e l'industria venne ad acquistare importanza per lo meno eguale all'agricoltura, massime dacchè vi si applicarono tante macchine. Ma appunto le macchine sono una delle sperpetue degli operaj. Guardiamole. Dapprincipio si sarà lavorato la terra colle mani. Avreste coraggio di rimproverare chi inventò la vanga, la zappa, l'aratro? È una macchina quella con cui le bambine fanno la calza. Vorreste distruggerla? Se non ci fosse il telajo, a fabbricar un metro di tela ci vorrebbe un venti giornate, e sarebbero almeno venti franchi guadagnati da chi la fa; ma la tela costerebbe trenta franchi al metro. Per filare tanta lana quanta oggi in Inghilterra colle macchine, vi vorrebbero 90 milioni di filatori, cioè tutta la popolazione dell'Inghilterra, della Francia, della Prussia.

Invece di andare a piedi e consumare cinque giornate da Bologna a Firenze, s'introdusse la carrozza, una macchina colla quale ci si arriva in due giornate colla spesa d'un dieci franchi. Ora s'inventò quell'altra stupenda macchina della vaporiera, per cui ci andiamo in cinque ore e con tanta comodità. Quelli che vivevano di frusta ne scapitarono; ne scapitano gli ostieri lungo tutta la strada, ove sognava rinfrescare, pranzare, pernottare: m

vantaggiarono migliaja di persone, che, con poco denaro e poco tempo, hanno agevolezza d'andar a trattare gli affari, o vedere le persone con cui occorre trovarsi. Se odiate le macchine e volete romperle, siate conseguenti: rompete gli oriuoli, rompete i termometri e il torchio dell'uva e dell'olio, il macinino del caffè, il mulino del grano e la gramola del fornajo. A mano e col pestello lavorerà più gente, e si pagherà più giornate.

Quando si pretendesse di dar da lavorare a tutti, bisognerebbe cercare di produrre ogni cosa colla massima fatica e col maggior tempo: vangare invece di arare; torcere e binar la seta colle mani e col fuso, invece de' filatoj e degli incannatoj. Vi parrebbe quella una società invidiabile? Tutt'altro! bisogna ingegnarsi di far più sbrigato e più bene; e appunto le macchine risparmiano *tempo*, risparmiano *denaro*, e ottengono maggior *precisione*.

Queste macchine non rendono inutile l'opera dell'uomo, come cianciano alcuni. No; lo fanno più capace di trarre frutto dalla natura, quindi gli danno possibilità di avere comodi maggiori e con minor fatica.

Perocchè la natura non è no come un granajo, dal quale non si può levare se non quel che ci si è messo. In tal caso non avrebbero torto quelli che credono che nella società chi si arricchisce lo fa a scapito degli altri. Le ricchezze naturali sono illimitate e crescono ogni giorno. Col mio telajo, colla marra, col martello guadagno senza che ne scapitino gli altri, anzi accresco la ricchezza pubblica, cioè fo servigio agli altri col mettere a loro uso una maggior quantità di prodotti. La concorrenza dunque, che oggi è così viva nella società, non do-
...bbe farci invidiare l'un l'altro, ma cooperare
...nar la natura, a trarre frutti dalla terra.
...durre le macchine (voi ripigliate) si di-

minuisce il lavoro degli operaj che vivono di quell' arte.

Per poco che riflettiate, capirete che non vivono dell' arte, ma del frutto di questa. Se dunque colle macchine si ottiene quel frutto a minor prezzo, ne vantaggiano anche gli operaj. Dacchè si potè dare la cotona a centesimi 60 il metro, l' operajo spese di meno a vestirsi. Le macchine scusano le persone, ma calcolate quante braccia devono occuparsi per fabbricarle, ripararle, esercitarle. Non v' è locomotiva o trebbiatojo o telajo alla cui confezione non vi volessero anche cento persone. Con queste poi lavorandosi di più, si aumenta il capitale sociale; dando le manifatture a miglior mercato, producesi maggior consumo e quindi maggior bisogno di lavoro. Inventato il telajo da calze, tutti portarono calze. Inventata la stampa, tutti vollero aver libri. La donna che lavorava le calze coi ferri, l' amanuense che copiava si trovarono scioperi. Ebbene: si saranno applicati a qualch' altra industria.

Prendiamo ad esempio uno dei più grandiosi stabilimenti d' Italia, la fabbrica di panni di Alessandro Rossi a Schio. Il movimento è dato da quattro macchine a vapore, di cui una arriva alla forza di 200 cavalli; circa 10,000 fusi filano e torcono la lana; con 400 telaj, di cui 130 sono meccanici di varj sistemi, e i più perfezionati fanno da 2500 metri di stoffe diverse al giorno. V' è unito un gasometro che somministra 350 metri cubi di gas al giorno; una fonderia per pezzi di ferro fin di 400 chilogrammi l' uno, e officine per tutti gli attrezzi di legno o di ferro, e tintoria. Vorreste voi distruggere tutto ciò per tornare alla rocca e al telajo domestico? ma quanto costerebbe un metro di stoffa, uno sciallet
Aggiungete che vi sono occupate 1100 perso
padrone, a comodo di queste, fabbricò cas
famiglie, istituì un asilo pei bambini degli

soccorrendoli anche di medicine e di vesticciuole creò una banda musicale, un teatro, esercizj ginnastici. — Andate, osservate; poi, se vi dà cuore, dite che un tal industriale è il tiranno degli operaj.

Ma (voi ripigliate) se la ricchezza pubblica aumenta colle macchine, se i prodotti del lavoro aumentano col perfezionarsi, come mai aumenta il numero dei poveri?

Supponiamo che ciò sia vero, e che non s'abbia invece a dire cresciuta la quantità de' bisogni e il desiderio de' comodi. Ma una prima causa sarebbe l'affluire della gente dalla campagna alla città, dove il vivere è più costoso.

Un'altra causa è l'essersi immobilizzati ingenti capitali nel costruire le strade ferrate, che portano immense comodità, ma sottraggono denaro ad altre imprese. Aggiungiamo il pretendersi oggi di più: l'operajo si contenta a fatica del vitto, del vestito, dell'abitazione che poc'anni fa bastavano a un onesto particolare, a un impiegato. Qual meraviglia se non gliene avanza per la famiglia? L'operajo che merita questo onesto nome ama il lavoro; vi spiega tutta la sua capacità; vi occupa tutto il giorno e tutti i giorni, eccetto i festivi; non si abbandona all'intemperanza, a far il meno che può, a leggere la gazzetta. E state certi che un operajo intelligente, laborioso, onesto non manca mai di lavoro. E perchè v'ha mestieri che non occupano se non una parte dell'anno, per esempio l'educazione dei bachi e la trattura e torcitura della seta, il buon operajo sa risparmiare del guadagno per vivere quando cessa.

Una volta gli operaj erano legati in corporazioni o giurande o maestranze, per entrar nelle quali si richiedeva un noviziato e qualche spesa, ma poi vi si godevano molti privilegi; assistenza ne' bisogni e
l [illegible] uo, perchè s'impediva la concorrenza
[illegible] a erano aggregati; garanzia delle mer-

canzie; sorveglianza, sin giudizj proprj per decidere le liti fra i membri dell'associazione. Ciò impacciava l'attività di chi non era aggregato; sicchè, volendo stabilire l'eguaglianza di diritti in tutti i cittadini, fu data libertà a ciascun di esercitare il mestiere che vuole. Ma coll'abolire quelle maestranze, l'operajo non fu più nè sorvegliato nè assistito. Ora si cerca supplirvi coll'associazione volontaria, colle società cooperatrici di produzione e di consumazione. Scopo immediato di queste associazioni è d'assicurare una assistenza temporaria in caso di malattia o disoccupazione, di procurare a minor prezzo gli stromenti dell'arte o le cose necessarie e piacevoli; migliorare la posizione e ottenere l'indipendenza dell'artigiano, per quanto è possibile, senza ledere il diritto altrui. Ottime sono le società operaje, purchè abbiano uno scopo superiore, qual è l'elevazione morale di quella classe; cioè la moralità e l'intelligenza. Possono fare del gran bene, purchè non vi s'introducano colpevoli insinuazioni, corruttrici promesse, dottrine sovversive.

E dico così perchè pur troppo è facile eccedere quando si comprenda la potenza dell'associazione applicata ad oggetti determinati: vi prendono facilmente la parola e il predominio certi saputelli, volonterosi alle ciarle, infingardi al lavoro; vi si cerca prevalere con intrugli politici, coll'aggregarsi a società segrete de'franchi muratori, de'liberi pensatori, e talvolta combinarsi a fare lo sciopero, cioè a rifiutar con silenzio feroce il lavoro, se il padrone non aumenta il salario o la giornata.

Se voi oggi pretendete un salario maggiore, domani il fornajo vi rincarirà il pane, e il fabbricante la stoffa, perchè gli costano di più i lavoranti; v guadagnerete di più, ma spenderete di più nel vit e nel vestito. Costando di più la vostra merce, ne venderà di meno; cioè si diminuiranno i cons matori, i quali appunto son quelli che fanno lavora

Il manufatturiero ha calcolato quanto può spendere nella casa, nelle macchine, nell'interesse de' capitali, nella materia prima. Se l'operajo pretende un salario eccessivo, egli o diminuirà o cesserà il lavoro: l'operajo resterà disoccupato; e allora tornerà al padrone e gli dirà: — Tanto per mangiare, lavorerò a quel prezzo che volete e per quante ore vorrete ». Potrebbe darsi che il padrone allora facesse il cane e vi rispondesse: — Chi non mi vuole non mi merita ».

I lavoranti d'una manifattura andarono a dir al padrone che voleano lavorare non più 10, ma 9 ore al giorno, e ricever ogni giorno una lira di più. Sapete che rispose il padrone? — Avete ragione; giustissima la vostra domanda: tanto giusta, che anch'io chiudo la manifattura, e vengo a far il lavorante con voi ».

I lavoranti si guardarono in faccia: capirono che restavano senza pane tutti, onde era un disfare i muri per vendere i calcinacci; e tornarono a lavorare.

Se si stabilisce che il padrone paghi i suoi lavoranti di più, egli smetterà la fabbrica. Se si prescrive che l'operajo lavori sole 10 ore, il poca voglia vorrà lavorarne sole 6 o 8; mentre l'operoso si lagnerà che gli impediate di guadagnar di più col lavorare altre ore.

Mi direte: — Nessuno impedisce di lavorare chi ha maggior voglia ».

Ma in tal caso i padroni torranno solo quegli operaj che sono disposti a lavorare di più.

Per farla andare come certuni vorrebbero, bisognerebbe cominciare da un decreto col quale si ordinasse 1.° che tutti gli uomini abbiano forza, intelligenza, abilità eguale: 2.° sia abolita la poltroneria. Il buon senso vi fa ridere e capire che, invece di far nuove leggi, bisognerebbe cassare quelle che im-

libera e giusta distribuzione delle ricchezze.

— Ma io, faticando tanto, guadagno meno del medico, dell'avvocato, del professore, che non sudano tanto ».

V'ho già detto che la mercede è sempre un cambio della fatica di uno col denaro dell'altro; in modo che se ne giovino l'uno e l'altro: questo paga perchè gliene torna conto; quello presta l'opera perchè n'ha bisogno. La mercede è dunque proporzionata al servigio. E se i professionisti sono pagati di più, riflettete che essi per educarsi dovettero impiegare un capitale, con cui voi sareste non artigiano, ma padrone. Un signore diceva a uno scultore veneziano: — Come? mi chiedete cinquanta zecchini per un busto che vi costò soli dieci giorni di lavoro? — Sì (rispose l'artista), ma ho dovuto studiare vent'anni per farlo in dieci giorni ». E bene il pittore Reynolds, a chi gli domandava quanto tempo avesse messo a finir un quadro, rispose: — Ci ho messo tutta la vita ».

Inoltre non tutti hanno la capacità di far il professore, il medico, l'avvocato. E se voi l'avevate, potevate scegliere quella professione invece della vostra. Nessuno v' impedisce di voler diventare il primo cantante, o il primo ballerino del teatro, come il primo pittore e scultore.

Anche quelli però hanno le loro difficoltà, le loro sofferenze, i loro momenti di crisi. Anzi, penetrando, vedreste che il lavoro intellettuale è meno retribuito che non il manuale, qualora voglia conservarsi onesto e indipendente. Un medico, un soldato, un prete si espongono al rischio di malattie, di ferite, di morte ben più di chi lavora alla fucina e al telajo.

Ma questi predicatori di novità gridano che non è giusto che il guadagno tocchi solo al padrone; dovrebbe ripartirsi anche coll'operajo.

Per verità il capitale e la man d'opera dev andare in compagnia: senza di questa, il capi resterebbe infruttuoso; come la mano e l'abilità

potrebbe applicarsi se il capitale non gli porgesse la materia e gli stromenti.

Quando insieme abbiamo fatto un lavoro, bisogna venderlo. Ma l'operajo non può aspettare: ha bisogno di pane e perciò di un guadagno pronto e sicuro. E questo è il salario che il fabbricante gli anticipa. Il fabbricante può guadagnarsi assai, ma può anche non trovar da esitare la merce, e dover venderla a scapito, mentre l'operajo ha già goduto il prezzo della sua fatica, più tenue forse, ma sicuro.

Chi inventa una macchina, chi fa conoscere una scoperta, quanto utile produce! Tizio pianta in un villaggio una manifattura; certo egli cerca il proprio interesse, ma intanto dà a lavorare a moltissimi. Anzi quel manifattore può avere speculato male ed andar in ruina, ma intanto le persone che lavoravano per lui hanno guadagnato, sono vissute. Eppure si suole pigliarsela coi padroni e coi fabbricanti. L'operajo li considera come tiranni e vorrebbe un salario più grosso. Realmente il fabbricante ha interesse a tener l'operajo con salario conveniente, se no questi va altrove. Ma egli paga in ragione della vendita che fa: e se nasce carestia o pubblica miseria, è costretto diminuir il lavoro, perchè altrimenti lavorerebbe a pura perdita. Vi persuade? Per verità se i fabbricanti non cercano che il maggior prodotto colla minore spesa, sono egoisti. Bisogna abbiano viscere, abbiano sentimento cristiano; si ricordino che il lavorante è uomo, e quanto la forza sua, valutino la sua intelligenza e la sua condotta, cerchino cioè di istruirlo, di migliorarlo, di farsene amare.

Quel dunque che importa è di mettersi sotto di un buon padrone, e a ciò dovreste diriger ogni vostra premura, amici operaj. Se è galantuomo, reli- [illegible] [illegible]n vi abbandonerà negli scioperi o nelle [illegible] far de' padroni siffatti tendono appunto [illegible]aferenze.

Ma volete che ve la canti? se voi esigete troppo, il padrone o il committente troverà altri che lavoreranno a miglior mercato, e voi resterete in piazza. Tristo rimedio, in tal caso, unirsi con altri, complottare, sbraveggiare chi non vuole imitarvi, e così far una coalizione minacciosa!

— Ma (si soggiunge) il Governo dovrebbe far questo, impedir quello, dare commissioni, escludere le merci forestiere, metter norme ai fabbricanti ».

Vi ripeterò che dal Governo dovete chiedere ed aspettare il men che potete; far da voi, cercare in voi il più possibile. Il Governo, per fare, bisogna che abbia denari, cioè che metta imposizioni. Più gli chiedete, e più vi farà pagare. Bel guadagno!

In fondo poi il Governo può assai poco, se pur non divenga tirannico. Un anno è moda di vestirsi di velluto: tutti a fabbricar velluto, ed empirne i magazzini. L'anno appresso vien di moda il broccato. Ecco i telaj del velluto in riposo, ecco giacente la merce nel magazzino. Vorreste che il Governo comandasse di vestirsi piuttosto così che così? Se piove, vantaggia l'ombrellajo: se fa secco, guadagna chi ha acqua da irrigare. Che ce ne può il Governo? Nè il Governo basta a distruggere certi abusi: la ricchezza pubblica va dietro a leggi affatto indipendenti dalla costituzione politica; come v'è miserie inseparabili dalla debolezza umana, e a cui non può riparare in parte se non il miglioramento de' costumi e delle abitudini.

Avete un bello scatenarvi contro i padroni e i governanti; non v'è regolamento o legge che possa impedire che vengano momenti di disoccupazione. Manca la canapa di Russia, la lana della Nuova Oland- il ferro di Svezia, il carbone d'Inghilterra: la gu impedisce all'America di mandare il cotone e d mandarci le sete. Allora si tumultua, si grida « l'operajo ha diritto al lavoro ». Mi conced

che l'operajo non ha maggiori diritti al lavoro che il pitocco all'assistenza. Or vi pare che il povero potrebbe, per mezzo de' tribunali e colla forza, obbligare a soccorrerlo? Altrettanto è dell'operajo.

E quando tra molti vi accordate per cessar di lavorare, voi fate un delitto morale, e causate una perdita sociale.

— Non son io padrone di lasciar di lavorare? », voi dite.

Sì: ma nessuno può rinunziare agli atti di cui si fece un dovere. Gli scioperi sono un'ostilità fra due specie d'industriali, che hanno più che mai bisogno di accordo: incagliano la destinazione umana; prendono il disordine e la perturbazione per ausiliarj e per mezzi di azione.

A che possono menare quelle coalizioni fu veduto nella *Unione di mestieri (Trades Union)* d'Inghilterra. Dapprima erano associazioni di un solo mestiero che voleano tutelare gli interessi degli operaj, resistendo ai manifattori troppo avidi, soccorrendo i malati e disoccupati, dando pensione agli invalidi e alle famiglie dei morti. Ben presto la morale istituzione fu guasta dalle passioni, e mutossi in tirannia contro i capi fabbrica non solo, ma contro i membri stessi dell'Unione. Invece di pacifici scioperi, s'adoprarono minacce e fin assassinj contro i confratelli che non volessero rassegnarsi alle capricciose loro esigenze; per esempio, di non lavorare a fattura ma solo a giornata, di non lavorare che un tal numero di ore, e nella tal fabbrica: colla violenza imposero silenzio ai giornali che riprovavano questa tirannide e tutelavano la libertà degli industriali e degli operaj; i quali così doveano starsi agli ordini di qualche farabutto che dominava col terrore. Erano accaduti varj assassinj di padroni, di capi-fabbrica, di fattori, d'operaj, tanto che la giustizia dovette me-
[illegible] e si scoprì che erano colpa di tali Unioni,

e specialmente di quella degli arrotini di seghe di Sheefield; orribili delitti fu confessato ch' eransi commessi per mantenere la supremazia in quelle Unioni e per imporre ai negozianti non meno che ai lavoratori.

Se non che dove la giustizia finisce viene a riparo la carità, sia pubblica, sia privata. Gli operaj onesti, anzichè ricorrere a questa, vogliono lavorare e risparmiare: sanno che lo stravizzo conduce alla fame, e che la cicala che nell' estate non riponesi il cibo, bisogna che all' inverno muoja. Quel che possiamo, che dobbiamo desiderare è, 1.° che non affluiscano troppe persone alla città, e perciò anche le manifatture si stabiliscano di preferenza in campagna; dove, oltre il resto, trovano a miglior prezzo gli affitti e le giornate; 2.° che gli operaj formino delle società cooperative per soccorrersi a vicenda nelle inevitabili disgrazie; 3.° che risparmino sempre qualche cosa da deporre nella cassa d' assicurazione; 4.° che s' istituiscano de' conciliatori, dai quali, in caso di collisione, vengano rimessi d' accordo i lavoranti coi padroni.

Questi sono rimedj, ma quel che importerebbe radicalmente è che cresca il numero degli operaj intelligenti e volenterosi, che perciò eseguiscano maggior lavoro e migliore, e quindi meritino più grosso salario. La statistica prova che la moralità degli operaj è in proporzione della loro abilità.

Anche degli operaj sono gran nemiche le sommosse e le rivoluzioni. In queste il padrone scapita non meno del mestierante; il capitale soffre non meno che il lavoro; eppure il lavoro rialzasi più presto, giacchè i capitalisti bisogna che paghino la man d' opera assai prima di poter trarne qualche vantaggio. Un Governo stabile e serio, la sicurezza pubblic spetto alla proprietà e all'autorità, l' econom mezzi per evitare queste crisi. Ora si può spe

quando in mano degli operaj si vedono continuamente gazzette, anzichè libri buoni che avvezzino alla verità e sostengano la morale, mantengano il buon senso e formino il buon cuore? (1)

L'importanza sempre maggiore che acquista la classe degli operaj e il sentimento d'orgoglio che è svolto in essi dallo sviluppo intellettuale, induce e i privati e i Governi a usar molti mezzi per tenerla nella calma ragionevole, dalla quale la distoglie una filantropia che assume un linguaggio minacciante e incendiario. In Francia professori di gran fama tengono conferenze popolari *sulla previdenza e il risparmio; sul lusso e il lavoro; sulla condizione degli operaj d'una volta e d'adesso.* In Inghilterra vi ha numerosi *Istituti d'artigiani*, ove si fanno lezioni per essi. E poichè s'è veduto che l'ostacolo principale ad elevar il loro carattere era la taverna, si pensò sostituirvi altri luoghi ove potessero trovarsi, discorrere, divertirsi.

In Germania il canonico Kölping istituì l'opera del *Compagnonaggio*, che unisce già più di 100,000 operaj, e che tende a ispirar a questi il desiderio d'acquistare cognizioni e di migliorare l'intelletto. Per tale scopo si fondarono numerose *società di coltura per gli operaj*, o *circoli d'operaj*, che prendono un locale ove unirsi la sera a conversare e legger libri buoni, e udire lezioni, non trascurando i giuochi di scacchi, tavole, bigliardo e i concerti musicali. Avvocati, medici, ingegneri, naturalisti, preti prendono parte a queste associazioni.

Nella società di San Giuseppe, a Liegi nel Belgio, i membri effettivi ogni domenica mattina si radunano

(1) L'esempio più spettacoloso fu veduto il 1871 a Parigi dove la plebaglia, guastata dai giornali e da alquanti teorici tra- [illegible] -iù orrendi eccessi, fino ad incendiare gli edifizj più [illegible] ucidare l'arcivescovo ed altri illustri personaggi; [illegible] più male che non n'avessero fatto i Prussiani

a udir conferenze sulle quistioni più adatte e vive, e che hanno sempre per base la morale. È vero che i principj di questa nessun li nega, ma non tutti gl'intendono bene, nè discernono il falso dal vero, l'esagerato dal ragionevole, i pregiudizj dalle opinioni giuste; onde non è mai vano l'adoperarsi ad inculcare il meglio. Però l'istruzione non basta: è un'arma a due tagli; e coll'intelligenza si vuole la moralità; e alla moralità nulla guida meglio che la religione.

Cobden e Bright furono due ricchissimi industriali che s'adoperarono tutta la vita per migliorare la condizione delle classi povere e in generale del popolo. Impedire le guerre, estirpare le antipatie nazionali, rendere superflui gli eserciti, procurar la libertà del commercio e il pane a buon mercato, furono gl'intenti loro. Pure non adularono mai le classi basse col promettere felicità impossibili. Cobden diceva agli operaj: — Il mondo fu sempre diviso in due classi: quelli che hanno speso quanto guadagnavano, e quelli che hanno fatto risparmj. Le case, le fabbriche, i canali, i ponti, tutti i grandi lavori della civilizzazione son opera di coloro che economizzarono: quelli che sciuparono i guadagni rimasero schiavi degli altri. È un impostore chi promette migliorar le sorti d'una classe qualunque, se rimane inerte, imprevidente, spensierato ».

E Bright: — Un solo metodo v'è di conservarsi in una buona situazione o togliersi da una cattiva; praticar il lavoro, la frugalità, l'onestà. Non v'è altra strada maestra per passare da una cattiva a una buona condizione. Un tempo non erano prosperi che i gran signori. Oggi centinaja di migliaja d'uomini delle classi più umili godono agi, onori, indipendenza
che mezzi? con questi che v'ho detto. E non
a chi vi ciarla che questa o quella classe, che
o quella legge, che questo o quel Governo p

far miracoli per voi. Più ho guardato ed ho riflesso, e più mi accertai che non ha altro modo la classe operaja di migliorar la sua condizione, fuorchè la pratica di quelle virtù che valgono ogni giorno a tanti per elevarsi ».

E di fatto, alcuni si elevano; perchè nol potrebbero tutti? Don Benigno, che ama spesso mettere la lingua nelle nostre conferenze, anche qui conchiudeva: — Iddio vuole che noi guadagniamo il pane col sudor della fronte; ma non vuol già che siamo non istrutti, non frugali, non soddisfatti; vuol che miglioriamo la condizione nostra, ma non deteriorando l'altrui. E la Chiesa è ben lontana dal temere l'istruzione. Sull'altare della nostra chiesa vedrete sant'Anna che insegna leggere alla Madonna: e d'uno de' migliori quadri di un pittore religiosissimo odierno *(Overbek),* che rappresenta Gesù nella bottega del legnajuolo, dovrebbero aver una copia tutti gli opifizj ».

CONFERENZA XXIV.

La Società.

Tutti i progressi che fin qua ammirammo non sarebbero possibili quando l'uomo non vivesse in società. Il dono della parola, cioè il ricambio dei pensieri, basterebbe a mostrare che l'uomo non è fatto per vivere isolato. Nei paesi più remoti, più barbari, non s'è mai trovato uomini i quali vivessero segregati; i quali a caso si unissero colla donna che incontravano, per abbandonarla senza amare la madre de' loro figliuoli; o donne che i proprj figliuoli non conoscessero, come avviene agli animali, e che non s'affezionassero a colui che le rese madri. Lo stare in società è istinto dell'uomo, come il mangiare e bevere: istinto rinvigorito dalla ragione e dalla reciproca utilità. Come la donna è il compimento dell'uomo individuo, così il prossimo è il compimento dell'uomo cittadino.

Al nascer nostro, quanto siamo deboli e infermicci! Se fossimo soli, cento animali più forti ci calpesterebbero e mangerebbero; se i genitori non ci proteggessero, non ci vestissero e cibassero, morremmo di fame, di freddo, di disagi. Mirabile Provvide[illegible] che per mezzo dei bisogni ci guidi a volerci [illegible] Perocchè i genitori amano il fanciullo, veder[illegible] a lui son necessarj; il fanciullo ama i genit[illegible] vamento che ne ritrae; e quando il bis[illegible] sato, l'amore, la gratitudine li tiene a[illegible]

Cresce il figliuolo in forze, mentre i genitori invecchiano e decadono, ed hanno bisogno che il figliuolo presti a loro quell' assistenza che essi già prestarono a lui.

Se l'uomo vivesse isolato, dovrebbe tutto il giorno occuparsi ad acchiappare di che vivere, a difendersi dalle belve; debole, sarebbe soprafatto dai robusti; non gusterebbe il piacere di conversare, di voler bene, di soccorrere, di vedersi compassionato; ad ogni bisogno dovrebbe soddisfare da sè; per procacciarsi la casa e il vestito penerebbe anni interi; non avanzerebbe tempo di perfezionarsi in nessun' arte, nè d' imparare quel che gli altri sapessero; vivrebbe male e poco.

Dio ha veduto che non era bene che l'uomo fosse solo; e però ci infuse questo bisogno di stare insieme, di sorreggerci a vicenda. Come volle gli uomini si conoscessero tutti fratelli col farli nascere tutti da un padre solo, ordinò pure le cose in modo che ciascuno nella società trovasse il suo bene, e vi restasse attaccato anche per interesse.

In un alveare c' è una regina, che in cinquanta giorni può dar vita a 10 in 12,500 api; essa non fa altro, e tutti la servono: le cerajuole dispongono le cellette, in cui le raccoglitrici depongono il miele che son andate a succhiare dai fiori, intanto che le guardiane vigilavano a cura dell'alveare, e provvedevano ai bisogni della madre. In un favo possono farsi fin 6000 cellette in un giorno, d' un ottagono regolare, la forma più opportuna a occupare meno spazio. E perchè così bene si lavora? perchè le api s'intendono ed operano di concerto. Scomponete quella società, e a che riuscirebbe ciascuna pecchia per sè?

Così la società è fondata sul bisogno imperioso e sull' interesse evidente di tutti i membri. Essa tiene o rimette in pace gli uomini, sostituisce l' imperio de[illegible] alla tirannia della forza; raddoppia la

potenza di ciascuno, i suoi godimenti; sovviene ai bisogni; previene i desiderj; riconquista parte dell'impero che, pel primo peccato, l'uomo ha perduto sopra gli animali e la natura; fa che tutti si giovino a vicenda, pèr avere sicurezza e prosperità, per essere tutti e ciascuno più forti e più felici.

Nella società ciascuno rende servigio a tutti, e da tutti riceve servigio. A sentire taluno, solo i ricchi hanno servitori, e godono un' infinità di comodi, prestati loro dalla società; mentre essi non ne prestano a nessuno. Di comodi al certo ne godono più degli altri, per le ragioni che già vi ho dette; ma non è vero che il facciano senza contribuire la parte loro. Il sarto, il calzolajo, il cuoco, il cocchiere rendono servigi al ricco, ma il ricco li paga, cioè dà loro il denaro necessario perchè anch'essi vestano, calzino, nutrano sè e la loro famiglia. Tant' è vero che, se il ricco congeda il cameriere, se cambia il sartore, se si provvede in un' altra bottega, il congedato e l' abbandonato ne hanno dispiacere, ne risentono danno. Ponete caso che nessun ricco più si valesse di servitori: quante bocche senza cibo! quante braccia senza occupazione! Voi stessi, o artigiani, o servi, quando prestate un servigio a un ricco, intendete farglielo pagare, per lo meno, al prezzo che ve lo pagano i non ricchi. Quand' esso desidera qualche cosa, vi affrettate a procurargliela, perchè sapete ve la pagherà. Avete cresciuto nel vostro orto quei piselli, quelle pesche primaticce; le portate di preferenza al ricco, perchè egli ve le paga di più che il vostro compare.

Ma de' servigi ne riceve anche il più povero, e quanti! Codesto tozzo di pane che rosicchiate, avete mai riflesso per quante mani dovette passare? Sono secoli che le generazioni lavorano un campo, p[illegible] da sassoso e ronchioso divenisse fertile di gr[illegible] quel grano l'aveano portato viaggiatori dall'[illegible]

dall'America. Ci volle chi pensasse a raccoglierlo l'anno passato e riporlo ne' granaj, curando che nol rodessero i topi o il tarlo. Poi, venuta la stagione, una famiglia intera faticò, essa e i bovi, ad arare il campo, a ingrassarlo, a seminarlo. Quante cure prima che maturasse! quanti stenti per segarlo, asciuttarlo, batterlo! Poi un mercante lo recò sul mercato: un altro lo comprò, lo diede a un mugnajo da macinare, al frullonajo da burattare; poi il fornajo l'ebbe a impastare, a cuocere: e quante braccia per ciascuno di quest' uffizj! e tutti servivano a fare quel tozzo di pane.

Che stai poltrendo nel tuo letto? Presto: su piglia le vesti. Quanti prodigi della società solamente in quelle! quante scoperte, quanta industria accumulata per secoli e generazioni! Per aver la lana della tua giubba bisognò allevare una greggia, tosarla, lavar la lana, tingerla, filarla, tesserla. Per tosarla ci vollero le cesoje, dunque il ferro, e cavarlo dalle viscere della terra, metterlo al forno, batterlo, formarlo, affilarlo. Per tesserla bisognò inventare il telajo, e gli ordigni da spianare e rotondar il legno, e le ossa da formare il pettine, e le cordicelle e le leve per le calcole, e l'argano pel subbio. Poi a questo semplice ordigno, invece del piede e della mano dell'uomo, si applicò la forza dell'acqua o del vapore, e si potè moltiplicare il lavoro e così ottenere a buon mercato la stoffa, che passa pel cimatore, pel lustratore, per lo speditore, pel negoziante, pel mercante, pel sartore prima di arrivare a te.

Altrettanto ci volle press' a poco per la tela della tua camicia. La seta del tuo fazzoletto viene da semi portati dalla Cina; educati con sollecita cura in un paese d'agricoltori; tessuta in un paese di operaj: venduta in un paese di mercanti. Pel cotone delle tue calze si dovette preparare immensi campi di là dell'Oceano, farli coltivare da gente trasportatavi

da altre parti del mondo; con legname della Danimarca, con canapa coltivata in Russia e spedita da Riga, e pece della Svezia, e rame del Perù, si costruirono smisurate navi che, condotte da marinaj della Dalmazia, vadano a caricarlo, profittando di tutti i perfezionamenti della meccanica, dell'astronomia, della fisica; lettere, cambiali, studj, calcoli, denari, banchieri occorsero per comandare, inviare, pagare il cotone in fiocco; poi macchine ingegnosissime per filarlo e tesserlo e stamparlo e farne un par di calze, che ti costano dieci soldi, o della tela che pagherai quindici soldi al metro. Che sarebbe, se un uomo solo, una sola famiglia avesse dovuto far queste operazioni?

E le tue scarpe? e il tuo cappello? che dirò poi del tuo oriuolo? Quanta gente lavorò perchè tu dormissi al coperto! quanta perchè alla tua porta ci fosse un catenaccio, una serratura! Ti lavi col sapone, ti spolveri con una spazzola, che passarono per cento mani prima di riuscire adatte a' tuoi usi; il bottone, lo spillo, il refe, le forbici, i chiodi di cui ti servi tuttodì, sono fattura di moltissime persone; il vino che bevi, lo zucchero, il pepe, il caffè, ti arrivano da gran distanze, e preparati da un' infinità di persone; così i libri, la carta, le penne. E tutti lavorano per te, senza che tu sapessi tampoco ci fossero: alla tua volta tu lavori il campo, conci le pelli, fai dei chiodi e de' fiaschi, e non sai per chi. Sai soltanto che serviranno a tuoi simili, i quali della tua fatica ti compenseranno non tanto col denaro che ti daranno, quanto col far ciascuno il proprio mestiere, in modo che ne derivino servigi all' intera società, e quindi a te.

Se tu mi chiedessi come mai arnesi che bisognarono di tanto tempo, di tanta fatica, di tante persone, possano aversi a prezzi così tenui, ti direi che adpunto la magia della società sta nel poter sud-

videre il lavoro in modo, che ciascuno, invece di far tutto come gli toccherebbe se fosse solo, non faccia che un servigio unico. In questo piglia pratica, sicchè fa presto e fa bene, poi lo cambia con coloro che ne fanno un altro; e così egli ha tutto purchè concorra a far che gli altri abbiano tutto.

In conseguenza, anche grandissimi servigi possono essere resi da minor numero di persone. Parte un vascello da Genova per andare a caricarsi di zucchero. È della portata di 500 tonnellate, cioè basta per 500,000 chilogrammi di zucchero. Per condurlo bastano 25 uomini. Supponi che per ogni bocca consumi soli 5 chilogrammi di zucchero all'anno: ecco che 25 marinaj sarebbero bastati a procurare questo godimento a 100 mila persone.

Quando tu piglierai stamattina il caffè e latte, non penseresti che tanti marinàj fossero partiti dai porti d'Europa per attraversare l'Atlantico, e dopo 1500 miglia arrivare alla Martinica e alla Avana, e colà caricare queste derrate; per coltivar le quali grossi capitalisti di tutte le parti del mondo avevano messo insieme i loro denari, comprato schiavi in Africa; tutto ciò perchè tu potessi prendere e zuccherare il bicchierino di caffè e latte che ti costa tre soldi.

Tu stai con un libro in mano ad ascoltar le nostre conferenze: ma intanto il sartore cuce il tuo abito; la fante cuoce il tuo pranzo; il pescatore, il mandriano, l'arrotino, il boscajuolo preparano per te cibi, ferri, legname; il soldato ti difende dal nemico e dai ladri; il capo mastro mura una casa; l'ingegnere costruisce una strada o una macchina a tuo servizio; il Governo ti protegge colle leggi e ti rende [illegible]a; il prete migliora il popolo che ti circonda, [illegible]ega la grazia del Cielo.

[illegible]ncresce di non aver un soldo da dare al men[illegible]; e intanto sei tu che contribuisci a nutrire [illegible]mpiegati, tanti mestieranti, tanti professio-

nisti. Perocchè, comprando il pane, la tela, il ferro, fai lavorare quei che li fabbricano, e così dai loro da mangiare.

Tutto insomma è un farsi servigio un all'altro, mentre crediamo che ognuno non pensi che a sè. Il servo presta uffizj al padrone, ma il padrone giova al servo col mantenerlo e dargli il salario. Il fornajo fa servigi al pubblico fornendo il pane, ma il consumatore fa servigi a lui dandogli il denaro, ed egli stesso ha ricevuto servigi da quel che gli vendette il frumento, da quel che lo seminò, da quel che dissodò il terreno. Quanto ora godiamo è frutto di servigi de' nostri vecchi; essi coltivarono i terreni, essi condussero queste acque; essi fecero queste strade, queste case, queste manifatture.

V'è di più. Per questi bisogni estendiamo la società, cioè i servigi, a tutto il mondo. Noi facciamo venire il cotone dagli Stati Uniti, le tele dall'India, il caffè dalla Martinica o dall'Arabia; lo zucchero dalle Antille, la porcellana dalla Cina, il cacao dal Messico, la cannella da Goa, il pepe dalle Molucche, dai mari il sale, dalle montagne il legname; mentre altri paesi domandano il nostro vino, la nostra canapa, il nostro formaggio, il nostro riso, il nostro zolfo. Così anche coi popoli lontani ci ricambiamo servigi, e questi alimentano la benevolenza, fanno desiderare la pace.

Per eseguire questi cambj bisognano strade, bisognano navi, e quindi arte per fabbricarle, previdenza per dirigerle; e conoscer le lingue, le variazioni dell'atmosfera, le posizioni astronomiche, la forza delle onde. Per questi reciproci servigi occorre dunque crescere di cognizioni, crescere di civiltà. Più si progredisce in questa, più alla fatica dell'uomo sottentra il lavoro delle macchine; dove un tempo le navi erano spinte dai remi, con enormi sforzi cui erano condannati i galeotti, ora le spinge il v

pore. Dove un tempo si macinava il frumento a mano, ora lo fanno i mulini. Già ci sono macchine per battere il grano, altre per arare, altre per fognare.

La società è dunque un ricambio continuo di servigi, che riescono ad utile di tutti, e risparmiano un cumulo di fatiche. Ogni specialità sociale trova ad annicchiarsi, a farsi strada secondo le forze e le qualità sue, a crearsi un circolo d'attività e d'influenza proporzionato al suo merito, e cercarvi la felicità e il miglioramento siccome l'intende sempre sotto la responsabilità personale. Queste specialità costituiscono, nell'unità sociale, la divisione in tante piccole sovranità particolari, quanti sono gl'individui operanti e intelligenti, ed assicurano a ciascuno una importanza personale conforme al suo valore, un'autorità conforme alla sua riuscita, una dignità conforme alla sua condotta. Avendo così ognuno una esistenza indipendente, viene rispettata la libera iniziativa di ciascuno senza contrariare gl' interessi della comunanza.

Badate ch'io non voglio darvi il male per sano; e, in mezzo a tanti vantaggi, basta aver occhi per riscontrare anche degli sconci. In vista de' quali v'è certuni che vorrebbero cambiar di punto in bianco la società e sistemarla diversamente, e diconsi *Socialisti*. I loro predicamenti si fondano su grossi errori.

E il primo errore è il lamentarsi che nella società ci troviamo disuguali. — O cosa! vorreste che tutti fossero forti egualmente, egualmente abili? bisognerebbe fossimo anche tutti della medesima età. Il mondo sussiste appunto per la diversità de' suoi componenti: ciascuno ha un uso, una funzione propria, e il tutto si mantiene pel concorso delle singole parti.

In nome ancora dell'eguaglianza declamano contro i nobili. Per verità se uno si vanta perchè nacque conte o marchese, e perciò sprezza gli altri, ridegli in faccia. Ma voi amereste discendere dai Me-

dici, dai Visconti, dai Filangieri, dai Tasso, o piuttosto da Frà Diavolo o da Battista Scorlino? La compiacenza di illustri avi è legittima, e ci dà l'obbligo di imitarli: quando un di costoro è ignorante o grossolano, o commette una colpa o una bassezza, il mondo ne piglia scandalo e meraviglia; il che mostra che li ritiene obbligati a virtù e a decenza maggiore.

Ma i nobili ora non hanno più i privilegi, per cui un tempo soperchiavano i plebei e si sottraevano alle leggi comuni. Oggi un illustrissimo, un'eccellenza può essere citato ai magistrati comuni dall'infimo plebeo a cui facesse un torto. Anche dunque odiarli perchè son nati duchi o baroni? È un cognome come un altro, e l'onore è di chi sel fa. Non domanderemo di uno quanto ha, ma qual egli è.

V'è un'altra disuguaglianza che difficilmente perdonano i livellatori: l'educazione. L'uomo civile, colto, letterato, eccita invidia, lo si chiama un soperchiatore, un aristocratico.

Nessuna rivoluzione può far che l'ignorante sappia quanto il dotto; che l'impiastrafogli valga quanto chi studiò; il villano quanto il creanzato. Pure cercasi proscrivere il talento per mezzo di giornali che accaniscono il popolo contro di esso. Domando al vostro buon senso, cari amici, se in ciò v'è giustizia.

— Ma (seguono) nella società domina l'egoismo; ciascuno non pensa che a sè, non cura che il proprio interesse ».

L'egoismo è un brutto vizio; il più contrario al primitivo precetto d'amare il prossimo come noi stessi. Ma in questo stesso precetto non ci è imposto d'amar solo il prossimo, neppure di amarlo più di noi stessi. Ora abbiam veduto che nella società le cose sono disposte in modo che, mentre cerchiamo il nostro proprio interesse, ne deriva il vantaggio di tutti. Ebbene, i socialisti vorrebbero sovverti- quest'ordine, e sostituirne uno, repugnante alle

tura non meno che all'interesse, il cui fondo sarebbe una fantastica eguaglianza, dove tutti possedessero egualmente; non ci fossero più padroni e servi, intraprenditori, operaj; lo Stato egli stesso fabbricherebbe tutto quello che occorre alla società, dando lavoro a tutti, e distribuendo i guadagni fra tutti. Abbiamo già mostrato l'assurdo di tale proposito; e qui basti riconoscere che toglierebbe la libertà, perchè, in un ordine sociale ben inteso, ciascuno deve adempir come le intende le condizioni di giustizia, ed essere responsale de' proprj atti.

Questi socialisti intendono anche sovvertire la famiglia, facendo la moglie eguale al marito, i figliuoli al padre: e, perchè non vi si opponga una legge superiore, tolgono via Iddio.

Un uomo, uscendo ubbriaco dall'osteria, cascò da un parapetto, e si trovò colla testa abbasso e colle gambe in alto. E cominciò a gridare che il mondo era capovolto, che le case avevano il tetto in giù e le porte in su; che bisognava rimetter in posto il cielo e la terra, cambiar posizione alle piante e agli animali. La gente rideva; ed egli si ostinava, e diceva di veder proprio ogni cosa sottosopra, e che bisognava rimediarvi. Un carabiniere andò, lo prese e lo rimise sulle gambe; e allora s'avvide che non le case erano fuori di posto, ma la sua testa.

Altrettanto può dirsi spesso di questi riformatori della società; il buon senso dovrebbe esser l'ufficiale che li rimettesse sul piano del buon cuore. Con questi ajuti spero giungeremo a conchiudere che il meno male è lasciar la società tal e quale essa è. Essa ha per fondamento:

I. Il bisogno che noi abbiamo de' nostri simili, e gl'istinti che ci portano ad unirci a questi.

II. L'idea e il sentimento permanente, indistibile della giustizia e del diritto.

ta dalla fraternità, garantisce a ciascuno il suo:

ognuno lavora liberamente ed ha mercede proporzionata; in libera concorrenza ciascuno rende servigio a tutti gli altri, e con reciproci servigi si giovano a vicenda.

Non farò l'ottimista col dire che tutto vada come un olio. Ben dico e sostengo che, qual è, essa presenta i minori mali e i maggiori vantaggi.

Sapete qual è il miglior modo di farla camminar meglio? è che i suoi componenti s'adoprino di concerto a compiere il proprio dovere. E quando ci sembra aver da lamentarci della società, pensiamo quel che saremmo se ci trovassimo fuori di essa, isolati, poveri, senza potere giovarci dei tanti servigi che in essa ci prestiamo a vicenda.

Aggiungete che la società ci garantisce degli abusi del potere. Dio non fece nè piccoli nè grandi, nè padroni nè schiavi, nè re nè sudditi; fece tutti gli uomini eguali. Ma degli uomini alcuni sono più forti o di corpo o di mente o di volontà, e quelli vogliono soggettarsi gli altri. Ora lo star uniti impedisce la violenza; perocchè chi è più forte di un solo sarà men forte di due, e chi è più forte di due sarà men forte di quattro, e per tal modo i deboli non soccomberanno quando, amandosi gli uni gli altri, saranno uniti veramente.

Un uomo che sia solo, dal vento della potenza è curvato a terra; dall'ardente cupidigia dei grandi è assorbito il succhio, che è suo nutrimento. Finchè gli uomini stiano disuniti, e ciascuno pensi a sè solo, non altro possono toccare che patimenti e sventura e oppressione. Un filo si schianta facilmente; molti fili formano le gómene, che resistono alle bufere del cielo e alle tempeste del mare (1).

(1) Un uomo viaggiava nella montagna, e giunse in un luogo dove un gran masso diroccatosi chiudeva la strada, e fuori della strada non era altro passo nè a sinistra nè a destra. Non potendo, a cagion del masso, seguitare il viaggio, tentò di smuo-

E acciocchè gli uomini stessero uniti, Iddio li dotò di talenti e capacità diverse, sicchè il debole abbia bisogno del forte, il grande del piccolo, l'ignorante del dotto; coll' associazióne si moltiplicano le forze; col mutuo soccorrersi e assistersi si assoda la benevolenza reciproca.

La prima società è la *domestica.* Da essa deriva la società *civile.* Anche questa è sempre simile in ogni luogo e tempo giacchè s'attiene alla natura dell'uomo; ma variano le forme che ne garantiscono i diritti e i doveri, e che costituiscono la società *politica.* Consolidamento e santificazione ne è la società *religiosa.*

Si fanno inoltre società particolari, cioè varie forme di associazione. Ogni società privata o pubblica ha un fine generale remoto ed un fine speciale. Fine generale è che ciascuno s'adopri pel maggior bene di tutti. Fine prossimo o speciale è quello per cui quella tale società è istituita, e al qual son tenuti coloro che vi sono consociati.

verlo per aprirsi il passo, e faticò molto, e tutti i suoi sforzi uscirono vani; onde si mise a sedere pieno di tristezza e disse: — Or che sarà di me quando verrà la notte e mi sorprenderà in questa solitudine, senza cibo, senza riparo, nell' ora che le fiere escono alla preda? »

Mentre stava in questo pensiero, sopravenne un altro viaggiatore, e tentato il medesimo che quel primo, e sentitosi impotente a smuovere il masso, si mise a sedere anch' egli in silenzio a capo chino. E dopo lui ne vennero altri, e niuno potè smuovere il masso, e in tutti era una gran desolazione.

Finalmente un di loro disse agli altri: — Fratelli, preghiamo il nostro Padre che è ne' cieli; forse egli avrà pietà di noi in questo estremo ».

Il consiglio fu seguito, e pregarono di cuore il Padre che è ne' cieli. E dopo che l' ebbero pregato, colui che avea detto *Preghiamo* soggiunse: — Fratelli, quello che ciascuno da sè non ha potuto, insieme uniti chi sa che nol facciamo? »

varono, e tutti insieme spinsero il masso, e il masso cessò seguitarono in pace il cammino.

ggiatore è l' uomo; il viaggio è la vita; il masso sono oltà ch' egli incontra in cammino. Nessun uomo può da rimuoverle, ma Iddio le misurò in modo che non possai soffermare quelli che procedono uniti.

CONFERENZA XXV.

Società domestica. La donna. L'educazione.

La prima società è la famiglia: i suoi legami derivano dalla natura stessa; è la vera unità sociale, è l'elemento della società civile, la forza dello Stato, l'ideale dell'umanità. Nella famiglia si uniscono e si svolgono tutte le qualità dell'individuo e i vantaggi dell'associazione. Questo asilo, il più dolce, il più sicuro dell'uomo nelle varie età, raddoppia le forze di esso, e lo trasforma da egoista a disinteressato, da infingardo a operoso, da avido e dissoluto ad economo e casto; e tali virtù si sviluppano senza calcolo nè ostentazione, col solo obbedire all'amore onesto, potenza efficace e deliziosa de'nostri cuori.

La vera famiglia non esisteva fra'Romani e Greci, non esiste ne'paesi turchi o indiani o cinesi, cioè in due terzi della terra. Essa è dovuta al cristianesimo: è animata dallo spirito divino; è distrutta dall'ubbriachezza, dal disordine, dalla schiavitù; oggi dalle declamazioni de'comunisti, dalla immoralità dei libri, dalla ingordigia dell'industria.

L'uomo nasce, ama e muore: a questi tre momenti rispondono tre atti della famiglia; lo sposalizio, l'ducazione, il testamento.

Padre e madre cogli ascendenti e discendenti

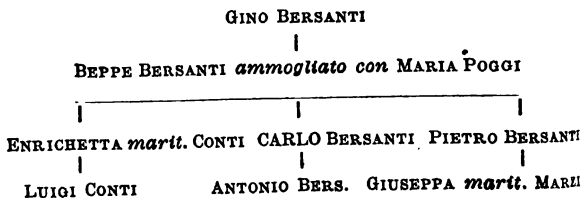
collaterati loro costituiscono la famiglia (1); e questa, come la società in generale, si fonda sopra l'eguaglianza di natura e la disuguaglianza di fatto, tra padre e figlio, tra marito e moglie, tra fratelli maggiori e minori.

Il sesso divide il genere umano in maschi e femmine. Essendo incapace di riprodursi da sè, a compimento dell'uomo fu data la donna: uno suppone l'altra; due corpi formano una sola unità. I figli che procedono da loro sono in realtà una continuazione di quell'essere doppio che in essi rivive, e per le generazioni successive si perpetua.

La morte ci separa dai passati e dai futuri. Il matrimonio vi ripara, giacchè padre e madre sopravvivono nella famiglia. L'amabile accordo tra la lusinga del piacere e il compimento del dovere è il carattere proprio dell'unione dei sessi. Il piacere

(1) Ecco come si pianta l'albero genealogico:

GINO BERSANTI
|
BEPPE BERSANTI *ammogliato con* MARIA POGGI

ENRICHETTA *marit.* CONTI	CARLO BERSANTI	PIETRO BERSANTI
LUIGI CONTI	ANTONIO BERS.	GIUSEPPA *marit.* MARZI

Qui Gino è avo di Carlo: Beppe e Maria consorti, sono padre e madre di Carlo; Enrichetta e Pietro sono suoi fratelli e sorella; Antonio è figlio; Luigi e Giuseppa sono nipoti. Il marito d'Enrichetta e la moglie di Pietro sono cognati di Carlo; Luigi, Antonio, Giuseppa sono cugini fra loro, e Carlo è zio di Giuseppa e di Luigi, come Enrichetta e Pietro sono zii d'Antonio. I figli di Luigi e Giuseppa saranno pronipoti di Carlo, secondi cugini d'Antonio, e terzi cugini fra loro. Gino è suocero di Ma- -ua nuora; Beppe è genero al padre di Maria, e cognato -atelli, e zio dei figliuoli di essi fratelli. I figliuoli di essi -i sono cugini dei figliuoli di Beppe e Maria.

dei sensi è dato come mezzo: non dev' essere cercato come un fine; è legittimo quando secondi le viste della Provvidenza, ossia dell' ordine intellettuale e morale, le cui leggi non devono mai dimenticarsi da essere intelligenti e costumati.

Chi di voi non si sente commosso pensando a sua madre, alle sue sorelle? Quando trattate colle altre donne, pensate a queste; pensate che cosa vi parrebbe se vedeste fatto ad esse un torto, recato un oltraggio alla loro onestà. Figlio di tua madre che ti generò d'un amore benedetto da Dio; fratello di sorelle delle quali tu respiri e custodisci la virtù, non disonorare in te questo carattere; nella fragile carne preserva la fonte religiosa da cui emana la vita e dove florisce l'amore. Non cercar mai un piacere che deva costar lacrime al tuo prossimo. Non versare le passioni tue sopra un altro. Non fare delle vittime. Rispetta la gioventù e l'inesperienza.

V'è un'anima nel mondo che somiglia a tua madre, a tua sorella; che è posta fra esse, fra gli ascendenti tuoi e i tuoi posteri; debole e ingenua creatura, che Dio ha predestinata a congiungere il suo col tuo destino. Essa nel silenzio prepara il cuore e la sua virtù a te, e già prima di conoscerti si guarda da ogni atto, da ogni pensiero che potesse un giorno spiacerti. Non serbarle solo avanzi e ruine, in ricambio di tanto amore.

L'amore, oh è pur bene che prevenga il matrimonio, ma deve essere culto, non idolatria. Il mese avanti e quello dopo le nozze, non v'è che soavi doveri, vita seducente, speranze allettatrici. Ma presto sottentra la realtà. Qual follia immaginarsi che l'ubbriachezza duri sempre! Chi l'amore considera solo come passione violenta, gli è come vedesse il Po sol quando dilaga e guasta, non quando ir-
porta le navi, muove i molini. L'amore è in
la vita; sorride ai vagiti, come consola l'a

Anche nel suo periodo più ridente bisogna moderarsi, non atteggiarsi da commedia, non finger in sè o supporre nell'altro qualità romanzesche; conservarsi o ricondursi l'un l'altro all'ordine e alla verità.

Quale spettacolo sublime e giocondo la passione pura e felice! L'espansione libera e sincera de' desiderj e delle intime forze, se si armonizza colla coscienza, e allieta l'anima senza disabbellirla nè turbarla, attesta la riconciliazione delle nostre facoltà; l'amore trasformato in virtù regola tutte le relazioni domestiche, e diffonde dolcezza sull'esercizio di tutte le funzioni.

Il matrimonio è contratto naturale, non già civile; non lo fa la legge, ma essa può imporne le forme. Esso guardavasi solo come un mezzo di perpetuare la specie, finchè il cristianesimo l'ha sublimato e sanzionato con un sacramento, pel quale l'uomo e la donna si obbligano di rispettarsi a vicenda, d'essere fedeli uno all'altro, amarsi, procurare il reciproco accontentamento, generare, allevare figliuoli per il bene della società e per il regno di Dio. Il cuore umano è così fatto che non ama molto e durevolmente se non quando nell'amor suo sente un soffio divino.

Il matrimonio non è dunque un affare; non è una istituzione arbitraria. È l'unione fisica e morale, intera e indissolubile d'un solo uomo con una donna sola; unione fondata sopra la stima ed affezione reciproca, allo scopo di formar la famiglia e di adoprarsi al bene di questa.

Il matrimonio unisce in sè i tre poteri: dell'uomo sopra sè stesso, giacchè è un contratto libero; dell'autorità civile che lo protegge; dell'autorità ecclesiastica che lo consacra.

quattro principj consiste l'ordinamento di esso: *tà*, che si oppone alla poligamia dei Pagani e

dei Musulmani; la *perpetuità,* che respinge la pratica del divorzio; la *gerarchia*, che colla superiorità del padre di famiglia mantiene l'ordine coll'assicurare il rispetto; la *dignità* dei deboli, che difende la donna dal ripudio e dai capricci dell'uomo, come il fanciullo dall'abbandono o dalle sevizie de' parenti, il servo dalla prepotenza de' padroni.

Ad un passo sì decisivo, ad un atto solenne che fonda le famiglie, ad un legame che sol la morte può snodare, bisogna prepararsi con intenzioni leali, con savio discernimento, non senza il parere dei genitori, nè senza aver bene ponderato se la compagna abbia le qualità opportune a rendere felice l'uomo. Il divenire capo casa impone istruzione degli affari, coscienza, responsabilità.

I giovani vivono scarchi di cure; lasciano che altri pensi a vestirli, a nudrirli, a divertirli. Pur troppo li vediamo in freschissima età, col sigaro in bocca, scherzare di tutto, offender con celie il pudore delle fanciulle che incontrano: pervertiti da smania di novità, prima che da cupidigia di denaro, correr dietro ai cattivi esempj, astenersi dai buoni per rispetto umano, perdere la verginità dell'animo prima che possano quella del corpo: secondati da genitori, che ne adulano la vanità, ne illegiadriscono la malizia, la fomentano coi discorsi domestici e coi giornali, e prendono a giuoco la precoce corruzione. Dopo logorati di corpo e di spirito, offrono gli avanzi della dissolutezza a una che dee divenir la madre de' loro figliuoli.

Le fanciulle crescono nell'idea di dover necessariamente maritarsi, e quindi di dover piacere per trovare un marito. Circondate d'amorevolezza e di cure, non badano all'economia, non rispondono dei loro atti, non trovano urti, e in conseguenza sono benevole con tutti, tutto vedono color di rosa.

Generalmente gli uni e le altre assumono le

domestica come una parte in commedia, senza idea del suo scopo morale, senza sincero proposito di difenderla contro lo spirito del mondo, senza la risoluzione di praticarne ad ogni costo i doveri, senza il sentimento della responsabilità che uno prende col fondar la famiglia.

Invece di ricercar solo le soddisfazioni che esso promette, o il termine delle leggerezze giovanili, o una festa della vita e un'emancipazione, bisognerebbe prepararvisi con virtù, con astensioni; col capacitarsi dei doveri morali ch'esso impone; col formarsi alle virtù che bisogna portarvi; col credersi obbligati a rendersi migliori l'uno per l'altro, ad assicurarsi che, in qualunque fortuna o bisogno o frangente, s'avrà un compagno, una provvidenza visibile. Un fondo di buon senso e di buon cuore, una fedeltà anticipata sono eccellenti preparazioni.

Tu che vuoi menar moglie prima d'aver assicurato la sussistenza a te, a lei, ai figliuoli che nasceranno, che cosa fai? moltiplichi i sofferenti e i bisognosi. Meglio dire *Poveretto me*, che *Poveretti noi*. Alcuni lo fanno sol perchè tutti il fanno: alcuni non guardano che la dote vantaggiata, come in una compra-vendita: altri per galanteria, correndo dietro a una qualche rubacuori. Qual meraviglia se appajono scarsi gli effetti di virtù e di felicità?

Dote indispensabile nella donna è la virtù: segue la dolcezza di carattere; le altre sono accidentali. Un tale enumerava ad un filosofo le qualità della sua futura; beltà, ricchezza, spirito, nobiltà, parentela, educazione; e il filosofo ad ogni nuova qualità scriveva uno zero. Finalmente lo sposo disse ch'ella era dolce di naturale; allora il filosofo scrisse l'unità avanti a quegli zeri, che solo così acquistarono un immenso valore. Troverà necessario anche l'unità di credenza chi sa quanta sia la efficacia della pre-

concorde.

Conosco una giovane bella, ricca, allevata da una madre cristiana, la quale ebbe la felicità di vederla crescere colta e virtuosa. Presto la chiese in matrimonio un giovane, provvisto di tutte le qualità, fuorchè della più essenziale. Nei colloqui colla sua fidanzata lasciò capire come non credesse a nulla di soprannaturale; tenesse l'uomo niente meglio che una macchina sensibile; soggiungeva che la sua bella era una macchina divinamente architettata, adorabile, e via là. La fanciulla riferì alla madre que' discorsi, e d'accordo con essa scrisse al materialista:

— M'avete sbigottita dicendo che noi siam pura-
» mente macchine. Io credea che un uomo delicato
» dovesse lasciar alla persona amata quelle dolci
» credenze che contribuiscono alla felicità, ben più
» che non le gelate del materialismo, certamente
» non favorevole a una virtuosa condotta. D'una mac-
» china s'è ben presto sazj: poi quando è passata
» la bellezza, qual felicità può una donna attendere
» da un uomo macchina? »

E gli diede congedo. Il giovane si propose di mascherar un'altra volta i suoi principj; e trovò una moglie, e divenne cattivo marito e cattivo padre. Qual colpa n'aveva? egli non era che una macchina.

L'amore consacra le gioje; ma il pudore è il fior più squisito della bellezza; non atti indecenti e laide parole: viene un momento che tornano alla memoria, e producono disistima. Chi poi alla sposa insegna malizia, non si lagni quando sarà tradito.

Dell' esito infelice di molti matrimonj sono cause la inesatta stima che si fa delle donne e la loro educazione. Alle donne dobbiamo la vita, il primo nutrimento, la prima affettuosa assistenza: quanto è giusto l' usar con esse ogni riguardo! Esse sono più delicate di noi per costituzione, per abitudine; soffrono maggiori malattie, hanno meno distra-
L' uomo è il naturale loro protettore. Oh vile

opprime, chi le contrista, anzichè prodigare ad esse tutti i riguardi, tutte le sollecitudini! L'anima loro sensitiva le fa compassionevoli di tutte le miserie: voi le vedete assidue al letto degli ammalati, e dov'è una donna il povero non patisce. Esse sole sanno asciugare i pianti senza avvizzire le speranze. Oh vile chi abusa della loro sensibilità per avviarle al rimorso e al disonore!

La missione a cui sono destinate esige che alle fanciulle si diano qualità solide e durevoli; un'educazione, non per piacer agli uomini e alla società, bensì per Dio, per sè, per la futura famiglia: un'istruzione non di quella mezza scienza che infonde l'orgoglio del sapere e la scontentezza, ma di quella che faccia vergognare l'uomo ignorante che le amasse; che riempia que' momenti dove sentesi necessità di un'occupazione; che le faccia maestre de' proprj figliuoli. Fatte donne, non bisogna adularle nè inviziarle, bensì consigliarle, col che si mostra d'averne stima. La donna, tenuta nell'antichità come schiava o come istromento di voluttà, deve al cristianesimo se fu elevata a pari dell'uomo, attribuendole un'anima, una coscienza, una responsabilità. Fra i Turchi o gl'Indiani essa è ancora comprata sul mercato, regalata, venduta, accumulata con altre ne' serragli; le si tolgono i figliuoli per ucciderli o farne guadagno. Da noi invece è pareggiata nell'origine sua, è sublimata nel tipo suo, la Madonna; essa è madre, essa è vergine, e fu bisogno del suo consenso per cooperar alla redenzione. Combatteronsi così i pregiudizj contro la donna non maritata, anzi se ne esaltarono i meriti nelle monache; e poichè la donna dee render conto di sè al Creatore, non è più stromento dell'uomo. Le aspirazioni religiose sono più calde nella donna, e il marito deve rispettarne la coscienza. Essa nella famiglia personifica l'elemento ...no, coraggiosamente praticando i doveri reli-

giosi quando il rispetto umano ne allontana il marito. Essa al focolare è avvocata di quanto v'è di giusto, di nobile, di generoso; essa custodisce le tradizioni di fede, d'onore, di lealtà. La donna spirito-forte mette schifo.

Oggi, che tutto vien ridotto a guadagno, vuolsi mescolare la donna all'amministrazione del patrimonio, all'esercizio dell'industria, alle fatiche del lavoro, mentre il suo uffizio sarebbe educare il proprio spirito e la propria famiglia: l'uomo fa le leggi, la donna fa i costumi; il padre governa gli affari, la madre alleva i bambini, sogna lino e 'l buon filato. Campo della donna non sono la politica, l'amministrazione, la guerra; la donna resta in casa a divenir madre; ivi regina, fuori non sarebbe che trastullo. Essa è la man del cielo; è la fonte del vero progresso. S'ella è pura, obbliga il marito ad esser tale. È lei che insegna al fanciullo a parlare, cioè gli dà l'anima colla lingua materna. Supremo bene per essa è l'avere influenza sui proprj figli, e a ciò fa mestieri di ragione, riflessione, fermezza, buon senso, cognizioni.

Pertanto a lei è propria l'intelligenza; ed errano coloro che credono l'ignoranza sia la miglior salvaguardia della virtù. Non son le madri che dovranno educare i figliuoli? Non deve la testa governare la mano che lavora? Pur troppo nella educazione di esse si logora gran tempo in frivoli studj, e un soverchio in una musica che, restringendosi all'esecuzione, non si eleva fino alle anime nè all'intelligenza dell'arte. Le nozioni generiche invece di verità d'applicazione, le arti d'ornamento invece di talenti sodi, fanno delle presontuose: quelle che hanno gusti serj li nascondono quasi fossero una colpa, perchè il mondo taccia di pedanti e dottoresse quelle che non sono leggiere. Eppure la conversazione si rialzerebbe non poco se non soltanto di mode e te-

e maldicenza, ma si nutrisse d'una quistione storica, dell'esame d'un passo di Dante, d'un pensiero del Rosmini.

Benedizione d'una casa è la donna, e può esserne la ruina e il disonore: essa fa l'educazione dello sposo, de' figliuoli, de' parenti. Quante volte l'amorevolezza, la pazienza d'una moglie, d'una madre non bastò a richiamare dal mal sentiero il marito, un figliuolo!

Libri sdrucciolosi e quegli esagerati romanzi, guasta-cervelli e diaccia-cuori della generazione odierna, hanno surrogato sentimenti fittizj ai naturali; hanno raffinato sin alla nausea gli appetiti sensuali; han supposto natura l'abuso; han avvezzato a cercare nel matrimonio più di quello che la natura gli diede e che la ragione consacra. Confidenze manierose, garbi affettati si sostituirono alla franca famigliarità, e raffreddarono l'intimità, mentre indebolivano la disciplina domestica: s'insinuò alle donne che sono destinate a piacere a tutti, e con ciò si spinsero a troppo uscir della casa, che è il loro santuario. L'amore fu un delirio di passione senza dignità; i focosi trasporti, i balli, i teatri resero indifferenti all'affezione costante, alle espansioni senza reticenza, alla voluttà senza rimorso, alle contentezze d'ogni giorno, procurate dalle abitudini dolci e naturali della vita domestica.

Nell'uomo c'è vita materiale, intellettuale, morale; e per mezzo della ragione, l'istinto della riproduzione diviene sentimento dell'umanità. I romanzieri invece non guardano che all'istinto, che all'amore; in questo affetto raccolgono tutte le passioni, che nel loro tumulto sviano dal vero fine, mirando al solo piacere individuale, invece del vantaggio comune. Ridotto a ciò, può l'amore invocare la santità dei patti o la protezione della legge? Appagato l'istinto, [illegible]dito l'amore, vorrebbero questi dottori si po[illegible]iogliere il matrimonio e contrarne un altro.

Si dice: — Oggi tutto è in progresso: i fanciulli nascono cogli occhi aperti: appena a scuola, ne sanno più che padre e madre; non questi insegnano, ma sono insegnati; moltiplicate le scuole, e non occorrerà altro dalle generazioni vecchie ».

Con tale sistema la madre è ridotta a una balia, il padre a un ajo, la casa a un nido, da cui si vola via appena messe le ali; manca la ragione di conservar uniti i matrimonj dopo che la *covata* sia compiuta.

Son quasi altrettanti gli uomini quanto le donne al mondo: lo che mostra l'ordine providenziale che un uomo solo appartenga a una sola donna. E quando a una donna avremo detto *T'amo,* non ci resta più se non ripeterglielo per sempre. Lungi dunque l'idea del ripudio, che fa decadere la donna. Oltre soffrirne i figliuoli, tolti alle concordi cure di padre e madre, quando marito e moglie entrano nella società maritale sono in piede di naturale eguaglianza; uscendone, la donna si trova ridotta molto inferiore. L'uomo vi portò la sua autorità, e questa gli rimane; la donna vi portò la sua dignità, e la perde.

La possibilità poi del divorzio alletta all'incontentabilità; la prospettiva di altre unioni disgusta delle presenti, a scapito della felicità: fa esagerare i piccoli dissensi per portarli all'eccesso, e fin ad aspirare all'adulterio perchè serva di titolo alla separazione. Dove non c'è il divorzio, il legame conjugale presentasi agli occhi del popolo come più serio ed augusto; i consorti riflettono di più a un atto che congiunge per tutta la vita; inclinano di più a sminuire, con mutue concessioni, le disparità di carattere; i figliuoli contano più sicuramente sulle cure e le affezioni dei loro parenti.

Neppur meriterebbe nome di umana una società formata dalla promiscuità de' sessi, ravvicinati o divisi da mero istinto, dall'occasione, e dove i figliuoli fossero considerati come roba comune, non più

cati dai genitori, ma dallo Stato, che determinasse i loro pensieri, le loro affezioni e abitudini. Senza insistere sulla mostruosità di tali progetti, basta riflettere che nella società non vi ha soltanto uomini e donne capaci dell'amore. Or che avverrebbe delle donne dopo perduta la gioventù e la bellezza? che dei fanciulli senza padre certo? che dei vecchi i quali non sono riconosciuti da'figliuoli? Quegli affetti di padre, di figlio, di fratello, così naturali e soavi, non troverebbero più dove esercitarsi nella vaga solidarietà d'un popolo e dell'umanità intera: con essi perirebbe una quantità di virtù quando alle ineffabili miserie provvedesse non più l'affetto e la compassione, ma l'amministrazione pubblica. Mancate fin le ultime traccie della convenienza e del pudore, nella comunanza delle affezioni più tenere, delle più intime relazioni, colla famiglia perirebbe quella famiglia più estesa che chiamasi patria, e lo spirito nazionale, che è un ampliamento dello spirito domestico. Ora lo spirito domestico è l'áncora di salvezza dalle rivoluzioni.

Eppure codesti dottori vorrebbero scarmigliare e mutilare la famiglia, togliendo la perpetuità ai matrimonj, l'autorità ai padri. Secondo loro, la donna deve esser libera come l'uomo. Ma ciò vuol dire ridurla alle fatiche nostre, ai nostri vizj. Secondo loro, il matrimonio è un mero contratto civile, sicchè la legge che lo fa può anche disfarlo. Errore! tutto ciò che concerne la procreazione e l'allevamento de'figliuoli è di diritto naturale, e le leggi civili non lo creano nè possono distruggerlo o alterarlo, ma soltanto stabilirne le forme, le modalità.

Consoliamoci però che queste dottrine non arrivanò al popolo, e le separazioni e i divorzj non s'incontrano fra i poveri, ma nella società raffinata, che -brigliò le passioni, e depose il timor di Dio. Noi no persuasi che, se le famiglie non sono quali

dovrebbero essere, la colpa non è dell'istituzione ma dei costumi. Se gli inconvenienti dovessero far abolire le istituzioni, non ve ne sarebbe una che resistesse.

Nel matrimonio, come noi l'intendiamo, i doveri di marito e moglie sono reciproci. Giorni fa don Benigno, nel benedire un par di nozze, disse così:

— L'anello che congiunge marito e moglie dev'essere fatto di materia indistruttibile, eterna. Tale è soltanto la religiosa; altrimenti esso riesce catena. È podestà ecclesiastica divina il formare di due esseri una persona indissolubile. Però le forme civili possono essere una sanzione legale; e perciò voi, dopo benedetti dal sacerdote, andrete a farvi registrare sui libri del sindaco.

» L'amarsi non è imposto dalla legge: si sottintende al contratto; è il voto naturale, che ravvicina due cuori senza sovvertir la ragione. La fedeltà è imposta dalla natura stessa del legame; è la fede conservata, è la garanzia de' figliuoli, è il bisogno della confidenza. La fedeltà dev' esser reciproca e senza la più piccola transazione; e richiede la perfetta conformità degli atti coi sentimenti. L'amore senza virtù manca della prima condizione della felicità, che è la pace.

» Voi dovete convivere, cioè in continuo scambio di benevolenza e beneficenza, in perpetua cura di mitigare i mali della vita, accrescere le oneste compiacenze, migliorarvi l'un l'altro, e insieme allevar la prole alla virtù.

» Voi due consorti siete eguali, e però avete diritti e doveri comuni; siete però distinti di sesso e perciò di forza, d'intenti, di ragione, di conoscenze; quindi avete doveri speciali.

» L'uomo è più robusto; deve dunque reggere la società domestica, badar alle cose di fuori, a guadagnare; egli deve proteggere la donna; egli guidarla con dolcezza al dovere, all' onore, alla bontà; egli

provvederla di nutrimento e di vestitura secondo il suo stato, abbia ella dote o no; darle continue prove d'amore; prenderne sempre la difesa; curarla malata, e morendo lasciarle di che sussistere.

» La donna obbedisce, ma per convinzione, non per servilità, nelle sole cose giuste o lecite, coll'intera responsalità de' proprj atti, colla libertà di manifestar il suo parere e opporsi ad ogni abuso e alle esigenze ingiuste, come sarebbe il tralasciare le pratiche religiose. Rende al marito onore; piegasi alle abitudini e agli umori suoi; lo coadjuva negli affari; abita seco; lo segue dappertutto; inflessibile ne' suoi doveri, mai non manca di una tenera condiscendenza. Ha posizione subordinata; ma acquista predominio col rendersi amabile e utile, e far felice il marito.

» Ella è più scarsa d'esperienza, e perciò consulta spesso il marito, e deferisce alle determinazioni ch' egli prende senza darvi aria di comando. Perciò fin dai primi giorni egli fa sentire la sua fermezza, e introduce abitudini di stima, di confidenza, d'amore, volendo pigliare un nobil posto in un cuore dov' è men conosciuto che amato. Ma il marito che si mostra despota e brutale non s' attira che spregio e compassione.

» La moglie deve cercar di piacere al marito, quanto prima di sposarlo: non come certune, che dappoi si abbandonano di corpo, di vestiti, di maniere. Bisogna che sia amabile chi vuol essere amato; e amabile non è chi sta col grugno, chi non sa dire se non *io, di me, a me, con me, per me.* La donna è destinata a formar la gioja della famiglia, e tenervi ad ogni costo la pace: ora la bizzosa, l'atrabiliare, la sgarbata, la musona non può che avversare l'uomo, e svogliarlo della casa. Certe persone mal educate ombrano della minima cosa, stan con un muso tanto lungo; si piacciono di mostrarsi vittime, d'accettar i loro doveri con una stizzosa rassegnazione, di far

assistere persone estranee alle querele domestiche, di mostrarsi abili a lanciare al marito, alla suocera, alla nuora una parola acerba, una frase pungente. Non le imitate.

» C'è persone senza difetti? Questi appajono di più quando si convive. Passati i primi trasporti, si suppone che i difetti nascano allora, mentre sussistevano già; ma allora non si avvertivano o si tolleravano. Eppure le differenze di carattere avvivano le relazioni quotidiane; la varietà e libertà d'opinioni e di vedute, anzichè nuocere, dovrebbe crescere la confidenza; si discute, si cede o si vince, si dà lume a vicenda; la correzione amorevole che l'uno fa all'altro ajuta la coscienza e conduce al perfezionamento. Quando vostra moglie è malata, non vi salta il grillo di rinsanichirla coi rimbrotti e col maltrattarla, bensì le date la medicina ordinata dal dottore. I difetti sono malattie dell'anima o del naturale, e l'indulgenza è il balsamo che le guarisce. Non si strappa un difetto insieme con una manciata di capelli, nè a pugni si corregge il naturale. Anzi il malumore e la gelosia, invece di impedire una cattiva azione, possono suggerirla: e il far lamenti senza ragione, qualche volta, ispira la voglia di meritare quel rimprovero. Le carte, il fiasco, la civetteria e la vanità sono i nemici capitali della concordia domestica; fatica, economia, confidenza, dolcezza, indulgenza sono gli stromenti che mantengono la pace.

» Fedele ai vostri doveri, sincera, paziente, modesta, vi ricordi, o sposa, che *gli uomini fanno la roba, e le donne la conservano.* Col dar al marito la forza, Dio gli impose fatiche più gravi; col dar a voi la grazia, la tenerezza, l'amabilità, vi rese capaci di sollevarne i pesi. Quando la vostra mano terge il sudato viso di lui, le fatiche non sono l'istante dimenticate? Quando l'anima di lui è tet

è cupo il suo pensiero, una parola, un vostro sguard non riconduce la calma nel suo cuore, il sorriso all. sue labbra? Quando le onde sollevate dai venti spu mano e ruggiscono, l'uccellino di mare colla su. compagna rifugge nel cavo d'uno scoglio, stringons un contro l'altro, si schermiscono e si riscaldano a vicenda. Molte tempeste ha la vita; prendete esempi dall' uccello di mare, e non temerete nè i venti tur binosi, nè le onde che sollevano. È dovere della donna il mostrarsi felice.

» San Luigi re di Francia, traverso agli anni, all. cure del regno, alle austerità della penitenza, con servò per sua moglie l'ingegnosa tenerezza dei prim anni: portava sempre un anello, dov' era scolpito: *Dio, Francia, Margherita,* e con deliziosa semplicità diceva: — Fuori di quest'anello, altro amore non ho».

Così discorse don Benigno a questi sposi.

Qualche volta il matrimonio si contrae senza amore, ma poi lo producono il dovere, l' abitudine, l' intimità, la riconoscenza, la solidarietà d' interessi, di fortune, sopratutto l' affezione comune pei figliuoli. Progredendo, si scoprono qualità pregevoli, e si trovano ajuti l' un nell' altro. La donna richiama all'uomo che la vita si compone di doveri; lavora e spinge il marito a lavorare; i figliuoli, ch' essa ben si guarda dal divagare, o invanire, imparano da essi a lavorare, e sentono l' obbligo di ricompensarli.

È un paradiso la casa dove marito e moglie vivono d'accordo! Ma dove manca l'armonia, è inferno.

Bisogna bene che il matrimonio sia la cosa più santa e sacra, se Dio ha detto all' uomo, *Lascerai padre e madre per restare colla tua donna.* Bisogna bene che sia soave l'unione, dove tutti i sentimenti, tutti gl'interessi, tutte le pene, tutti i piaceri sono in comune, dove si raddoppiano i godimenti col dividerli, dove uno ajuta l' altro a portare i pesi della vita, dove s' opera di concerto alla reciproca felicità!

Due formano un solo; si sente, si gode, si patisce insieme: la saetta che colpisce l'olmo, uccide anche la vite, ma l'acqua che rianima la vite, fa pure che l'olmo verdeggi.

E per verità la donna che mi procurò la gioja di esser padre, che associò la sua vita alla mia; questa creatura, robusta insieme e debole, timida e coraggiosa, che innanzi a Dio giurò d'essere a me sommessa e fedele, come io giurai d'esser per sempre a lei protettore ed amico, quanta obbligazione le ho io per la felicità che mi reca! e quanta ella a me che l'ho chiamata a formare la mia famiglia!

Sciagurato chi tradisce doveri così dolci, così santi! Fate di non arrossire quando vedete la colomba fedele e pudica; e non degradate il sacro carattere impresso sulla vostra fronte dal dito di Dio.

Non capisco perchè si condanni il traditore, non si condanni il seduttore; la donna rea, non chi la fa tale. Se prevedeste quanti dolori e lacrime e disastri cagiona nelle famiglie la demoralizzazione! Offusca le nozioni del dovere, sveglia desiderj sconosciuti, gelosie implacabili; porta disgusto delle posizioni, disordine nella condotta, e dietro a ciò vergogna e miseria. La moglie spergiura alla sua fede, lo sposo che lascia la sua donna, che le nega protezione e ne diviene tiranno, ne renderan conto a Dio. Ma anche al mondo comincierà il castigo, giacchè la disunione condurrà scompiglio e miseria sotto il loro tetto; avranno chiamato la procella che ne sterminerà la famiglia; vedranno i loro figliuoli patire, corrompersi sul loro esempio, e arrossire sul loro disonore.

Non finirò prima di avere notato che v'ha taluni, i quali alla famiglia naturale rinunziano per unirsi a una famiglia mistica, fondata sulla virtù, sul sacrifizio di sè stessi pel bene altrui, sul pensiero dell'espiazione, sulla fiducia dell'eterna salute. Sono gli ecclesiastici.

Padre e madre sono l'immagine di Dio; e come Dio non fu pago di creare il mondo, ma lo conserva e lo dirige, così i genitori devono e procreare figliuoli e allevarli. Che indicibile allegrezza provaste allorchè stringendo al seno il primo frutto del vostro amore vi sentiste come rinascere in esso! Come vi toccò il cuore il bambino le prime volte che disse *Mamma* e *Babbo!* Ben fu buono e provvido Iddio tanti allettamenti associando a doveri così necessarj come quelli de' genitori. Stenti e doglie non sono dimenticati al primo sorridere d'un nostro bambino? quali inquiete paure, qual potente interesse, quali ridenti speranze s'attaccano a questa creaturina così debole, ai primi suoi gesti, ai menomi gridi, ad ogni nuova parolina che ciarfuglia! di tutti i sentimenti quest'è il più dolce, il più spontaneo, il più disinteressato. Prevediamo che un giorno i nostri figliuoli si separeranno da noi. Sappiamo che un giorno cesseremo d'essere il loro primo affetto; che importa? non pretendiamo, non aspettiamo il pieno ricambio di quel che diamo a loro: siano essi felici, felici anche senza di noi, anche per altri legami: quest'è il nostro voto, la più cara nostra ambizione. Patimenti, crucci, veglie, fatiche, nulla costa ad un buon padre che vede in prospettiva l'avvenire de'suoi figliuoli. Or che dirò d'una madre la quale vigila sulla fragile creatura che portò nel seno, e la nutrisce della propria sostanza?

Qui il nostro poeta Torquato non seppe più contenersi e declamò:

> Presso la culla in dolce atto d'amore,
> Che intendere non può chi non è madre,
> Tacita siede immobile, ma il volto
> Nel suo vezzoso bambinel rapito,
> Arde, si turba e rasserena in questi
> Pensieri della mente inebriata:

— Teco vegliar m'è caro,
Gioir, pianger con te; beata e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura,
In ogni pena un nuovo affetto imparo.
Esulta alla materna ombra fidato,
Bellissimo innocente:
Se venga il dì che amor soavemente
Nel nome mio ti sciolga il labbro amato.
Come l'ingenua gota e le infantili
Labbra t' adorna di bellezza il fiore,
A te così nel core
Affetti educherò tutti gentili.
Allor piena e compita
Avrò l' opra che vuol da me natura.
Sarò dell' amor tuo paga e sicura
Come data ti avessi un' altra vita.
Goder d'ogni mio bene,
D'ogni mia contentezza il ciel ti dia;
Io della vita nella dubbia via
Il peso porterò delle tue pene.
Oh, se per nuovo objetto
Un dì t' affanna giovanil desio,
Ti risovvenga del materno affetto;
Nessun mai t'amerà dell'amor mio!
E tu nel tuo dolor solo e pensoso
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia;
Nel sen che t' ha portato avrai riposo ».

Dopo applaudito al poeta, io proseguii:

Come mai un sentimento così naturale, così imperioso, così soave come quello di madre può incontrare cuori che gli resistono e che lo violano? L'albero nutrisce del suo succhio il rampollo, e lo protegge di sua ombra contro le vampé del sole: l'uccello fomenta le uova nel nido da sè fabbricato, vi dà l'imbeccata a' suoi pulcini, gli addestra a volare; la pecora allatta l'agnellino, e la chioccia trova il coraggio per difendere i suoi pulcini. Possibile mai che uomini e donne abbandonino i figli loro? No, ciò non può venire da insensibilità, da durezza repugnante alla natura. È la pigrizia, è il timore, è il rispetto umano, è la vergogna, è il vizio, che trascinano

persone corrotte e deboli a tradire così il più sacro de' doveri e abbandonare i proprj bambini. Con che spavento si sarebbero ritirate da un primo fallo, se l'idea di questa ributtante conseguenza, di questo abbandono doloroso si fosse presentato al loro spirito! A chi per disgrazia sia caduto nel precipizio, val meglio ancora ghermirsi ai ronchioni e alle spine, pur insanguinandosi le mani, che non lasciarsi tombolar giù fino alle punte acute che si devono trovare sul fondo. Un traviamento si fa compatire col riconoscerlo candidamentè, col ripararlo coraggiosamente, non col volerlo coprir oltraggiando crudelmente la natura. Non si può immaginare disgrazia peggiore che il non poter confessare d'essere madre, che temere il titolo di padre, che credersi costretti a gettare in un ospedale il proprio sangue.

La madre deve ai figliuoli le assidue cure e l'instancabile sacrifizio da cui dipende la loro conservazione ne' primi anni.

Un leone, chiuso in una gabbia a Firenze per essere mostrato ai curiosi, un giorno riuscì a fuggire per le vie della città. Quale spavento negli abitanti! tutti fuggivano e si serravano nelle case. Ma un bambino era stato deposto dalla propria madre s'una scalinata. Il leone gli si accostò e lo prese fra i denti. La povera madre urlando e piangendo, senza curar il pericolo cui esponeva sè stessa, corse incontro a quella fiera, e si pose ginocchione davanti ad esso colle braccia tese come chi implora pietà. Il leone parve intenderla; la guatò; poi, deposto il bambino, seguitò la strada. Tanto è potente l'amor di madre!

A Cornelia, sorella degli Scipioni e madre dei Gracchi, una gran dama romana mostrava le sue gioje; perle, diamanti, monili, collane, orecchini, anelli, diademi. Essendo poi andata a restituir la Cornelia, la pregò a mostrarle essa pure

uel che aveva di prezioso. Cornelia chiamò i suoi glioletti, e disse alla dama: *Ecco i miei giojelli.*

Padre! Quanta dolcezza in questo nome! Dio medesimo, allorchè c'insegnò a pregarlo, volle cominciassimo l'orazione col dirgli *Padre.*

Il padre coadjuva al Creatore nel trasmettere la vita; precede e seconda il prete nell'insegnar la fede; possiede la terra e ne dispone; comunica ai figliuoli la tradizione della patria; e patria e patrimonio derivano dal nome di padre. La libertà è maggiore dove maggiore è l'autorità paterna, perocchè lo stato può riservarsene una piccola, quando i padri esercitano una grande autorità, temperata dall'amore. Corrotti i padri, non resta ritegno alla depravazione; sprezzati i padri, è esausta la fonte del rispetto.

La quiete che i genitori provano in seno della loro famiglia, rende religiosi e buoni, solleva l'umanità fino al suo Creatore, ricompensa di tutto l'amore, di tutte le sollecitudini paterne.

Il padre colla tenerezza e la protezione vigilante procaccia ai figliuoli il pane e il vestire e gli altri bisogni, finchè non possano da sè. Or come vi provvederà se si abbandona all'ozio, o se sciupa per intemperanza il prodotto giornaliero del suo lavoro?

Il ribaldo, lo scioperato, che conta per nulla i suoi figliuoli, che non vede in loro se non un peso, che fra la settimana schiva il loro avvicinarsi, e la domenica si sottrae agli sguardi loro; che non vuol essere turbato dall'innocente lor tambussio, e non può soffrirli finchè non abbiano perduto ad un tempo l'innocenza e l'allegria, finchè non siano sregolati come lui, questo ribaldo respinge da sè le più dolci benedizioni. Chi dall'abitudine o dalla passione lasciasi trascinare a disordini siffatti non è assassino de' suoi? In quel bicchiero che vacilla nella tua mano ubriaca sai che cosa bevi? Bevi le lagrime, il sangue, la vita di tua moglie, de' tuoi figliuoli.

Quando ai figli vostri avete dato il nutrimento c
corpo, non crediate aver adempiti tutti i doveri.
giardiniere presta incessanti cure all' erbe e ai fi
del suo giardino; rompe la terra, gli inaffia, li t:
pianta, li taglia, perchè questo è il loro meglio. C:
padre e madre regolano i bambini, li castigano a:
che, quando lo credono il loro meglio, e li rendon
uomini, cioè morali e intelligenti. La tendenza a
male è così generale nella specie nostra, che a co:
reggerla non bastano l' istruzione e la scuola; la c.
viltà più splendida non distrugge la inclinazione pe:
versa. Iddio affidò questo rimedio al padre e al'
madre; e perciò vuolsi la piena autorità di essi su
figlio, suddito amato, ma docile.

Vostro dovere è render i figliuoli *robusti, socievoli, addottrinati, virtuosi.* Li volete robusti? avvezzateli alla sobrietà, all'esercizio moderato, alla fatica, alla nettezza; guardateli da' pericoli, ma senza troppo intimidirli, anzi rendeteli coraggiosi, date energia alla loro volontà, fermezza al loro carattere, confidenza in sè stessi, prontezza nelle decisioni. Schivate quell' insulsaggini di parlar loro smozzicato e con parole storpiate, cercando anzi che parlino bene, pronunzino chiaro, senza balbettare o mangiar lettere o appallottolarle.

Per farli socievoli, abituateli a soccorrere e a compatire i loro simili, a non fare agli altri se non ciò che vorrebbero fatto a sè, ad aver pazienza; ed assicurate loro una professione, un mestiero, un modo da guadagnare la vita indipendente. Coltivate e sviluppate in loro i sentimenti elevati della nostra natura, su cui si fonda l' esistenza sociale; le idee di giustizia e d' ordine; la compassione, la carità. La miglior educazione è quella che insegna l' abnegazione, cioè a sacrificare un godimento presente per assicurarsi un bene maggiore in avvenire.

Istruiteli anche: date ai vostri figliuoli l'alimento

dello spirito con quello del corpo; l'uno e l'altro vanno congiunti più che non si creda. Chi non sa nulla, cos'è mai? a che potrebb' esser buono nel mondo? Non ha che le sue braccia, strumento materiale, in parte anche infruttuoso, giacchè la forza fisica poco vale se non diretta dall'intelligenza. Vorreste voi che i vostri figliuoli, privi di cognizioni e dignità, vegetassero in un materiale lavoro, simile al bue che scava il solco pel padrone che lo punzecchia e lo guida? Se anche coll'istruzione non migliorerete la loro sorte, darete almeno dei compagni utili e dilettevoli, come sono i buoni libri, che ne occuperanno le ore di riposo, e li cresceranno al rispetto di sè stessi e degli altri.

Però ricordatevi che *il mondo ha più bisogno di onest' uomini che di dottori.* L'istruzione vera, indispensabile, quella che sarebbe colpa il trascurare, sono i principj della religione, il leggere, scrivere, far di conto, e allontanare gli errori, i pregiudizj, le superstizioni.

Li volete virtuosi? vigilate sulle loro prime impressioni, che sono indelebili; ispirateli ad un'estrema decenza; non lasciate impunito alcun vizio.

Il fanciullo educato con asprezza si abitua a dir bugie per evitare o almen ritardarsi il castigo; mentre i figliuoli educati colla ragionevolezza guardano i parenti piuttosto come amici. Non ispaventateli dunque, perchè la paura soffoga l'affetto; non puniteli ingiustamente, perchè il sentimento di giustizia, insito nell'anima loro, si rivolterebbe contro di voi. I cattivi trattamenti irritano; la collera è contagiosa. Una condotta irreprensibile, la giustizia e la dolcezza sono i veri elementi dell'autorità paterna. Quando la tigre sbrana uno de' suoi catellini, gli altri non diventano migliori, anzi infieriscono viepiù; m[illegible] la cagna che lecca i suoi e che si trastulla con [illegible] mentre custodisce la porta, li rende dolci, discr[illegible] docili, vigilanti, fedeli.

Trattarli con bontà non vuol però inferire di esser deboli; dovete anzi mostrare fermezza, non ceder mai all'importunità quel che negaste, non lasciarli vincere i capricci, non perdonarne le vere colpe. I castighi non abbiano l'aspetto di collera; mostrate di darli perchè furono meritati: e miglior effetto fanno allorchè sono differiti.

Oggi si usa troppa condiscendenza ai figliuoli, supponendoli buoni per natura, sicchè basti svolgerne le qualità. Chi osserva i bambini, s'accorge de' loro istinti egoistici, prova della corruzione originale. Il bambino non ragiona, non calcola, non dissimula le sue passioni, siano di simpatia o d'avversione; mancando di forza, di ragione, di libertà, ha immenso bisogno d'attenzione, di correzione. Quel che ora è ghiottoncello, coll'intemperanza dirocchererebbe la propria salute; li collerico diverrebbe furioso; il disapplicato, infingardo; una bugia da celia avvierebbe a diventar menzogneri e sleali. Sieno benedetti i genitori, che con lodi opportune e opportuni castighi svelgono dai cuori i primi germi del male! Cogliete ogni occasione d'ispirar loro sentimenti morali e benevoli, ed orrore per la bugia; innamorateli delle opere utili e generose, mostrando quelli che fanno il bene, e le conseguenze che ne derivano: procurate di dar loro abitudini francamente religiose, di bontà, di sincerità, di tenerezza, e vigilate molto sulle prime loro amicizie e sui libri che leggono. Imparino da voi a discernere il bene dal male, amar l'uno e compirlo, fuggire l'altro e detestarlo; non trovino che amarezze sulla strada del vizio.

Insomma l'educazione sia affettuosa non fiacca, robusta non aspra, tranquilla non sonnolenta; e mostri l'accordo così necessario del padre colla madre. Non pretendere che il fanciullo faccia da uomo, ma che diverrà uomo. Non lasciate che tra isticcino e litighino, nè che l'uno rap-

orti i mancamenti dell'altro. Evitate le predilezioni il dar all'uno quel che è diritto dell'altro; da tali parzialità derivano gelosie e rancori tra i fratelli stessi. La sola distinzione sia secondo i meriti; e se v' è qualche mortificazione, conoscano che fu meritata e che cagiona un'affettuosa tristezza a chi la infligge.

A 10 anni l'uomo è formato: la scuola formerà il geometra, l'avvocato, il negoziante, l'operajo; ma l'uomo è fatto. L'istruzione data sulle ginocchia di una madre e le lezioni dal labbro d'un padre, confuse colle dolci e pie memorie del focolare domestico, non si cancellano mai più dall'animo.

Bianca, madre di san Luigi re di Francia, lo educò con tutte le premure e lo amava più di sè stessa. Ma gli diceva: *Figliuol mio, tanto bene ti voglio; ho messo in te tutte le mie speranze: eppure vorrei vederti morto piuttosto che tu avessi a commettere un sol peccato.*

Non datevi però a credere che i discorsi sieno tutto: anzi son nulla senza l'esempio; e qualunque consiglio, qualunque esortazione non gitterà feconda nè rameggerà se le opere non vi corrispondano. I vostri figliuoli saranno virtuosi o malvagi secondo che voi sarete malvagi o virtuosi. Come sperarli probi, compassionevoli, umani, se voi trattate senza probità, se non avete viscere pei vostri parenti? come reprimerebbero i grossolani appetiti, se vedono voi in preda all'intemperanza? come conserverebbero l'innocenza nativa, se voi vi licenziate ad atti indecenti o a sconce parole? come crescerebbero affettuosi, se hanno in casa il turpe spettacolo delle baruffe tra padre e madre? Il capriuolo séguita sua madre anche sugli erti dirupi e impara a saltelle per le balze più scoscese. Il gámbero cammina troso perchè così va sua madre. Voi siete il mo vivo secondo il quale si foggerà il loro natural

voi dipende il farne uomini o bruti. Anzi nell' ed
care i figliuoli rinnoviamo la nostra propria educ.
zione; ci avvezziamo di nuovo a invocar Dio in tut
le occasioni, a parlare della virtù, ad esaminare
coscienza e conformarvisi, ad essere temperanti e
astenerci dalle bestemmie.

Genitori, il miglior patrimonio da lasciare ai fi-
gliuoli è una buona educazione. Nella società n
siamo quali ci ha formati la famiglia. I figliuoli son
un libro bianco; non iscrivetevi quel che non vole
leggervi più tardi. Desiderate che vostro figlio no
vi riesca di troppo peso? mettetelo in grado di gu
dagnarsi onestamente la vita. Volete che vostra f
glia un giorno non vi arrechi dispiaceri e vergogna
stampatele in cuore l' amor di Dio e della virtù, e
offritegliene il modello. L' uomo più è educato, pi
è buono: onde potrete aspettarvene un ricambio d'a-
more e d' assistenza nella grave età. Qual rimorso
per chi ha a rimproverarsi l' ignoranza, l' incapacità,
i difetti, i vizj, la mala condotta del figliuolo, e a
dover dirsi: — Io adempii malamente il mio inca-
rico; non ho fatto quel che dovevo; ho lasciato venir
su mio figliuolo nell' ozio; ho lasciato guastare il
cuore di mia figlia; non ho dato loro nè precetti nè
esempj di virtù ». Basterebbe questo per attossicare
la vecchiaja.

Luigi Lagrangia da Torino, matematico insigne,
fu cercato a gara in Prussia e in Francia, dove poi
passò la vita. Quando i Francesi conquistarono il Pie-
monte nel 1800, mandarono un deputato a riverire
il padre d' un tanto uomo, che il Piemonte si glo-
riava d' aver generato, e la Francia d' avere adot-
tato. Il buon vecchio nonagenario pianse di tenerezza
per la gloria di suo figlio, ed esclamò: — Egli è
grande al cospetto degli uomini; possa esser grande
al cospetto di Dio ».

O figliuolo! tuo padre ti diede la vita, ti diede ciò che importa altrettanto, l'educazione; e frattanto, senza che tu faticassi, egli soddisfaceva a' tuoi bisogni; si adoperava per acquistarti e conservarti un poco di fortuna; ti fu l'amico migliore, stette continuamente con te, ti colmò di sempre nuovi benefizj, infin ti lascerà la sua roba. E tua madre? quanti dolori ha sopportati per te! mentre eri piccino, che non ti movevi, non parlavi, quante notti vegliò per te! quanti divertimenti lasciò! gioì con te, con te pianse! malato chi ti assistette? debole chi ti ha sostenuto? chi fu il tuo primo maestro? fu la mamma. Da essa hai imparato a parlare; da essa a camminare; da essa a chiamar tuo padre, e quell'altro Padre che è ne' cieli. Qual piacere per te quando la mamma, nel metterti a letto, ti baciava e ti diceva: *Oggi sei stato buono!*

E dappoi con quanto amore ti allevarono i genitori! Se mostraronsi rigorosi nell'esigere che tu studiassi, che imparassi un mestiero, lo fecero per renderti degno di stare in società cogli onesti uomini. Quando correggeano i tuoi piccoli difetti, il faceano perchè altrimenti sarebbero diventati vizj grandi.

Quanti pensieri per te! Sempre han sott'occhio i tuoi bisogni d'ogni sorta e faticano per soddisfarli. Il giorno lavorano per te; la notte, mentre tu riposi, spesso vegliano per non esser domani costretti, quando chiederai pane, a risponderti: *Aspetta; non n' abbiamo.*

È questo l'amore il più santo, il più simile all'amor di Dio; istintivo insieme e ragionato, che non conosce intermittenze, poichè con esso nasciamo e moriamo; amore ch'è un precetto, una virtù, una gloria, una felicità; amore che Iddio sublimò sulla croce.

L'amar i genitori è proprio fin delle bestie, ma il nostro amore dev' essere ragionevole, ed esp mersi coll'obbedienza e col rispetto. Il rispetto

si limiti al far di cappello e a cortesie di modi, m
vi renda obbedienti, subordinati al parer loro ed
comandi.

Ahimè! voi sfuggite vostra madre: e perchè? Pe
chè non potete più schiuderle i secreti del vost
cuore; ne temete i rimproveri; non potreste seguirn
i consigli. La sfuggite perchè non volete comparirl
davanti con un lusso che la mortifica, con compa-
gni che la addolorano, con una reputazione che ess
deplora. La sfuggite perchè non volete leggere ne
suo sguardo un rimprovero dei vostri comporti, un
sgomento del vostro avvenire. Cessando d'esser ga-
lantuomo, cessaste di esser buon figliuolo.

La premura dei genitori pei proprj figliuoli e l'in
esperienza di questi dà ai genitori un'autorità, ch
è anche confermata dalla legge. La legge vuole ch
sino a ventun anno si considerino *minorenni* e in
tutela, cioè non possano stringere contratti senza il
consenso dei genitori, o di chi ne fa le veci.

Nella società odierna cessa troppo presto il ris-
petto. Nol facciamo noi, e anche quando termina il
dovere dell'obbedienza, conserviamo la deferenza.
Potrebbe un figliuolo, sebbene spupillato, introdurre
una nuova persona in casa, dare a' suoi genitori una
nuova figlia senza che essi lo consentano? si ter-
rebbe onorata la fanciulla che dovesse farlo quasi di
furto?

D'altra parte i genitori non possono in verun mod
forzare la scelta de' loro figliuoli in un fatto dal qual
dipende e la moralità e la felicità di tutta la vita
Nè il figliuolo è obbligato per riverenza ad atti con
trarj alla ragione e al dovere.

V'ha alcuni genitori così indiscreti, così esigenti
così intrattabili, che il figlio, per quanto ben inten-
zionato, non può conservare la pace, non tollerarne
le lamentele incessanti, i rimproveri immeritati: ta-
... perfino con atti positivi pregiudicano gl' inte-

ressi, ledono la delicatezza de' figliuoli. Il buon figliuolo si arma di doppia pazienza per respingere qualunque sentimento che urti la sua pietà: soffre in silenzio per quanto può, o si limita a rispettosi reclami: se è propriamente forzato a difendersi, non si salva dal rimorso se non in quanto è certo che non ne resta diminuita l'affettuosa sua riconoscenza.

Onora tuo padre e tua madre, è ordine di Dio. Chi è buon figlio sarà buon cittadino; e come avrem fatto coi nostri genitori, così i figliuoli nostri faranno con noi. Fortunato chi può ripetere quel che Pope rispondeva a un giornalista sarcastico: — A me basta che i genitori miei non mi costarono mai un momento di rossore, e che il loro figliuolo non costò mai ad essi una lacrima ».

Qualunque bene ci succeda, facciamoci un vanto di render omaggio a quelli senza dei quali noi non saremmo nulla, e nulla potremmo possedere mai. Se acquistaste ricchezze e gradi, pensate a farne onore e comodità ai vostri genitori. Il figliuolo che si vergogna de' suoi natali, disonora sè stesso, giacchè si proclama ingrato, orgoglioso, indegno di miglior fortuna. Aggiungete che non ne vantaggia nulla. Dal momento che il somarello vuol darsi l'aria di puledro, lo pigliano per l'orecchio e gli rimettono in dosso il basto che è nato a portare.

Epaminonda, insigne generale tebano, riportò una vittoria, per la quale liberava la sua patria dagli oppressori. Ricevendo congratulazioni da tutti i concittadini, con sublime umiltà disse: *Il maggior mio contento è nel pensare la gioja che ne proveranno mio padre e mia madre.*

Valente uomo fu, poco tempo fa, l'abate Antonio Genovesi, italiano di Napoli, il quale scrisse molti libri dai quali s'impara a pensar giusto ed esporre chiaro ed esatto i nostri pensieri. Mentre egli ...
lezioni in iscuola, suo padre si presentò

ascoltanti. Appena il Genovesi s'accorse del vecc
genitore, si alzò in piedi, cavossi il berretto, e
quest'atto continuò la sua lezione finchè suo pad
rimase colà.

Vincenzo Bellini (1801-1835), acquistata tanta gl
ria nella musica, quando tornò a Catania sua patri
e che i concittadini lo acclamarono con immen
applausi, volle comparire sulla scena tenendo
mano suo padre, che pens'a voi se di quel trion
esultava.

Nella stessa Catania abitavano anticamente Enap
ed Eufemio fratelli, quando l'Etna fece una terribi
eruzione. Essi, vedendo torrenti di lava invadere l
loro casa, non pensarono a salvare le gemme, g
ori, i mobili o le altre preziosità; ma l'uno si re
in ispalla il padre, l'altro la madre, che, gravi d
età, non avrebbero potuto fuggire. Con sì caro pes
in dosso, uscirono di città. Ma perchè appunto il pes
gli impediva di fuggir rapidamente, furono soprag-
giunti dal torrente infocato. I vecchi genitori grida-
vano ai figliuoli: — Deponeteci; abbandonateci al no-
stro destino e salvatevi ». Ma essi continuavano, e
Iddio non permise che soccombessero. Perocchè, av-
vicinatasi a loro, la lava come per miracolo si di-
vise, calando parte a destra, parte a sinistra, sic-
chè essi di mezzo poterono mettere in salvo que
loro diletti e sè medesimi. A Catania furono poste
due statue a questi *fratelli pietosi* (1).

(1) Udite una leggenda brettone:

Amel pescava; Penhor sua moglie recava la pescagione ai mo-
naci del monte di San Michele. Amel e Penhor avevano u
bambino.

Una volta furono colti tutti tre dalla notte nelle sabbie ch
sono fra il monte ed il borgo di Geneat. Il mare s'avanzava;
era l'ora della gran marea; si conobbero perduti; Amel disse

— Moglie mia, questo è il nostro ultimo momento; posa i tuo
due piedi sulle mie spalle... Così tu la durerai più lungamente...
prezioso ricordo di me ».

Pregate il Signore che vi conservi i genitori; e intanto, ricordandovi che un giorno gli avrete perduti, raddoppiate con essi di premura, amateli, rispettateli, soccorreteli, compatiteli.

Coll'ajutarli non fate che sdebitarvi in parte del tanto che operarono a vostro vantaggio. Hanno difetti? ma chi ne va senza? ed essi non seppero compatire i vostri? Invecchiando si renderanno infermicci, bisbetici, fors'anche schifosi; lascierem per questo di rispettarli, di compatirli? Riflettiamo quanto infermicci, bisbetici, schifosi eravamo noi da piccini; e man mano che la loro vita declina, il corpo s'infievolisce, le forze si estinguono, dobbiamo rendere ai vecchi genitori le cure che ne ricevemmo i primi

Penhor fece a senno del marito. Amel s'affondò in terra come un piuolo che si pianta. Quando Penhor vide sparire la povera faccia del suo povero marito disse: — Ah, non sei tu che soffri la più dura angoscia! »

Poscia, come si affondava anch'essa, prese il bimbo e lo alzò al disopra di sè dicendogli: — Metti i due piedi sulle mie spalle: così tu durerai più lungamente... e tieni preziosa la ricordanza di tuo padre e di tua madre ».

La sabbia la inghiottì; il bambino piangeva, il vento gemeva nella notte, il corpicciuolo spariva a poco a poco. Già non restavano più al di sopra della sabbia che i biondi capelli del figlio di Amel e di Penhor.

Ma la fata passò: passando pose la mano in quei fini capelli, e il bambino uscì fuori dalla sua sepoltura.

— Come sei pesante! » disse la fata.

Un'altra capellatura bionda apparve. Penhor la giovane madre veniva su, appiccata ai piedini del suo figliuolo diletto. La fata sorrise, e disse ancora:

— Come siete pesanti voi altri due! »

Era Amel, che non si era staccato dai piedi della sua donna adorata.

E la buona fata proseguì il suo volo verso il fermo terreno, portando seco quel grappolo umano, quella vivente catena, di cui ogni anello era la tenerezza d'un affetto.

Così alle volte si è salvati tutti insieme, anche dopo perduta ogni speranza, perchè ci stringiamo l'un contro l'altro, perchè non ci abbandoniamo a vicenda, perchè siamo congiunti da quel santo amore che è il cuore della famiglia.

CANTÙ. *Buon senso e buon cuore.*

anni. Chi abbandona padre e madre nella necessità, chi rimane insensibile ai patimenti e alla povertà loro, in verità vi dico che il suo nome è scritto nel libro dell'eterno giudice insieme con quello dei parricidi. Chi non ha la benedizione de' genitori non deve sperare il favor del cielo nè l'ajuto della terra. Il figliuolo ingrato, il figliuolo empio è rigettato come un mostro. In vecchiezza, come ardirebbe invocare diritti ch'esso non riconobbe? Il rispetto de' suoi figli fa per rimorso arrossire la sua canuta fronte, ed egli stesso non ardisce benedire la sua posterità, per paura di recarle disfortuna.

La famiglia si immortalizza per via dell'eredità: cioè alla morte dei genitori i figliuoli succedono nei loro beni sia per testamento o no. Così si perpetua oltre la tomba quel legame che l'affetto rassoda coll'adempiere le intenzioni dei padri, onorarne la memoria: corrispondenza d'affetti che la religione consacra colla possibilità dei suffragi.

A Catone, illustre romano antico, domandarono: *Chi è il primo e miglior vostro amico?*

Rispose: *È mio fratello.*

E il secondo?

Mio fratello.

E il terzo?

Ancora mio fratello.

L'amor de' fratelli comincia si può dire colla vita e sopravvive a tutti gli altri, qualora non venga rotto violentemente da qualche vizio di carattere o da funeste dissensioni.

Spinoso ed erto è il sentiero della vita: per camminarvi sicuri e non inciampare ad ogni passo, bisogna appoggiarsi un all'altro. Or quale appoggio migliore che quel dei fratelli tra loro? I fratelli sono membri del corpo stesso. Se un braccio non volesse [illegible] 'altro, potrebbe riuscirne alcuna cosa di bene?

Se una gamba ricusasse portare il corpo, si potrebbe andare altrimenti che a zoppichello? I fratelli uniti formano un fascio che può resistere agli sforzi più robusti: danno prosperità alla famiglia, perchè due che lavorano di concerto eseguiscono più di quattro che lavorino isolati; l'uno conficca, l'altro ribadisce.

Casa forte è quella che s'appoggia sulla concordia de' fratelli. E qualora gli uomini vorranno conoscere quale voi siate, osserveranno come vi comportate coi vostri fratelli.

Anche quando nasca discordia tra fratelli, resta il legame del sangue, che presto o tardi li rannoda. Quanti ho vedut'io raccomodamenti prodotti da esso! Fate che due fratelli s'incontrino dopo lunghi dissensi; una forza interna spinge l'uno verso l'altro: uno apre involontariamente le braccia, l'altro vi si precipita, e i due loro cuori sono rimpaciati. Come resisterebbero essi alle memorie dell'infanzia che si affollano alla loro mente? I comuni trastulli della fanciullezza, e il tetto paterno, e le carezze d'una madre ricevute insieme, e l'indulgenza d'un padre che tanti falli perdonò e dimenticò, sono un tocco al cuore: e come non vi risusciterebbero le prime affezioni che hanno sentito?

Oh quanto è bello, quanto è giocondo l'abitare i fratelli insieme! Qua, fratelli miei; qua, sorelle; stringetevi a me intorno; voi siete gli amici che la natura mi preparò. Noi siamo pari di fortuna; noi fummo educati al modo stesso; fin dalla nascita noi abitammo insieme; amiamo gli stessi autori dei nostri giorni; abbiamo i vantaggi stessi, le stesse disgrazie, le stesse speranze. Oh vogliamoci bene tra noi. Ne' difetti compatiamoci; soccorriamoci ne' bisogni; confortiamoci l'un l'altro a far il bene.

Una volta nelle famiglie ricche il primogenito aveva distinzioni, maggior porzione d'eredità, e talora diveniva il tiranno de' suoi fratelli. Ora non

che l'obbligo d'una quasi paternità: d'esser guida agli altri. Io sono il maggiore di voi, o fratelli; ma so che anche l'ultimo è mio eguale; so che io ho maggiore esperienza, devo essere come il protettore degli altri, amar di più, dar migliori esempj, farvi la vece di padre, se per disgrazia il nostro mancasse. E voi me ne ripagherete col volermi sempre bene e col secondare le premure che io mi do pel vostro meglio (1).

(1) La signora Adelaide Capece Minutolo, morta a Napoli il 9 gennajo 1869, tra molte lettere affettuose ha questa, diretta a sua nipote Adelina del Balzo: — Jeri io guardavo quel caro tuo fratello Ernesto, e pensavo: Eccolo giunto all'ultimo stadio dell'infanzia. Ora è un fiore ancora tutto fresco e raggiante: fra due o tre anni al più, il soffio di questo mondo malvagio, che pur bisognerà affrontare, l'avrà forse ridotto vizzo e sparuto. E il frutto che ne doveva nascere e che portava in germe il succhio e il vigore d'un albero grande e ricco, che cosa diverrà mai, protetto com'è soltanto dalla debole sua scorza? Capisci tu, Adelina, questa allegoria? Sì certo; e Iddio pietosissimo pose accanto a questo fiore un arbusto che nacque prima di lui; un arbusto adorno di bellissimo fogliame. Questo fogliame proteggerà il frutto se il vento soffia, lo coprirà se cade la pioggia: sicchè per la benevola vicinanza di esso il frutto maturerà e diverrà più che mai saporito. Questa favola ben vedi che rappresenta Ernesto e Adelina. Tu, per compiere presso tuo fratello l'uffizio che t'indicai, è necessario che tu ti renda degna d'amore e di rispetto a' suoi occhi. Per ciò devi essere pia e largamente istrutta della tua religione, senza piccolezze e senza affettazione, caritatevole, modesta, donna fin alle punta delle dita; eppure donna di maschio coraggio, e anche con una certa indole alquanto virile, senza cessare d'esser donna. Via da te le idee puerili; cerca piacere altrui; ma per la carità non per amor proprio. Se primeggi per bellezza, per ingegno, per sapere, per condizione, in nome di Dio non invanire. Resta semplice ed umile nella gloria. Ben alto ci possiamo elevare se allontaniamo da noi i pensieri di compiacenza che s'offrono all'animo dopo qualche successo. Son lacci del tentatore, e dobbiamo umiliarci davanti a Dio. Ogniqualvolta conseguirai qualche trionfo nel mondo, pensa a quel passo del Vangelo che dice che il Signore domanderà conto dei talenti che confidò al servo; pensa al momento ch'egli ti dirà: « Io ti diedi bellezza, capacità, ingegno; che n'hai tu fatto? » Bisogna che tu possa [illegible]ere: — Signore, adoprai tutto per vostra gloria ».

Agli altri parenti pure noi dobbiamo maggior amorevolezza, e più presto, più volentieri, più delicatamente prestar servigi, e ne' bisogni più particolare soccorso ed assistenza. Se uno della parentela cade in una disgrazia che procede da cause disonoranti, tutti gli altri membri ne arrossiscono: se non procede da sua colpa, quella disgrazia diviene un rimprovero a tutti, un'accusa della loro insensibilità. Chi crederà all'amicizia vostra se sa che trattate male coi consanguinei? quale straniero farà piaceri a voi, se non ne fate ai consanguinei? E non mi state a dire che non li meritano; il far bene e voler bene a chi lo merita è così facile che non ne può venir lode a chi lo fa. Ed io non sono qui a suggerirvi cose facili, ma cose buone e doverose.

Iddio dispose ogni cosa tanto provvidamente, che il bene e la prosperità nostra vanno sempre annessi e connessi coll'adempimento de'nostri doveri, e contribuisce grandemente alla felicità nostra l'essere buon fratello e buon parente. Se in terra possono darsi contentezze vere, felicità reali, si trovano nel seno d'una famiglia, i cui membri sono legati insieme dal dovere. Più la casa è piccola, più intimo è il ravvicinamento. Se un pensier pio, una devozione, un sentimento di carità viene a illuminarla, se si divide il pane con chi non ne ha, la famiglia è una prelibazione d'una futura misteriosa felicità.

Sono poche le famiglie felici? Pure, specialmente in campagna e fra gente laboriosa, di cui la civiltà e i giornali non contaminarono ancora le teste e i cuori, abbondano le case dove le pie tradizioni dei vecchi conservano i buoni costumi, il reciproco amore, un generoso spirito casalingo: dove i faticosi sacrifizj del padre, la tenerezza della madre, il rispetto dei figliuoli, l'amor del lavoro, le abitudini semplici e conformi fanno scorrer piacevolmente la vita; i guadagni di ciascuno van a profitto di tutti le agiatezze

e i bisogni, i piaceri e le traversie, i mali e i beni sono in comune; gli amici dell'uno son quelli dell'altro. Noi stessi nel nostro Comune n'abbiamo più d'una, ove, sotto al medesimo tetto, abitano il babbo, il nonno, i figli di due o tre fratelli, cogli zii celibi e alcuni servi vecchi, senza separarsi: festeggiano l'arrivo di ogni nuovo bambino; arricchiscono delle cure comuni date a un fondo avito, con contadini che già servivano al nonno; nulla domandano allo Stato fuorchè la sicurezza, benchè gli diano tributi, soldati e preti. Insieme sovvengono i poveri, insieme fomentano nell'anima il piacere della virtù; fanno a giova giova, ajutandosi l'un l'altro a sopportar i mali, giacchè in questo esiglio la felicità non consiste nel godimento non interrotto di quelli che gli uomini chiamano beni, ma sì nell'amore vicendevole, che addolcisce i mali inseparabili dall'esistenza nostra.

L'elemento conservatore e liberale d'una nazione sta nelle famiglie; in essa i principj d'ordine e d'indipendenza. Volete dunque, o filosofi, o politici, migliorare la società? cominciate, non dalla politica, ma dalla famiglia. Dalla famiglia soltanto sarà rigenerata la società: solo per essa si otterrà quella pura pace che oggi manca; pace cordiale, operosa, dove tutte le volontà concorrano a uno scopo comune, e la serenità rimuova o reprima le cause dei litigi.

RACCONTO.

I FANCIULLI MORALIZZATORI.

Convertire i fanciulli in riformatori della società tentò il pio frate Girolamo Savonarola. Mentre prima erano abbandonati per Firenze al chiasso, alle monellerie, alla depravazione, cominciò a raccoglierli nel suo convento di San Marco, e con discorsetti e con orazioni gli avvezzò a considerarsi figliuoli di Cristo, fedeli alla Chiesa e a' suoi comandamenti; vestir semplice, secondo lo stato di ciascuno; invece dei divertimenti chiassosi e dei saltambanchi, frequentare le devozioni, leggere libri onesti. Estesa questa riforma, ad ogni quartiere pose un capo che dovesse provvedere secondo il parere di quattro consiglieri; v'erano pacieri che prevenissero o accomodassero i litigi; v'erano correttori per riprendere dei mancamenti; v'erano limosinieri per raccoglier di che soccorrere i poveri vergognosi; v'erano lustratori che rimetteano in bello le croci e le immagini lorde e neglette.

Singolarmente il carnevale, invece delle mascherate faceano processioni, invece di trofei e di falò ergevano altarini, ove domandavano la carità pei bisognosi. Vedeano giocatori? cercavano levar loro di mano le carte o i dadi, e farsene dare i denari per distribuirli ai poveri. Vedeano qualche donna disonestamente o sconvenientemente vestita? le intimavano: — In nome di Gesù Cristo re della nostra città, e di Maria Vergine nostra regina, lascia

teste vanità, o te ne seguirà male ». Ciò diceano con tanta umiltà che spesso commoveano e convertivano, ma altre volte toccavano brutte parole ed anche picchiate, finchè i loro padri, ch'erano anche nobili e ricchi, posero in ogni quartiere un famiglio che li difendesse e facesse rispettare.

In conseguenza i tristi ne presero soggezione e, se non altro, cessarono di far pompa del vizio: il Governo d'allora confermò il loro statuto, e gli ambasciatori li favorivano.

Più di 1300 di questi giovinetti, la festa di Natale del 1490, si raccolsero in Santa Maria del Fiore, e udita la messa dell'alba, devotamente si comunicarono. Li sosteneva ed animava frà Girolamo, il quale si era prefisso di correggere i traviati costumi di Firenze, e di toglier la corruzione dell'arte coll'impedire i libri e le figure oscene, che allora, come oggi, erano la peste della società. Commise dunque a questi fanciulli andassero ciascuno nelle case del loro quartiere e pregassero a consegnar loro gli scritti e i disegni disonesti, e così le carte da giuoco, i libri magici ed altre o empietà o vanità; in compenso delle quali lasciavano libriccini devoti, agnusdei o benedizioni. Fattone così una gran raccolta, nel giorno di berlingaccio le ammucchiò in piazza e vi pose fuoco, mentre il popolo accorreva curioso a guardare, e i fanciulli, tutti vestiti di bianco con crocette rosse, cantavano laudi volgari.

Per un tempo Firenze parve tutt'altra: non bestemmie, non ubriachi, non bische, non postriboli; ma presto prevalsero quelli che tutto ciò tacciavano di santocchieria, d'impostura; e alle riforme del frate voleano surrogare i baccanali, il lusso, l'intemperanza, le guerre. Vi riuscirono, ma furono presto seguite dalla servitù.

CONFERENZA XXVI.

Associazioni particolari.

Oltre la società domestica e la pubblica, molte particolari se ne costituiscono; e l'importanza dell'associar le forze dovete averla compresa da tutte le conferenze precedenti. Senza associazione, cioè molte persone che uniscano i proprj mezzi allo stesso fine, e si prestino forza, cognizioni, scoperte, non v'è progresso d'arti e d'industria. Il peculio d'un privato non basta a grandi imprese: unito a quello di altri, accumula un capitale che basta per forare il Moncenisio. Per tagliare l'istmo di Suez ci voleano 400 milioni, e si ottennero con 800,000 azioni.

In ogni associazione mi pare si deva 1.° sostenere i pesi come se ne godono i vantaggi;

2.° amare quelli con cui si è in società;

3.° procurare l'interesse comune;

4.° a questo interesse comune sagrificare l'interesse proprio.

Quattro fabbri ferraj fanno società di lavoro e di guadagno. Tre attendono fedelmente alle fucine; il quarto invece ha poca voglia di lavorare e molta di bazzicar l'osteria. In conseguenza

1.° egli non mantiene i patti convenuti;

2.° non mette in comune il suo guadagno;

3.° vuole stare indarno;

4.° rubò ad uno il martello, disse villanie all'altro, percosse il terzo;

5.° avendo visto appiccarsi il fuoco al forno, e saputo che un loro avventore stava per fallire, non avvisò i socj suoi;

6.° sebbene s'accorga che questi non esercitano il mestier loro nel modo più utile, consumano troppo fuoco, non suggerisce ad essi i metodi migliori.

Non vi pare che costui operi malissimo? Oltre il dispiacere e il danno presente, ne fa ai suoi colleghi temere di nuovi in avvenire; scema negli altri la voglia di lavorare e pel cattivo esempio, e perchè vedono uno scioperato viver coi loro sudori; rende impossibili i lavori che possono eseguirsi solo tra quattro; diminuisce gli utili della loro società; e invece dell'amore e della concordia, mette fra loro il dispetto e la disunione.

Ampliate questa società, e avrete i doveri generali di tutte: ciascuna poi ne ha di particolari, inerenti alla natura sua, al suo scopo.

Queste associazioni si esercitano ne' più varj atti della vita privata e sociale. Il contadino del latte di una o due vacche non può valersi che pel sostentamento giornaliero della sua famiglia. Ma se quel latte versa con quello de' suoi vicini, n'avrà tale quantità da poter mandarlo a vendere alla vicina borgata, oppure da farne formaggi, e così ritrarre denaro (1).

I pochi soldi che ha ciascuno li tiene nel proprio cassetto infruttiferi. Se invece gli accumula con quelli d'un negoziante, o li deposita in una cassa di cooperazione, se ne costituisce un capitale, che può

(1) Nelle montagne della Svizzera e in qualche luogo delle pianure lombarde il latte di diversi proprietarj si porta ad un solo, che ne fa il formaggio, risparmiando così di spese, e ottenendo le forme del peso commerciale: si tien nota del latte, e in proporzione di questo si distribuisce a ciascuno il formaggio o il valore che se ne ricavò. Così potrebbero accomunarsi le uve per far migliore il vino.

impiegarsi in grandi imprese, e che frutta anche a chi ne depose piccolissima parte. Gl'interessi e i guadagni si dividono a proporzione de' carati e delle azioni che ciascuno vi ha applicato. A chi vi mette anche fatica personale suole assegnarsi un certo numero di azioni.

Alcune società sono *collettive*, cioè due o più negozianti sotto una ditta si uniscono per un'impresa, partecipando ai guadagni e alle perdite, e restando solidali per gli obblighi della società. Altre sono *anonime*, dove molti mettono in comune una somma fissa; dividono i guadagni in proporzione del capitale; e in ogni caso non pérdono se non il capitale convenuto. Per l'*accomandita* si affida a un negoziante un capitale, che ne ricavi utili, i quali poi si dividono. Oggi si estendono le società *in partecipazione*, in *associazione mutua*, e le *cooperative* sia per la produzione, sia pel consumo, sia pel credito, cioè per formare banche popolari: sempre tendono ad unire piccole forze onde conseguire grande potenza.

Già i nostri vecchi conobbero questa potenza dell'associazione, e per essa inventarono le compagnie d'arti e mestieri, le lettere di cambio, i contratti d'assicurazione: nel 1171 fondavasi il banco di Venezia, nel 1336 il monte di Firenze, nel 1346 il banco di San Giorgio a Genova. Erano grandi compagnie quelle dei Bardi e Peruzzi di Firenze, de' Giustiniani e de' Lércari di Genova che, ne' bei giorni del commercio italiano, padroneggiavano i mari e i porti più lontani. La Compagnia inglese delle Indie ottenne un dominio più esteso che non l'impero romano.

Il monte de' Paschi di Siena è il più antico stabimento fondiario, cioè destinato a far imprestiti agli agricoltori. Nel 1865 aveva un credito di 25 milioni di lire.

Anche altrove c'è monti frumentarj, che somministrano il grano ai contadini quando n'hanno biso-

gno, e questi alla mietitura lo rendono a misura colma, invece della rasa. Altre case di deposito e prestito danno il 5 per cento ai privati che vi consegnano i loro capitali, o il 3 per cento su depositi obbligatorj, giudiziali o amministrativi; fanno anticipazioni sopra rendite od obbligazioni dello Stato, o prestiti sopra pegni di carte pubbliche o di merci; o tengono conti correnti, o scontano cambiali. Nel 1866 in Italia v'aveva 190 casse di risparmio, presso le quali erano depositati 208 milioni di lire: a tanto può ascendere il cumulo di piccoli avanzi! Oggi si vanno generalizzando le banche popolari, dove l'operajo può deporre i piccoli suoi risparmj; ed oltre ritrarne un interesse, partecipa ai guadagni che si fanno coi capitali riuniti.

Altre società si compensano a vicenda i danni degli incendj o della gragnuola; altre assicurano una dote, un vitalizio; altre stabiliscono battelli a vapore, cave di minerali o di combustibili.

Nel 1844 a Rochdale, paese d'Inghilterra di 40,000 abitanti in meschinissima posizione, 28 poveri si risolvono ad unire i pochi centesimi che possono risparmiare sul satollar la fame; e messe insieme 700 lire, con quelle comprano qualche sacco di farina, qualche pezza di cotone, che possono così distribuirsi fra loro a prezzo minore della bottega. Que' risparmj crescono il capitale, che ingrossato estendesi a maggiori imprese, a istituire fabbriche, a costruire case, a coltivare ortaglie, con cui avere il cibo, il vestito, l'abitazione a miglior mercato. Con questa cooperazione crebbero a segno che ora, dopo 25 anni, sono più di 7000 i socj, hanno un capitale di 3 milioni, e fanno affari per 7 milioni l'anno, dopo aver in quella città assistito i poveri, fondato otto gabinetti letterarj, innalzato un palazzo centrale e una bella fontana, fatto donativi al Comune, sostenuto gli operaj senza lavoro; divisero ogni anno fin il 30 per cento.

Eppure gli associati non pagano più di 30 centesimi per settimana.

Molte associazioni hanno per iscopo la beneficenza o la previdenza, cioè si depongono piccole somme, sia per far del bene al prossimo, sia per avere poi un sussidio, un capitale ne' bisogni nostri o nella nostra vecchiaja. In Inghilterra n' è una di ragazzi a soccorso de' vecchi; una per incoraggiare le arti e manifatture; una per dare sussidj agli artisti; una per la tutela del pubblico costume; una per educare i figliuoli de' marinaj; una per le vedove e le fanciulle venute al meno; una per educare gli Africani e gli Asiatici. Noi ne facciamo per istituire asili per l'infanzia, presepj pei bambini, soccorsi per le lattanti, abitazioni pei poveri, biblioteche pel popolo e scuole.

L'associazione, non meno che alle sostanze, è necessaria al pensiero dell'uomo: e l'isolamento nuoce all'individuo come alla società. I nostri pensieri somigliano alle gemme, che, per acquistare lucentezza o scintillamento, han bisogno di molto sfregamento e d'esser legate con altre. Da ciò l'utilità della conversazione e dei lavori intellettuali intrapresi ed eseguiti d'accordo; da ciò la costituzione delle accademie, delle società letterarie e scientifiche, quando non siano mero sfoggio di parole, ma dirigano le singole forze ad intenti comuni.

La Chiesa cattolica favorì sempre le associazioni, il sommo delle quali sono gli Ordini religiosi: società i cui membri rinunziano alle dolcezze della famiglia per abbracciare tutto il genere umano nell'amor di Dio. Al tempo stesso coltivarono sodaglie, apersero strade, edificarono chiese, ponti, villaggi, stabilirono ospedali per gl'infermi e i pellegrini, e frenarono le invasioni dei Turchi. Associazioni particolari s'applicano alle innumerevoli industrie che la carità suggerisce per gl'innumerevoli bisogni dell'umanità. Ve

n'ha per assistere gl'infermi, per seppellire i morti, per raccogliere i bambini gettati, per ricoverare fanciulli discoli, le donne pericolanti o le convertite per procurare la santificazione della festa, per sostenere i pellegrinaggi in terrasanta e ai santuarj, le missioni fra i selvaggi; per propagare la fede, pel patronato degli operaj, de' carcerati, degli scarcerati, dei militari; per educare i ciechi e i sordi-muti, per riformare la musica religiosa e far esposizioni di oggetti d'arte, stampare buoni libri, assistere condannati, riscattare schiavi. Altre formano circoli ove conversare, o leggere o discutere; altre oratorj ove i giovani si divertono la domenica, declamano, rappresentano. Altre assumono di difendere i diritti della Chiesa e le libertà ecclesiastiche, e diffondere l'insegnamento religioso. L'opera di San Paolo a Torino converte in queste variatissime carità l'annua rendita di 405,200 lire. La società di San Vincenzo di Paolo va ne' tugurj a scoprire la miseria, e darle i soccorsi che trova opportuni. La società di San Francesco Regis regolarizza col matrimonio le unioni illecite. Quella di San Francesco di Sales diffonde buoni libri.

È tutta cristiana l'idea delle società cooperatrici che oggi si diffondono, poichè Cristo disse: — Fate agli altri quel che vorreste fatto a voi; qui consiste la legge, qui i profeti ». Col credito ajutano a migliorare la condizione degli operaj, associandoli o coi piccoli risparmj o col lavoro in impieghi o manifatture dove s'abbia guadagno; così favoriscono la attività, e insinuano la previdenza. Ve n'ha in Italia da 270 sotto varie forme. Meritano tanto più d'esser incoraggiate perchè si fondano sull'iniziativa individuale e sulla libertà, non chiedendo al Governo che la tutela: e per vie normali e pacifiche iniziano una grande trasformazione economica e sociale, dove il capitale sia sempre associato colla fatica, l'intraprenditore coll'operajo.

Sventuratamente, come tutte le istituzioni umane, si corrompono nell'applicazione quando vi si mescolano o furbi o intriganti. Badino bene gli operaj di non lasciar travolgere quest'istituzione popolare ad interessi di partito o di setta, o a bizze politiche: poichè ciò la trarrebbe a scompiglio, distruggerebbe la loro libertà riducendoli stromenti d'un'azione arcana; e torrebbe la confidenza universale, che è il primario fondamento della loro prosperità.

Le differenti società di famiglia, di patria, di chiesa devono corroborarsi a vicenda. Come l'individuo trova il suo bene nel ben sociale, e la società trova la sua prosperità nella prosperità degli individui, così tutte le specie di associazioni, o naturali o volontarie e libere, trovano il loro vantaggio nel vantaggio del tutto insieme: e la grande unità sociale lo trova nel vantaggio di tutte le unità subordinate. La perfezione del tutto aumenta colla perfezione delle parti: reciprocamente nel corpo sociale come nel corpo umano, la forza dei singoli membri fa la forza del tutto che li congiunge.

FINE DEL PRIMO VOLUME.